JONATHAN KELLERMAN
IL VALZER DEL DIAVOLO
(Devil's Waltz, 1993)

L'autore ringrazia Reuben Eagle, Allan Marder, Yuki Novick, Michael Samet, Dennis Payne e il dottor Harry Weisman.

A mio figlio Jesse,
uomo buono e saggio

Allontaniamo il fantasma dell'odiosa malattia;
Allontaniamo la gretta cupidigia.

Lord Alfred Tennyson

1

Era un luogo di paura e di mito, qui avvenivano miracoli e tragedie. Avevo passato lì un quarto della vita imparando a convivere con il ritmo e il bianco assoluto.

Cinque anni di assenza avevano fatto di me un estraneo, e mentre entravo nell'atrio l'ansia mi aggrediva lo stomaco.

Porte di vetro, pavimento di granito nero, alte pareti di travertino, su cui erano incisi i nomi di benefattori trapassati.

Fuori, la primavera, ma lì dentro il tempo aveva una dimensione diversa.

Un gruppo di interni di chirurgia - *mio dio, come li prendono giovani* - mi superò trascinandosi su silenziose scarpe con la suola di carta. Le mie scarpe l'avevano di cuoio e rimbombavano sul granito. Pavimenti lisci come il ghiaccio. Avevo appena iniziato l'internato quando furono posati. Mi ricordai delle proteste di allora. Petizioni contro l'illogicità della pietra lucida in un luogo dove i bambini correvano, camminavano, zoppicavano. Ma piacevano a qualche filantropo. Erano i tempi in cui era facile incontrare filantropi.

Quella mattina il granito del pavimento non era molto visibile: una folla di persone, quasi tutte con la pelle scura e gli abiti dimessi, si accalcava nell'atrio, in fila, per ottenere l'attenzione di impiegati dal viso impassibile che evitavano di guardare la gente negli occhi e veneravano i documenti. Le file sembravano immobili.

VISIT…

I neonati si lamentavano e succhiavano il latte; le donne si curvavano; gli uomini masticavano improperi e fissavano il pavimento. Alcuni bambini - quelli che ancora sembravano bambini - si contorcevano, saltavano e si dimenavano in braccio ad adulti stanchi, per allontanarsi e rubare qualche prezioso attimo di libertà prima di essere riafferrati. Altri - pallidi, magri, senza capelli, dal colorito innaturale - stavano fermi in silenzio. Aspre parole in lingue straniere risuonavano al di sopra del brusio degli operatori. Ogni tanto la tristezza generale era spezzata da un sorriso o da un attimo di allegria che però si spegneva subito come una scintilla di una pietra focaia bagnata.

Mentre mi avvicinavo sentii l'odore: alcol per frizioni, antibiotici, amari e dolciastri liquori del dolore.

Eau de Hôpital. Queste cose non cambiano mai. Ma ero cambiato io, avevo le mani fredde.

Mi feci strada tra la folla. Vicino agli ascensori un uomo tarchiato con un'uniforme blu uscì dal nulla e mi sbarrò la strada. Capelli corti, biondo-grigi, una rasatura tanto perfetta che la sua pelle sembrava carteggiata. Occhiali con la montatura nera su un viso triangolare.

«Desidera, signore?»

«Sono il dottor Delaware. Ho un appuntamento con la dottoressa Eves.»

«Mi favorisca un documento, signore.»

Sorpreso, pescai dalla tasca una tessera di riconoscimento vecchia di cinque anni. La prese e la studiò come se potesse fornirgli qualche importante informazione. Mi guardò, poi tornò a posare gli occhi sulla foto in bianco e nero di dieci anni prima. In mano, aveva un telefono portatile; alla cintura, nella fondina, una rivoltella.

Osservai: «Sembra che i controlli siano diventati più rigidi, dall'ultima volta in cui sono venuto qui».

«È scaduta», disse lui. «Fa ancora parte del personale, signore?»

«Sì.»

Aggrottò le sopracciglia e si mise in tasca la tessera.

Chiesi: «Qualche problema?»

«Ha bisogno di una nuova tessera, signore. Se va subito all'Ufficio Sicurezza, dopo la cappella, le faranno una foto e sistemeranno la faccenda.» Mi mostrò quella che aveva sul bavero. Foto a colori e numero di identificazione a dieci cifre.

«Quanto ci vorrà?» chiesi.

«Dipende, signore.» Guardò alle mie spalle, come improvvisamente in-

fastidito.

«Da che cosa?»

«Da quante persone ha davanti e se i suoi documenti sono in regola.»

Dissi: «Senta, devo vedere la dottoressa Eves tra un paio di minuti. Provvederò alla tessera di riconoscimento prima di andarmene».

«Temo che non sia possibile, signore», disse continuando a guardare altrove. Incrociò le braccia. «È il regolamento.»

«È una disposizione recente?»

«Le lettere al personale medico sono state inviate l'estate scorsa.»

«Non devo averla ricevuta.» Dovevo averla gettata nella spazzatura, come quasi tutta la posta proveniente dall'ospedale.

Lui non disse niente.

«Ho fretta», insistetti. «Che ne dice di una tessera per visitatori?»

«Le tessere per visitatori sono appunto per i visitatori, signore.»

«Io vado a trovare la dottoressa Eves.»

Tornò a guardarmi aggrottando di nuovo le sopracciglia. Esaminò il disegno della mia cravatta. Si toccò la cintura dalla parte della fondina.

«Le tessere per i visitatori le danno laggiù alla Registrazione», mi informò indicando con il pollice una delle interminabili code.

Incrociò di nuovo le braccia.

Sorrisi affabilmente. «Non c'è modo di aggirare la cosa, eh?»

«Nossignore.»

«Subito dopo la cappella?»

«Sì, e poi giri a destra.»

«Avete avuto dei problemi con la criminalità?»

«I regolamenti non li faccio io, signore. Io li faccio solo rispettare.»

Prima di muoversi attese un istante, seguendomi con gli occhi socchiusi. Io girai l'angolo, aspettandomi quasi che mi venisse dietro, ma il corridoio era vuoto e silenzioso.

La porta contrassegnata dalla targhetta SERVIZI DI SICUREZZA era a venti passi. Alla maniglia era appeso un cartello: ORARIO e sotto la scritta era stampato un orologio con le lancette posizionate sulle nove e trenta. Il mio faceva le nove e dieci. Bussai ugualmente. Nessuna risposta. Guardai indietro. Nessun poliziotto. Ricordando che c'era un ascensore per il personale subito dopo Medicina Nucleare, proseguii lungo il corridoio.

Medicina Nucleare era diventata RISORSE COMUNITARIE. Un'altra porta chiusa. L'ascensore c'era ancora, ma i pulsanti no; si doveva attivare con una chiave. Stavo cercando le scale più vicine quando comparvero due

inservienti che spingevano un lettino vuoto. Erano entrambi giovani, alti, neri, con capelli scolpiti. Stavano parlando della partita dei *Raiders*. Uno di loro estrasse una chiave, la inserì nella serratura e la girò. Le porte dell'ascensore si aprirono rivelando pareti imbottite. Sul pavimento, contenitori per cibo e un pezzo di garza sporca. Gli inservienti spinsero dentro il lettino. Io li seguii.

Pediatria Generale occupava l'estremità est del quarto piano, separata dal Reparto Neonati da una porta oscillante. Sapevo che l'ambulatorio era stato aperto solo da un quarto d'ora, ma la piccola sala d'aspetto era già affollatissima. Starnuti e colpi di tosse, sguardi vuoti e iperattività. Ferme mani materne stringevano neonati o bambini che camminavano appena, documenti e la plastica magica delle tessere Medi-Cal per l'assistenza gratuita. A destra dello sportello dell'Accettazione c'era una porta a due battenti con un cartello che ammoniva: PRIMA PASSARE ALLO SPORTELLO, e, sotto, la traduzione in spagnolo.

La oltrepassai e mi inoltrai lungo un bianco corridoio dalle pareti quasi interamente coperte da poster sulla sicurezza e la nutrizione, bollettini sanitari della contea, esortazioni bilingui ad allattare, a vaccinare e ad astenersi dall'alcol e dalle droghe. Una dozzina circa di ambulatori erano in attività. Da sotto le porte filtravano urla e sospiri di sollievo. Dall'altra parte del corridoio si trovavano archivi, armadietti per le attrezzature e un frigorifero contrassegnato da una croce rossa. Una segretaria lavorava sulla tastiera di un computer. Le infermiere si affaccendavano tra gli armadietti e gli ambulatori.

Perpendicolarmente c'era un corridoio più corto con gli studi dei medici. La porta di Stephanie Eves era la terza di una fila di sette.

La stanza era piccola, con pareti beige, rese gradevoli da mensole cariche di libri e riviste, un paio di poster di Miró e una finestra che dava a oriente. Oltre il luccichio della lamiera delle auto, le cime delle colline di Hollywood sembravano dissolversi in un mare fatto di cartelloni pubblicitari e di nebbia.

La scrivania, di finto noce e metallo cromato, era sistemata contro una parete. Una scomoda poltroncina di metallo e tela arancione contendeva lo spazio a una sedia reclinabile in similpelle. Tra esse un tavolino con una macchinetta da caffè e uno stentato filodendro in un vaso di ceramica blu.

Stephanie era seduta alla scrivania, con il camice bianco sopra un abito grigio e vinaccia, e stava compilando un modulo di accettazione per un paziente esterno. A destra una pila di carte la nascondeva fino al mento.

Quando entrai nella stanza alzò gli occhi, depose la penna, sorrise e si alzò per venirmi incontro.

«Alex!»

Era diventata una bella donna. I capelli castani, un tempo lunghi fino alle spalle, erano corti e gonfi. Le lenti a contatto avevano sostituito gli occhiali, rivelando occhi ambrati che non avevo mai notato prima. Non era mai stata grassa, ma adesso era decisamente magra. Il tempo però, all'avvicinarsi della quarantina, non l'aveva ignorata. Aveva qualche ruga agli angoli degli occhi e la bocca esprimeva una certa durezza.

«Sono felice di vederti», disse stringendomi la mano.

«Anch'io, Steph.»

Ci scambiammo un breve abbraccio.

«Posso offrirti qualcosa?» Indicò la macchinetta per il caffè e il suo braccio tintinnò. Al polso aveva dei braccialetti di bigiotteria. Un orologio d'oro all'altro. Nessun anello. «Semplice caffè o vero *café au lait*? Questo aggeggio scalda il latte con il vapore.»

Dissi di no ringraziandola e guardai la macchinetta. Piccola, compatta, di metallo nero e acciaio, di fabbricazione tedesca. L'ingombro era minimo, non più di due tazze. Accanto c'era un bricco di rame.

«Bella, eh?» disse. «È il regalo di un amico, ma dovevo fare assolutamente qualcosa per portare un po' di eleganza in questo posto.»

Sorrise. Dell'eleganza non le era mai importato molto. Ricambiai il sorriso e mi sistemai sulla sedia reclinabile. Sul tavolino c'era un libro rilegato in pelle. Lo presi. Una raccolta di poesie di Byron, acquistato da *Browsers*, una libreria di Los Feliz, appena sopra Hollywood, polverosa e affollata, ma attenta alla poesia. Un sacco di robaccia, qualche gioiello. Quando ero interno, ci andavo durante l'ora di pranzo.

Stephanie disse: «È uno scrittore magnifico. Sto cercando di ampliare i miei orizzonti».

Deposi il libro. Lei si sedette alla scrivania, girò la sedia per mettersi di fronte a me, e accavallò le gambe. Calze grigio chiaro e scarpe décolleté intonate al vestito.

«Hai un aspetto magnifico», osservai.

Un altro sorriso, distratto ma sincero, come se si aspettasse il complimento ma ne fosse ugualmente contenta. «Anche tu, Alex. Grazie per essere venuto con un preavviso tanto breve.»

«Hai stuzzicato il mio interesse.»

«Sul serio?»

«Certo. Tutti quegli accenni a un grosso intrigo...»

Si girò a metà verso la scrivania, sfilò dal mucchio una cartella clinica e se la pose in grembo, ma non l'aprì.

«Sì, certo. È una faccenda stimolante.»

Si alzò di colpo, si avvicinò alla porta, la chiuse e tornò a sedere.

«E allora?» chiese. «Come ci si sente, di ritorno?»

«Quando sono entrato a momenti mi arrestavano.»

Le riferii del mio incontro con la guardia.

«È un fascista», osservò con allegria, e la mia memoria ritornò ai comitati di protesta che lei presiedeva. Il camice bianco messo da parte per jeans, sandali, camicette di cotone.

Stephanie, non dottore. I titoli sono stratagemmi del potere.

Ammisi: «Sì, era una specie di paramilitare», ma lei sembrò non sentire, lo sguardo fisso sulla cartella clinica che aveva in grembo.

«Un grosso pasticcio», disse. «Un vero giallo: chi è stato, come ha fatto... è successo davvero qualcosa? Ma non è un libro di Agatha Christie, Alex. È successo nella vita reale. Non so se puoi essere utile, ma non so che cos'altro fare.»

Dal corridoio arrivavano voci, urla e rumore di passi veloci. Poi il grido di terrore di un bambino trapassò la parete.

«Questo posto è un giardino zoologico», disse. «Andiamo via.»

2

Un uscio nella parte posteriore dell'ospedale dava su una rampa di scale. Scendemmo di un piano. Stephanie camminava in fretta.

Il self-service era quasi vuoto: un tavolo occupato da un interno che leggeva le notizie sportive, altri due con coppie dall'aspetto esausto: genitori che avevano passato lì la notte. Una cosa per cui avevamo lottato.

Vassoi vuoti e piatti sporchi ingombravano qualche altro tavolo. Un'inserviente con i capelli riparati da una reticella girava lentamente per il locale riempiendo le saliere.

Nella parete orientale si trovava la porta che dava sulla sala da pranzo dei medici: pannelli di lucido tek e targhetta di ottone finemente incisa, dono di qualche benefattore amante della nautica. Stephanie la oltrepassò e mi condusse al séparé più lontano dalla sala principale.

«Sei sicuro di non volere un caffè?» mi chiese.

Ricordando quanto fosse cattivo risposi: «Ho già assunto la mia dose

quotidiana di caffeina».

«Capisco.»

Si passò una mano tra i capelli e ci sedemmo.

«Bene», cominciò. «Quello che abbiamo è una femmina bianca di ventuno mesi, gravidanza a termine, parto normale. Unico significativo fattore anamnestico è che poco prima della sua nascita un fratellino di un anno è morto in culla per un'improvvisa sindrome da soffocamento.»

«Altri figli?» chiesi tirando fuori un bloc-notes e una penna.

«No, c'è solo Cassie. È stata bene fino a tre mesi, quando una notte sua madre si è accorta che non respirava. Non riuscendo a svegliarla, le ha fatto la respirazione artificiale e si è ripresa. Poi l'ha portata al Pronto Soccorso. Quando è arrivata sembrava che stesse bene, all'esame non è risultato niente di anormale. L'ho ricoverata in osservazione, ho fatto tutti gli esami di routine. Nessuna alterazione. Dopo averla dimessa abbiamo dato ai genitori un monitor del sonno. Nei mesi seguenti sono stati evidenziati dei segnali, ma sono stati tutti falsi allarmi: la bambina respirava regolarmente. Sui grafici ci sono tracce di brevissime apnee, ma potrebbero essere dovuti ai movimenti. Ho pensato che potesse essere semplicemente irrequieta... quei dispositivi di segnalazione non sono infallibili, e ho attribuito il primo episodio a qualche strana coincidenza. Ma l'ho fatta visitare dai pneumologi in considerazione della sindrome del fratello. Niente di anormale, però abbiamo deciso di tenerla sotto stretto controllo per tutto il periodo di massimo rischio di mortalità in culla.»

«Un anno?»

Annuì. «Sono stata molto prudente: quindici mesi. Ho cominciato con dei controlli settimanali in ambulatorio, diradandoli gradatamente, cosicché quando ha compiuto nove mesi ero propensa a fissare il controllo successivo al compimento dell'anno. Due giorni dopo il controllo dei nove mesi era di nuovo al Pronto Soccorso per nuovi problemi di respirazione nel cuore della notte: la bambina si era svegliata ansimando e con accessi di tosse che facevano pensare alla crup. Altra respirazione artificiale da parte della mamma, e l'hanno portata qui.»

«Non è eccessiva la respirazione artificiale per la crup? La bambina ha davvero perso i sensi?»

«No, non li ha mai persi. Solo ansimava molto. Forse la signora ha esagerato, ma chi può biasimarla, considerando la perdita del primo figlio? Quando sono scesa al Pronto Soccorso la bambina stava bene, niente febbre, nessun pericolo. Non c'era da sorprendersi, l'aria fresca della notte può

migliorare la crup. Ho fatto una lastra al torace e gli esami del sangue, tutto normale. Ho prescritto dei decongestionanti ed ero pronta a rimandarla a casa, ma la mamma mi ha pregato di ricoverarla. Era convinta che avesse qualcosa di grave. Io ero quasi certa del contrario, ma poiché avevamo avuto qualche brutto caso di disturbi respiratori l'ho ricoverata e ho prescritto esami del sangue giornalieri. Era tutto normale, ma dopo un paio di giorni di prelievi la bambina diventava isterica al solo apparire di un camice bianco. L'ho dimessa e sono ritornata ai controlli ambulatoriali settimanali. Nell'istante stesso in cui mettevo piede nell'ambulatorio cominciava a gridare: non voleva assolutamente avere a che fare con me.»

«L'aspetto divertente della professione medica», osservai.

Fece un mesto sorriso e lanciò un'occhiata ai banconi. «Stanno chiudendo. Vuoi qualcosa?»

«No, grazie.»

«Se non ti spiace, non ho ancora fatto colazione.»

«Certo, fa' pure.»

Si avvicinò ai banchi metallici e ritornò con mezzo pompelmo e una tazza di caffè. Ne bevve un sorso e fece una smorfia.

«Forse ha bisogno di un po' di latte caldo», osservai.

Si pulì la bocca con un tovagliolino. «Non c'è niente che possa salvarlo.»

«Almeno non costa niente.»

«Chi lo dice?»

«Che cosa? Niente più caffè gratis per i medici?»

«Quei bei tempi sono andati, Alex.»

«Un'altra tradizione morde la polvere», commentai. «La vecchia solfa del bilancio?»

«Che altro? Adesso il caffè e il tè costano quarantacinque centesimi la tazza. Pensa quante tazze ci vorranno per far tornare i conti.»

Mangiò un po' di pompelmo. Io giocherellai con la penna e dissi: «Mi ricordo quanto avete lottato voi duri per estendere certi benefici agli interni».

Scosse la testa. «È sorprendente che cosa sembrava importante allora.»

«I problemi finanziari sono più gravi del solito?»

«Temo di sì.» Aggrottò le sopracciglia, depose il cucchiaio e allontanò il pompelmo. «Ma ritorniamo al nostro caso. Dov'ero arrivata?»

«Alla bambina che gridava quando ti vedeva.»

«Giusto. Le cose ricominciano ad andare bene, e quindi diminuisco i controlli e fisso un appuntamento a distanza di due mesi. Tre giorni dopo

di nuovo al Pronto Soccorso alle due di notte. Un altro attacco di crup. Ma la madre dice che questa volta la bambina ha perso i sensi, è diventata blu. Altra respirazione artificiale.»

«Tre giorni dopo la fine dei controlli», osservai prendendo nota. «La volta prima erano stati due.»

«Interessante, eh? Bene, faccio un check-up, lì al Pronto Soccorso. La pressione sanguigna della bambina è un po' alta e il respiro è affrettato. Ma aspira molto ossigeno. Ho pensato a un attacco acuto di asma o a una reazione ansiosa.»

«Panico da ospedale?»

«Oppure la preoccupazione della madre che si trasmetteva a lei.»

«La madre era molto agitata?»

«Non proprio, ma sai come succede con le madri e i figli... le sensazioni. D'altra parte non ero disposta a escludere qualcosa di fisico. Gli svenimenti dei bambini sono cose da non sottovalutare.»

«Certo», ammisi, «ma poteva anche essere un capriccio andato troppo oltre. I bambini imparano presto come fare a trattenere il respiro e perdere i sensi.»

«Ma è successo nel cuore della notte, Alex. Quindi la ricovero di nuovo, ordino prove allergiche e un esame completo della funzionalità polmonare: non si tratta di asma. Comincio a pensare a disturbi meno comuni: problemi con il diaframma, idiopatia cerebrale, disturbi enzimatici. Sono state al Cinque per una settimana intera, una vera giostra: consulti con tutti gli specialisti, una quantità enorme di prove ed esami. La povera creaturina si spaventa a morte tutte le volte che si apre la porta della sua camera, nessuno riesce a fare una diagnosi, ma per tutto il tempo del ricovero non si verifica nessun problema respiratorio, cosa che rafforza la mia teoria dell'ansia. La dimetto e la volta successiva la ricevo nel mio studio; tutto quello che faccio è cercare di giocare con lei, ma di nuovo mi respinge. Quindi sollevo con delicatezza il problema dell'ansia con la madre, ma lei non l'accetta.»

«Come l'ha presa?» chiesi.

«Non s'è arrabbiata, non è nel suo stile. Ha detto solo che non riusciva a capire, che la bambina era tanto piccola. Le ho detto che le fobie possono verificarsi a tutte le età, ma non è servito a niente. Così ho lasciato perdere e le ho dato un po' di tempo per pensarci. Speravo che con l'avvicinarsi dell'anno di età e della fine del periodo di rischio di mortalità infantile le paure della mamma sarebbero diminuite e quindi anche la bambina avreb-

be cominciato a rilassarsi. Quattro giorni dopo sono ricomparse al Pronto Soccorso, crup, ansiti, la mamma in lacrime a supplicarmi di ricoverarla. L'ho fatto, ma non ho prescritto nessun esame. Assolutamente niente, solo osservazione. E la bambina aveva un aspetto magnifico, non tirava nemmeno su con il naso. A quel punto ho preso da parte la mamma e ho insistito sull'aspetto psicologico. Ma non l'ha mandata giù nemmeno quella volta.»

«Le hai mai domandato della morte del primo figlio?»

Scosse la testa. «No. Ci ho pensato, ma in quel momento non era opportuno, Alex. L'avrei ulteriormente sovraccaricata. Ero dalla sua parte. Ero di turno quando hanno portato qui il primo bambino, già morto. Ho espletato io tutte le pratiche... l'ho portato io all'obitorio, Alex.»

Chiuse gli occhi, li riaprì ma distogliendoli dai miei.

«Accidenti», feci.

«Sì, ed è stata pure una coincidenza. Erano pazienti privati di Rita, ma lei era fuori città e io ero in servizio. Non li conoscevo assolutamente. Ho cercato di dare qualche consiglio, di indirizzarli a qualche gruppo di sostegno, ma non erano interessati. Quando, un anno e mezzo dopo, sono ritornati a chiedermi di curare il nuovo bambino ne sono stata sorpresa.»

«Perché?»

«Pensavo che mi avrebbero associata alla disgrazia. Visto che non era così, ho dedotto di aver condotto bene quell'altra faccenda.»

«Senza dubbio.»

Lei strinse le spalle.

Chiesi: «E Rita come ha reagito?»

«Che scelta aveva? Quando hanno avuto bisogno di lei non c'era. Aveva i suoi problemi. Suo marito... sai con chi era sposata, vero?»

«Con Otto Kohler.»

«Il famoso direttore d'orchestra... così era solita chiamarlo: 'Mio marito, il famoso direttore d'orchestra'.»

«È morto di recente, vero?»

«Pochi mesi fa. È stato ammalato per parecchio tempo, una serie di colpi. Da allora, Rita viene raramente e noi abbiamo dovuto fare molto del suo lavoro. Perlopiù partecipa ai convegni e presenta relazioni. In realtà sta aspettando di andare in pensione.» Un sorriso imbarazzato. «Ho pensato di fare domanda per il suo posto, Alex. Mi vedi bene come primario di un reparto?»

«Certo.»

«Davvero?»

«Certo, Steph. Perché no?»

«Non so. Il posto è per così dire... intrinsecamente autoritario.»

«Fino a un certo punto», osservai. «Penso che possa adattarsi a diverse concezioni di direzione.»

«Probabilmente sì», disse lei. «Ma non so se sarei un buon capo. Non mi piace dire alla gente quello che deve fare... comunque, basta. Sto andando fuori tema. Prima che ritornassi alla diagnosi di ansia si sono verificati altri due episodi di perdita dei sensi.»

«Altri due», osservai consultando gli appunti. «In totale cinque.»

«Esatto.»

«Quanto tempo aveva la bambina, allora?»

«Poco meno di un anno. Ed era già una veterana dell'ospedale. Altri due ricoveri, negativi sotto tutti gli aspetti. A quel punto ho preso da parte la mamma e ho vivamente consigliato un consulto psichiatrico. A questo lei ha reagito... ecco, cito esattamente.»

Aprì la cartella clinica e lesse a bassa voce. «'È comprensibile, dottoressa Eves, ma io semplicemente so che Cassie sta male. Se solo l'avesse vista, distesa là, tutta cianotica.' Fine delle virgolette».

«Ha detto proprio così, 'cianotica'?»

«Sì. Ha una certa cultura medica. Ha studiato per diventare tecnico della respirazione.»

«Ed entrambi i suoi figli smettono di respirare. Interessante.»

«Sì.» Un sorriso forzato. «Allora non mi ero resa conto di quanto fosse interessante. Ero ancora presa dall'enigma strettamente medico, cercavo di arrivare a una diagnosi, mi chiedevo quando si sarebbe verificata la prossima crisi e se sarei stata in grado di fare qualcosa. Con mia grande sorpresa per un po' non se ne verificarono più.»

Guardò di nuovo la cartella clinica. «Passa un mese, due, tre, e ancora nessun segno di crisi. Sono contenta che la bambina stia bene, ma comincio anche a chiedermi se per caso non si siano rivolti a un altro medico. Quindi telefono a casa, e parlo con la mamma. Tutto a posto. Poi mi rendo conto che la bambina non aveva fatto il controllo al compimento dell'anno. La chiamo, lo programmo, trovo che va tutto bene, con l'eccezione che è un po' lenta vocalmente e verbalmente.»

«Quanto lenta?»

«Non ritardata o cose del genere. Emetteva solo pochi suoni... anche se, in realtà, io non li ho sentiti e la mamma ha detto che anche a casa era mol-

to silenziosa. Ho cercato di fare il test di Bailey, ma non ci sono riuscita perché la bambina non ha collaborato. Valutavo un ritardo di sviluppo di un paio di mesi, ma sai che a quell'età basta poco per far pendere la bilancia e, in considerazione di tutto lo stress subito non c'era da meravigliarsene. Non l'avessi mai fatto. Sollevando il problema del linguaggio ho trasmesso alla mamma un altro motivo di preoccupazione. Quindi le ho mandate dall'otorino: hanno trovato le orecchie e la laringe assolutamente normali e hanno concordato con me: poteva trattarsi di un leggero ritardo conseguente al trauma ospedaliero. Ho suggerito alla mamma i modi per stimolare il linguaggio e non ci sono stati problemi per altri due mesi.»

«Intanto la bambina ha compiuto quattordici mesi», osservai, prendendo nota.

«Ed è tornata al Pronto Soccorso quattro giorni dopo. Ma non per problemi respiratori. Questa volta ha la febbre alta, più di quaranta. È rossa, disidratata e respira velocemente. Onestamente, Alex, sono stata quasi contenta di vedere che aveva la febbre: almeno avevo qualcosa di organico su cui basarmi. La conta dei leucociti è risultata normale, quindi niente di virale o batterico. Allora ho fatto fare degli esami tossicologici. Niente. Ma sappiamo che le prove di laboratorio non danno risultati assolutamente certi, perfino la nostra percentuale di errore si aggira dal dieci al venti per cento. E quell'accesso di febbre era reale... ho misurato la temperatura io stessa. Le abbiamo fatto un bagno, le abbiamo dato del Tilenolo e l'abbiamo ricoverata con la diagnosi di 'febbre di origine sconosciuta'. Le abbiamo fatto passare dei brutti quarti d'ora: prelievo spinale per escludere la meningite, anche se le orecchie erano sgombre e il collo flessibile, perché per quello che ne sapevamo aveva un mal di testa tremendo, di cui non poteva dirci niente. E anche prelievi del sangue due volte al giorno... impazziva. Dovevano tenerla con la forza. Un paio di volte è anche riuscita a togliersi l'ago.»

Espirò e allontanò ancora un po' il pompelmo. La sua fronte si era imperlata di sudore. Asciugandola con un fazzoletto, disse: «È la prima volta che racconto tutto così, dall'inizio».

«Non avete fatto consulti per discutere il caso?»

«No, non ne facciamo quasi più. Rita è praticamente inutile.»

Chiesi: «Come ha reagito la madre a tutti questi esami?»

«Qualche lacrima, ma tutto sommato è rimasta composta. In grado di confortare la bambina, di coccolarla quando era tutto finito. Mi sono accertata che non venisse mai coinvolta per tenerla ferma... integrità del legame

madre-figlio. Vedi, le tue lezioni sono servite, Alex. Naturalmente tutti gli altri si sentivano come carnefici.»

Si asciugò di nuovo la fronte. «Gli esami del sangue continuavano a dare risultati normali, ma ho aspettato a dimetterla finché non è rimasta senza febbre per quattro giorni di fila.»

Sospirando, infilò le dita tra i capelli e sfogliò la cartella.

«Successivo attacco febbrile: la bambina ha quindici mesi, la madre afferma che è arrivata a quarantuno.»

«Pericoloso.»

«Eccome! Il medico del Pronto Soccorso misura trentotto e sei. E la mamma riferisce nuovi sintomi: conati di vomito, diarrea. E feci nere.»

«Emorragia interna?»

«Sembrava probabile. Il pannolino che aveva addosso mostrava tracce di diarrea, ma non di sangue. La mamma ha detto che aveva buttato quello sporco di sangue, ma che avrebbe cercato di recuperarlo. La zona rettale della bambina era un po' arrossata, irritata sui bordi dello sfintere. Ma nessun gonfiore palpabile delle budella: il ventre era morbido al tatto, forse leggermente molle. È stato complicato dare una valutazione perché, mentre la visitavo, si agitava continuamente. Non c'erano cicatrici, solo una lieve irritazione dovuta alla diarrea. Abbiamo escluso un'occlusione intestinale o un'appendicite. Ho chiamato un chirurgo, Joe Leibowitz, sai quanto sia scrupoloso. L'ha visitata, ha detto che non c'era niente che giustificasse un intervento, ma che dovevamo ricoverarla in osservazione per qualche giorno. Le abbiamo fatto una flebo... uno spasso. Abbiamo fatto un esame del sangue completo, e quella volta i leucociti erano leggermente alti, ma ancora nella norma: assolutamente niente che giustificasse la temperatura di quaranta e tre. Il giorno dopo la febbre era scesa a trentasette e sette. Quello dopo, a trentasette e tre, e non sembrava che il pancino le dolesse. Joe ha escluso definitivamente l'appendicite e ha fatto intervenire la Gastrologia. Ho fatto un consulto con Tony Franks e lui ha scartato la possibilità di una sindrome da intestino irritabile, del morbo di Crohn e di problemi epatici. Altri esami tossicologici, un'accurata anamnesi dietetica. Ho fatto intervenire di nuovo l'Allergologia e l'Immunologia per controllare se non avesse qualche strana ipersensibilità.»

«Era alimentata artificialmente?»

«No, allattata al seno, anche se a quell'epoca seguiva una dieta completamente solida. Dopo una settimana aveva un aspetto magnifico. Grazie a dio non l'abbiamo aperta.»

«Quindici mesi», osservai. «Appena superato il periodo di rischio per la sindrome da soffocamento in culla. Da questo momento il sistema respiratorio si calma e cominciano ad agitarsi gli intestini?»

Stephanie mi lanciò una lunga occhiata inquisitrice. «Vuoi azzardare una diagnosi?»

«Mi hai detto tutto?»

«No. Ci sono state altre due crisi gastrointestinali. A sedici mesi, due giorni dopo un appuntamento con Tony alla Gastrologia, e un mese e mezzo più tardi, dopo la sua ultima visita.»

«Stessi sintomi?»

«Esatto. Ma entrambe le volte la mamma ha portato i pannolini macchiati di sangue. Entrambe le volte li abbiamo esaminati per scoprire la presenza di un qualsiasi possibile agente patogeno, come febbre tifoidea, colera, ma anche malattie tropicali che non si sono mai viste su questo continente. Oppure per trovare qualche specie di tossina ambientale... piombo, metalli, tutto quello che vuoi. Ma abbiamo trovato solo un po' di sangue e basta.»

«I genitori svolgono qualche attività che potrebbe esporre la bambina a particolari agenti inquinanti?»

«Non credo. Lei è casalinga, lui professore universitario.»

«Biologia?»

«Sociologia. Ma prima di indagare la struttura famigliare, devo dirti dell'altro. Si è verificato un altro tipo di crisi. Sei settimane fa. Basta intestini, nuovo sistema organico. Vuoi indovinare quale?»

Riflettei un attimo. «Il sistema nervoso?»

«Centro!» Allungò una mano e mi toccò un braccio. «Mi sento più sicura ora che sei qui.»

«Attacchi?»

«Nel cuore della notte. Epilessia, secondo i genitori, proprio fino alla bava alla bocca. L'elettroencefalogramma non ha mostrato nessuna anomalia nelle onde cerebrali e la bambina aveva i riflessi intatti, ma l'abbiamo sottoposta a una TAC, a un'altra analisi del midollo spinale e a tutti i videogame neuroradiologici dell'alta tecnologia, per vedere se per caso non avesse un tumore al cervello. Ero davvero spaventata, Alex, perché mi ero resa conto che un tumore avrebbe potuto causare tutto quello che era successo, fin dall'inizio. Una proliferazione anomala che urta diversi centri cerebrali e provoca sintomatologie differenti nel corso della crescita.»

Scosse la testa. «Non sarebbe stata una situazione magnifica? Io che parlo di qualche disturbo psicosomatico e un astrocitoma o qualcosa del gene-

re le cresce dentro? Grazie a dio tutti gli esami sono stati assolutamente negativi.»

«Quando l'hai visitata al Pronto Soccorso sembrava appena uscita da un attacco?»

«Sì, dato che era assopita e inerte. Ma era stata trascinata in ospedale nel cuore della notte e messa subito sotto pressione. Eppure ero spaventata... temevo potesse esserci qualcosa di organico che mi sfuggiva. Ho chiesto a Neurologia di continuare le indagini. Lo hanno fatto per un mese e non hanno trovato niente. Due settimane dopo, due giorni fa, un altro attacco. Ho bisogno del tuo aiuto, Alex. Riesci a darmi qualche illuminazione?»

Scorsi i miei appunti.

Malattie ricorrenti, inspiegabili. Ospedalizzazioni ripetute.

Diversi sistemi organici compromessi.

Discrepanze tra sintomi e prove di laboratorio.

Una bambina assalita dal panico quando viene curata o visitata.

Madre con una cultura medica.

Madre simpatica.

Madre simpatica ma che potrebbe anche essere un mostro. Che scrive un *Grand Guignol*, ne fa la coreografia e lo dirige scegliendo la propria inconsapevole figlia come stella dello spettacolo.

Caso raro, ma i fatti lo suggeriscono. Fino a circa vent'anni prima nessuno ne aveva mai sentito parlare.

«Sindrome di Munchausen per procura», dissi deponendo gli appunti. «Sembra un caso da manuale.»

Strinse gli occhi. «Sì, lo so. Quando lo senti, tutto combacia. Ma quando ci sei in mezzo... anche adesso non riesco a esserne certa.»

«Stai ancora pensando a qualcosa di organico?»

«Devo farlo, almeno finché non potrò provare il contrario. C'è stato un altro caso, l'anno scorso, all'ospedale della contea. Venticinque ricoveri consecutivi in un periodo di sei mesi per strane infezioni ricorrenti. Anche in quel caso una bambina, con una madre premurosa e fin troppo controllata. La bambina stava davvero male. I medici avevano diagnosticato una sindrome di Munchausen, stavano per far intervenire le autorità quando scoprirono che si trattava di una rara forma di immunodeficienza... tre casi documentati in tutta la letteratura medica, evidenziata da esami mirati che si fanno solo all'Istituto Nazionale della Sanità. Quando l'ho saputo ho fatto fare a Cassie le stesse analisi. Niente. Ma questo non significa che non ci sia qualche altro elemento che non ho rilevato. Saltano sempre fuori del-

le novità... riesco a stento a tenermi aggiornata con le riviste specialistiche.»

Girò il cucchiaino nel caffè.

«O forse sto solo cercando di giustificarmi per non avere individuato prima la sindrome di Munchausen. È per questo che ti ho chiamato: ho bisogno di una linea d'azione, Alex. Dimmi come devo procedere.»

Riflettei per un momento.

La sindrome di Munchausen.

Nota anche come «pseudologia fantastica».

Nota anche come «sindrome delle malattie inesistenti».

Un disturbo psichico costituito da menzogne patologiche che ha preso il nome dal barone di Munchausen, bugiardo per eccellenza.

La sindrome di Munchausen è l'ipocondria impazzita. Coloro che ne soffrono inventano malattie mutilandosi, avvelenandosi o semplicemente inventando disturbi. E fanno giochi mentali con medici e infermieri.

I malati di Munchausen adulti riescono a farsi ricoverare ripetutamente, a farsi medicare senza necessità e anche a farsi aprire sul tavolo operatorio.

Miserabili, masochisti e problematici... una deviazione della psiche che sfida ancora la comprensione.

Ma quello che stavamo considerando andava oltre; era una variante peggiore: sindrome di Munchausen per procura.

Genitori - quasi sempre le madri - che fingono malattie della propria prole. Che usano i propri figli - e specialmente le figlie - come crogioli di un odioso intruglio fatto di menzogne, dolore e malattia.

Osservai: «Tutto concorda, Steph. Sin dall'inizio. L'apnea e la perdita dei sensi potrebbero essere dovute a soffocamento... quei segnali sul monitor potevano significare che stava lottando».

Fece una smorfia. «Santo dio, sì. Ho letto qualcosa, ho trovato un caso in Inghilterra in cui i segnali di movimento hanno fatto pensare che il bambino stesse soffocando.»

«E poi, con la mamma che ha studiato per diventare tecnico di respirazione, il respiro diventerebbe il primo sistema da colpire. Ma i problemi intestinali? Qualche specie di avvelenamento?»

«Molto probabilmente, anche se le prove tossicologiche non hanno evidenziato niente.»

«Forse ha usato qualcosa di rapido effetto.»

«O un irritante inerte che attivava l'intestino meccanicamente, ma veniva smaltito subito.»

«E gli attacchi?»

«Lo stesso, credo. Non so, Alex, davvero.» Mi strinse di nuovo il braccio. «Non ho nessuna prova. E se mi sbagliassi? Ho bisogno che tu sia obiettivo. Concedi alla mamma di Cassie il beneficio del dubbio... forse la sto giudicando male. Cerca di metterti al suo posto.»

«Non posso prometterti un miracolo, Steph.»

«Lo so. Ma qualsiasi cosa potrai fare sarà utile.»

«Hai detto alla madre che hai chiesto il mio parere?»

Annuì.

«Adesso è più disponibile a un consulto con Psicologia?»

«Non direi disponibile, ma ha accettato. Credo di averla convinta ritrattando l'ipotesi che fosse la sua tensione a provocare i problemi di Cassie. Ho insistito invece sulla necessità di aiutare Cassie ad adattarsi al trauma del ricovero in ospedale. Le ho detto che con l'epilessia è prevedibile che la bambina debba essere ricoverata molte altre volte e che dobbiamo aiutarla ad affrontare questa situazione. Le ho detto che tu sei un esperto di traumi simili e che potresti anche ricorrere all'ipnosi per aiutare Cassie a rilassarsi durante i trattamenti. Ti sembra convincente?»

Annuii.

«Nel frattempo», continuò, «puoi analizzare la madre. Vedere se è una psicopatica.»

«Se si tratta di una Munchausen per procura, forse non dobbiamo cercare una psicopatica.»

«Che cosa allora? Quale forma di pazzia può fare cose simili sulla pelle della propria figlia?»

«Nessuno lo sa», risposi. «L'ipotesi più accreditata sembra orientarsi verso qualche disturbo della personalità. Il problema è che i casi documentati sono tanto rari che in realtà non esistono elementi certi su cui basarsi.»

«È così, Alex. Ho fatto delle ricerche al Dipartimento di Medicina, ma ho trovato ben poco.»

«Mi piacerebbe avere quella documentazione.»

«Ho letto là i documenti, non li ho portati fuori», mi informò, «ma credo di avere ancora i riferimenti, da qualche parte. E credo di ricordare un accenno a quei disturbi, qualunque cosa dicano.»

«Dicono che non sappiamo niente e quindi imbrogliamo. Parte del problema è che gli psicologi e gli psichiatri dipendono dalle informazioni che ricevono dai pazienti. E fare l'anamnesi di un caso di Munchausen significa affidarsi a un bugiardo cronico. Il fatto è che le storie che raccontano,

una volta esposte, sembrano coerenti: esperienze precoci di gravi malattie fisiche o traumi, famiglie che ponevano un accento eccessivo sulle malattie e sulla salute, abuso di minori, qualche volta incesto. Tutto ciò porta a un'autostima molto scarsa, a problemi nei rapporti e a un bisogno patologico di attenzione. La malattia diventa l'area in cui manifestano quel bisogno... questa è la ragione per cui molti di loro scelgono professioni in campo sanitario. Ma moltissime persone con la stessa anamnesi non sviluppano una sindrome di Munchausen. E la stessa anamnesi si applica sia ai Munchausen che abusano di se stessi sia a quelli che agiscono per procura tormentando i figli. In realtà, c'è qualche certezza sul fatto che i genitori che sviluppano una Munchausen per procura comincino prima con il tormentare se stessi e solo in un secondo momento i propri figli. Ma perché e quando ciò avvenga nessuno lo sa.»

«Assurdo», osservò scuotendo la testa. «Mi sento come se stessi ballando un valzer guidata da quella donna.»

«Il valzer del diavolo», commentai.

Rabbrividì. «So che non stiamo parlando di una scienza esatta, Alex, ma se ci capisci qualcosa, dimmi se pensi che sia così...»

«Certo. Ma sono curioso di sapere perché non hai fatto intervenire il Reparto Psichiatrico dell'ospedale.»

«Non mi è mai piaciuto», osservò. «Troppo freudiano. Hardesty voleva far stendere tutti sul lettino. In ogni caso non è possibile. Il Reparto Psichiatrico non c'è più.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sono stati licenziati tutti.»

«Tutto il reparto? Quando?»

«Due mesi fa. Non leggi le lettere al personale ospedaliero?»

«Non molto spesso.»

«È evidente. Beh, Psichiatria è sparita. Il contratto di Hardesty con la contea è stato annullato.»

«Ma non era di ruolo? E gli altri, Greiler, Pantissa, non lo erano pure loro?»

«Probabilmente. Ma è il Dipartimento di Medicina che dà i ruoli, non l'ospedale. Quindi hanno conservato il titolo. Ma gli stipendi sono un'altra cosa. Una rivelazione per quelli di noi che pensavano di avere un lavoro sicuro. Ma nessuno ha lottato per Hardesty. Tutti pensavano che lui e i suoi ragazzi fossero dei rami secchi.»

«Niente più Reparto Psichiatrico», osservai. «Niente più caffè gratis.

Che altro?»

«Oh, un sacco di cose. Ha influenza sulla tua posizione il fatto che sia stato eliminato il Reparto Psichiatrico?»

«No, dipendo da Pediatria. Da Oncologia, in realtà, anche se sono anni che non visito un paziente con un tumore.»

«Bene», fece lei. «Quindi non ci saranno problemi di procedura. Altre domande prima di salire?»

«Solo un paio di osservazioni. Se si tratta di una Munchausen per procura il tempo stringe... di solito si ha una rapida intensificazione del quadro. Qualche volta i bambini muoiono, Steph.»

«Lo so», ammise premendosi le tempie con la punta delle dita. «So che dovrò affrontare la madre. Ecco perché devo essere sicura.»

«L'altra riguarda il primo figlio... il maschio. Ritengo che tu abbia considerato la possibilità che si tratti di un omicìdio.»

«Oddio, sì. È stato davvero un tormento, per me. Quando ho iniziato ad avere dei sospetti sulla madre ho preso la sua cartella clinica e l'ho passata al setaccio. Ma non c'era niente di strano. Le note di Rita erano corrette e chiare... prima di morire era perfettamente sano e l'autopsia è stata inconcludente, come tante. E adesso ho una bambina viva, che respira, e non posso fare niente per aiutarla.»

«Sembra che tu abbia fatto tutto il possibile.»

«Ho cercato, almeno, ma è comunque maledettamente frustrante.»

Chiesi: «E il padre? Non ne abbiamo parlato».

«In realtà ho avuto a che fare soprattutto con la madre. Una volta che ho cominciato a pensare all'eventualità di una Munchausen per procura mi è sembrato che fosse particolarmente importante concentrare l'attenzione su di lei perché si tratta quasi sempre della madre.»

«Sì», ammisi, «ma in qualche caso il padre è un complice passivo. Ti sembra che abbia qualche dubbio?»

«Se è così non me l'ha detto. E non mi sembra particolarmente passivo... abbastanza simpatico. Anche lei, per quello. Sono entrambi simpatici, Alex. Questa è una delle cose che rende tutto ancor più difficile.»

«Uno scenario tipico della Munchausen. Probabilmente le infermiere li adorano.»

Lei annuì.

«Qual è l'altra?» chiesi.

«L'altra che cosa?»

«L'altra cosa che rende tutto tanto difficile.»

Chiuse gli occhi, se li sfregò e impiegò molto tempo a rispondere.

«L'altra cosa», disse, «e può sembrare tremendamente interessato, è chi sono. Socialmente. Politicamente. Il nome completo della bambina è Cassie Brooks Jones... ti dice qualcosa?»

«No», risposi. «Jones non è esattamente un cognome memorabile.»

«E Jones, come in Charles L. Junior, finanziere di successo e direttore amministrativo dell'ospedale?»

«Non lo conosco.»

«Giusto... tu non leggi le lettere al personale. Beh, da otto mesi è anche presidente del consiglio di amministrazione. C'è stato un grande rimaneggiamento.»

«Il bilancio?»

«Che altro? A ogni modo ecco la genealogia: l'unico figlio di Charles Junior è Charles III... come nelle famiglie reali. È soprannominato 'Chip'... è il papà di Cassie. La mamma è Cindy. Il figlio morto era Chad... Charles IV.»

«Tutte C. Sembra che piaccia molto»

«Non è rilevante, questo. La cosa principale è che Cassie è l'unica nipote di Charles Junior. Non è magnifico, Alex? Sono qui con un possibile caso di Munchausen che può esplodere in faccia a chiunque e la paziente è l'unica nipote del tizio che ha eliminato il caffè gratis.»

3

Ci alzammo dal tavolo e disse: «Ti spiace se saliamo per le scale?»

«Aerobica mattutina? Certo.»

«Premi il cinque», disse lisciandosi l'abito e abbottonandosi il camice, «e il metabolismo basale va a farsi benedire. Devi fare molta fatica per non sentirti pesante. E poi gli ascensori seguono i tempi del Valium.»

Ci avviammo verso l'uscita principale del self-service. I tavoli erano tutti vuoti. Un inserviente in divisa marrone stava pulendo il pavimento e dovemmo camminare con prudenza per non scivolare.

Osservai: «L'ascensore che ho preso per salire fino al tuo studio è munito di serratura. Perché tante misure di sicurezza?»

«La versione ufficiale è la prevenzione dei crimini», rispose. «Tenere fuori di qui tutta la criminalità della strada. E in fondo è una giustificazione valida... i problemi sono aumentati davvero, specialmente durante il turno di notte. Ma riesci a ricordare un periodo in cui East Hollywood non

fosse pericolosa?»

Arrivammo alla porta. Un altro inserviente stava chiudendola, ma quando ci vide ci diede un'occhiata annoiata e la tenne aperta.

Stephanie osservò: «Orario ridotto. Un altro taglio alle spese».

Nel corridoio c'era grandissima agitazione. Medici che passavano velocemente in gruppi chiassosi, parlando in fretta. Famiglie che si trascinavano stancamente, trasportando pazienti delle dimensioni di una bambola attraverso le dolorose prove della scienza medica.

Alle porte degli ascensori era radunata una folla silenziosa in attesa. Gli ascensori si erano fermati tutti e tre al terzo piano. Aspettare, sempre ad aspettare...

Stephanie si fece strada abilmente tra la folla, facendo cenni di saluto a visi familiari ma senza fermarsi mai. Io la seguivo da vicino, evitando di urtare le aste delle flebo.

Quando entrammo nella tromba delle scale chiesi: «Che genere di problemi di criminalità ci sono stati?»

«I soliti», rispose cominciando a salire. «Furti d'auto, atti vandalici, scippi. Qualche rapina sul Sunset Boulevard. E qualche mese fa due infermiere sono state aggredite nel parcheggio dall'altra parte della strada.»

«Aggressioni sessuali?» chiesi facendo due gradini alla volta per mantenermi al passo.

«Non si è mai saputo. Nessuna è ritornata a parlarne. Erano avventizie per il turno di notte, non personale regolare. Quello che ho sentito dire è che sono state picchiate e derubate della borsa. La polizia ha mandato un agente a farci le solite raccomandazioni, ma ha ammesso che c'era ben poco da fare a meno di non trasformare l'ospedale in una caserma. Le donne hanno protestato vivacemente e l'Amministrazione ha promesso turni più frequenti del Servizio di Sicurezza.»

«Hanno mantenuto la promessa?»

«Credo di sì... si vedono più uniformi nei parcheggi e da allora non ci sono state altre aggressioni. Ma la richiesta di protezione ha portato molte altre cose non richieste. Poliziotti, tessere di riconoscimento, frequenti discussioni come quella che hai avuto tu. Credo che ci siamo buttati diritti nelle mani dell'Amministrazione... le abbiamo dato l'occasione per esercitare maggiore controllo. E una volta preso, non l'abbandoneranno più.»

«Gli "studenti mediocri' che si vendicano?»

Smise di salire e girò la testa per guardarmi sorridendo appena. «Ti ricordi?»

«Molto bene.»

«Ero molto irruente, allora, vero?»

«Il fuoco della gioventù», osservai. «Ma se lo meritavano... umiliarti davanti a tutti.»

«Sì, erano molto insolenti.» Riprese a salire, ma più lentamente. «Orario dei bancari e pranzi al martini, stavano al caffè senza fare niente e ci mandavano promemoria sull'aumento del rendimento e il taglio dei costi.»

Qualche gradino dopo si fermò di nuovo. «'Studenti mediocri'... non posso credere di averlo detto davvero.» Aveva le guance in fiamme. «Ero davvero odiosa, vero?»

«Ispirata, Steph.»

«Era un periodo pieno di idealismo, Alex.»

«Certo», ammisi. «E non trascurare quello che abbiamo ottenuto: stessa retribuzione per il personale femminile, stanze per i genitori, sale giochi.»

«E non dimentichiamo il caffè gratis per il personale.»

Qualche gradino dopo aggiunse: «Eppure, Alex, tante idee per cui combattevamo erano sbagliate. Concentravamo l'attenzione sulle persone, ma il vero problema era il sistema. Un gruppo di "studenti mediocri' se ne va, un altro arriva e gli stessi vecchi problemi continuano. Qualche volta mi chiedo se sono rimasta qui troppo a lungo. Guarda te... sei stato via per tutti questi anni e hai un aspetto magnifico».

«Anche tu», osservai pensando che mi aveva appena detto che avrebbe concorso per il posto di primario di reparto.

«Io?» Sorrise. «Beh, è molto gentile da parte tua dire questo, ma nel mio caso non si tratta di realizzazione personale.»

Il quinto piano ospitava bambini da uno a undici anni che non avevano bisogno di cure ad alta tecnologia. I cento letti del reparto occupavano due terzi della superficie disponibile.

Il rimanente terzo era riservato a una unità da venti letti, separata dal resto da porte di tek con una targhetta di ottone: UNITÀ SPECIALE HANNAH CHAPELL.

Il «reparto Chappy». Proibito al volgo e agli allievi, mantenuto da donazioni e denaro privato; nessuna tessera Medi-Cal accettata.

«Privato» significava leggera musica di sottofondo proveniente da altoparlanti inseriti nel controsoffitto, pavimenti coperti di moquette, solo un paziente per ogni stanza, televisione in camera, anche se si trattava di apparecchi in bianco e nero.

Quella mattina quasi tutte le stanze erano vuote. Un terzetto di infermiere annoiate stava dietro il banco, nella postazione. Poco più in là un'impiegata si limava le unghie.

«Buongiorno, dottoressa Eves», disse una delle infermiere rivolta a Stephanie ma guardando me con un atteggiamento non troppo amichevole. Me ne chiesi il perché, ma le sorrisi lo stesso. Lei distolse gli occhi. Poco più di cinquant'anni, bassa, tozza, mascella pronunciata, capelli biondi. Uniforme azzurra con profili bianchi. Sopra i capelli una cuffietta inamidata; era molto tempo che non ne vedevo una.

Le altre due infermiere, filippine dai venti ai trent'anni, si scambiarono un'occhiata e se ne andarono come comandate da un segnale comprensibile solo a loro.

Stephanie disse: «Buongiorno, Vicki. Come sta la nostra bambina?»

«Bene, finora.» L'infermiera bionda prese una cartella clinica e la passò a Stephanie. Aveva le unghie tozze e mangiucchiate. Posò di nuovo gli occhi su di me. Il vecchio fascino non riusciva ancora a colpire.

«Questo è il dottor Alex Delaware», disse Stephanie sfogliando la cartella, «il nostro consulente psicologo. Dottor Delaware, Vicki Bottomley, l'infermiera che si occupa principalmente di Cassie.»

«Cindy aveva detto che sarebbe arrivato», disse l'infermiera, facendola sembrare una cattiva notizia. Stephanie continuò a leggere la cartella.

«Piacere», dissi.

«Piacere mio.» Una nota provocatoria nella sua voce fece alzare gli occhi a Stephanie.

«È tutto a posto, Vicki?»

«Perfetto», rispose l'infermiera, con un sorriso gioviale come uno schiaffo in faccia. «Tutto a posto. Ha trattenuto la maggior parte della colazione e la medicina...»

«Che medicina?»

«Il Tilenolo. Cindy ha detto che la bimba aveva mal di testa...»

«Tilenolo Uno?»

«Sì, dottoressa Eves, quello per bambini, liquido, un cucchiaino da tè... è tutto scritto là.» Indicò la cartella.

«Sì, vedo», disse Stephanie leggendo. «Beh, per oggi passi, Vicki, ma la prossima volta niente medicine senza il mio benestare. Devo autorizzare tutto quello che passa dalle labbra della bambina che non sia cibo o bevande. D'accordo?»

«Certo», assicurò la Bottomley sorridendo di nuovo. «Nessun problema.

Pensavo solo...»

«Niente di male», la interruppe Stephanie allungando un braccio e dando un colpetto sulla spalla dell'infermiera. «È solo che con l'anamnesi di questa bambina dobbiamo stare estremamente attenti.»

«Sì, dottoressa Eves. C'è altro?»

Stephanie lesse ancora un po' la cartella, poi la chiuse e la restituì. «No, non per adesso, a meno che non ci sia qualcosa che tu voglia riferire.»

La Bottomley scosse la testa.

«Bene, allora. Vado a presentare il dottor Delaware. C'è qualcosa a proposito di Cassie che vuoi dire?»

La Bottomley sfilò una forcina dai capelli e la rimise a posto, fissando dei riccioli biondi alla cuffietta. Aveva gli occhi distanti, di una bella tonalità d'azzurro, e le ciglia lunghe.

Chiese: «Per esempio?»

«Qualsiasi cosa che il dottore Delaware dovrebbe sapere per aiutare Cassie e i suoi genitori, Vicki.»

Per un istante la Bottomley fissò Stephanie, poi si rivolse a me con lo sguardo durissimo. «Non hanno niente che non vada. Sono persone normalissime.»

Io dissi: «Ho saputo che Cassie diventa molto nervosa durante i trattamenti medici».

La Bottomley si mise le mani sui fianchi. «Non lo sarebbe anche lei, se dovesse subire tutto quello che fanno a lei?»

Stephanie intervenne: «Vicki...»

«Certo», ammisi sorridendo. «È una reazione perfettamente normale, ma a volte l'ansia si può eliminare agendo sul comportamento.»

La Bottomley fece una breve risata. «Forse sì. Buona fortuna.»

Stephanie fece per dire qualcosa. Le toccai il braccio e le dissi: «Perché non ci muoviamo?»

«Certo.» E alla Bottomley: «Ricordati, niente medicine. Solo cibo e bevande».

L'infermiera conservò il suo sorriso. «Sì, dottoressa. E adesso, se lei è d'accordo, vorrei allontanarmi per qualche minuto.»

Stephanie guardò l'orologio. «È ora dell'intervallo?»

«No. Volevo solo andare al negozio di giocattoli e comperare un coniglietto per Cassie... sa quei coniglietti imbottiti, quelli dei cartoni animati in televisione? Ne va matta. Penso che con voi nella stanza per qualche minuto andrà tutto bene.»

Stephanie mi guardò. La Bottomley seguì il suo sguardo con aria soddisfatta, fece un'altra risata nervosa e se ne andò. Camminava a passettini veloci, come una papera. La cuffietta inamidata oscillava come un aquilone preso da un vento di coda.

Stephanie mi prese un braccio e mi allontanò dalla postazione delle infermiere.

«Mi dispiace, Alex. Non l'ho mai vista così.»

«È stata l'infermiera di Cassie anche altre volte?»

«Parecchie volte... quasi dall'inizio. Lei e Cindy sono diventate amiche e sembra che piaccia anche a Cassie. Quando la bambina viene ricoverata chiedono di lei.»

«A quanto pare è diventata parecchio possessiva.»

«Tende a lasciarsi coinvolgere, ma l'ho sempre considerato un elemento positivo. Le famiglie le vogliono bene... è una delle infermiere più disponibili con cui ho lavorato.»

«Il suo impegno si spinge a fare visite a casa dei pazienti?»

«Non che io sappia. Le uniche visite a casa sono quelle che ho fatto io con un interno, nei primi tempi, per montare l'apparecchiatura di controllo del sonno...» Si toccò la bocca. «Non starai insinuando che abbia qualcosa a che fare con...»

«Non sto insinuando niente», dissi, chiedendomi se invece non fosse proprio così. «Stavo solo considerando una possibilità.»

«Ehm... beh, accidenti, che idea. Un'infermiera con la Munchausen?»

«Ci sono stati dei casi», osservai. «Infermiere e medici che cercano attenzione, di solito molto possessivi. Ma se i problemi di Cassie sono sempre iniziati a casa e in ospedale si sono risolti, Vicki dovrebbe essere esclusa, a meno che non viva con i Jones.»

«Non è così. Non che io sappia. No, certo che no. Lo saprei.»

Sembrava incerta. Perplessa. Mi resi conto di quanto fosse impegnativo quel caso.

«Mi piacerebbe sapere perché è tanto ostile verso di me», dissi. «Non per ragioni personali, ma in termini della dinamica di questa famiglia. Se Vicki e la madre sono amiche, e a Vicki non piaccio, il mio intervento potrebbe risultare inutile.»

«Giusto... non so che cosa l'angusti.»

«Penso che tu non abbia parlato con lei dei tuoi sospetti su Cindy.»

«No. In realtà sei il primo a cui ne abbia accennato. È per questo che ho dato disposizioni di non somministrare medicine tirando in ballo le possi-

bili reazioni. Per la stessa ragione abbiamo chiesto a Cindy di non portare cibo da casa. Vicki e le infermiere degli altri turni devono annotare tutto quello che ingerisce.» Aggrottò le sopracciglia. «Naturalmente, Vicki potrebbe non adeguarsi. Vuoi che la faccia trasferire?»

«No. Per il momento lasciamo le cose come stanno.»

Entrammo nella postazione. Stephanie riprese la cartella e la studiò di nuovo.

«Sembra tutto a posto», disse infine, «ma le parlerò comunque.»

«Fammi dare un'occhiata.»

Lei mi passò la cartella. Riconobbi la sua solita calligrafia ordinata e le note precise dettagliate. Comprendevano una descrizione della struttura famigliare. «Nessun nonno materno?»

Lei scosse la testa. «Cindy ha perso i genitori da ragazza. Anche Chip ha perso la mamma quand'era adolescente. Il vecchio Chuck è l'unico nonno rimasto.»

«Viene a trovarla spesso?»

«Ogni tanto. È sempre molto impegnato.»

Continuai a leggere. «Cindy ha solo ventisei anni... forse Vicki rappresenta per lei la figura materna.»

«Forse», ammise. «Comunque la terrò d'occhio.»

«Non precipitare le cose adesso, Steph. Non voglio essere considerato, da Vicki o da Cindy, come qualcuno che rende ancora più difficile la vita. Dammi tempo di conoscere Vicki. Potrebbe rivelarsi un'alleata.»

«Bene», convenne. «Le relazioni personali riguardano te. Ma fammi sapere se continua a fare la difficile. Non voglio che alcunché ostacoli la soluzione di questo caso.»

Nella stanza c'erano coniglietti ovunque... sul davanzale, sul comodino, sul vassoio accanto al letto, sopra il televisore. Un'allegra compagnia dai denti sporgenti e dai colori dell'arcobaleno.

Le sponde del letto erano abbassate. Una bambina stava dormendo, un ingombro minuscolo che sollevava appena le coperte. Il suo viso era girato da una parte; la sua bocca, rosa e socchiusa. Pelle lattea, guance paffute, nasino minuscolo. Aveva capelli neri e lucidi che le arrivavano oltre le spalle. I riccioli erano umidi e appiccicati alla fronte. Sopra la coperta si vedeva un bordino di pizzo. Una mano era nascosta; l'altra, con le fossette e stretta a pugno, stringeva il tessuto. Il pollice aveva le dimensioni di un fagiolo.

Il divano-letto accanto alla finestra era aperto. Sul pavimento, vicino a

un vassoio vuoto, una borsa da viaggio di vinile a fiori.

Una giovane donna sedeva a gambe accavallate sul bordo del letto e leggeva la *Guida TV*. Appena ci vide depose la rivista e si alzò.

Uno e sessantacinque circa, figura compatta, dalla vita leggermente lunga. Gli stessi capelli lucidi e neri della figlia, con la scriminatura centrale, raccolti sulla nuca in una grossa treccia che le arrivava quasi alla vita. Anche il viso era simile a quello di Cassie, ma limato dalla maturità fino a raggiungere quasi un ovale perfetto. Naso fine, bocca diritta, larga, senza rossetto, con scure labbra. Grandi occhi castani, un po' arrossati.

Senza traccia di trucco. Una donna che sembrava una ragazza. Ventisei anni, ma poteva facilmente passare per una studentessa universitaria.

Dal letto venne il rumore di un leggero respiro. Cassie che sospirava. Tutti la guardammo. Le palpebre rimasero chiuse, ma sbatterono. Sotto la pelle erano visibili venuzze color lavanda. Si girò, volgendo il viso dall'altra parte.

Pensai a una bambola di biscuit.

Attorno a noi i coniglietti guardavano con occhi maliziosi.

Cindy Jones abbassò gli occhi sulla figlia, allungò un braccio e le allontanò i capelli dagli occhi.

Girandosi di nuovo verso di noi si passò le mani sui vestiti come se cercasse qualche bottone slacciato. Vestiva semplicemente: camicetta di cotone, jeans slavati e sandali dal tacco medio. Un orologio Swatch di plastica rosa: in niente la nuora di un VIP che mi ero aspettato.

«Bene», sussurrò Stephanie, «sembra che qualcuno stia facendo un pisolino. Ha dormito anche lei, Cindy?»

«Un poco.» Voce sommessa, piacevole. Non aveva bisogno di controllare il tono.

«I nostri materassi lasciano a desiderare, vero?»

«Vanno bene, dottoressa Eves.» Il suo sorriso era stanco. «Cassie ha dormito magnificamente. Si è svegliata solo una volta, verso le cinque, e ha voluto un po' di coccole. L'ho tenuta in braccio canticchiando per un po' e si è riaddormentata verso le sette. Penso che sia per questo che dorme ancora.»

«Vicki ha detto che aveva mal di testa.»

«Sì, quando si è svegliata. Vicki le ha dato un po' di Tilenolo sciroppo e a quanto pare ha fatto bene.»

«Il Tilenolo era il farmaco giusto, Cindy. Ma per il futuro tutte le medicine, anche quelle più comuni, dovranno essere approvate da me. Tanto

per stare sul sicuro.»

Gli occhi castani si spalancarono. «Oh, certo. Mi dispiace.»

Stephanie sorrise. «Non si preoccupi. Voglio solo essere molto prudente. Cindy, il dottor Delaware, lo psicologo di cui abbiamo parlato.»

«Salve, dottor Delaware.»

«Salve, signora Jones.»

«Cindy.» Mi porse una mano affusolata e sorrise timidamente. Simpatica. Il mio compito non sarebbe stato facile.

Stephanie disse: «Come le ho detto, il dottor Delaware è un esperto dell'ansia nei bambini. Se qualcuno può aiutare Cassie a farcela, questi è lui. Vorrebbe parlare subito con lei, se le va».

«Oh... certo.» Si toccò la treccia e assunse un'aria preoccupata.

«Bene», disse Stephanie. «Se non ha bisogno d'altro me ne vado.»

«Dottoressa Eves, mi stavo solo chiedendo se... è arrivata a qualche conclusione.»

«Non ancora, Cindy. L'elettroencefalogramma di ieri era normalissimo. Ma, come le abbiamo detto, con i bambini di questa età non sempre è un dato decisivo. Le infermiere non hanno registrato alcun comportamento che potesse far pensare a un attacco. Lei ha notato qualcosa?»

«Niente di serio.»

«Niente di serio?» Stephanie fece un passo avanti. Era più alta dell'altra donna solo di pochi centimetri, ma sembrava molto più imponente.

Cindy Jones strinse le labbra, poi le socchiuse. «Niente... probabilmente non è rilevante.»

«Non importa, Cindy. Mi dica tutto, anche se pensa sia poco pertinente.»

«Beh, di certo non significa niente, ma qualche volta mi sembra che Cassie escluda la sintonizzazione... che non stia a sentire quando le parlo. Sembra che fissi il vuoto... come nell'epilessia. Sono sicura che non è niente e che lo noto solo perché sto cercando una spiegazione.»

«Quando ha cominciato ad accorgersene?»

«Ieri, dopo il ricovero.»

«Non l'ha mai notato a casa?»

«No. Ma forse è successo e io non ci ho fatto caso. Forse non è niente. Probabilmente non è niente... non so.»

Il grazioso visino cominciò a deformarsi.

Stephanie le diede un colpetto e Cindy le si avvicinò, quasi impercettibilmente, come per avere maggior conforto.

Stephanie arretrò interrompendo quel contatto. «Si sono verificati spesso

questi episodi?»

«Forse un paio di volte al giorno. Probabilmente non è niente... si concentra solamente. È sempre stata brava a concentrarsi... a casa, quando gioca, si concentra molto bene.»

«Benissimo... il fatto che abbia una buona capacità di attenzione è una cosa positiva.»

Cindy annuì, ma non sembrava molto rassicurata.

Stephanie estrasse un'agendina da una tasca del camice e strappò una delle ultime pagine. «Facciamo così, la prossima volta che nota quello sguardo segni l'ora esatta e chiami Vicki o chi è di servizio perché le dia un'occhiata, va bene?»

«Sì. Ma non dura a lungo, dottoressa Eves. Solo pochi secondi.»

«Faccia del suo meglio», le disse Stephanie. «Nel frattempo, la lascio a fare conoscenza con il dottor Delaware.»

Dopo essersi soffermata a lanciare un'occhiata alla bambina addormentata, sorrise a entrambe e se ne andò.

Quando la porta si chiuse Cindy guardò il divano-letto. «Lo chiudo, così avrà un posto per sedersi.» Anche sotto la sua pelle c'erano delicate vene color lavanda.

«L'aiuto», mi offrii.

Sembrò sorpresa. «No, lasci stare.»

Si piegò, afferrò il materasso e lo rivoltò. Io feci lo stesso, e il letto tornò a essere un divano.

Lisciò i cuscini, si ritrasse e disse: «Prego».

Sentendomi come se fossi in una casa di geishe, eseguii.

Si accostò alla poltroncina verde; tolse i coniglietti e li mise sul comodino. Poi spostò la poltrona di fronte al divano e si sedette con i piedi accostati e le mani sulle gambe.

Allungai una mano, presi uno degli animaletti di peluche dal davanzale della finestra e lo accarezzai. Attraverso il vetro le cime degli alberi del Griffith Park erano scure e simili a nuvole.

«Carini», osservai. «Sono regali?»

«Qualcuno. Certi li abbiamo portati da casa. Volevamo che Cassie si sentisse qui come a casa.»

«L'ospedale è diventato come una seconda casa, eh?»

Mi fissò. Le lacrime le riempirono gli occhi castani facendoli sembrare più grandi. Mi lanciò uno sguardo pieno di malinconia.

Malinconia o senso di colpa?

Alzò in fretta le mani per nasconderlo.

Per un po' pianse in silenzio.

Presi un fazzolettino dalla scatola sul comodino e aspettai.

4

Allontanò la mano dal viso «Scusi.»

«Niente», dissi. «Non ci sono molte cose più stressanti di un figlio malato.»

Annuì. «La cosa peggiore è non sapere... guardarla soffrire e *non sapere*... Se solo qualcuno riuscisse a capire.»

«Gli altri sintomi sono spariti. Forse sarà così anche per questi.»

Si tirò la treccia su una spalla e la palpò. «Lo spero. Ma...»

Sorrisi senza dire nulla.

Lei osservò: «Gli altri sintomi erano più... tipici. Normali, se questa parola può avere un senso».

«Normali malattie infantili», precisai.

«Sì: crup, diarrea. Le hanno anche altri bambini. Forse non in forme così gravi, ma le hanno, quindi sono cose che si possono capire. Ma gli attacchi... quelli non sono normali.»

«Qualche volta i bambini possono avere degli attacchi quando hanno febbre elevata. Uno o due episodi che non si ripetono più», obiettai.

«Sì, lo so. La dottoressa Eves me ne ha parlato. Ma quando li ha avuti Cassie non aveva la febbre alta. L'aveva avuta altre volte, con i problemi gastrointestinali. Un picco di temperatura di quaranta e uno.» Giocherellò con la treccia. «E poi è sparita e ho pensato che si sarebbe ripresa, ma poi sono arrivati gli attacchi, come dal nulla... è stato davvero spaventoso. Ho sentito del rumore nella sua stanza, come qualcuno che bussasse. Quando sono entrata tremava tanto che la culla sbatacchiava.»

Le sue labbra cominciarono a tremare. Le fermò con una mano. Con l'altra strinse il fazzolettino che le avevo dato.

«Spaventoso.»

«Terrorizzante», disse guardandomi negli occhi. «Ma la cosa peggiore è stata vederla soffrire senza poter fare niente. Sapevo che non dovevo prenderla in braccio, eppure... ha dei figli?»

«No.»

Sospirando si alzò e si avvicinò al letto tenendo ancora in mano il fazzolettino spiegazzato. Si chinò, tirò la coperta più vicino al viso della bambi-

na e la baciò su una guancia. Per un istante il respiro di Cassie si fece più rapido, poi rallentò. Cìndy rimase accanto al lettino a guardarla mentre dormiva.

«È bella», osservai.

«È il mio tesoro.»

Allungò una mano e toccò la fronte della figlia, poi ritrasse il braccio e lo lasciò cadere lungo il fianco. Dopo averla guardata ancora un po' tornò a sedersi.

Dissi: «Per quanto riguarda le sue sofferenze, non ci sono prove che gli attacchi siano dolorosi».

«Me l'ha detto anche la dottoressa Eves», ammise. «Spero che sia così... ma se l'avesse vista dopo... era proprio sfinita.»

Si voltò e guardò fuori della finestra. Aspettai un po', poi chiesi: «A parte il mal di testa, come sta oggi?»

«Bene. Per quel poco che è stata sveglia.»

«E il mal di testa l'ha avuto stamattina alle cinque?»

«Sì, si è svegliata per quello.»

«Aveva già preso servizio Vicki?»

Un cenno del capo. «Sta facendo un doppio turno: è arrivata ieri sera per il turno dalle undici alle sette ed è rimasta anche per quello dalle sette alle tre.»

«Che dedizione.»

«Davvero. È di grande aiuto. Siamo fortunati ad avere lei.»

«È mai venuta a casa sua?»

La domanda la sorprese. «Solo un paio di volte, a trovare Cassie. Le ha regalato il primo coniglietto e adesso lei ne è innamorata.»

Non insistetti e chiesi: «In che modo Cassie le ha fatto capire di avere mal di testa?»

«Indicandola e piangendo. Non me l'ha detto, se è questo che intende. Parla poco e la maggior parte delle volte a gesti. La dottoressa Eves dice che è in ritardo di qualche mese.»

«Un lieve ritardo non è insolito nei bambini che sono stati ricoverati spesso in ospedale. Non è una cosa permanente.»

«A casa cerco di farla esercitare... le parlo il più possibile. Le leggo favole, qualsiasi cosa appena lo desidera.»

«Bene.»

«Qualche volta le piace, ma in altre occasioni è molto nervosa, specialmente dopo una brutta notte.»

«Ne passa molte?»

«No, ma le sopporta male.»

«Che cosa succede?»

«Si sveglia come se avesse fatto un brutto sogno. Si agita e piange. Qualche volta si riaddormenta, ma qualche altra rimane sveglia a lungo. Di solito il mattino dopo è nervosa.»

«In che modo lo dimostra?»

«Le riesce difficile concentrarsi. Altre volte si concentra per molto tempo, un'ora o anche di più. Aspetto quei momenti per leggerle qualcosa e parlarle, in modo che possa migliorare il linguaggio. Ha altri consigli?»

«Mi sembra che vada bene così», ammisi.

«Qualche volta ho la sensazione che non parli perché è superfluo, perché capisco che cosa vuole e glielo do prima che debba chiederlo.»

«È successo così con il mal di testa?»

«Esatto. Si è svegliata piangendo e agitandosi. La prima cosa che ho fatto è stata toccarle la fronte per sentire se era calda. Fredda come un cetriolo. Non sono rimasta sorpresa, non era un pianto impaurito. Sembrava più un pianto dovuto al dolore. Ormai riesco a capire la differenza. Quando le ho chiesto dove le facesse male lei ha indicato la testa. So che non è scientifico, ma si acquista una specie di sesto senso, con i bambini, quasi un radar.»

Un'occhiata al lettino. «Se entro oggi pomeriggio gli esami non ritornassero normali mi spaventerei davvero.»

«A causa del mal di testa?»

«Quando si resta qui a lungo si comincia a pensare alle cose più brutte. Se di notte si mette a gridare mi prende il terrore... non si sa mai quello che può capitare.»

Scoppiò di nuovo in lacrime e si asciugò gli occhi con il fazzolettino spiegazzato. Gliene diedi un altro.

«Mi dispiace davvero, dottor Delaware. Non posso sopportare di vederla soffrire.»

«Lo so», dissi. «E per ironia della sorte proprio le cose che si fanno per aiutarla, gli esami e le cure, sono quelle che le causano maggior dolore.»

Lei fece un profondo respiro e annuì.

«È per questa ragione che la dottoressa Eves mi ha chiesto di vedervi. Alcune tecniche psicologiche possono aiutare i bambini ad affrontare l'ansia e qualche volta a ridurre il dolore.»

«Alcune tecniche», ripeté riecheggiando quello che aveva detto Vicki,

ma senza il sarcasmo dell'infermiera. «Sarebbe una cosa magnifica... apprezzerò moltissimo qualsiasi cosa lei potrà fare. Vederla subire i prelievi per gli esami del sangue è come... è terribile.»

Ricordai quello che aveva detto Stephanie a proposito del suo autocontrollo durante i trattamenti.

Come se mi avesse letto nel pensiero, spiegò: «Tutte le volte che qualcuno entra da quella porta mi sento gelare, anche se continuo a sorridere. Lo faccio per Cassie. Cerco di non mostrarmi sconvolta davanti a lei, ma so come si sente».

«Il radar.»

«Siamo tanto unite. Mi guarda e capisce. Io non l'aiuto, ma che cosa posso fare? Non posso lasciarla da sola con loro.»

«La dottoressa Eves dice che lei si comporta molto bene.»

Un lampo negli occhi castani. Un attimo di durezza? Poi uno stanco sorriso.

«La dottoressa Eves è magnifica. Noi... è stata la... è stata veramente magnifica con Cassie, anche se la bambina non vuole saperne di lei. So che tutte queste ricadute sono state terribili anche per lei. Tutte le volte che il Pronto Soccorso la chiama mi spiace profondamente per lei.»

«È il suo mestiere.»

Sembrò che le avessi dato uno schiaffo. «Sono sicura che per lei è più di un lavoro.»

«Sì, è così.» Mi resi conto che avevo ancora in mano il coniglietto. Stavo stringendolo.

Gli risistemai il pancino e lo rimisi sul davanzale. Cindy mi osservò accarezzandosi la treccia.

«Non intendevo essere brusca», disse, «ma quello che ha appena detto, della dottoressa Eves che fa il suo lavoro, mi ha ricordato il mio lavoro. Fare la madre. Non mi sembra di essere molto brava. Nessuno ti dà una preparazione per farlo bene.»

Distolse gli occhi.

«Cindy», le dissi piegandomi in avanti, «questa è una situazione molto difficile. Non è 'normale amministrazione'.»

Per un istante le sue labbra furono sfiorate da un sorriso. Un triste sorriso da madonna. Madonna-mostro?

Stephanie mi aveva chiesto di non lasciarmi influenzare, ma sapevo che stavo usando i suoi sospetti come punto di partenza.

Colpevole fino a prova contraria?

Non ero oggettivo. Decisi di concentrarmi su ciò che osservavo realmente.

Niente di patologico, fino a quel momento. Nessun segno evidente di squilibrio emotivo, nessun istrionismo né ricerca di attenzione patologica. Eppure mi chiedevo se non fosse riuscita a concentrare l'attenzione su se stessa, proprio con la sua tranquillità. Cominciava a parlare di Cassie ma finiva sempre per raccontare i propri fallimenti di madre.

Ma non ero stato proprio io a sollecitare una confessione, usando sguardi e pause da strizzacervelli e frasi mirate? Pensai al modo in cui si presentava: la treccia con cui giocherellava, la mancanza di trucco, l'abbigliamento modesto per una donna della sua condizione sociale.

Si poteva considerare una situazione capovolta. In una stanza gremita di persone di un certo livello sociale si sarebbe fatta notare.

Altri elementi non mi convincevano mentre esaminavo il quadro clinico della Munchausen per procura.

L'uso del gergo ospedaliero: *picchi di temperatura... fare un doppio turno. Cianotico...*

Residui del suo corso di tecnico della respirazione o prove di una personale attrazione per gli aspetti della medicina?

O più semplicemente solo troppe ore trascorse in quel posto. Nei diversi reparti avevo conosciuto idraulici, casalinghe, camionisti, contabili, genitori di figli ammalati cronici che dormivano, mangiavano, vivevano nell'ospedale e finivano con il sembrare medici al primo anno di internato.

Ma nessuno di loro aveva avvelenato i propri figli.

Cindy si toccò la treccia e tornò a guardarmi.

Sorrisi, cercando di assumere un'aria rassicurante, pensando alla certezza che aveva sul fatto che lei e Cassie riuscissero a comunicare a livello quasi telepatico.

Confini dell'io indistinti?

Il genere di identificazione patologica che produce abuso dei minori?

Ma qual è la madre che non afferma, spesso a ragione, di avere un legame quasi telepatico con il suo bambino? Perché sospettare questa di qualcosa di più di un buon legame con la figlia?

Perché i figli di questa mamma non erano sani e felici.

Cindy mi stava ancora guardando. Sapevo di non poter continuare ad analizzare ogni sfumatura e sembrare ancora sincero.

Lanciai un'occhiata alla bambina nel lettino, perfetta come una bambola di biscuit.

La bambola vudù della madre?

«Sta facendo del suo meglio», dissi. «Non si può chiederle di più.»

Sperai di sembrare più sincero di quanto mi sentissi. Prima che Cindy potesse reagire Cassie aprì gli occhi, sbadigliò e si alzò a sedere traballando assonnata. Ora si vedevano entrambe le mani. Quella che prima era nascosta era gonfia e con segni d'aghi e macchie gialle di Betadine.

Cindy le corse vicino e l'aiutò. «Buongiorno, bambina.» Una dolcezza diversa nella sua voce. Baciò Cassie sulla guancia.

La bimba la guardò e le appoggiò il capo contro l'addome. Cindy le accarezzò i capelli e la strinse a sé. Sbadigliando di nuovo, Cassie si guardò intorno e i suoi occhi si posarono sui coniglietti che si trovavano sul comodino.

Indicò gli animaletti e cominciò a piagnucolare: «Eh, eh».

Cindy allungò un braccio e afferrò un animaletto rosa. «Ecco, tesoro. Si chiama Funnybunny e sta dicendo: 'Buongiorno, signorina Cassie Jones. Ha fatto un bel sogno?'»

Parlava a bassa voce, lentamente, con la voce falsamente infantile, desiderosa di compiacere, come un presentatore di un programma per bambini.

Cassie afferrò il peluche. Tenendolo stretto al petto, chiuse di nuovo gli occhi. Per un istante credetti che si fosse riaddormentata. Ma un attimo dopo li riaprì. Grandi e castani, come quelli della madre.

Lasciò vagare lo sguardo per la stanza e all'improvviso mi vide.

I nostri sguardi si incrociarono.

Io sorrisi.

Lei gridò.

5

Cindy la strinse, la cullò e disse: «Sta' tranquilla. È un amico».

Cassie gettò il coniglietto sul pavimento, poi cominciò a singhiozzare per riaverlo.

Lo raccolsi io e glielo tesi. Lei si ritrasse e si aggrappò alla madre. Diedi l'animaletto a Cindy, ne presi uno giallo dal ripiano e mi rimisi a sedere.

Cominciai a giocare, muovendogli le braccia, dicendogli cose senza senso. Cassie continuava a piangere e Cindy le parlava a bassa voce per consolarla, troppo piano perché potessi sentirla. Poco dopo Cassie abbassò un poco il tono del pianto.

Cindy disse: «Guarda, tesoro... vedi? Anche al dottor Delaware piaccio-

no i coniglietti».

Cassie deglutì, ansimò ed emise un gemito.

«No, non ti farà del male. È un amico.»

Io fissai gli incisivi sporgenti del pupazzo e gli strinsi una zampa. Sul ventre aveva un cuore bianco su cui era scritto, a lettere gialle: SILLYBUNNY e il simbolo del marchio registrato. Un'etichetta sull'inguine ne indicava la provenienza: Taiwan.

Cassie fece una pausa per respirare.

Cindy disse: «Va tutto bene, tesoro».

Dal letto ancora piagnucolii e singhiozzi.

«Ti racconto una favola, tesoro? Va bene? C'era una volta una principessa che si chiamava Cassandra, viveva in un enorme castello e faceva sogni bellissimi, dolci e nuvole di panna montata...»

Cassie alzò gli occhi. Si toccò le labbra con la mano macchiata e ferita.

Deposi il coniglietto sul pavimento, aprii la valigetta e presi un blocnotes e una matita. Per un istante Cindy si interruppe, poi continuò la favola. Cassie si calmò, tutta presa dal mondo della fantasia.

Cominciai a disegnare. Un coniglietto, speravo.

Pochi minuti dopo era evidente che i disegnatori della Walt Disney non avevano niente di cui preoccuparsi, il risultato finale era riuscito a essere divertente e abbastanza somigliante a un coniglio. Aggiunsi un cappello e un farfallino, e cercai nella valigetta gli evidenziatori colorati che tenevo con gli altri ferri del mestiere.

Cominciai a colorare. Gli evidenziatori stridevano. Dal lettino provenivano dei fruscii. Cindy smise di raccontare la favola.

«Oh, guarda, tesoro, il dottor Delaware sta disegnando. Che cosa sta disegnando, dottor Delaware?»

La parola dottore provocò altre lacrime.

Di nuovo il conforto materno le asciugò.

Io alzai il mio capolavoro.

«Oh, guarda, tesoro, è un coniglietto. Ha il cappello e un farfallino... non è buffo?»

Silenzio.

«Il dottor Delaware ha disegnato un coniglietto.»

Piagnucolio.

«Via, Cassie, non c'è niente di cui preoccuparsi. Il dottor Delaware non ti farà del male. È un dottore che non fa punture.»

Altri piagnucolii. A Cindy occorse un po' di tempo per calmarla. Riprese

a raccontare la favola. La principessa Cassandra saliva su un cavallo bianco...

Disegnai un compagno per il «Coniglio col cappello». Stessa faccia da roditore, ma orecchie corte e vestito a pallini... la signora scoiattolo. Aggiunsi una ghianda, strappai la pagina dal bloc-notes, allungai un braccio e la misi sul lettino.

Cassie girò la testa proprio mentre mi rimettevo a sedere.

Cindy disse: «Oh, guarda, ha disegnato anche un... cane delle praterie. Ed è una bambina, Cass... guarda il vestito. Non è divertente? E ha dei grandi pallini su tutto il vestito, Cass. Che buffo, un cane della prateria con il vestito!»

Caldo riso di donna. Alla fine si aggiunse una risatina infantile.

«Che buffo. Mi domando se andrà a una festa, con quel vestito... o forse andrà a fare spese, eh? Non è buffo, un cane delle praterie che va a fare spese? Con il suo amico Coniglietto, che ha in testa quel buffo cappello... sono proprio vestiti in modo buffo. Accipicchia, il dottor Delaware fa proprio dei disegni buffi... mi chiedo che cosa disegnerà adesso!»

Sorrisi e presi la matita. Qualcosa di facile: un ippopotamo... praticamente una vasca da bagno con le zampe...

«Come si chiama il suo coniglietto, dottor Delaware?»

«Benny.»

«Il coniglio Benny... è carino!»

Sorrisi. La vasca da bagno aveva un aspetto troppo feroce... Il problema era il muso... troppo aggressivo: sembrava un rinoceronte senza corno; che cosa avrebbe detto Freud?

Eseguii un intervento di chirurgia plastica sulla bocca dell'animale.

«Benny, il coniglio col cappello... hai sentito, Cass?»

Risatina infantile, dal tono acuto.

«E il cane delle praterie, dottor Delaware? Come si chiama?»

«Priscilla.» L'ippopotamo era migliorato, ma qualcosa non andava ancora... l'espressione era antipatica: il sorrisetto compiaciuto di un imbonitore... forse un cane sarebbe riuscito meglio...

«Priscilla il cane delle praterie! Roba da non crederci!»

«Pilla!»

«Sì, Priscilla!»

«Pilla!»

«Molto bene, Cass! Brava! Priscilla. Riesci a ripeterlo?»

Silenzio.

«Priscilla... Pri-scil-la. L'hai appena detto. Guardami la bocca.»

Silenzio.

«Non importa. Torniamo alla principessa Cassandra Scintilla d'Argento, che cavalca Fiocco di Neve fino al Paese Splendente...»

L'ippopotamo era finito. Era deturpato da abrasioni e cancellature, ma almeno non sembrava avesse dei precedenti penali. Deposi il foglio sul lettino.

«Oh, guarda, Cass. Sappiamo che cos'è, vero? Un ippopotamo... e ha in mano...»

«Uno yo-yo», precisai.

«Uno yo-yo! Un ippopotamo con uno yo-yo... che ridicolo. Sai che cosa penso, Cass? Che il dottor Delaware sia divertente, nonostante sia un medico. E tu che cosa ne pensi?»

Mi voltai verso la bimba. Incrociammo di nuovo gli sguardi. La bocca come un bocciolo cominciò a fare il broncio. Difficile immaginare qualcuno capace di farle del male.

Chiesi: «Vuoi che disegni qualcos'altro?»

Lei guardò la madre e l'afferrò per una manica.

«Certo», disse Cindy. «Vediamo quali altre cose buffe riesce a disegnare il dottor Delaware, va bene?»

Un cenno di assenso quasi impercettibile da parte di Cassie che poi nascose la testa nella camicetta di Cindy,

Di nuovo al tavolo da disegno.

Dopo un cane pulcioso, un'anatra dagli occhi storti e un cavallo rachitico, la bambina tollerava la mia presenza.

Gradatamente avvicinai la sedia al lettino. Parlai con Cindy di giochi, giocattoli e cibi preferiti. Quando Cassie sembrò avermi accettato, mi misi accanto al letto e insegnai a Cindy un gioco basato sul disegno: a turno trasformavamo degli scarabocchi in oggetti. Una tecnica usata dagli analisti dei bambini per creare una relazione e arrivare all'inconscio senza traumi.

E usando Cindy come tramite studiavo anche lei.

La esaminavo.

Disegnai uno scarabocchio triangolare e le passai il foglio. Lei e Cassie erano rannicchiate vicine. Cindy trasformò lo scarabocchio in una casa e mi ridiede il foglio osservando: «Non è gran che, ma...»

Cassie sollevò leggermente le labbra. Poi le abbassò. Chiuse gli occhi e premette il visino contro la camicetta di Cindy. Afferrò un seno e lo strin-

se. Cindy abbassò delicatamente la mano e se la mise in grembo. Sulla pelle di Cassie vidi i segni lasciati dagli aghi. Puntini neri, come morsi di serpente.

Cindy diceva parole tranquillizzanti. Cassie le si rannicchiò più vicino, cambiò posizione e le afferrò la camicetta.

Di nuovo assonnata. Cindy le baciò la testolina.

Mi avevano insegnato a curare, a instaurare una relazione terapeutica aperta e onesta. Lì mi sentivo un truffatore. Poi pensai a febbri altissime e diarrea sanguinolenta, a convulsioni tanto intense da fare ondeggiare la culla, ricordai un bambino molto piccolo morto in culla per sindrome da soffocamento, e le mie incertezze svanirono.

Ero lì da più di mezz'ora, perlopiù a guardare Cassie tra le braccia di Cindy Ma sembrava meno a disagio, un paio di volte mi aveva perfino sorriso Era ora di fare i bagagli.

Mi alzai in piedi. Cassie cominciò ad agitarsi

Cindy annusò l'aria, arricciò il naso e disse. «Oh oh!»

Con delicatezza, fece sdraiare Cassie sulla schiena, la lavò, le mise il talco e le cambiò il pannolino, ma Cassie rimase inquieta. Indicando il pavimento fece: «Oi! Oi! Oi! Oi!»

«Fuori?»

Un enfatico cenno di assenso. «O-ii!»

Si mise in ginocchio e cercò di alzarsi in piedi aiutandosi con le sbarre del lettino, ondeggiando sul materasso soffice. Cindy la prese per le ascelle, la sollevò e la depose sul pavimento. «Vuoi camminare un po'? Mettiamo le pantofole.» Si avvicinarono a un armadio. I pantaloni del pigiamino erano troppo lunghi e strisciavano sul pavimento. In piedi sembrava ancora più piccola, ma robusta. Passo deciso, buon senso dell'equilibrio.

Presi la mia valigetta.

Inginocchiandosi, Cindy mise ai piedi di Cassie delle pantofole rosa a forma di coniglietto. Avevano gli occhi di plastica chiara con palline nere, mobili come pupille, e tutte le volte che Cassie si muoveva i suoi piedi tintinnavano.

Cercò di fare un salto, ma si staccò a malapena dal pavimento.

Cindy disse: «Bel salto. Cassie».

La porta si aprì ed entrò un uomo.

Doveva avere poco meno di quarant'anni. Circa uno e ottantasette di statura e molto magro. Capelli ondulati, castano scuro, pettinati all'indietro e

lunghi fino alla base del collo. Viso pieno che contrastava con il fisico allampanato, ulteriormente arrotondato da una morbida barba, striata di grigio. Lineamenti delicati e piacevoli. Un bottoncino d'oro all'orecchio sinistro. Vestiti abbondanti ma di buon taglio: camicia a righe bianche e blu, con il colletto abbottonato, sotto una giacca sportiva di tweed grigio; larghi calzoni di velluto a coste nero; scarpe da jogging nere che sembravano appena acquistate.

In una mano aveva una tazza di caffè.

«È papà!» esclamò Cindy.

Cassie tese le braccine.

L'uomo depose la tazza e disse: «Buongiorno, signore». Baciando Cindy su una guancia, prese in braccio Cassie.

Mentre la teneva in alto, la bimba gridò. Egli l'avvicinò a sé con un veloce movimento discendente.

«Come sta la mia bambina?» chiese premendosela contro la barba. Lei ridacchiò e gli tirò i capelli.

«Ahi!»

Risatina. Tirò un po' più forte.

«Doppio ahi!»

Sghignazzata infantile.

«Ahi-ahi-ahi!»

Giocarono un altro po', poi lui si ritrasse e disse: «Ehi. Sei troppo violenta per me, Spike!»

Cindy disse: «Questo è il dottor Delaware, tesoro. Lo psicologo. Dottore, il padre di Cassie».

L'uomo si girò verso di me, tenendo stretta Cassie, e mi porse la mano libera. «Chip Jones. Piacere.»

La sua stretta era forte. Cassie stava ancora tirandogli i capelli, scompigliandoglieli, ma sembrava non accorgersene.

«Ho studiato psicologia come esame complementare», disse sorridendo. «Mi sono dimenticato quasi tutto.» Poi, rivolgendosi a Cindy: «Come va?»

«Al solito.»

Lui si accigliò. Lanciò un'occhiata all'orologio. Un altro Swatch.

Cindy chiese: «Di corsa?»

«Purtroppo. Volevo solo vedervi.» Prese la tazza di caffè e gliela porse.

«No, grazie.»

«Sicura?»

«Sì, sto bene così.»

«Lo stomaco?»

Lei si toccò l'addome e disse: «Mi sento solo un po' scombussolata. Quanto puoi rimanere?»

«Pochissimo», rispose. «Ho lezione a mezzogiorno, poi riunioni per il resto della giornata... ma sentivo la vostra mancanza.»

Cindy sorrise.

Chip baciò lei, poi Cassie.

Cindy disse: «Papà non può rimanere, Cass. Peccato, eh?»

«Paa-pi.»

Chip diede un delicato pizzicotto al mento di Cassie. Lei continuò a giocare con la sua barba. «Cercherò di fare un salto stasera sul tardi e di restare finché avrai bisogno di me.»

«Magnifico», esclamò Cindy.

«Paa-pi.»

«Paa-pi», ripeté Chip. «Paa-pi ti vuole bene, bella.» A Cindy: «Non è stata affatto una buona idea venire per così poco tempo. Adesso sentirò ancora di più la vostra mancanza».

«Ci mancherai anche tu, papà.»

«Ero nei paraggi», spiegò. «Si fa per dire... da questa parte della collina, almeno.»

«All'università?»

«Sì. Avevo da fare in biblioteca.» Si rivolse a me: «Insegno al West Valley C. C, un nuovo campus, non molto attrezzato per quanto riguarda le fonti e i riferimenti. Quindi quando devo fare qualche ricerca seria vado all'università».

«La mia *alma mater*», dissi.

«Ah sì? Io ho studiato all'est.» Solleticò il pancino di Cassie. «Hai dormito, Cin?»

«Moltissimo.»

«Sicura?»

«Sì.»

«Vuoi del tè alle erbe? Credo di avere della camomilla, in auto.»

«No, grazie, tesoro. Il dottore Delaware è venuto per aiutare Cassie ad affrontare la situazione.»

Chip mi guardò accarezzando un braccio di Cassie. «Spero davvero che ci riesca. È stato terribile.» I suoi occhi erano azzurri, molto infossati.

«Ne sono certo», osservai.

Chip e Cindy si scambiarono un'occhiata, poi guardarono me.

«Bene», annunciai. «Adesso me ne vado. Ritornerò domani mattina.»

Mi chinai e sussurrai un saluto a Cassie. Lei batté le ciglia e si voltò dall'altra parte.

Chip rise. «Che civetta. È una caratteristica innata, no?»

Cindy disse: «Le sue tecniche, quando possiamo parlarne?»

«Presto», risposi. «Prima devo stabilire un rapporto con Cassie. Credo che stamattina siamo andati abbastanza bene.»

«Oh, certo. Benissimo. Non è vero, amore?»

«Le va bene domani alle dieci?»

«Certo», rispose Cindy. «Non andiamo da nessuna parte.»

Chip la guardò e chiese: «La dottoressa Eves non ha parlato di dimissioni?»

«Non ancora. Vuole continuare a tenerla in osservazione.»

Lui sospirò. «Bene.»

Mi avviai verso la porta.

Chip disse: «Devo scappare via anch'io, dottore. Se può fermarsi un istante, scenderò insieme a lei».

«Certo.»

Prese la mano della moglie.

Io chiusi la porta, andai fino alla postazione delle infermiere e girai dietro il banco. Vicki Bottomley era tornata e ora era seduta nella poltroncina dell'impiegata a leggere una rivista. In giro non c'era nessun altro. Sul banco una scatola avvolta nella carta del negozio di giocattoli del Pediatrico accanto a una matassa di tubo per cateteri e a una pila di moduli.

Quando presi la cartella clinica di Cassie e cominciai a sfogliarla non alzò gli occhi. Scorsi brevemente l'anamnesi clinica e arrivai a quella psicosociale. Chiedendomi quanta differenza di età ci fosse tra Cindy e Chip, guardai i dati biografici di quest'ultimo.

CHARLES L. JONES III. ETÀ: 38. LIVELLO DI ISTRUZIONE: LAUREATO. OCCUPAZIONE: PROFESSORE UNIVERSITARIO.

Sentendomi osservato, abbassai la cartella e vidi Vicki che girava di scatto la testa verso la rivista.

«E allora», dissi, «tutto bene al negozio di giocattoli?»

Lei abbassò la rivista. «Desidera sapere qualcosa di particolare, da me?»

«Qualsiasi cosa che possa aiutarmi a trattare la tensione di Cassie.»

Strinse gli occhi. «Me l'ha già chiesto la dottoressa Eves. C'era anche lei.»

«Mi chiedevo solo se nel frattempo le fosse venuto in mente qualcos'al-

tro.»

«No», rispose. «Io non so niente... sono solo un'infermiera.»

«Spesso l'infermiera ne sa più di tutti gli altri.»

«Vada a dirlo al comitato dei salari.» Sollevò la rivista, troncando il discorso.

Stavo considerando che cosa risponderle quando mi sentii chiamare. Chip Jones si stava avvicinando a grandi passi.

«Grazie per avermi aspettato.»

Al suono della sua voce Vicki smise di leggere. Si aggiustò la cuffietta e disse: «Salve, dottor Jones». Sul suo viso si diffuse un dolce sorriso, come miele su pane stantio.

Chip si appoggiò al banco, fece un largo sorriso e scosse la testa. «Ci siamo di nuovo, Vicki, non mi promuova anzi tempo.» Poi, rivolgendosi a me: «Ho fatto tutti gli esami tranne la tesi, ma la generosa signora Bottomley continua a chiamarmi 'dottore'».

Vicki fece un altro sorriso. «Dottorato o no, qual è la differenza?»

«Beh», rispose Chip, «può rappresentare una notevole differenza per il dottor Delaware, che il suo se l'è conquistato.»

«Sono sicura di sì.»

Egli percepì il tono acido della sua voce e le lanciò uno sguardo interrogativo. Lei arrossì e distolse gli occhi.

Poi notò la scatola. «Vicki, di nuovo?»

«È una piccola cosa.»

«È molto carino da parte sua, Vicki, ma non è il caso.»

«Mi fa piacere. È un tale angelo.»

«In questo ha ragione, Vicki. Un altro coniglietto?»

«Beh, le piacciono tanto, dottor Jones.»

«'Signore', Vicki... Se proprio insiste a voler usare un titolo, che ne direbbe di *herr Professor*? Suona bene, no, dottor Delaware?»

«Molto bene.»

Osservò: «Sto parlando a vanvera. Questo posto mi agita. Grazie di nuovo, Vicki. È stata molto carina».

La Bottomley diventò scarlatta.

Chip si voltò verso di me. «Sono pronto, dottore.»

Attraversammo le porte di tek e ci immergemmo nel trambusto del Cinque Est. Un bambino che veniva trasportato da qualche parte piangeva. Era un piccino con una flebo e la testa fasciata. Chip lo vide, si incupì, ma non

disse nulla.

Quando ci avvicinammo agli ascensori scosse la testa e disse: «La buona vecchia Vicki. Che spudorata leccapiedi. Ma si è comportata un po' villanamente con lei, prima, vero?»

«Non sono il suo preferito.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Ha avuto dei battibecchi con lei, in precedenza?»

«No. Non l'avevo mai vista prima.»

Scosse la testa. «Beh, mi dispiace per lei, dottore, ma sembra che si prenda cura di Cassie egregiamente. E a Cindy piace. Credo che le ricordi sua zia... è stata allevata da una zia. Anche lei infermiera, un tipetto energico.»

Dopo aver superato un branco di studenti di Medicina dall'aria intontita disse: «La reazione di Vicki nei suoi confronti è probabilmente una questione di territorio. Una specie di battaglia per il controllo della zona».

«Potrebbe essere.»

«L'ho notato molte volte, qui. Possessività verso i pazienti. Come se fossero cose.»

«L'ha sperimentato di persona?»

«Oh, certo. E la nostra posizione aggrava la situazione. Pensano che sia conveniente colmarci di attenzioni visto che abbiamo una specie di linea diretta con la struttura amministrativa. Immagino che sappia chi è mio padre.»

Annuii.

«Non mi piace essere trattato diversamente dagli altri. Credo che possa portare a curare Cassie meno di quanto sia giusto.»

«In che modo?»

«Non so; niente di particolare... non mi trovo a mio agio a sentirmi un'eccezione. Non voglio che qualcuno trascuri qualcosa di importante per paura di offendere la mia famiglia. Non che la dottoressa Eves non sia magnifica... per lei ho solo del rispetto. Si tratta di tutto il sistema... una sensazione che mi prende quando mi trovo qui.»

Rallentò il passo. «Forse ragiono con i piedi. La frustrazione. Cassie è malata praticamente da quando è nata e nessuno è ancora riuscito a capire perché; abbiamo anche... quello che voglio dire è che questo ospedale è una struttura molto burocratizzata, e quando in una struttura così cambiano le regole c'è il rischio di incrinature. È il mio campo: organizzazioni proto-

collari. E lasci che glielo dica, questa è una vera e propria organizzazione burocratica.»

Arrivammo agli ascensori. Premette il pulsante e disse: «Spero che possa davvero aiutare Cassie... è un incubo. Anche per Cindy. È una madre fantastica, ma in una situazione del genere le incertezze sono inevitabili».

«Dà la colpa a se stessa?» chiesi.

«Qualche volta. Anche se non ce n'è motivo. Cerco di farglielo capire, ma...»

Scosse la testa e congiunse le mani. Le nocche erano bianche. Con una mano giocherellò con l'orecchino.

«Ha dovuto sopportare una tensione incredibile.»

«Dev'essere stata dura anche per lei», osservai.

«Non è stato divertente, certo, ma la parte più difficile è sulle spalle di Cindy. A essere onesti il nostro matrimonio è di quelli tradizionali, basati sul ruolo dei sessi: io lavoro, lei cura la casa. È stata una nostra scelta... o meglio, quello che Cindy voleva. In certa misura sono coinvolto nella cura della casa, anche se non tanto quanto dovrei, ma allevare i figli è compito esclusivo di Cindy. Dio sa che è infinitamente più brava di me. E così quando c'è qualcosa che non va si assume tutta la responsabilità.»

Si accarezzò la barba e scosse la testa. «È stato un noioso sfogo emotivo, vero? Ma è stato terribilmente duro, per me, vedere qualcuno a cui vuoi bene... penso che lei sappia di Chad, il nostro primo figlio.»

Annuii.

«Con lui abbiamo toccato il fondo, dottor Delaware. Non c'è modo di...» Chiuse gli occhi e scosse di nuovo la testa. «Basti dire che è una cosa che non augurerei al mio peggior nemico.»

Premette di nuovo il pulsante dell'ascensore e guardò l'orologio. «Sembra un accelerato, dottore. Comunque stavamo uscendone, Cindy e io. Stavamo riprendendoci e cominciando a goderci Cassie quando è successo tutto questo.»

L'ascensore arrivò. Ne uscirono due infermiere volontarie e un dottore, ed entrammo noi. Chip premette il pulsante del piano terra e appoggiò la schiena contro la parete posteriore della cabina.

«Non si sa mai che cosa può capitare nella vita», osservò.

L'ascensore si fermò al quarto piano. Salirono una donna ispanica di circa cinquant'anni e un bambino sui dieci. Il ragazzo era basso, tarchiato, con gli occhiali. Il suo viso ottuso portava gli inconfondibili segni della sindrome di Down. Chip gli sorrise. Il ragazzo non sembrò accorgersene.

La donna aveva un aspetto molto stanco. Nessuno parlò. Scesero entrambi al terzo piano.

Mentre la porta si richiudeva Chip continuava a fissarlo. Ricominciando a scendere osservò: «Guardi quella povera donna. Non se l'aspettava di certo... un figlio alla sua età, e adesso dovrà prendersene cura per tutto il resto della sua vita. Una cosa simile scuote tutta la tua concezione del mondo».

Si voltò verso di me. Gli occhi azzurri avevano una luce dura. «Spero che lei possa aiutare Cassie. Visto che deve sopportare tutto questo, che almeno le sia risparmiato un po' di dolore.»

L'ascensore arrivò al piano terra e nello stesso istante in cui la porta si aprì, lui uscì e sparì.

Quando tornai in Pediatria Generale, Stephanie era in uno degli ambulatori. Aspettai finché non uscì, pochi minuti dopo, seguita da un'enorme donna nera e da una bambina di circa cinque anni. La ragazzina aveva un vestito a pallini, pelle nera come il carbone e bei lineamenti africani. Una manina teneva stretta quella di Stephanie, con l'altra reggeva un leccalecca. Un rivoletto di lacrime le bagnava le guance. Un cerotto rotondo spiccava nell'incavo di un braccio.

Stephanie stava dicendo: «Sei stata bravissima». Vedendomi mormorò: «Nel mio ufficio» e tornò a rivolgersi alla bambina.

Andai nel suo ambulatorio. Il libro di Byron era tornato sullo scaffale e la costa dorata spiccava tra le altre.

Sfogliai una copia recente di *Pediatrics.* Non molto tempo dopo, Stephanie entrò, chiuse la porta e si afflosciò sulla poltroncina dietro la scrivania.

«E allora», mi chiese, «com'è andata?»

«Bene, a parte l'atteggiamento della signora Bottomley.»

«Si è messa in mezzo?»

«No, ha fatto come prima.» Le raccontai la scena con l'infermiera e Chip. «Ha cercato di lisciarlo un po', ma probabilmente ha fatto fiasco. Lui la vede come un'adulatrice spudorata, anche se pensa che si occupi di Cassie in modo ineccepibile. E la sua analisi della ragione per cui ce l'ha con me è probabilmente esatta: competizione per le attenzioni della paziente importante.»

«Ricerca di attenzione, eh? Uno dei presupposti della Munchausen.»

«Sì. È anche andata a casa loro. Ma solo un paio di volte, tempo addietro, e quindi non sembra probabile che possa avere provocato qualcosa; te-

niamola d'occhio, però.»

«Ho già cominciato, Alex. Ho chiesto in giro. L'ufficio che si occupa delle infermiere pensa che sia una donna eccellente. Riceve continuamente ottimi giudizi e nessuna lamentela. E, per quanto mi risulta, tra i suoi pazienti non c'è stata nessuna malattia insolita. Ma la mia proposta è sempre valida: se provoca problemi la faccio trasferire.»

«Lascia che veda se posso sistemare io le cose con lei. A Cindy e a Chip piace.»

«Anche se è un'adulatrice?»

«Sì. Tra parentesi, Chip pensa così di tutto l'ospedale. Non gli piace ricevere un trattamento speciale.»

«Di che si tratta?»

«Non c'è nessuna lamentela particolare, e ha detto che tu gli piaci. Ha solo una generica preoccupazione che qualcosa possa essere trascurato per rispetto alla famiglia. Più che altro sembra stanco. Tutti e due.»

«Non lo siamo tutti?» osservò. «E come ti è sembrata la mamma?»

«Non è come mi aspettavo; per la verità nessuno dei due lo è. E sono anche diversi l'uno dall'altro. Lei è molto... credo che la parola migliore per definirla sia essenziale. Non sofisticata. Soprattutto essendo la nuora di un uomo importante. Riesco a vedere Chip nato ricco, ma non è affatto un figlio di papà.»

«L'orecchino?»

«L'orecchino, la professione che si è scelta, il suo comportamento in generale. Cindy è stata sua allieva?»

«Forse, non so. È rilevante per la Munchausen?»

«No, non credo. Sono solo all'inizio. Per quanto riguarda la sindrome di Munchausen è troppo presto per parlarne. Cindy introduce un po' di gergo medico nei discorsi e si identifica molto con Cassie... dice di avere un legame quasi telepatico con lei. Si rassomigliano molto... e ciò potrebbe aumentare l'identificazione.»

«Vuoi dire che se Cindy odia se stessa potrebbe proiettare questo sentimento su Cassie?»

«È possibile», ammisi. «Ma sono ancora lontano dalle conclusioni. Assomigliava a lei anche Chad?»

«L'ho visto morto, Alex.» Si coprì il viso con le mani, si sfregò gli occhi e mi guardò. «Ricordo solo che era un bel bimbo. Grigio, come uno di quei cherubini di pietra che si mettono nei giardini. A dire la verità, ho cercato di non guardarlo.»

Prese in mano una tazzina, sembrava pronta a scagliarla lontano.

«Dio, che incubo. Portarlo all'obitorio. L'ascensore era bloccato. Sono rimasta in piedi, con quel fagottino tra le braccia, ad aspettare. La gente mi passava vicino chiacchierando... volevo urlare. Poi sono andata agli ascensori per il pubblico e sono scesa con un sacco di gente. Pazienti, genitori. Ho cercato di non guardarli, per non far capire che cosa stavo portando.»

Restammo in silenzio per un po'. Poi lei esclamò: «Espresso!» Si chinò sulla macchinetta nera e l'accese. Una spia rossa si illuminò. «Carica, e pronta a funzionare. Facciamo portar via i nostri guai dalla caffeina. Ah, eccoti quei riferimenti.»

Prese un foglio dalla scrivania e me lo passò. Un elenco di dieci articoli.

«Grazie.»

«Hai notato qualcos'altro in Cindy?» mi chiese.

«Nessuna ostentazione di indifferenza o di ricerca dell'attenzione, per il momento. Al contrario, mi è sembrata molto misurata. Chip mi ha detto che la zia che l'ha allevata faceva l'infermiera, quindi è possibile che sia stata coinvolta nei problemi che riguardavano la salute, oltre al fatto che ha studiato da tecnico della respirazione. Ma in sé è un appiglio molto esile. Mi sembra brava ad allevare i bambini... ha qualità esemplari.»

«E i rapporti con il marito? Hai notato qualche tensione?»

«No. E tu?»

Scosse la testa e sorrise. «No, ma credevo che voi aveste dei trucchi.»

«Stamattina ho lasciato a casa i miei ferri del mestiere. Scherzo. In realtà, mi sembra che vadano d'accordo.»

«Un'unica grande famiglia felice», osservò. «Hai mai visto un caso simile?»

«Mai», risposi. «Le persone affette da sindrome di Munchausen evitano gli psicologi e gli psichiatri come la peste perché siamo la prova che nessuno crede ai loro disturbi. Quelli più vicini a loro per patologia sono i genitori, convinti che i loro figli abbiano qualcosa che non va, e passano da uno specialista all'altro anche se nessuno riesce a trovare nulla. Quando praticavo, me li mandavano medici disperati. Quando venivano, tendevano a essere piuttosto ostili e quasi sempre sparivano molto presto.»

«Non ho mai pensato a loro come a dei mini-Munchausen.»

«Potrebbe essere la stessa dinamica a un livello meno grave. Ossessionati dalla salute, cercano attenzione da parte di figure autorevoli.»

«Il valzer», osservò. «E con Cassie? Com'è andata?»

«Esattamente come hai detto tu... quando mi ha visto si è spaventata, ma

poi si è calmata.»

«Sei stato più bravo di me.»

«Io non la buco con gli aghi, Steph.»

Fece un sorriso amaro. «Forse sono entrata nel campo sbagliato. Hai qualcos'altro da dirmi?»

«Nessun sintomo patologico importante, forse un lieve ritardo del linguaggio. Se non migliora nei prossimi sei mesi le farò una serie completa di esami psicologici e neurologici.»

Aveva cominciato a mettere in ordine le pile di fogli sulla scrivania. Si girò e mi guardò.

«Sei mesi», ripeté. «Se sarà ancora viva.»

6

La sala d'aspetto era piena di gente e di impazienza. Alcune madri guardarono Stephanie mentre mi accompagnava fuori. Lei sorrise, disse: «A tra poco», e mi precedette nel corridoio.

Un gruppo di uomini - tre dottori con il camice e uno vestito di flanella grigia - stavano dirigendosi verso di noi. Quello con il camice che precedeva gli altri ci notò e chiamò: «Dottoressa!»

Stephanie fece una smorfia. «Magnifico.»

Si fermò e gli uomini si avvicinarono. I tre con il camice avevano tutti passato i cinquanta e avevano il florido aspetto di medici anziani con ambulatori bene avviati.

Quello in flanella era più giovane, sui trentacinque, ben piantato. Capelli corti e lineamenti poco marcati, tranne il naso, fratturato e risistemato piuttosto male. Neppure i sottili baffi riuscivano a dare profondità al suo viso. Sembrava un ragazzo impegnato nello sport che volesse giocare all'uomo d'affari. Rimase dietro agli altri, troppo lontano perché potessi leggere il nome sulla sua targhetta.

Anche il primo medico era tarchiato e molto alto. Labbra larghe e strette e capelli ondulati, color argento, piuttosto lunghi. Il mento sporgente dava al suo viso l'impressione del movimento in avanti. Gli occhi erano marrone e vivaci, la pelle arrossata e lucida come se fosse appena uscito dalla sauna. Gli altri due erano di corporatura media, dai capelli grigi, con gli occhiali. Uno aveva un parrucchino.

Quello con il mento pronunciato chiese con voce nasale, da adenoidi: «Come vanno le cose in trincea, dottoressa Eves?»

Stephanie rispose: «Come possono andare in trincea».

Lui si voltò verso di me e fece un esercizio di ginnastica ritmica con le sopracciglia.

Stephanie disse: «Questo è il dottor Delaware, membro del personale interno».

Lui tese la mano. «Piacere, George Plumb.»

«Piacere, dottor Plumb.»

«Delaware», disse. «In che reparto lavora, dottore?»

«Sono psicologo.»

«Ah.»

I due uomini dai capelli grigi mi guardarono ma non dissero niente. Flanella grigia contava distrattamente i fori nei pannelli di insonorizzazione del soffitto.

«È in Pediatria», precisò Stephanie. «È consulente nel caso di Cassie Jones... per aiutarli ad affrontare la situazione.»

Plumb la guardò di nuovo. «Ah. Molto bene.» Le tenne leggermente il braccio. Lei sopportò quel gesto per un istante, poi si ritrasse.

Lui sorrise ancora. «Tu e io dobbiamo parlare, Stephanie. Dirò alla mia ragazza di chiamare la tua per un appuntamento.»

«Non ho ragazze, George. In cinque dividiamo una segretaria.»

I due medici grigi la guardarono sorpresi. Flanella era altrove.

Plumb continuò a sorridere. «Già, la solita sottigliezza terminologica. Beh, la mia 'ragazza' chiamerà la tua 'segretaria'. Sta' bene, Stephanie.»

Si allontanò con il suo seguito, si fermò parecchi metri più avanti e percorse con gli occhi una parete, come se la stesse misurando.

«Che cosa avete intenzione di demolire, adesso, ragazzi?» chiese sottovoce Stephanie.

Plumb riprese a camminare e tutto il gruppo sparì dietro un angolo.

«Chi è?»

«Il dottor Plumb, nuovo amministratore delegato e vicedirettore del comitato esecutivo. Il ragazzo di papà Jones... il signor Utile Netto.»

«Un amministratore laureato in medicina?»

Lei rise. «Il camice? No, non è medico. Solo un dottorato da asino o qualcosa del genere...» Si interruppe, arrossì. «Cristo, mi dispiace.»

Mi venne da ridere. «Non ti preoccupare.»

«Mi dispiace davvero. Sai come la penso sugli psicologi...»

«Lascia perdere.» Le misi un braccio attorno alle spalle. Lei fece scivolare il suo attorno alla mia vita.

«Sto decisamente crollando», disse a bassa voce.

«In che cosa è laureato il dottor Plumb?»

«In Economia o qualcosa di simile. Ma insiste a farsi chiamare dottore e porta il camice bianco. Anche la maggior parte dei suoi tirapiedi sono laureati.... come quei due, Roberts e Novak, i suoi divoratori di numeri. A tutti piace andare nella sala da pranzo riservata ai dottori e sedersi a un tavolo, prendere parte a riunioni senza ragione apparente, andare in giro a prendere misure e appunti. Come ha fatto Plumb prima, quando si è fermato e ha fissato quella parete. Non mi meraviglierei se tra poco comparissero i falegnami. Ha diviso tre locali in sei, ha trasformato ambulatori in uffici amministrativi. E adesso vuol parlare con me... che bello!»

«Sei vulnerabile?»

«Tutti lo siamo, ma Pediatria Generale si trova proprio al fondo del barile. Non abbiamo tecnologie mirabolanti o linguaggi pomposi da ostentare. La maggior parte di ciò che facciamo è rivolto a pazienti esterni e quindi il nostro livello di redditività è il più basso dell'ospedale. Da quando è sparita Psichiatria, almeno.» Sorrise.

«Neppure la tecnologia sembra immune», osservai. «Mentre cercavo un ascensore sono passato davanti a quel che era Medicina Nucleare e ora è Risorse Comunitarie.»

«Un altro dei colpi di Plumb. Ma non ti preoccupare per i medici nucleari... stanno bene. Sono al secondo piano, stessi metri quadrati, anche se i pazienti hanno delle difficoltà a trovarli. Ma altri reparti hanno davvero dei problemi: Nefrologia, Reumatologia, i tuoi amici dell'Oncologico. Sono finiti dentro a delle roulotte dall'altra parte della strada.»

«Roulotte?»

«Come a Winnebago.»

«Sono reparti importanti, Stephanie. Perché l'accettano?»

«Non hanno scelta, Alex. Hanno ceduto i loro diritti. Dovevano trasferirsi nella vecchia Torre Luterana di Hollywood... il Pediatrico l'aveva comperata un paio d'anni fa. Il consiglio di amministrazione aveva promesso di costruire reparti meravigliosi a chi si fosse momentaneamente trasferito. La costruzione avrebbe dovuto cominciare l'anno scorso. I reparti che hanno accettato sono stati spostati nelle roulotte e il loro spazio è stato dato a qualcun altro. Poi hanno scoperto... Plumb ha scoperto... che anche se avevano raccolto abbastanza soldi per dare un anticipo per i lavori, i fondi non sarebbero stati sufficienti per continuarli e per gestire i nuovi reparti. Tredici milioni di dollari, una bazzecola. Prova a raccogliere una

cifra simile. Anche i benefattori scarseggiano, visto che siamo un ospedale per poveri.»

«Roulotte», ripetei. «Melendez-Lynch sarà entusiasta.»

«Melendez-Lynch ha detto *adios* l'anno scorso.»

«Stai scherzando. Raoul viveva per questo posto.»

«Non più. Sta a Miami. Un ospedale gli ha offerto la qualifica di capo del personale e lui ha accettato. Mi hanno detto che guadagna il triplo e con la metà delle sue emicranie.»

«È proprio passato molto tempo», dissi. «Raoul aveva tutti quei finanziamenti per le ricerche. Perché l'hanno lasciato andare via?»

«A questa gente non importa niente delle riceraie, Alex. Non vogliono spese. È tutta un'altra cosa.» Sfilò il suo braccio dalla mia vita. Ci mettemmo a camminare.

«Chi è l'altro tìzio?» chiesi. «Il 'signor Flanella'.»

«Oh, lui.» Sembrava innervosita. «È Huenengarth, Presley Huenengarth. Capo del Servizio di Sicurezza.»

«Muscoli per chi non paga?»

Lei rise. «Quello non sarebbe tanto tremendo. I crediti inesigibili dell'ospedale sono più dell'ottanta per cento. No, sembra che non faccia gran che, tranne che seguire Plumb e stare all'erta. Qualcuno del personale afferma che è sinistro.»

«In che senso?»

Per un istante non rispose. «Il suo modo di fare, penso.»

«Hai fatto delle brutte esperienze, con lui?»

«Io? No, perché?»

«Sembri in difficoltà a parlare di lui.»

«No», rispose. «Niente di personale... è solo il modo con cui si muove. Compare dove non lo si aspetta. Si materializza dietro gli angoli. Esci dalla stanza di un paziente e lui è là.»

«Ma che bello!»

«Magnifico! Ma che cosa può fare una donna? Chiamare il Servizio di Sicurezza?»

Scesi da solo fino al piano terra, trovai la Sicurezza aperta, subii un interrogatorio di cinque minuti da parte di una guardia e finalmente mi guadagnai il diritto a una tessera di riconoscimento a colori.

La fotografia sembrava una foto segnaletica. Mi attaccai al bavero la tessera e scesi nello scantinato, per raggiungere la biblioteca dell'ospedale e

controllare gli articoli segnalati da Stephanie.

La porta era chiusa a chiave. Un avviso senza data indicava che il nuovo orario della biblioteca era da lunedì a mercoledì dalle tre alle cinque del pomeriggio.

Guardai nella sala di lettura adiacente. Aperta ma deserta. Entrai e mi trovai in un altro mondo: pannelli di legno, divani di cuoio, poltrone con lo schienale alto, tappeti persiani consumati ma belli e stesi su un pavimento di quercia.

Hollywood sembrava a una distanza planetaria.

Un tempo arredamento dello studio di un palazzo di Cotswolds, era stato donato, trasportato attraverso l'Atlantico e ricostruito grazie al finanziamento di un benefattore anglofilo che riteneva che i medici dovessero rilassarsi con stile. Un benefattore che non aveva mai passato un po' di tempo con un medico del Pediatrico.

Attraversai la stanza e provai la maniglia della porta che dava sulla biblioteca. Aperta.

La sala, senza finestre, era buia come la pece e accesi la luce. La maggior parte degli scaffali era vuota, su alcuni erano ammonticchiate alla rinfusa delle riviste. Sul pavimento, mucchi di libri accatastati senza cura. La parete in fondo era spoglia.

Il computer che avevo usato per le ricerche era sparito. E anche il catalogo a schede in quercia con le sue etichette scritte a mano. Era rimasto solo un tavolo di metallo grigio. Sul piano era fissato un foglio. Un memorandum interno con la data di tre mesi prima.

A: PERSONALE PROFESSIONALE
DA: G H PLUMB, DOTTORE IN SCIENZE ECONOMICHE, DIRETTORE DEL COMITATO ESECUTIVO
OGGETTO: RISTRUTTURAZIONE DELLA BIBLIOTECA

A seguito delle ripetute richieste degli operatori e della decisione confirmatoria del comitato per le ricerche, del consiglio di amministrazione e del sottocomitato finanziario del comitato esecutivo, lo schedario della biblioteca medica sarà convertito in un sistema completamente computerizzato. A tale scopo è stata bandita una gara aperta e, dopo attento esame e valutazione dei costi e dei benefici, l'appalto è stato assegnato alla Bio-Dat Inc. di Pittsburgh, Pennsylvania, specializzata nel settore medico-sanitario.

> I dirigenti della Bio-Dat ci hanno informato che tutto il procedimento richiederà tre settimane circa dal momento in cui saranno in possesso tutti i dati necessari. Di conseguenza l'attuale schedario della biblioteca sarà consegnato alla Bio-Dat a Pittsburgh da dove sarà rispedito a Los Angeles non appena detta conversione sarà completata. Si richiede collaborazione e comprensione.

Tre settimane si erano prolungate fino a tre mesi.

Feci scorrere un dito sul tavolo e lo ritrassi con la punta annerita dalla polvere.

Spensi la luce e uscii dalla stanza.

Il Sunset Boulevard era una *bouillabaisse* di rabbia, squallore e speranza ravvivati dalla relativa facilità del reato.

In auto passai davanti ai locali notturni, alle discoteche, ai giganteschi cartelloni pubblicitari, ai sexy shop, attraversai Doheny e scivolai nei templi del dollaro di Beverly Hills. Oltrepassando la svolta che mi avrebbe portato a Beverly Glen, mi diressi verso un luogo in cui si poteva sempre portare a termine una ricerca seria. Lo stesso utilizzato da Chip Jones.

La biblioteca biomedica era affollata. Davanti a uno dei monitor c'era una persona che riconobbi.

Viso da monella, occhi intensi, orecchini pendenti. Si era lasciata crescere i capelli fino alle spalle. Sotto una maglietta azzurra si vedeva un colletto bianco.

Quando l'avevo vista l'ultima volta? Circa tre anni prima.

Mi chiesi se avesse già ottenuto il dottorato.

Stava battendo i tasti velocemente, chiamando i dati sullo schermo. Mentre mi avvicinavo vidi che il testo era in tedesco. Continuava a comparire la parola «neuropeptide».

«Ciao, Jennifer.»

Lei si girò. «Alex!» Un largo sorriso. Mi diede un bacio sulla guancia e si alzò.

«Ti chiami già dottoressa Leavitt?» chiesi.

«Il prossimo giugno», rispose. «Sto finendo la tesi.»

«Congratulazioni. Neuroanatomia?»

«Neurochimica... molto più utile, no?»

«Pensi ancora di specializzarti?»

«In autunno. A Stanford.»

«Psichiatria?»

«Non lo so», rispose. «Forse qualcosa di un po' più... concreto. Senza offesa. Me la prenderò comoda e vedrò che cosa mi attira di più.»

«Bene, di certo non c'è fretta... quanti anni hai, dodici?»

«Venti! Ne compirò ventuno il mese prossimo.»

«Proprio decrepita.»

«Non era giovane anche lei, quando ha finito?»

«Non poi tanto. Avevo già cominciato a farmi la barba.»

Lei rise di nuovo. «Sono contenta di vederla. Ha notizie di Jamey?»

«Ho ricevuto una cartolina per Natale. Dal New Hampshire. Ha affittato una fattoria. Scrive poesie.»

«Sta... bene?»

«Meglio. Sulla cartolina non c'era indirizzo e non risultava neppure sull'elenco telefonico. Allora ho telefonato alla psichiatra che lo aveva in cura a Carmel e mi ha detto che sta abbastanza bene. A quanto pare ha qualcuno che si prende cura di lui.»

«Bene, sono contenta», disse. «Povero ragazzo. Aveva tante cose a favore e tante contro.»

«Bel modo di metterla. Hai avuto qualche contatto con altri del gruppo?»

Il gruppo. «Progetto 160». Come il quoziente di intelligenza. Studi accademici accelerati per ragazzi geniali. Un esperimento grandioso. Uno dei membri era stato accusato di omicidio plurimo. Anch'io vi ero stato coinvolto, mi ero fatto un bel giro tra l'odio e la corruzione...

«...frequenta Legge a Harvard e vuole diventare giudice. Felicia studia Matematica alla Columbia e David si è ritirato dal Dipartimento di Medicina dell'università di Chicago dopo un semestre ed è diventato commerciante di materie prime. Comunque, il progetto è stato annullato... la dottoressa Flowers non ha rinnovato il finanziamento.»

«Problemi di salute?»

«In parte. E la pubblicità a causa di Jamey non ha certo creato una situazione favorevole. Si è trasferita alle Hawaii.»

Riallacciandomi al passato per la seconda volta, quel giorno, mi resi conto di quante cose avessi lasciato senza conclusione.

«E allora», mi chiese, «che cosa la conduce qui?»

«Sto cercando del materiale per un caso.»

«Qualcosa di interessante?»

«Sindrome di Munchausen per procura. Mai sentita nominare?»

«Sì, ho sentito parlare della Munchausen... persone che abusano del proprio corpo per fingere malattie inesistenti, giusto? Ma la procura che cosa c'entra?»

«Persone che fingono che siano malati i propri figli.»

«È una cosa orribile. Che genere di malattie?»

«Quasi tutte. I sintomi più comuni sono problemi di respirazione, disturbi della circolazione, febbri, infezioni, pseudo-attacchi.»

«Per procura», ripeté. «Questa parola è angosciante... Sembra si tratti di una specie di contratto notarile. Sta davvero lavorando su una famiglia così?»

«Sto esaminando una famìglia per capire se si sta verificando una simile ipotesi. Ho pensato di dare un'occhiata alla letteratura specializzata»

Lei sorrise. «Catalogo a schede o ha fatto amicizia con i computer?»

«Computer, se parla inglese.»

«Ha la possibilità di utilizzare il CES?»

«No. Che cos'è?»

«Cerca e stampa. Un nuovo programma. Riviste su file... testi completi analizzati e registrati Si possono richiamare articoli interi e stamparli. Ma è solo per gli insegnanti, e solo se sono disposti a pagare. Il mio direttore di dipartimento mi ha fatto avere un incarico di assistente temporaneo e un conto a mio nome. Si aspetta che pubblichi le mie ricerche con il suo nome. Purtroppo le riviste straniere non sono ancora state registrate e quindi devo trovarle con il vecchio programma.»

Indicò lo schermo. «La lingua del maestro. Non le piacciono quelle parole di sessanta lettere e tutti quegli *umlaut*? La grammatica è terribile, ma mia madre mi aiuta nei passaggi più difficili.»

Ricordai sua madre. Tarchiata e simpatica, profumata di lievito e di zucchero. Numeri blu tatuati su un braccio morbido e caldo.

«Prenda una tessera CES», mi invitò. «È uno sballo.»

«Non so se posso. La mia sede è dall'altra parte della città.»

«Io credo di sì. Faccia vedere la tessera di insegnante e paghi l'iscrizione. Per poterla utilizzare, poi, ci vuole circa una settimana.»

«Allora lo farò un'altra volta. Non posso aspettare tanto.»

«Credo proprio di no. Senta, sulla mia tessera c'è ancora molto tempo da utilizzare. Il mio direttore vuole che lo usi tutto per poter chiedere un bilancio di previsione più alto per l'utilizzo dei computer, l'anno prossimo. Se vuole che faccia io la ricerca, mi lasci finire questo e poi troveremo tutto quello che si sa sulle persone i cui figli si ammalano per procura.»

Salimmo nella sala del CES. All'apparenza il sistema di ricerca non sembrava diverso da quello che avevo appena lasciato: computer sistemati in file di cubicoli divisi da pannelli di separazione. Trovammo una postazione libera e Jennifer richiese i riferimenti relativi alla sindrome di Munchausen per procura. Lo schermo si riempì rapidamente. L'elenco comprendeva gli articoli che mi aveva dato Stephanie e molti altri ancora.

«Sembra che la prima pubblicazione in materia risalga al settantasette», osservò. «*Lancet.* Meadow R., 'La sindrome di Munchausen per procura: la premessa degli abusi sui minori.'»

«È l'articolo da cui è nato tutto», spiegai. «Meadow è il pediatra inglese che ha scoperto la sindrome e le ha dato il nome.»

«La premessa... anche questa parola è inquietante. E dà anche un elenco di argomenti affini: abuso di minori, incesto, reazioni dissociative.»

«Prova con quelle, prima di tutto.»

Per un'ora esaminammo centinaia di riferimenti, scegliendo un'altra dozzina di articoli che sembravano significativi. Poi Jennifer salvò il file e batté un codice.

«Così ci siamo collegati al sistema di stampa.»

Le stampanti erano collocate dietro pannelli blu che rivestivano due pareti della stanza attigua. Ognuna aveva un piccolo schermo, una fessura per le tessere e un contenitore a rete sotto una fessura orizzontale larga una trentina di centimetri che mi ricordò il mento di George Plumb. Due dei terminali non erano in funzione. Uno recava un cartello con la scritta: GUASTO.

Jennifer accese lo schermo infilando la sua tessera nella fessura, poi batté un codice fatto di lettere e numeri, seguito dalle lettere di richiamo del primo e dell'ultimo articolo che avevamo individuato. Pochi secondi dopo il contenitore cominciò a riempirsi di fogli.

Jennifer precisò: «Collazionati automaticamente. Ingegnoso, vero?»

Dissi: «Melvyl e Orion... sono quelli i programmi base, vero?»

«Quelli sono antidiluviani. Appena un gradino sopra le schede.»

«Se un ospedale volesse passare alla ricerca computerizzata con un bilancio limitato, potrebbe andare qualche passo più avanti?»

«Certo, e parecchi. Ci sono moltissimi software nuovi. Potrebbe adottarli anche un professionista.»

«Mai sentito parlare di una società che si chiama Bio-Dat?»

«No, ma non significa niente... non sono una fanatica di computer. Per

me sono solo uno strumento. Perché? Che cosa fa?»

«Stanno computerizzando la biblioteca del Centro Medico Pediatrico. Trasformano le schede cartacee in Melvyl e Orion. Dovevano finire la conversione in tre settimane, ma sono già passati tre mesi.»

«È molto grande, la biblioteca?»

«No, anzi, è piuttosto piccola.»

«Con uno scanner dovrebbero metterci un paio di giorni.»

«E se non l'hanno?»

«Allora sono ancora all'età della pietra. Dovrebbero inserire ogni riferimento con la tastiera. Per quale motivo dovrebbero dare l'incarico a una società con un'attrezzatura così primitiva quando... ah, ha finito»

Un grosso pacco di fogli riempiva il contenitore.

«Presto prestissimo, tutti i vantaggi, niente svantaggi», osservò. «Un giorno o l'altro riusciranno a inserire nel programma anche la pinzatura con punti metallici.»

La ringraziai, le feci gli auguri per la sua tesi e andai a casa con il pacco di documentazione. Dopo aver controllato i messaggi della segreteria telefonica e aver dato da mangiare ai pesci - i koi sopravvissuti erano cresciuti magnificamente - trangugiai mezzo panino con il roast-beef avanzato dalla cena della sera prima, bevvi una birra e cominciai a documentarmi.

Le persone che agiscono per procura sui loro figli...

Tre ore dopo mi sentivo disgustato e a pezzi. Neppure l'asettica prosa delle riviste mediche era riuscita a mitigare l'orrore.

Il valzer del diavolo....

Avvelenamento con sale, zucchero, alcol, narcotici, espettoranti, lassativi, emetici, e anche feci e pus usati per creare «bambini maltrattati batteriologicamente».

Neonati e bambini molto piccoli sottoposti a uno sconcertante elenco di torture che riportavano alla mente gli «esperimenti» dei nazisti. Un lungo elenco di bambini a cui era stata provocata una spaventosa serie di false malattie... praticamente tutte le patologie, sembrava, potevano essere simulate.

I colpevoli più frequenti le madri. Le vittime, quasi sempre, le figlie.

Il profilo criminale: mammina modello, spesso simpatica e carina, con una cultura medica o paramedica. Insolito autocontrollo di fronte alla sventura, natura molto protettiva. Uno specialista addirittura avvertiva i medici di stare in guardia di fronte alle madri «eccessivamente premurose».

Ricordai come le lacrime di Cindy fossero sparite nel momento stesso in cui Cassie si era svegliata e come avesse preso in mano la situazione con coccole, fiabe e affetto materno.

Madre esemplare o criminale?

Ma c'era dell'altro.

Un altro articolo, ancora sul *Lancet*, ancora del dottor Roy Meadow. Nell'84, aveva studiato l'anamnesi famigliare di trentadue bambini con epilessia indotta e aveva trovato sette fratelli, morti e sepolti, tutti deceduti per soffocamento in culla.

7

Continuai a leggere fino alle sette, poi rividi le bozze di una monografia sul comportamento emotivo dei bambini di una scuola presa di mira da un cecchino. La preside della scuola era diventata mia amica, poi qualcosa di più. Era tornata nel Texas per curare il padre malato. Lui era morto, ma lei non si era più fatta vedere.

Telefonai a Robin in negozio. Mi disse che si trovava invischiata fino al collo in un problema complicato: la costruzione di quattro chitarre per un gruppo rock heavy-metal che non aveva né soldi né autocontrollo. La sua voce era tesa.

«Sono inopportuno?»

«No, no, fa piacere parlare con qualcuno che non è ubriaco.»

Grida in sottofondo. Chiesi: «Sono loro?»

«Continuo a cacciarli via ma continuano a tornare... oh, aspetta un momento. Lucas, sta lontano da lì! Forse un giorno avrai bisogno delle dita. Scusa, Alex. Stava battendo il tempo vicino alla sega circolare.» La sua voce si addolcì. «Senti, devo andare. Venerdì sera ti va bene?»

«D'accordo. Da me o da te?»

«Non so quando avrò finito, Alex, quindi passerò io a prenderti. Non dopo le nove, comunque; prometto.»

«Va bene.»

Ci salutammo, e pensai a quanto fosse diventata indipendente.

Presi la mia vecchia chitarra e strimpellai un po', poi tornai nello studio e rilessi gli articoli sulla Munchausen, sperando di trovare qualcosa di rilevante che potesse essermi sfuggito. Ma non mi venne nessuna illuminazione: riuscii solo a pensare al faccino paffuto di Cassie Jones trasformato in

qualcosa di grigio e sepolcrale.

Mi chiesi se fosse davvero un problema medico.

Forse bisognava rivolgersi a un altro ambito specialistico.

Formai un numero di West Hollywood. Una sensuale voce femminile disse: «Qui è la Blue Investigations. Il nostro ufficio è chiuso. Se volete lasciare un messaggio non urgente fatelo al primo segnale acustico. In caso di emergenza aspettate il secondo segnale».

Dopo il secondo *bip* dissi: «Milo, sono Alex. Chiamami a casa», e ripresi in mano la chitarra.

Avevo suonato dieci battute di *Windy and Warm* quando squillò il telefono.

Una voce molto lontana chiese: «Qual è l'emergenza, amico?»

«Blue Investigations?»

«Sì, Blue come la divisa dei piedipiatti.»

«Ah.»

«Troppo frivolo?» chiese lui. «Ci senti una connotazione porno?»

«No, è carino... tipico di Los Angeles. Di chi è la voce?»

«Della sorella di Rick.»

«La dentista?»

«Sì. Bella, eh?»

«Stupenda. Sembra Peggy Lee.»

«Quando ti trapana i molari ti mette i brividi.»

«Quando ti sei messo in proprio?»

«Beh, sai com'è... l'attrattiva dei dollari. Un piccolo secondo lavoro. Il distretto continua a farmi annoiare, e allora ho pensato di investigare a pagamento nelle ore fuori servizio.»

«Non ti piacciono ancora i computer, eh?»

«Sono io che non piaccio a loro. Per di più, adesso dicono che quei maledetti fanno anche male... disturbi elettromagnetici che ti uccidono lentamente.» L'ultima parte della frase fu coperta da una scarica.

«Da dove chiami?» chiesi.

«Dal telefono dell'auto. Sto finendo un lavoro.»

«Con la macchina di Rick?»

«Con la mia. È mio anche il telefono. È una nuova era, dottore. Comunque, che succede?»

«Volevo chiederti consiglio a proposito di un caso...»

«Non dire altro...»

«Ma...»

«Sul serio, Alex. I cellulari e la riservatezza non legano. Aspettami.»

Interruppe la comunicazione. Il campanello suonò venti minuti dopo.

«Ero nelle vicinanze», spiegò entrando in cucina. «Sorveglianza di un amante paranoico.»

In mano aveva un bloc-notes e un cellulare delle dimensioni di una saponetta. Era in borghese: giacca blu mare, camicia dello stesso colore, pantaloni grigi, scarpe marrone. Forse aveva perso un paio di chili dall'ultima volta che l'avevo visto, ma ne pesava ancora più di centodieci, distribuiti poco uniformemente su un metro e novanta: gambe lunghe e magre, ventre prominente, pappagorgia che riempiva il colletto.

Si era tagliato i capelli da poco: corti sulla nuca e alle tempie, più lunghi al centro. Il ciuffo nero che gli pendeva sulla fronte aveva qualche filo bianco. Le basette gli arrivavano alla base delle orecchie, due o tre centimetri più di quanto consentissero i regolamenti del distretto, ma quello era il minore dei problemi che avevano con lui.

Il suo grosso viso butterato era pallido per la stanchezza del lavoro notturno, ma i suoi bellissimi occhi verdi sembravano brillare più del solito.

Aprì il frigorifero e trascurando la birra prese una bottiglia di succo di pompelmo e la aprì con una veloce torsione.

Gli diedi un bicchiere. Lo riempì, lo bevve, lo riempì di nuovo.

«Vitamina C, libera professione, agenzia con un nome raffinato... stai andando troppo in fretta, Milo.»

Deponendo il bicchiere si leccò le labbra. «In realtà», spiegò, «entrare nel settore privato non è stata proprio una passeggiata. Ma sono contento di averlo fatto. È stato per i quattrini. Voglio la sicurezza finanziaria per quando sarò vecchio.»

«Quanto ti fai pagare?»

«Da cinquanta a ottanta dollari all'ora, dipende. Non tanto quanto uno strizzacervelli, ma non mi lamento. Il distretto mi tiene seduto tutto il giorno davanti a uno schermo e allora mi tengo in esercizio di notte.»

«Qualche caso interessante?»

«No, perlopiù attività di sorveglianza chieste da paranoici. Ma almeno posso stare fuori dell'ufficio.»

Si versò dell'altro succo e bevve. «Non so fino a quanto potrò sopportarlo... il lavoro di giorno, dico.»

Si sfregò il viso, come se si lavasse senz'acqua. All'improvviso sembrò esausto, senza più entusiasmo.

Pensai a quello che aveva passato l'anno prima. Aveva fratturato la mascella di un superiore che gli aveva fatto rischiare la vita. E l'aveva fatto in televisione, in diretta. La polizia aveva evitato la pubblicità imbarazzante. Nessuna accusa formale, sei mesi di permesso non retribuito, poi ritorno in servizio con retrocessione di un grado, ma quando era rientrato né al Los Angeles West né in altri distretti c'erano posti disponibili per «imprevisti» tagli nel bilancio.

Gli avevano assegnato, «provvisoriamente», un lavoro di elaborazione dati al Parker Center, dove aveva dovuto imparare a lavorare con i computer: ciò che aveva fatto non era stato né perdonato né dimenticato.

Si levò la giacca e la buttò sul bancone. «Ma basta con tutta questa autocommiserazione. Che cosa posso fare per te?»

Gli dissi di Cassie Jones, gli feci una mini-conferenza sulla sindrome di Munchausen. Lui continuò a bere senza fare commenti.

Gli chiesi: «Ne hai già sentito parlare?»

«No. Perché?»

«La maggior parte della gente ha delle reazioni più forti.»

«Cercavo di capire tutto... in realtà mi è venuto in mente un caso di parecchi anni fa. Un tìzio che era andato al Pronto Soccorso del Cedars. Ulcera perforata. Rick lo visita, gli chiede se è stressato. Quello dice che ha bevuto parecchio perché ha ucciso una persona. Sembra che sia stato con una ragazza squillo, che sia uscito di testa e che l'abbia fatta fuori. Un vero psicopatico. Rick annuisce, dice 'ah ah', poi esce di gran carriera dal Pronto Soccorso e chiama il Servizio di Sicurezza, poi me. L'assassinio aveva avuto luogo a Westwood. In quel momento ero di pattuglia con Del Hardy e lavoravo ad alcune rapine avvenute lì vicino; siamo arrivati abbastanza in fretta, gli abbiamo elencato i suoi diritti e abbiamo ascoltato quello che aveva da dire.

«Il tizio è felice di vederci. Parla concitato e racconta tutti i particolari come se noi fossimo la sua salvezza. Nome, indirizzo, data, orario, arma del delitto. Nega di aver commesso altri omicidi e risulta con la fedina pulita. Un tipo davvero a posto; era proprietario di una piccola impresa, pulizia di tappeti, credo. Lo ficchiamo dentro, gli facciamo ripetere la confessione su nastro e pensiamo di avere risolto il caso. Poi cominciamo a verificare i particolari e non troviamo niente. Niente delitto, niente prove di un omicidio avvenuto in quella data e in quel luogo, nessuna puttana aveva mai vissuto a quell'indirizzo o lì vicino; nessuna puttana corrispondeva al nome e alla descrizione che ci aveva dato. Allora abbiamo controllato an-

che le vittime non identificate, ma senza risultato, e negli archivi della Buoncostume non c'era traccia del soprannome che lui diceva avesse usato la ragazza. Abbiamo fatto controlli in altre città, ci siamo messi in contatto con l'FBI pensando che poteva aver perso l'orientamento e aver confuso il posto. Lui continuava a insistere che era successo esattamente come lo raccontava. Continuava a dire che voleva essere punito.

«Dopo tre giorni, nessuna novità. Contro la sua volontà gli danno un avvocato d'ufficio e quello ci ingiunge di incriminarlo o di liberarlo. Il nostro tenente insiste e noi continuiamo a indagare. Risultato: zero.

«A questo punto cominciamo a sospettare che ci abbia preso in giro e lo affrontiamo. Lui nega, e in modo davvero convincente: De Niro avrebbe potuto imparare qualcosa. Allora ricontrolliamo tutto, non trascuriamo nessun dettaglio, ma non salta fuori niente. Infine ci convinciamo che è un imbroglione e ci arrabbiamo molto. Lui reagisce allo stesso modo, ma la sua è un'arrabbiatura imbarazzata. Come se avesse capito di essere stato scoperto e si indignasse per mettersi sulla difensiva.»

Scosse la testa e canticchiò il tema di *Twilight Zone.*

«E che cosa è successo poi?» chiesi.

«Che cosa poteva succedere? L'abbiamo lasciato andare e non ne abbiamo più sentito parlare. Avremmo potuto accusarlo di falsa testimonianza, ma avremmo dovuto sprecare altro tempo per niente. Eravamo proprio arrabbiati, Alex. Non ho mai visto Del tanto furioso.»

Al ricordo, il suo viso riprese colore.

«Rei confessi», continuò. «Cercano l'attenzione e fanno perdere tempo a tutti. Non somigliano un po' ai tuoi 'Munchausen'?»

«Sembra di sì», ammisi. «Non ci avevo pensato.»

«Vedi? Sono una buona fonte di informazioni. Ma continua a raccontarmi il tuo caso.»

Gli riferii il resto.

Lui rispose: «Okay, che cosa vuoi? Che controlli la madre? Entrambi i genitori? L'infermiera?»

«Non l'avevo pensata in questi termini.»

«No? E allora cosa vuoi?»

«Davvero non lo so, Milo. Volevo solo qualche consiglio.»

Lui si mise le mani sul ventre, piegò la testa poi la sollevò. «Il saggio Budda è al tuo servizio. Il saggio Budda consiglia: 'Spara a tutti i cattivi.'»

«Sarebbe già qualcosa sapere chi sono i cattivi.»

«Esatto. È per questo che ho suggerito i controlli. Almeno sul sospettato

principale.»

«Quello dovrebbe essere la madre.»

«Allora controlliamo lei. Ma già che ci sono posso mettere anche gli altri come extra.»

«E che cosa controlleresti?»

«I precedenti penali. La polizia ha una banca dati. La tua amica dottoressa sarà messa al corrente delle mie indagini?»

«No, lasciamola fuori... perché metterla in pericolo?»

«Bene.»

«Per quanto riguarda i precedenti penali», precisai, «in genere i Munchausen si presentano come cittadini modello, come il tuo uomo che lavava i tappeti. E sappiamo già della morte del primo figlio. È stata archiviata come sindrome da soffocamento in culla.»

Lui rifletté un istante. «Ci dovrebbe essere la relazione del coroner, ma se nessuno ha avuto sospetti non servirà molto. Vedrò quello che posso fare per mettere le mani su quei documenti. Potresti controllare tu stesso gli archivi dell'ospedale, se puoi farlo senza dare nell'occhio.»

«Non so se sarà possibile. L'ospedale è molto cambiato.»

«In che senso?»

«Misure di sicurezza molto maggiori e piuttosto rigide.»

«Beh», osservò, «non puoi biasimarli. Quella parte della città è diventata davvero pericolosa.»

Si alzò, si avvicinò al frigorifero, trovò un'arancia e cominciò a sbucciarla sopra l'acquaio aggrottando le sopracciglia.

Chiesi: «Che cosa c'è?»

«Sto cercando di formulare una strategia. Mi sembra che l'unico modo per risolvere una faccenda del genere sia cogliere il cattivo con le mani nel sacco. La bambina si ammala a casa?»

Annuii.

«Quindi l'unica possibilità sarebbe sorvegliare elettronicamente la casa. Audio e video nascosti. Cercare di cogliere qualcuno mentre sta avvelenando la bambina.»

«I giochi del colonnello.»

Queste parole gli fecero aggrottare le sopracciglia.

«Sì, proprio il genere di cose che piacerebbe moltissimo a quel farabutto... Si è trasferito, sai?»

«Dove?»

«A Washington, D.C. Dove se no? Un nuovo lavoro. In una società con

un nome da cui non si capisce quel che fa. Dieci a uno che campa a spese del governo. Qualche tempo fa ho ricevuto un biglietto e una lettera pubblicitaria. 'Congratulazioni per essere entrato nell'era dell'informatica' e un programma gratuito per fare la denuncia dei redditi.»

«Sapeva che cosa avevi fatto?»

«Evidentemente. Comunque, torniamo alla tua avvelenatrice di bambini. Bisogna mettere sotto controllo la sua casa. A meno che tu non ottenga l'autorizzazione del tribunale, qualsiasi altra cosa non è possibile. Ma un'autorizzazione del tribunale è conseguenza di forti indìzi e invece tutto quello che tu hai sono sospetti. Per non parlare del fatto che il nonno è un pezzo grosso e devi muoverti con molta prudenza.»

Finì di sbucciare l'arancia, l'appoggiò, si lavò le mani e cominciò a separare gli spicchi. «E per favore non dirmi quant'è carina la bimba.»

«È adorabile.»

«Grazie tante.»

Incalzai: «In Inghilterra ci sono stati un paio di casi in cui hanno registrato con una videocamera le madri che soffocavano i loro bambini, e tutto quello che avevano erano sospetti».

«A casa?»

«In ospedale»

«Una bella differenza. E per quel che ne so, anche la legge è diversa, in Inghilterra. Lascia che ci pensi, Alex. Vediamo che cosa possiamo fare. Nel frattempo comincerò a controllare gli archivi nella remota possibilità che qualcuno abbia fatto il cattivo anche prima e che possiamo trovare qualcosa che ci consenta di ottenere un mandato.»

«Non metterti in pericolo», gli raccomandai.

«Non ti preoccupare. Le ricerche preliminari sono quello che ogni agente fa normalmente quando ferma qualcuno per una semplice multa Se e quando andrò più a fondo, sarò prudente. I genitori hanno vissuto in qualche altro posto oltre a Los Angeles?»

«Non lo so», risposi. «In realtà non so gran che di loro. Sarà bene cominciare a saperne di più.»

«Sì, tu indaga per conto tuo e io farò altrettanto.»

Si chinò sul bancone e pensò ad alta voce: «Fanno parte della crema, quindi saranno andati in scuole private. Sarà dura».

«La madre potrebbe aver frequentato le scuole pubbliche. Non sembra nata ricca.»

«Un'arrampicatrice sociale?»

«No, è una persona semplice. Lui insegna all'università. Lei potrebbe essere stata una sua allieva.»

«Bene», disse aprendo il bloc-notes. «Che altro? Forse il servizio militare, per lui, forse ha fatto il corso ufficiali... un altro osso duro. Charlie è riuscito a entrare in alcuni file militari, ma niente di straordinario.»

«Ma che cosa fate al distretto? Vi trastullate con banche dati riservate?»

«È lui che si trastulla, io guardo. Dove insegna il padre?»

«Al West Valley Community College. Sociologia.»

«E la mamma? Lavora?»

«No, fa la madre a tempo pieno.»

«Prende sul serio il suo lavoro, eh? Bene, dammi un nome su cui lavorare»

«Jones.»

Lui mi guardò.

Io annuii.

La sua risata fu profonda e forte, quasi da ubriaco.

8

Il mattino dopo arrivai in ospedale alle nove e quarantacinque. Il parcheggio riservato ai medici era quasi completo e dovetti andare fino al livello superiore per trovare posto. Una guardia in uniforme era appoggiata a una spalla di cemento armato, seminascosta dalle ombre, e fumava una sigaretta. Mentre scendevo dalla Seville mi tenne gli occhi addosso e non smise di guardarmi finché non mi attaccai al bavero la tessera di riconoscimento. Il reparto privato era tranquillo come il giorno prima. Alla scrivania c'era un'unica infermiera e l'impiegata stava leggendo.

Lessi la cartella clinica di Cassie. Stephanie aveva già fatto il giro del mattino, aveva segnato che la bambina non accusava nessun sintomo ma che la tratteneva in osservazione per un giorno ancora. Andai alla 505W, bussai ed entrai.

Cindy Jones e Vicki Bottomley erano sedute sul divano-letto. Vicki aveva in grembo un mazzo di carte Entrambe alzarono gli occhi.

Cindy sorrise. «Buongiorno.»

«Buongiorno.»

Vicki disse: «Okay» e si alzò in piedi.

Il lettino di Cassie era stato sollevato. Lei giocava con una casa per bambole. Altri giocattoli, tra cui un buon numero di coniglietti, erano spar-

si sulla coperta. Su un vassoio c'erano una ciotola di farina d'avena mangiata solo in parte e una tazza con qualcosa di rosso. La televisione trasmetteva dei cartoni animati ma l'audio era stato tolto. Cassie era impegnata con la casa, collocava mobili e bambole. In un angolo c'era un'asta per fleboclisi.

Deposi sul letto un nuovo disegno. Lei gli lanciò un'occhiata ma continuò a giocare.

Vicki si mosse rapidamente: diede le carte a Cindy, poi le strinse una mano con entrambe le sue Evitando di guardarmi si avvicinò al letto, arruffò i capelli di Cassie e le disse: «Arrivederci, tesoro».

Cassie alzò gli occhi per un attimo. Vicki le toccò di nuovo i capelli e se ne andò.

Cindy si alzò. Una camicetta rosa sostituiva quella del giorno prima. Stessi jeans e stessi sandali.

«Vediamo, che cosa ti ha disegnato oggi il dottor Delaware?» Prese in mano il disegno. Cassie allungò una mano e glielo prese.

Cindy si abbassò e le mise un braccio attorno alle spalle. «Un elefante! Il dottor Delaware ti ha disegnato un elefante blu; che carino!»

Cassie avvicinò di più il foglio. «Ee-fa.»

«Bene, Cassie. Bravissima. Ha sentito, dottor Delaware? Elefante?»

Io annuii. «Splendido.»

«Non so che cosa ha fatto, dottor Delaware, ma da ieri parla di più. Cass, riesci a dire ancora 'elefante'?»

La bambina strinse la bocca e appallottolò il foglio.

Cindy esclamò: «Oh, mio dio!» la abbracciò e le accarezzò una guancia. Entrambi osservammo Cassie che ora cercava di distendere il foglio.

Quando infine ci riuscì ripeté: «Ee-fa» e appallottolò di nuovo il foglio con più forza, poi lo guardò perplessa.

Cindy osservò: «Mi spiace, dottor Delaware. Sembra che il suo elefante non stia molto bene».

«Invece Cassie sembra proprio di sì.»

Lei si costrinse a sorridere e annuì.

Cassie cercò ancora di spianare il foglio appallottolato. Questa volta le sue dita minuscole non ci riuscirono e Cindy l'aiutò. «Ecco, tesoro... sì, sta benissimo.»

«Qualche problema con le cure?»

«Non le hanno fatto niente. Da ieri mattina. È...»

«C'è qualcosa che non va?» chiesi.

Lei si portò davanti la treccia e l'accarezzò distrattamente.

«La gente deve pensare che sia pazza», mormorò.

«Perché dice una cosa simile?»

«Non lo so. È stata una sciocchezza... scusi.»

«Che cosa c'è, Cindy?»

Si voltò e giocherellò un altro po' con la treccia. Poi si rimise a sedere. Prese il mazzo di carte e se lo passò da una mano all'altra.

«È solo che...» cominciò parlando tanto piano che dovetti avvicinarmi. «Tutte le volte che la porto qui si riprende. Poi la riporto a casa, pensando che tutto sia a posto. Per un po' va tutto bene, ma poi...»

«Poi si ammala di nuovo.»

Annuì senza alzare la testa.

Cassie mormorò qualcosa a un bambolotto di plastica. Cindy disse: «Brava, piccola», ma sembrò che la bimba non avesse sentito.

Ripetei: «Poi si ammala di nuovo e lei rimane delusa».

Cassie lasciò il bambolotto con cui stava giocando, ne prese in mano un altro e cominciò ad agitarlo.

Cindy disse: «E poi all'improvviso sta bene... come adesso. Ecco quello che volevo dire prima. Qualche volta penso di essere pazza».

Scosse la testa e ritornò accanto al lettino di Cassie. Prese tra le dita un ricciolo dei capelli della bambina, poi lo lasciò scivolare via. Guardando dentro la casa giocattolo disse: «Bene... stanno mangiando quello che hai preparato per pranzo?» La sua voce era così allegra che mi sentii stringere il cuore.

Restò a giocherellare con i capelli di Cassie, indicando le bambole e suggerendo nomi. Cassie cercava di imitarla. Alcuni suoni assomigliavano a parole.

Io proposi: «Che ne direbbe di scendere un momento a prendere un caffè? Con Cassie può restare Vicki».

Cindy alzò gli occhi. Aveva una mano sulla spalla della figlia. «No... no, mi spiace, dottor Delaware. Non potrei mai lasciarla.»

«Mai?»

Lei scosse la testa. «Non quando è qui dentro. So che anche questo sembra assurdo, ma proprio non posso. Si sentono troppe... cose.»

«Che genere di cose?»

«Incidenti... medicine sbagliate. Non è che non mi fidi, in realtà, questo è un ospedale molto valido. Ma... devo stare qui. Mi spiace.»

«Capisco.»

«Sono sicura che è più per me che per lei, ma...» Si chinò e abbracciò Cassie. Lei si divincolò e continuò a giocare.

«So di essere troppo protettiva», ammise Cindy.

«No, se si considera quello che ha passato.»

«Beh... grazie di averlo detto.»

Indicai la poltrona.

Fece un debole sorriso e si sedette.

«Dev'essere una tensione enorme essere qui tanto spesso. Lavorare in un ospedale è una cosa, ma così è un'altra faccenda.»

Lei sembrò perplessa. «Lavorare in un ospedale?»

«È tecnico di respirazione, no?» chiesi. «Non ha mai lavorato in un ospedale?»

«Ah, quello. È stato tanto tempo fa. No, non sono arrivata a tanto... non mi sono mai diplomata.»

«Non le interessava più?»

«Per così dire.» Prese in mano il mazzo di carte e ci giocherellò battendoselo su un ginocchio. «In realtà l'idea era stata di mia zia. Lei era infermiera diplomata. Diceva che una donna doveva avere una professione anche se non la praticava, e che avrei dovuto trovare qualcosa che non passa di moda. Considerando l'inquinamento atmosferico, il fumo e tutto il resto, pensava che ci sarebbe sempre stata richiesta di tecnici pneumologi.»

«Sua zia doveva essere una persona con le idee precise.»

Lei sorrise. «Oh, sì. Adesso se ne è andata.» Rapido battere di ciglia. «Era una persona fantastica. I miei genitori sono morti quando ero bambina e lei mi ha allevata da sola.»

«Non l'ha spinta a diventare infermiera, visto che anche lei lo era?»

«Al contrario; me l'ha sconsigliato. Diceva che era un lavoro molto pesante con una paga troppo scarsa e senza...»

Fece un sorriso imbarazzato.

«Senza rispetto da parte dei medici?»

«Come ha detto lei, dottor Delaware, aveva idee precise su tutto.»

«Lavorava in un ospedale?»

«No, è stata per venticinque anni presso lo stesso medico, e bisticciavano sempre come una vecchia coppia di sposi. Ma lui era molto simpatico... un medico di famiglia all'antica, non troppo zelante a riscuotere gli onorari. Zia Harriet lo rimproverava sempre per questo. Era una maniaca della precisione, probabilmente per l'esperienza militare... è stata in Corea, al fronte. Era arrivata al grado di capitano.»

«Davvero?» osservai.

«Sì. E per causa sua mi ero arruolata anch'io. Accidenti, di quanti anni mi riporta indietro.»

«È stata anche lei nell'esercito?»

Fece un mezzo sorriso, come se si aspettasse la mia sorpresa. «Strano per una ragazza, eh? È successo all'ultimo anno della scuola superiore. Il reclutatore venuto per l'orientamento professionale lo fece sembrare molto allettante: preparazione a una professione, borse di studio anche zia Harriet pensava che fosse una buona idea.»

«Quanto tempo vi è rimasta?»

«Solo qualche mese.» Le sue mani tormentavano la treccia. «Poco dopo il mio arrivo mi ammalai e dovetti essere congedata.»

«Mi spiace», osservai. «Dev'essere stata una cosa seria.»

Lei alzò gli occhi arrossendo e giocherellando con la treccia.

«Sì», confermò. «Un'influenza, molto forte, che si trasformò in polmonite; polmonite virale acuta: in caserma ci fu un'epidemia diffusa. Quando guarii dissero che i miei polmoni potevano essersi indeboliti e non mi vollero più.» Diede un'alzata di spalle. «Ecco tutta la mia grande carriera militare.»

«È stata una delusione?»

«No, non molto. Tutto si è risolto per il meglio.» Lanciò un'occhiata a Cassie.

«Dov'era distaccata?»

«A Fort Jackson. Nella South Carolina. Era uno dei pochi centri in cui addestravano solo donne. Era estate. In quella stagione non si pensa alla polmonite, ma un virus è un virus, no?»

«Certo.»

«Era molto umido. Facevi la doccia e ti sentivi sporca due secondi dopo. Non c'ero abituata.»

«È cresciuta in California?»

«Ci sono nata», rispose agitando una bandiera immaginaria. «A Ventura. Originariamente la mia famiglia veniva dall'Oklahoma. Una delle mie bisnonne aveva sangue indiano... secondo mia zia è da lei che abbiamo preso i capelli.»

Sollevò la treccia, poi la lasciò ricadere.

«Naturalmente, forse non è vero», disse sorridendo. «Adesso tutti vogliono essere indiani. È di moda, no?» Mi guardò. «Delaware. Con quel cognome anche lei potrebbe essere un po' indiano.»

«C'è una leggenda di famiglia che dice proprio così. In realtà, credo di essere un incrocio... un po' di tutto.»

«Beh, buon per lei. Questo la rende tipicamente americano, no?»

«Penso di sì», risposi sorridendo. «E Chip è mai stato arruolato?»

«Chip?» Sembrò che l'idea la divertisse. «No.»

«Come vi siete conosciuti?»

«All'università. Ho frequentato il WVCC per un anno, dopo il corso di tecnico della respirazione. Avevo scelto sociologia e lui era il mio professore.»

Un'altra occhiata a Cassie, ancora impegnata con la casa delle bambole. «Vuole cominciare con le tecniche di rilassamento?»

«È ancora un po' troppo presto», risposi. «Prima voglio che si fidi completamente di me.»

«Beh... credo che sia già così. I suoi disegni le piacciono. Abbiamo conservato tutti quelli che non ha distrutto.»

Sorrisi. «Comunque è meglio andarci piano. E se per ora non le fanno cure o esami non c'è nessuna fretta.»

«Vero», ammise. «Per quello che fanno qui, penso che potremmo tornare a casa anche adesso.»

«Lo vorrebbe?»

«Lo voglio sempre. Ma quello che voglio davvero è che lei stia bene.» Cassie girò la testa e Cindy abbassò la voce in un sussurro. «Quegli attacchi mi hanno spaventata davvero, dottor Delaware. È stato come...» Scosse la testa.

«Come cosa?»

«Come in un film. È pazzesco dirlo, ma mi ha ricordato *L'esorcista*.» Scosse di nuovo la testa. «Sono sicura che la dottoressa Eves troverà una soluzione. Vero? Ha detto che dovremmo restare almeno un'altra notte o forse due, in osservazione. In ogni caso è per il suo bene. Cassie sta sempre bene, qui.»

Le si inumidirono gli occhi.

«Quando sarete tornate a casa vorrei venire a trovarvi.»

«Oh, certo...» Sul viso le apparvero domande non fatte.

«Per poter approfondire il rapporto con Cassie», precisai. «Se riusciamo a fare in modo che sia completamente tranquilla con me quando non fa nessuna cura, riuscirò ad aiutarla meglio quando avrà bisogno del mio aiuto.»

«Certo. È una cosa sensata. Grazie, molto gentile da parte sua. Non sa-

pevo che i medici facessero ancora visite a domicilio.»

«Ogni tanto.»

«Beh, sarebbe magnifico.»

«La chiamerò dopo che vi avranno dimesse e ci metteremo d'accordo. Perché ora non mi dà l'indirizzo e il numero di telefono?»

Strappai un foglio dal bloc-notes e glielo passai, insieme a una penna.

Scrisse e me lo restituì.

Calligrafia minuta, arrotondata, mano leggera. *Casa di Cassie B. Jones: 19547 Dunbar Court, Valley Hills, Ca.*

Poi un numero di telefono con 818 come codice di zona.

«È all'estremità settentrionale del Topanga Boulevard», spiegò. «Vicino al Santa Susanna Pass.»

«C'è un bel po' di strada, per arrivare all'ospedale.»

«Certo.» Si asciugò di nuovo gli occhi. Si morse un labbro e cercò di sorridere.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Stavo pensando. Quando arriviamo qui è sempre notte fonda e la superstrada è sgombra. Qualche volta non riesco a sopportare la notte.»

Le strinsi la mano. Le dita erano molli.

Gliela lasciai andare, guardai di nuovo il foglio, lo piegai e me lo misi in tasca.

«Cassie B.», dissi. «Che cosa significa la B?»

«Brooks... era il mio cognome da signorina. È una specie di tributo a zia Harriet. Non è proprio femminile, temo. Brooke con una "e" finale sarebbe stato più adatto. Come in Brooke Shields. Ma volevo ricordare zia Harriet.» Lanciò un'occhiata alla bambina. «Che cosa stanno facendo, adesso, Cassie? Ritirano i piatti?»

«Atti.»

«Bene! Pi-atti!»

Lei si alzò. Io la imitai. «Qualche domanda, prima che me ne vada?»

«No... non credo.»

«Allora torno domani.»

«Certo. Cass? Il dottor Delaware va via. Gli dici 'ciao'?»

Cassie alzò gli occhi. Teneva un bambolotto in ogni mano.

Dissi: «Ciao, Cassie».

«Ao.»

«Splendido!» esclamò Cindy. «Davvero splendido!»

«A... o.» Batté le mani e i bambolotti sbatacchiarono.

Mi avvicinai al letto. Cassie mi guardò. Occhi luminosi. Espressione neutra. Le toccai una guancia. Calda e morbida.

«Ao.» Un minuscolo dito mi toccò un braccio, solo per un istante. Il foro del prelievo stava guarendo bene.

«Ciao, carina.»

«Ao!»

Vicki era nella postazione delle infermiere. Dissi: «Salve», ma non ricevetti risposta. Segnai la mia visita sulla cartella di Cassie, andai fino al Cinque Est e scesi a piedi fino al pianterreno. Uscito dall'ospedale mi fermai a una stazione di servizio all'angolo tra il Sunset e il La Brea e chiamai Milo al Parker Center.

Era occupato. Provai altre due volte, ma con lo stesso risultato. Feci allora il numero di casa e ascoltai la sorella di Rick imitare Peggy Lee.

Dopo il primo *bip* dissi in fretta: «Ehi, signor Blue, nessuna emergenza ma alcuni dati che potrebbero farti risparmiare tempo. Papà non è mai stato nell'esercito ma la mamma sì... situazione capovolta, che ne dici? Nome da ragazza Brooks come 'balbettare'. Ha passato la ferma a Fort Jackson, South Carolina. Congedata prima del tempo per una polmonite virale, dice. Ma è arrossita e si è innervosita, parlandone, quindi forse non è tutta la verità. Forse l'hanno sbattuta fuori. Adesso ha ventisei anni. Quando si è arruolata era all'ultimo anno delle superiori, quindi hai uno spazio di tempo su cui lavorare».

Ritornai in auto e feci il resto del percorso fino a casa pensando alla polmonite, alla terapia respiratoria e a un bimbo grigio e immobile nella culla. Quando arrivai mi mancava l'aria.

Mi infilai un paio di calzoncini e una maglietta e riesaminai la mia chiacchierata con Cindy.

La gente deve pensare che io sia pazza... Qualche volta penso di essere pazza.

Senso di colpa? Una velata confessione? Una provocazione?

Un giro di valzer.

Era stata totalmente disponibile finché non avevo proposto di uscire dalla stanza.

La madre Munchausen «eccessivamente premurosa» o semplicemente la ragionevole ansia di una donna che ha perso un figlio e sta soffrendo molto per l'altro?

Ricordai anche la sorpresa e il nervosismo che aveva mostrato quando le

avevo comunicato la mia intenzione di andare a casa sua. Qualcosa da nascondere o solo la sorpresa - una reazione comprensibile visto che i medici non fanno più visite a domicilio?

Un altro fattore di rischio era la sua figura materna, l'infermiera. Una donna che, anche nell'affettuoso ricordo di Cindy, dava l'impressione di essere una specie di caporale.

Aveva indirizzato la nipote verso una professione ospedaliera, ma le aveva sconsigliato di fare l'infermiera.

Ambivalenza verso i medici? Verso la struttura sanitaria? Preoccupazione per le malattie e le terapie?

Tutto ciò era stato trasmesso a Cindy?

Poi c'era la questione delle sue malattie... l'influenza e la polmonite che avevano mandato all'aria la sua carriera militare.

Tutto si è risolto per il meglio.

Il rossore, lo strattone alla treccia. Il congedo anticipato era decisamente un argomento da toccare con le molle.

Andai al telefono in cucina, formai il codice 803 per il South Carolina e chiamai l'Ufficio Informazioni locale. Fort Jackson risultò trovarsi a Columbia. Scrissi il numero e lo composi.

Mi rispose una voce femminile strascicata. Chiesi dell'ufficiale medico capo.

«Desidera il direttore dell'ospedale?»

«Sì, per favore.»

«Un istante.»

Un attimo dopo: «Ufficio del colonnello Hedgeworth.»

«Sono il dottor Delaware, da Los Angeles, California. Vorrei parlare con il colonnello, per favore.»

«Che nome ha detto, signore?»

«Delaware.» Aggiunsi il titolo professionale e l'affiliazione al Dipartimento di Medicina.

«Il colonnello Hedgeworth non è in ufficio, signore. Vuole parlare con il maggiore Dunlap?»

«Sì, grazie.»

«Resti in linea.»

Una mezza dozzina di *bip*, poi un'altra voce strascicata. Baritonale: «Maggiore Dunlap».

«Maggiore, sono il dottor Delaware, da Los Angeles.» Ripetei le mie credenziali.

«Ah. Che cosa posso fare per lei, dottore?»

«Stiamo facendo una ricerca preliminare sui modelli di contagio di epidemie virali, specificamente influenza e polmonite, in ambienti relativamente ristretti come prigioni, scuole private e basi militari per paragonarli con gruppi di controllo nella popolazione esterna.»

«Una ricerca epidemiologica?»

«Stiamo lavorando per Pediatria. Stiamo ancora raccogliendo i dati preliminari e Fort Jackson ci sembra un buon centro d'informazione.»

«Ah», fece lui. Lunga pausa. «Avete un finanziamento?»

«Non ancora, solo qualche soldo per cominciare. Se chiederemo o no un vero finanziamento dipenderà da quello che salta fuori dalle prime ricerche. Se presenteremo una richiesta evidenzieremo le collaborazioni. Le spese generali le sosterremo tutte noi, abbiamo bisogno solo di fatti e cifre.»

Lui ridacchiò. «Noi vi diamo le nostre statistiche e voi metterete il nostro nome negli articoli che scriverete?»

«In parte, ma siamo anche disponibili agli apporti scientifici.»

«Di che Dipartimento di Medicina si tratta?»

Glielo dissi.

«Ah ah.» Un'altra risata. «Beh, penso che potrebbe essere interessante. Ma sì, certo, credo che possiate indicare il nostro nome, ma per adesso senza nessun impegno. Devo parlarne al colonnello Hedgeworth.»

«Quando ritorna lui?»

Rise di nuovo. «'Lei' sarà di ritorno tra un paio di giorni. Mi dia il suo numero.»

Gli diedi il telefono di casa, precisandogli: «È una linea privata: sarà più facile raggiungermi».

«E come si chiama?»

«Delaware.»

«Come lo stato?»

«Esatto.»

«Ed è in Pediatria?»

«Sì», confermai. Formalmente vero, ma sperai che non scavasse troppo a fondo e scoprisse che avevo sì un incarico, ma non facevo lezioni da anni, «Bene», disse. «La richiamerò appena posso. Se non mi sente, diciamo, entro una settimana... mi richiami lei.»

«D'accordo, maggiore. Grazie.»

«Di niente.»

«Se intanto potesse darmi un'informazione gliene sarei molto grato.»

«Di che si tratta?»

«Ricorda se c'è stata una epidemia di influenza o di polmonite negli ultimi dieci anni?»

«Dieci anni? Ehm. Non sono qui da tanto tempo. Un paio d'anni fa abbiamo avuto un'epidemia di meningite batterica. Molto brutta.»

«Ci limitiamo alle malattie virali dell'apparato respiratorio.»

«Beh, penso che da qualche parte risulti. Resti in linea.»

Passarono due minuti.

«Capitano Katz. In che cosa posso esserle utile?»

Ripetei la mia richiesta.

«Il nostro computer non arriva tanto indietro. Posso richiamarla?»

«Certo. Grazie.»

Un altro scambio di numeri.

Deposi il ricevitore, deluso, sapendo che l'informazione era sul disco rigido o su un dischetto, e immediatamente accessibile se solo volevano battere i tasti giusti.

Milo non richiamò che alle quattro.

«Sto cercando informazioni sui tuoi Jones», annunciò. «Negli archivi del coroner c'è un certificato di decesso per il primo figlio. Charles Lyman Jones IV. Niente di sospetto... improvvisa sindrome da soffocamento in culla, accertata dalla tua amica Stephanie e confermata da una certa dottoressa Rita Kohler.»

«È il primario di Pediatria Generale. Il capo di Stephanie. All'inizio era il loro medico, ma era via quando Chad è morto.»

«Ah. Bene. Per quanto riguarda i genitori, ecco quello che ho trovato per il momento. Abitano a West Valley e pagano puntualmente le tasse... un sacco di tasse, perché hanno moltissime proprietà. Cinquanta appezzamenti.»

«Cinquanta? Dove?»

«Dove vivono... tutti i dintorni sono loro. Niente male per un professore universitario, eh?»

«Sì, ma avrà senz'altro avuto soldi suoi.»

«Certo. A parte questo, sembra che conducano una vita molto semplice. Charles Lyman III ha una Volvo dell'ottantacinque, a quattro porte; l'anno scorso si è beccato una multa per eccesso di velocità e due per divieto di sosta, tutte regolarmente pagate. Cindy Brooks Jones ha una Plymouth Voyager ed è candida come la neve per quanto riguarda le multe. Come

sopra per la tua bisbetica infermiera, se si tratta di Victoria June Bottomley, nata il ventiquattro aprile del trentasei e abitante a Sun Valley.»

«Sembra proprio lei.»

«Fino a questo momento, infermiera modello.»

«Ovviamente non hai avuto il mio messaggio.»

«No. Dove e quando?»

«Verso le undici. L'ho lasciato sulla segreteria.»

«Non ho ricevuto nessuna chiamata urgente.»

«Perché ho aspettato un solo *bips*», spiegai. «Ho rispettato le tue direttive.» Gli riferii i sospetti che mi avevano fatto sorgere il colloquio con Cindy e la mia telefonata nel South Carolina.

«Ti sei messo anche tu a fare l'investigatore?» chiese. «Proprio non riesci a controllarti.»

«Con le tue tariffe ho pensato che quello che potevo fare da solo era tanto di guadagnato.»

Lui grugnì. «Conoscere me è un affare. Polmonite, eh? Quindi che cosa sospetti? I suoi polmoni fanno cilecca, le mandano a monte i suoi progetti, e allora rovina quelli dei figli... Come la chiamate voi, 'proiezione'?»

«Qualcosa di simile. E ha studiato tecnica della respirazione.»

«E allora perché avrebbe dovuto spostarsi dalle vie respiratorie? Perché i problemi gastrointestinali e gli attacchi epilettici?»

«Non lo so, ma i fatti restano: una malattia polmonare le ha cambiato la vita e le ha procurato grande attenzione.»

«E l'ha passata ai figli per avere ancora più attenzione su se stessa? O si è incattivita perché si era ammalata e se l'è presa con i figli?»

«Tutte due le cose o nessuna delle due. Non lo so.»

«Quella frase sulla pazzia. Pensi sospetti di essere sorvegliata?»

«Possibile. O forse l'ha detto senza pensarci. Ha i nervi a fior di pelle, ma chi non li avrebbe con una figlia sempre ammalata? Il problema in questo caso è che tutto può essere interpretato in modi opposti. Mi ha colpito come è arrossita e ha strattonato la treccia quando ha parlato della sua esperienza nell'esercito. Mi chiedo se quella storia della polmonite non possa essere una copertura per un congedo per disturbi psichici o per qualche altro motivo che vuole tenere nascosto. Spero di saperlo, prima o poi.»

«Quando ti richiameranno?»

«Il tizio con cui ho parlato non ha preso nessun impegno. Ha detto che i loro archivi non sono computerizzati per un periodo così lontano. È possibile che nelle banche dati militari in cui è riuscito a penetrare Charlie ci

siano delle informazioni di tipo sanitario?»

«Non lo so, ma glielo chiederò.»

«Grazie.»

«Come sta la bambina?»

«Completamente guarita. Nessun disturbo neurologico. Stephanie vuole tenerla in osservazione ancora per un giorno o due. La mamma dice che non le spiacerebbe tornare a casa, ma non fa nessuno sforzo per ottenerlo. Afferma che Cassie parla di più da quando la vado a trovare. È sicura che sia stato merito mio.»

«Il vecchio sistema dell'adulazione?»

«Le mamme Munchausen sono famigerate per quello... in genere chi sta attorno a loro le adora.»

«Beh, goditela finché dura. Se scoviamo qualcosa di sporco sulla signora non ti adulerà più.»

9

Dopo che ebbe riattaccato portai la posta, il giornale del mattino e le ricevute di un mese di conti da pagare a un ristorantino di West Los Angeles. Il locale era quasi completo: vecchi piegati sopra una minestra, famiglie giovani con bambini piccoli, due poliziotti in uniforme sul retro a scherzare con il proprietario; sul loro tavolo dei panini grandi come montagne dividevano lo spazio con le loro radio ricetrasmittenti.

Mi sedetti sul davanti a un tavolo d'angolo e ordinai tacchino affumicato con contorno di cipolle, insalata di cavolo e acqua minerale.

Il cibo era buono, ma il pensiero dell'ospedale si intromise nella mia digestione.

Alle ventuno decisi di tornarci per una visita fuori programma. E vedere le reazioni della signora Charles Lyman Jones III.

La notte era buia. Le ombre sul Sunset sembravano muoversi al rallentatore e il viale aveva un aspetto sinistro. Dopo qualche chilometro di occhi spenti, zuffe per la Torazina e squallidi motel, le luci dell'insegna a forma di bambino del Pediatrico e della freccia del Pronto Soccorso furono le benvenute.

Il parcheggio era quasi deserto. Dal soffitto pendevano lampadine color ambra protette da griglie metalliche. Ma l'illuminazione non era uniforme, zone di luce si alternavano a zone d'ombra. Avviandomi verso le scale mi

sembrò di essere osservato, ma quando mi voltai non vidi nessuno.

Anche l'atrio era deserto, il pavimento di marmo rispecchiava il vuoto. Dietro il banco delle informazioni c'era una donna, che timbrava metodicamente dei documenti. Un orologio ticchettava. Un'altra cosa che avevo dimenticato: gli ospedali sono diversi, di notte. Quel luogo era sinistro quanto le strade.

Presi l'ascensore fino al Cinque e attraversai il reparto senza che nessuno mi notasse. Le porte della maggior parte delle camere erano chiuse, dalle poche rimaste aperte provenivano le voci della televisione. Passai davanti a bambini addormentati e ad altri ammaliati dai raggi catodici. Dei genitori stavano seduti, rigidi come gesso. Aspettavano.

Le porte di tek del Reparto Chappy mi risucchiarono in un silenzio di tomba. Al banco non c'era nessuno.

Arrivai alla 505W e bussai molto piano. Nessuna risposta. Aprii la porta e guardai dentro.

Le sponde del lettino di Cassie erano alzate e lei dormiva. Anche Cindy dormiva, sul divano-letto, con la testa vicina ai piedi della figlia. Una mano infilata tra le sbarre toccava il lenzuolo di Cassie.

Chiusi piano la porta.

Una voce alle mie spalle disse: «Dormono»,

Mi voltai.

Vicki Bottomley mi lanciò un'occhiataccia, tenendo le mani sui fianchi.

«Un altro doppio turno?» chiesi.

Lei alzò gli occhi al cielo e fece per allontanarsi.

«Un momento», ordinai. La durezza della mia voce sorprese entrambi.

Lei si fermò e si voltò lentamente. «Che cosa c'è?»

«Che cosa c'è che non va, Vicki?»

«Niente.»

«Io credo che ci sia qualcosa.»

«Se lo dice lei.» Fece per andarsene di nuovo.

«Un momento.» Il corridoio vuoto amplificò la mia voce. O forse ero davvero molto arrabbiato.

Lei disse: «Ho da fare».

«Anch'io. Sicuramente la stessa paziente.»

Lei stese un braccio verso lo schedario delle cartelle cliniche. «Prego, dottore.» Mi avvicinai. Lei si ritrasse. Io avanzai.

«Non so perché ce l'abbia con me, ma vorrei parlarne.»

«Non ce l'ho con nessuno.»

«Eh? Si comporta così con tutti?»

I begli occhi azzurri lampeggiarono. Anche se erano asciutti se li sfregò con un rapido gesto.

«Senta», dissi facendo un passo indietro, «non voglio farne una questione personale, ma si è dimostrata ostile nei miei confronti fin dall'inizio e vorrei saperne la ragione.»

Lei mi fissò. Aprì la bocca. La chiuse.

«Non c'è nessun motivo», disse. «Tutto a posto... nessun problema d'ora in poi, prometto. Va bene?»

Tese la mano.

Io allungai la mia.

Mi diede la punta delle dita. Una breve stretta, poi si voltò e fece per allontanarsi.

Dissi: «Scendo a prendere del caffè. Vuole venire con me?»

Lei si fermò senza voltarsi.

«Non posso. Sono in servizio.»

«Vuole che gliene porti una tazza?»

Si girò in fretta. «Che cosa vuole?»

«Niente», risposi. «Visti i doppi turni, pensavo che avrebbe gradito una tazza di caffè.»

«Sono a posto così.»

«Ho sentito dire che è una donna straordinaria.»

«Che cosa vuol dire?»

«La dottoressa Eves ha un'ottima opinione di lei. Come infermiera. E anche Cindy.»

Strinse le braccia sul petto, come se volesse abbracciarsi. «Faccio il mio lavoro.»

«Pensa che io potrei intralciarlo?»

Alzò le spalle. Sembrò che stesse per rispondere. Ma tutto quello che disse fu: «No. Andrà tutto bene. Nient'altro?»

«Vicki...»

«Prometto», assicurò. «Per favore, posso andare?»

«Certo. Mi scusi se sono stato troppo duro.»

Strinse le labbra, si girò di scatto e ritornò alla sua postazione.

Io arrivai fino agli ascensori. Uno era bloccato al sesto. Gli altri due arrivarono contemporaneamente. Dalla porta di quello centrale uscì Chip Jones con una tazza di caffè in ogni mano. Indossava jeans scoloriti, dolcevita bianca e giacca di denim intonata ai pantaloni.

«Dottor Delaware.»

«Professore.»

Rise, disse: «Per favore», e uscì nell'atrio. «Come stanno le mie signore?»

«Dormono entrambe.»

«Grazie a dio. Oggi pomeriggio, quando ho parlato con Cindy, sembrava sfinita. Ho portato questa», sollevò una tazza, «per aiutarla a sostenersi, ma quello che le serve davvero è il sonno.»

Si avviò verso le porte di tek. Io lo seguii. «La teniamo lontano dal focolare domestico, dottore?»

Scossi la testa. «Sono andato a casa e sono tornato ora.»

«Non sapevo che voi psicologi aveste simili orari.»

«Non è così, quando possiamo evitarlo.»

Lui sorrise. «Beh, il fatto che Cindy dorma già significa che Cassie sta abbastanza bene. Ne sono felice.»

«Mi ha detto che non la lascia mai.»

«Mai.»

«Dev'essere estenuante, per lei.»

«Certamente. Sulle prime ho cercato di distoglierla, ma dopo essere stato qui qualche volta e avere visto le altre madri mi sono reso conto che è normale. Anzi, ragionevole. È legittima difesa.»

«Contro che cosa?»

«I guai.»

«Anche Cindy ha parlato di questo», osservai. «Ha visto fare molti errori, qui dentro?»

«Le devo rispondere come genitore o come figlio di Chuck Jones?»

«C'è differenza?»

Fece un sorriso breve e tirato. «Senza dubbio. Come figlio di Chuck Jones credo che questo posto sia il paradiso dei bambini, e lo dirò al prossimo banchetto aziendale se mi chiederanno di parlare. Come genitore ho visto delle cose... inevitabili errori umani. Le farò un esempio che mi ha turbato molto. Un paio di mesi fa tutto il quinto piano era in agitazione. C'era un ragazzino in cura per qualche forma di tumore, gli davano una medicina sperimentale, quindi forse non c'erano già più molte speranze. Ma il punto non è questo. Qualcuno ha male interpretato una virgola e gli ha dato una dose eccessiva di farmaco. Danni al cervello, coma eccetera. Tutti i genitori hanno visto arrivare la squadra di rianimazione e hanno sentito la madre chiedere disperatamente aiuto.»

Fece una smorfia. «L'ho vista un paio di giorni dopo, dottor Delaware. Il bambino era ancora sottoposto a respirazione artificiale. Sembrava uscita da un campo di concentramento. E tutto a causa di una virgola. Probabilmente questo genere di cose succede spesso, su scala più piccola, cose che possono essere sistemate. O di cui, probabilmente, non ci si accorge nemmeno. Ma non si possono biasimare i genitori che vogliono evitare che queste cose succedano ai loro figli, no?»

«Certo», ammisi. «Non ha molta fiducia in questo posto, dunque.»

«Al contrario, ne ho», ribatté immediatamente. «Prima di decidere di far ricoverare Cassie qui, Cindy e io abbiamo fatto delle indagini, nonostante papà. Quindi so che questo è davvero il posto migliore della città per curare i bambini. Ma quando si tratta di tuo figlio le statistiche non hanno più molta importanza, vero? E gli errori umani sono inevitabili.»

Tenni aperte le porte del Reparto Chappy e lui passò con i caffè.

Dietro la porta a vetri della dispensa oltre la postazione delle infermiere si vedeva la sagoma tozza di Vicki. Stava collocando qualcosa su un alto scaffale. Le passammo davanti e arrivammo alla camera di Cassie.

Chip ficcò dentro la testa, la ritrasse e disse: «Continuano a dormire». Guardò le tazze e me ne allungò una. «È assurdo sprecare del cattivo caffè.»

«No, grazie.»

Lui rise piano. «La voce dell'esperienza, eh? È sempre stato tanto cattivo?»

«Sempre.»

«Guardi... sembra una piccola baia inquinata dalla *Exxon Valdez*.» Sulla superficie nera fluttuava una piccola chiazza dai riflessi arcobaleno. Con un sorriso portò alle labbra l'altra tazza. «Ma io ne ho bisogno per rimanere sveglio.»

«Una giornata molto lunga?»

«Al contrario... troppo corta. Invecchiando sembrano più corte, vero? Corte e piene di attività. E poi il continuo andare avanti e indietro tra il lavoro, la casa e questo posto. Le nostre gloriose superstrade... l'umanità al suo punto più basso.»

«Per Valley Hills bisogna prendere la superstrada Ventura», osservai. «La proverò di persona tra un paio di giorni... farò una visita a Cassie a casa.»

«Sì, Cindy me l'ha detto. Ah, ecco che arriva la signorina 'Nightingale'... Salve, Vicki. Un altro turno di notte?»

Mi voltai e vidi l'infermiera che si avvicinava sorridendo.

«Buona sera, professor Jones.» Chip le offrì l'altra tazza di caffè. «Lo beva o Io butti.»

«Grazie, professor Jones.»

Lui fece un cenno con il capo verso la porta di Cassie. «Da quanto tempo sonnecchiano le Belle Addormentate?»

«Cassie si è addormentata verso le otto. La signora Jones verso le otto e tre quarti.»

Lui guardò l'orologio. «Può farmi un favore, Vicki? Accompagnerò il dottor Delaware e forse andrò a prendere qualcosa da mangiare. Per favore, se si svegliano, mi faccia cercare con l'altoparlante.»

«Se vuole posso scendere io a prenderle qualcosa, professore.»

«No, grazie... ho bisogno di sgranchirmi le gambe.»

Vicki sorrise. «Sì, certo. La farò cercare, se una delle due si sveglia.»

Dopo che fummo dall'altra parte delle porte di tek si fermò e chiese: «Che cosa ne pensa di questo trattamento?»

«In che senso?»

Riprese a camminare. «In senso medico... questo ricovero. Non stanno facendo nessun esame, a quanto mi risulta. Nessuno controlla le condizioni di Cassie. Non che mi dispiaccia, almeno non deve sopportare quei terribili aghi. Ma comincio a pensare che si tratti di un placebo. Tenerci la mano, mandare uno strizzacervelli... niente di personale, per carità... e lasciare che qualunque cosa abbia Cassie segua il suo corso.»

«Lo trova insultante?»

«No... beh, forse un po'. Come se fosse tutto nella nostra testa. Mi creda, non è così. Quelli dell'ospedale non hanno visto quello che ho visto io... il sangue, gli attacchi.»

«Lei ha visto tutto?»

«Non tutto. Ad alzarsi di notte è Cindy. Io di solito dormo pesantemente. Ma ho visto abbastanza. E non c'è niente da mettere in discussione, con il sangue. Ma perché non fanno qualcosa?»

«Non posso rispondere per gli altri», risposi, «ma penso che nessuno sappia davvero che cosa fare e quindi non vogliano intervenire senza necessità.»

«Lo penso anch'io», ammise. «E per quel che ne so è la cosa più giusta. La dottoressa Eves sembra piuttosto in gamba. Forse i sintomi di Cassie sono... qual è il termine esatto?... autoristretti?»

«Autolimitati.»

«Autolimitati.» Sorrise. «I medici creano più eufemismi di chiunque altri... Prego Dio che sia davvero così. Sarei felice anche se rimanesse un mistero irrisolto, se Cassie non si ammalasse più.»

«Chip», gli dissi, «non sono stato interpellato perché qualcuno pensa che i disturbi di Cassie siano psicosomatici. Io devo aiutarla a superare l'ansia e il dolore. La ragione per cui voglio venire a casa sua è creare un rapporto con lei tale da poterla aiutare se avrà bisogno di me.»

«Certo», disse. «Capisco.»

Guardò il soffitto e batté un piede. Passarono due infermiere. Le seguì con gli occhi, distrattamente.

«Quello che non riesco a sopportare è l'irrazionalità», osservò. «Che cosa diavolo la fa ammalare?»

Diede un pugno alla parete.

Sentii che qualunque cosa avessi potuto dire avrebbe peggiorato le cose, ma capivo che anche il silenzio non avrebbe giovato gran che.

La porta dell'ascensore si aprì ed entrammo

«Un genitore arrabbiato», disse premendo il pulsante della discesa. «Bel modo di finire la sua giornata.»

«È il mio lavoro.» Indicai la tazza che aveva in mano. «Si sarà raffreddato. Perché non andiamo a prendere un intruglio fresco?»

Lui ci pensò un momento. «Certo, perché no?»

Il self-service era chiuso, quindi percorremmo il corridoio, oltre il soggiorno degli interni, dove, accanto agli spogliatoi, c'era una fila di macchine automatiche. Una donna giovane e magra, in divisa da fatica del Reparto Chirurgico, stava allontanandosi con le mani piene di dolciumi. Chip e io prendemmo del caffè nero, e lui anche un pacchetto di biscotti al cioccolato.

Più avanti c'era una zona dove sedersi: sedie di plastica arancione sistemate a L, un basso tavolino bianco su cui c'erano vecchie riviste. Il laboratorio di Anatomo-Patologia era a un tiro di sasso. Mi venne in mente suo figlio e mi chiesi se ci avesse pensato anche lui. Ma lui vi si avvicinò lentamente e si sedette sbadigliando. Aprendo i biscotti ne bagnò uno nel caffè, commentò: «Cibo naturale», e mangiò la parte inzuppata.

Io mi sedetti vicino a lui e bevvi un sorso. Il caffè era tremendo ma stranamente consolante: come il fiato stantio del vecchio zio preferito.

«Quindi», cominciò inzuppando di nuovo il biscotto, «lasci che le racconti di mia figlia. Temperamento molto vivace, mangiava molto, dormiva

molto... a cinque settimane dormiva già tutta la notte. Per chiunque altro una bella notizia, no? Invece, dopo quello che era successo a Chad ci ha fatto venire una fifa blu. La volevamo sveglia; andavamo a turno nella sua stanza per svegliarla, poverina. Ma quello che mi ha sempre stupito sono le sue capacità di recupero, il modo in cui continua a riprendersi. Non crederesti che una cosina tanto piccola sia così forte. Mi sento un po' ridicolo a parlare di queste cose con uno psicologo. È una bambina, santo cielo... che tipo di nevrosi potrebbe avere? Anche se sono convinto che con tutto quello che ha passato finirà con l'averne moltissime, no? Tutta quella tensione. Dovrà farsi sostenere da uno psicologo per tutta la vita?»

«No.»

«È stato mai studiato, un caso simile?»

«Sono state fatte parecchie ricerche», dissi. «I bambini ammalati cronicamente tendono a reagire meglio di quanto non prevedano gli esperti... e non solo i bambini.»

«Tendono'?»

«La maggior parte.»

Sorrise. «Lo so, non si tratta di matematica. Bene. Mi concederò un momento di relax.»

Si tese, poi si rilassò... volontariamente, come se l'avesse imparato. Lasciò penzolare le braccia e stese le gambe. Rovesciò la testa all'indietro e si massaggiò le tempie.

«Non ne ha bisogno anche lei?» chiese. «Ascoltare la gente tutto il giorno. Dover annuire, essere comprensivo, dire sempre che va tutto bene.»

«Qualche volta», risposi. «Ma bisogna comprendere la gente, vedere la sua umanità.»

«Beh, questo è di certo il posto adatto per ricordartelo... 'Uno spirito eccezionale non ha mai guidato l'umanità; ma voi, dei, ci darete qualche limite per renderci uomini.' Parole di Shakespeare. So che sembra pretenzioso, ma trovo che il vecchio Willy sia rassicurante... ha qualcosa per ogni situazione. Mi chiedo se sia mai stato in qualche ospedale.»

«Forse. Ha vissuto durante il culmine della peste nera, no?»

«Esatto... Beh...» si drizzò e scartò il secondo biscotto, «a lei tutto il merito, io non potrei mai farlo. Ho bisogno di qualcosa di chiaro, teorico e razionale, in qualsiasi situazione.»

«Non ho mai pensato alla sociologia come a una scienza razionale.»

«In gran parte non lo è. Ma l'organizzazione burocratica comprende ogni genere di modelli e di ipotesi valutabili. L'illusione della precisione. Mi il-

ludo da solo, sempre.»

«Che genere di cose tratta? Direzione Industriale? Analisi dei sistemi?»

Scosse la testa. «No, quella è la parte applicativa. Io curo la parte teorica: stabilire i modelli di come i gruppi e le istituzioni funzionano a livello strutturale, come si adattano fenomenologicamente le componenti... roba da torre d'avorio, ma io mi diverto molto. Sono stato istruito in una torre d'avorio.»

«Dove?»

«A Yale la laurea di primo livello, all'università del Connecticut il dottorato. Ma non ho mai discusso la tesi perché ho scoperto che l'insegnamento mi piace molto più della ricerca.»

Fissò il corridoio vuoto, osservando il raro passaggio, in lontananza, di sagome dal camice bianco simili a fantasmi.

«Orribile», osservò.

«Che cosa?»

«Questo posto.» Sbadigliò e lanciò un'occhiata all'orologio. «Tornerò su a vedere come vanno le signore. Grazie della compagnia.»

Ci alzammo entrambi.

«Se vuole parlare con me, questo è il numero del mio ufficio.»

Appoggiò la tazza, allungò una mano verso la tasca posteriore dei pantaloni e ne estrasse un fermasoldi d'argento. All'esterno una banconota da venti dollari, sotto, carte di credito e alcuni documenti. Sfilò tutto, vi frugò dentro ed estrasse un biglietto da visita.

Lo appoggiò sul tavolino, prese una biro blu da un'altra tasca, scrisse qualcosa sul biglietto, poi me lo allungò.

Un marchio con una tigre circondata dalla sigla WVCC TYGERS, e sotto la scritta: WEST VALLEY COMMUNITY COLLEGE DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI (818) 509-3476.

In fondo due righe vuote. Lui le riempì a lettere maiuscole: CHIP JONES, INT. 2359.

«Se sto facendo lezione», spiegò, «questo numero la metterà in comunicazione con il Centro Messaggi. Se vuole che sia presente quando verrà a casa cerchi di avvisarmi con un giorno di anticipo.»

Prima che potessi rispondere, dei rapidi passi provenienti dall'estremità opposta del corridoio ci fecero voltare entrambi. Una persona veniva verso di noi, con passo deciso; indossava una giacca scura.

Di pelle nera. Pantaloni e cappello blu. Una delle guardie che pattugliavano i corridoi del «Paradiso dei Bambini» in cerca dei segni del male?

Si avvicinò. Un nero con i baffi, viso quadrato e occhi vivaci. Lanciai un'occhiata al suo distintivo e mi resi conto che non era del Servizio di Sicurezza. Era della polizia di Los Angeles. Tre strisce: un sergente.

«Scusino, signori», disse parlando a bassa voce ma squadrandoci accuratamente. La targhetta di riconoscimento recava il nome: PERKINS.

Chip chiese: «Che cosa c'è?»

Il poliziotto lesse la mia targhetta che, a quanto parve, lo stupì. «Lei è un medico?»

Annuii.

«Da quanto tempo siete nel corridoio, signori?»

Chip rispose: «Da cinque o dieci minuti. C'è qualcosa che non va?»

Lo sguardo di Perkins si spostò su Chip, esaminando la barba e l'orecchino. «Anche lei è un medico?»

«È un genitore», spiegai. «È venuto a trovare la figlia.»

«Ha un permesso, signore?»

Chip lo estrasse e glielo fece vedere.

Lui si morse un labbro e tornò a rivolgersi a me. Emanava un profumo da negozio di barbiere. «Avete notato qualcosa di insolito?»

«Per esempio?» fece Chip.

«Qualsiasi cosa fuori dell'ordinario, signore. O qualche persona che non abbia niente a che vedere con l'ospedale.»

«Niente a che vedere», ripeté Chip. «Una persona sana?»

Perkins strinse gli occhi.

Dissi: «Non abbiamo visto niente, sergente. È tutto tranquillo. Perché?»

Perkins non rispose, disse solo: «Grazie», e se ne andò. Lo vidi rallentare per un attimo mentre passava davanti al laboratorio di Patologia.

Chip ed io prendemmo le scale fino all'atrio. Una folla di turnisti di notte, pigiata all'estremità orientale, si spingeva contro le porte a vetri che davano all'esterno. Dall'altra parte, l'oscurità era attraversata dai lampeggi rossi delle auto della polizia. C'erano anche luci bianche, che si riflettevano come stelle.

Chip chiese: «Che cosa succede?»

Senza voltare la testa, un'infermiera che si trovava nei pressi disse: «Hanno aggredito qualcuno. Nel parcheggio».

«Aggredito? Chi è stato?»

L'infermiera lo guardò, vide che era un civile e si allontanò.

Mi guardai intorno per cercare qualche viso conosciuto. Nessuno. Erano passati troppi anni.

Un inserviente pallido e magro, con i capelli corti, color platino, si lamentò con voce nasale: «Ne ho abbastanza. Voglio solo andare a casa».

Altri protestavano in coro.

L'atrio era attraversato da mormorii incomprensibili. Da entrambi i lati del vetro vidi figure in uniforme che bloccavano la porta. Dall'esterno giunse una voce che parlava alla radio. Movimenti concitati. Un autoveicolo proiettò i fari contro i vetri, poi sterzò e si allontanò. Di sfuggita vidi una scritta: AMBULANZA, ma niente lampeggianti né sirena.

«Perché non la ricoverano qui?» chiese qualcuno.

«Chi dice che sia una donna?»

Una voce femminile osservò: «È sempre una donna».

«Avete sentito? Niente sirena», osservò qualcuno. «Forse non è così grave.»

«O forse», disse l'inserviente, «è troppo tardi.»

La folla ondeggiò come la gelatina in una capsula di Petri.

Qualcuno disse: «Ho cercato di uscire dalla parte posteriore, ma hanno bloccato anche quell'uscita. Dev'essere una brutta faccenda».

«Ho sentito uno di loro dire che era un dottore.»

«Chi?»

«Non ho sentito altro.»

Mormorii. Sussurri.

Chip osservò: «Magnifico». Si voltò di scatto e si fece strada attraverso la folla per tornare all'interno dell'ospedale. Prima che potessi dire qualcosa era sparito.

Cinque minuti dopo la porta a vetri si aprì e la folla si spinse in avanti. Il sergente Perkins entrò e alzò un palmo scuro. Sembrava un supplente davanti a una classe indisciplinata.

«Attenzione, prego.» Aspettò che si facesse silenzio, ma poi dovette accontentarsi di una calma relativa. «Nel vostro parcheggio c'è stata un'aggressione. Abbiamo bisogno che usciate uno alla volta e rispondiate a qualche domanda.»

«Che genere di aggressione?»

«Sta bene?»

«Chi era?»

«Era un medico?»

«In che parcheggio è successo?»

Perkins strinse di nuovo gli occhi. «Faremo in fretta, poi potrete andare a

casa.»

L'uomo con i capelli color platino disse: «Che ne direbbe di raccontarci che cosa è successo, agente? Almeno potremo proteggerci».

Mormorii di approvazione.

Perkins ammonì: «Andateci piano».

«No, ci vada piano lei», ribatté l'uomo dai capelli color platino. «Non fate altro che appioppare multe se attraversiamo fuori delle strisce, e quando succede qualcosa fate qualche domanda e poi sparite e ci lasciate nei pasticci.»

Perkins non si mosse né parlò.

«Forza, amico», disse un altro uomo, nero e curvo, con una divisa da infermiere. «Qualcuno qui ci tiene alla sua vita. Ci dica cosa è successo.»

«Sì!»

Perkins dilatò le narici. Fissò la folla per un altro istante, poi si voltò e uscì.

La gente nell'atrio fremette di rabbia.

Una voce gridò: «Agente del cavolo!»

«Maledetti piedipiatti.»

«Sì, un sacco di cretini... l'ospedale ci ficca dall'altra parte della strada e loro ci fanno la multa se cerchiamo di arrivare in tempo al lavoro.»

Un altro mormorio di consenso. Nessuno parlava più di quello che era successo nel parcheggio.

La porta si aprì di nuovo. Entrò un altro agente, giovane, bianco, duro, e femmina.

«Bene», disse. «Se uscirete uno alla volta l'agente controllerà i vostri documenti e potrete andare subito a casa.»

«Perfetto», disse il nero. «Benvenuti a San Quentin. E dopo cosa verranno? Le perquisizioni?»

Altri commenti sullo stesso tono, ma la folla cominciò a muoversi, poi si quietò

Mi ci vollero venti minuti per uscire. Un poliziotto con un bloc-notes trascrisse il mio nome dalla targhetta, chiese di verificare l'identificazione e prese nota del numero della mia patente. Sei auto di pattuglia erano parcheggiate fuori della porta; c'era anche una berlina senza contrassegni. A metà del sentiero in pendio che portava al parcheggio si trovava un gruppo di uomini.

Chiesi al poliziotto: «Dov'è successo?»

Lui indicò la zona.

«Io ho parcheggiato proprio là.»

Lui sollevò le sopracciglia. «Quando è arrivato?»

«Verso le nove e mezzo.»

«Di sera?»

«Sì.»

«A che livello ha parcheggiato?»

«Al secondo.»

Quelle parole gli fecero aprire gli occhi. «Ha notato qualcosa di insolito, per quell'ora... qualcuno che gironzolava o si comportava in modo sospetto?»

Ricordando la sensazione che avevo avuto di essere osservato mentre mi allontanavo dall'auto risposi: «No, ma l'illuminazione non era uniforme».

«Che cosa intende, signore?»

«Che alcuni spazi erano illuminati, altri bui. Sarebbe stato facile nascondersi.»

Mi guardò. Strinse i denti. Lanciò un'altra occhiata alla mia targhetta e disse: «Adesso può andare, signore».

Scesi lungo il sentiero. Mentre passavo accanto al gruppo di uomini ne riconobbi uno. Presley Huenengarth. Il capo dei Servizi di Sicurezza dell'ospedale stava fumando una sigaretta e guardava le stelle, anche se il cielo era nero. Uno aveva uno scudo d'oro all'occhiello della giacca e stava parlando. Non sembrava che Huenengarth gli prestasse molta attenzione.

I nostri sguardi si incrociarono, ma il suo non si soffermò. Emise il fumo dalle narici e si guardò intorno. Per uno il cui sistema di sicurezza era appena fallito miseramente aveva un aspetto straordinariamente calmo.

10

I giornali del mercoledì trasformarono l'aggressione in omicidio.

La vittima, derubata e picchiata a morte, era davvero un medico. Il nome mi era sconosciuto: Laurence Ashmore. Quarantacinque anni, in servizio al Pediatrico da uno. Era stato colpito alle spalle dal suo aggressore, che gli aveva rubato il portafoglio, le chiavi e la tessera magnetica per l'accesso al parcheggio dei medici. Un portavoce anonimo dell'ospedale sottolineava che tutti i codici di accesso erano stati cambiati, ma ammetteva che entrare a piedi sarebbe stato ancora facile come salire una rampa di scale.

Aggressore sconosciuto, nessun indizio.

Deposi il giornale e cercai nei cassetti della scrivania un elenco del per-

sonale con le foto. Ma era di cinque anni prima, quando Ashmore non era ancora in servizio.

Poco dopo le otto ero di nuovo in ospedale: il parcheggio dei medici era sbarrato e le auto erano parcheggiate nel viale circolare davanti all'entrata principale. All'ingresso c'era un cartello con la dicitura COMPLETO e un agente del Servizio di Sicurezza mi diede un foglio ciclostilato che indicava la procedura per ottenere la nuova tessera di accesso.

«E intanto, dove posso parcheggiare?»

Indicò, dall'altra parte della strada, il parcheggio all'aperto usato dagli infermieri e dagli inservienti. Feci retromarcia, girai attorno all'edificio e rimasi in coda per un quarto d'ora. Poi mi ci vollero altri dieci minuti per trovare un posto libero. Attraversai la strada fuori delle strisce e corsi fino all'ingresso principale. Nell'atrio c'erano due guardie invece di una, ma all'infuori di questo niente faceva sospettare che una vita era stata troncata a non più di cinquanta metri. Sapevo che la morte non era un'estranea, in quel posto, ma pensavo che un omicidio avrebbe dovuto provocare reazioni ben più forti. Poi guardai il viso delle persone che andavano, venivano e che aspettavano. Niente come la preoccupazione e il dolore limita l'attenzione esterna della gente.

Mi diressi verso le scale dalla parte posteriore e vidi un elenco aggiornato e con foto del personale in servizio subito dopo il banco delle informazioni. La foto di Ashmore era in alto a sinistra. Tossicologo.

Se l'istantanea era recente era stato un quarantacinquenne dall'aspetto giovanile. Viso magro e serio. Capelli scuri, ribelli, bocca dritta, occhiali dalla montatura di corno. Woody Alien con la dispepsia. Non certo il tipo da rappresentare una grossa sfida per un rapinatore. Mi chiesi perché avevano dovuto ucciderlo per rubargli il portafoglio, poi mi resi conto di quanto fosse idiota quella domanda.

Mentre mi preparavo a salire fino al Cinque, dall'altra parte dell'ospedale giunse un rumore che attirò la mia attenzione. Molti camici bianchi. Una squadra di persone che attraversavano il mio campo visivo, affrettandosi verso l'ascensore per il trasporto delle barelle.

Un bambino su un lettino con le ruote, un inserviente che spingeva e un altro che reggeva il flacone della fleboclisi.

Una donna che riconobbi: Stephanie. Poi due persone in abiti civili: Chip e Cindy.

Li seguii e li raggiunsi proprio mentre entravano nell'ascensore. Infilandomi all'ultimo momento, mi avvicinai a Stephanie.

Lei riconobbe la mia presenza con un tremito delle labbra. Cindy teneva nelle sue una mano di Cassie. Sia lei sia Chip avevano un aspetto distrutto, e non alzarono lo sguardo.

Salimmo in silenzio. Mentre uscivamo dall'ascensore. Chip mi tese la mano e io la strinsi per un attimo.

Gli inservienti condussero Cassie attraverso il reparto e oltre le porte di tek. Pochi istanti dopo il suo corpicino inerte era stato deposto sul lettino, il flacone della flebo fissato a un dispositivo di controllo e le sponde sollevate.

Sul lettino con le ruote c'era la cartella clinica di Cassie. Stephanie la prese e disse: «Grazie, ragazzi». Gli inservienti se ne andarono.

Cindy e Chip erano accanto al lettino. La luce era spenta e schegge di un mattino grigio penetravano attraverso le tende tirate.

Cassie aveva il viso paffuto, ma sembrava esausta. Cindy le prese di nuovo la mano. Chip scosse la testa e cinse la vita della moglie con un braccio.

Stephanie annunciò: «Il dottor Bogner arriverà presto, e verrà anche quel medico svedese».

Deboli cenni di assenso.

Stephanie drizzò il capo. Io e lei uscimmo nel corridoio.

«Un altro attacco?» chiesi.

«Alle quattro. Da allora siamo state al Pronto Soccorso.»

«Come sta?»

«Stabilizzata. Letargica. Bogner sta usando tutti i suoi espedienti diagnostici, ma senza ottenere gran che.»

«È stata in pericolo?»

«Non di vita, ma sai che genere di danni possano fare ripetuti attacchi. E se si aggrava possiamo aspettarcene altri.» Si sfregò gli occhi.

Chiesi: «Chi è il medico svedese?»

«Un neuro-radiologo che si chiama Torgeson, sono sue parecchie pubblicazioni sull'epilessia nei bambini. Tiene una conferenza al Dipartimento di Medicina. Ho pensato: 'Perché no?'»

Ci avvicinammo alla postazione delle infermiere. C'era seduta una giovane dai capelli scuri. Stephanie mise a posto la cartella e disse: «Se c'è qualche cambiamento chiamami immediatamente».

«Sì, dottoressa.»

Stephanie e io ci allontanammo lungo il corridoio.

«Dov'è Vicki?» chiesi.

«A casa a dormire, spero. Doveva finire il turno alle sette, ma è stata al Pronto Soccorso fino alle sette e mezzo circa, a tenere la mano di Cindy. Voleva restare a fare un altro turno, ma ho insistito perché se ne andasse... sembrava sfinita.»

«Era presente al momento dell'attacco?»

Stephanie annuì. «E anche l'impiegata. Cindy ha suonato il campanello, poi è corsa fuori della stanza a cercare aiuto.»

«E Chip quando è arrivato?»

«Quando Cassie si è stabilizzata, Cindy gli ha telefonato a casa e lui è arrivato immediatamente. Credo che fossero le quattro e mezzo circa.»

«Che notte», osservai.

«Beh, almeno abbiamo la conferma degli attacchi. La bambina soffre certamente di epilessia.»

«Così adesso tutti sanno che Cindy non è pazza.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ieri mi ha detto che qualcuno pensa che sia pazza.»

«Ha detto questo?»

«Certo. Lo crede perché lei è l'unica a essere presente quando Cassie sta male, e perché la bambina si riprende subito quando arriva all'ospedale. Si comporta come se sentisse che la sua credibilità è sospetta. Potrebbe essere frustrazione, come potrebbe essere che sa di essere sospettata e ne ha parlato apposta per vedere la mia reazione. Oppure l'ha detto per scherzo.»

«E tu come hai reagito?»

«In modo calmo e rassicurante, spero.»

«Uhm», fece accigliandosi. «Un giorno si preoccupa per la propria credibilità e poco dopo, all'improvviso, c'è qualcosa di organico su cui puntare l'attenzione?»

«Il tempismo è senz'altro sospetto», osservai. «Chi altri c'era con Cassie, oltre a Cindy, ieri notte?»

«Nessuno. Non di continuo almeno. Credi che le abbia dato qualcosa?»

«O che le abbia stretto il naso. O il collo: pressione della carotide. Sono saltati fuori entrambi quando ho esaminato la letteratura sulla Munchausen, e sono sicuro che ci sono altri sistemi non ancora documentati.»

«Trucchi che un tecnico della respirazione potrebbe conoscere... accidenti. E come diavolo si fa a scoprire cose simili?»

Si tolse dal collo lo stetoscopio. Lo avvolse nervosamente intorno a una mano, poi lo svolse. Con il viso contro la parete, vi appoggiò la fronte e chiuse gli occhi.

«Le prescriverai qualcosa? Del Dilantin o dei barbiturici?»

«No. Se non è malata le medicine possono farle più male che bene.»

«Non sospetteranno qualcosa se non la curi?»

«Forse... dirò loro la verità. L'elettroencefalogramma non è convincente e prima di prescriverle qualcosa voglio trovare la causa precisa degli attacchi. Bogner mi sosterrà... è arrabbiato perché non riesce a scoprire niente.»

Le porte di tek si spalancarono e comparve George Plumb, con la mascella in avanti e il camice svolazzante. Tenne aperta la porta per un uomo sulla sessantina inoltrata, con un abito gessato blu mare. Era molto più basso di Plumb - intorno al metro e settanta - robusto e calvo, con un passo svelto, le ginocchia in dentro e un viso che sembrava avesse subito molti diretti naso fratturato, mento fuori centro, sopracciglia brizzolate, occhi piccoli circondati da un labirinto di rughe. Portava occhiali dalla montatura di acciaio, una camicia bianca con il colletto largo e una cravatta di seta blu con il nodo alla Windsor. Le mascherine delle sue scarpe brillavano.

I due si avvicinarono. L'uomo più basso sembrava indaffarato anche quando stava immobile.

«La dottoressa Eves», disse Plumb. «E il dottor... Delaware, vero?»

Annuii.

Sembrò che l'uomo più basso ritenesse superfluo presentarsi. Si guardava intorno con lo stesso sguardo di valutazione che aveva avuto Plumb due giorni prima.

Plumb chiese: «Come va la nostra bambina, dottoressa Eves?»

«Sta riposando», rispose Stephanie concentrandosi sull'uomo più basso. «Buongiorno, signor Jones.»

Rapido movimento della testa calva. L'uomo più basso guardò intensamente prima lei poi me. Come se lui fosse un sarto e io una pezza di stoffa.

«Che cosa è successo esattamente?» chiese con voce roca.

Stephanie rispose: «Stamattina presto Cassie ha avuto un attacco epilettico».

«Maledizione.» L'uomo più basso si diede un pugno su una mano. «E ancora nessuna ipotesi sulle cause?»

«No, purtroppo. L'ultima volta che è stata ricoverata abbiamo effettuato tutti gli esami del caso. Ora li rifaremo. Il dottor Bogner sta arrivando e da un momento all'altro giungerà qui anche un professore svedese. È specialista in epilessia infantile. Anche se quando gli ho parlato al telefono gli è sembrato che avessimo fatto le cose giuste.»

«Accidenti.» Gli occhi grinzosi si posarono su di me. Tese la mano.

«Chuck Jones.»

«Alex Delaware.»

Ci demmo una stretta rapida e forte. Il suo palmo pareva una raspa.

Plumb lo informò: «Il dottor Delaware è uno psicologo, Chuck».

Jones strinse gli occhi e mi fissò.

«Il dottor Delaware sta lavorando con Cassie», precisò Stephanie, «per sostenere la tensione delle cure a cui viene sottoposta.»

Jones fece un suono d'assenso, poi disse: «Beh, tenetemi al corrente di quello che succede. Veniamo a capo di questa maledetta quisquilia».

Si avviò verso la stanza di Cassie. Plumb lo seguì come un cagnolino.

Quando furono entrati ripetei: «Quisquilia?»

«Ti piacerebbe averlo come nonno?»

«Gli deve piacere molto l'orecchino di Chip.»

«Sicuramente non gli piacciono gli strizzacervelli. Dopo l'abolizione di Psichiatria, un gruppo di medici è andato da lui per cercare di ripristinare qualche servizio di Salute Mentale. Ma senza alcun risultato. Plumb stava cercando di metterti all'angolo, quando ha detto a Jones che cosa sei. Te lo dico perché tu possa tenere alta la guardia.»

«Registrato.»

Lei guardò l'orologio. «È l'ora dell'ambulatorio.»

Uscimmo dal Reparto Chappy e ci avviammo verso l'ascensore.

Lei chiese: «E allora che cosa facciamo, Alex?»

Considerai l'opportunità di informarla dell'incarico che avevo dato a Milo. Ma decisi di tenerla fuori. «Da quello che ho letto, l'unica cosa che possiamo fare è coglierla sul fatto o avere un confronto diretto che la induca a confessare.»

«Confronto? Vuoi dire uscire allo scoperto e accusarla?»

Annuii.

«Non posso fare una cosa simile, ora», disse «Adesso ha dei testimoni di un attacco e io ho interpellato degli specialisti. Forse Cassie soffre davvero di qualche specie di epilessia. Non so... stamattina ho ricevuto una lettera da Rita. Un espresso da New York... sta facendo il giro delle gallerie d'arte. 'Come vanno le cose?' Faccio qualche 'progresso' nella mia 'diagnosi'? Ho la sensazione che qualcuno mi abbia saltato e le abbia telefonato.»

«Plumb?»

«Eh. Ti ricordi l'incontro che voleva avere con me? L'abbiamo avuto ieri e lui è stato gentilissimo. Mi ha detto quanto apprezza il mio impegno. Mi ha informato che la situazione finanziaria è disastrosa e che diventerà an-

che peggiore, ma ha lasciato intendere che se non creerò problemi potrò avere un posto migliore di quello attuale.»

«Quello di Rita.»

«Non l'ha detto esplicitamente, ma il messaggio era quello. E sarebbe proprio da lui telefonare a Rita subito dopo e metterla contro di me... Comunque non è importante. Che cosa devo fare, per Cassie?»

«Perché non aspetti di sentire quello che dice questo Torgeson? Se ha anche lui l'impressione che gli attacchi siano indotti avrai più munizioni per un eventuale confronto.»

«Confronto, eh? Non vedo l'ora.»

Mentre ci avvicinavamo alla sala d'aspetto feci un'osservazione a proposito delle scarse reazioni che aveva provocato l'assassinio di Ashmore.

«Che cosa vuoi dire?»

«Nessuno ne parla.»

«Sì. Hai ragione... è terribile, no? Quanto diventiamo insensibili. Chiusi nei nostri problemi.»

Pochi passi dopo disse: «In realtà non lo conoscevo... Ashmore. Stava molto sulle sue, asociale, per così dire. Non veniva mai agli incontri del personale, non rispondeva neppure agli inviti a qualche festa».

«Con questo genere di disponibilità, come poteva avere dei pazienti?»

«Non ne aveva ... non lavorava in ambulatorio. Ricerca pura.»

«Un topo di laboratorio, eh?»

«Con gli occhietti lucidi e tutto il resto. Ma ho sentito dire che era bravo... conosceva bene il suo mestiere. Così quando Cassie ha cominciato ad avere quei problemi di respirazione gli ho chiesto di esaminare la cartella di Chad.»

«Gli hai detto la ragione?»

«Vuoi dire che avevo dei sospetti? No. Volevo che lo facesse senza pregiudizi. Gli ho solo chiesto di controllare se ci fosse qualcosa di anormale. È stato molto riluttante... quasi risentito, come se sentisse la mia richiesta come un'imposizione. Un paio di giorni dopo mi ha telefonato per dirmi che non aveva trovato niente di strano.»

«Come si pagava le ricerche? Finanziamenti?»

«Credo di sì.»

«Pensavo che l'ospedale li scoraggiasse... che non volesse sostenere le spese non necessarie.»

«Non lo so», disse lei. «Forse se li procurava da sé i finanziamenti ne-

cessari.»

Si accigliò. «A prescindere dalla sua indisponibilità, quello che gli è successo è davvero orribile. Una volta, anche se le cose che avvenivano sulla strada erano molto brutte, se portavi un camice bianco o uno stetoscopio al collo eri al sicuro. Adesso è crollato anche questo. A volte penso che stia crollando tutto.»

Arrivammo all'ambulatorio. La sala d'aspetto era affollata e rumorosa.

Disse: «Basta con le lamentele. Nessuno mi costringe a rimanere qui. Quello che non mi spiacerebbe, però, sarebbe avere un po' di tempo libero».

«Perché non te ne prendi?»

«Ho acceso un'ipoteca.»

Parecchie madri la salutarono con un cenno e lei rispose. Entrammo nell'ambulatorio e ci dirigemmo nel suo ufficio. Un'infermiera disse: «Buongiorno, dottoressa Eves. Il suo carnet di ballo è completo».

Stephanie coraggiosamente sorrise. Un'altra infermiera le diede un pacco di cartelle cliniche.

Lei disse: «Buongiorno anche a te, Joyce». L'infermiera sorrise e se ne andò.

«Ci vediamo», dissi.

«Certo. Oh, tra parentesi, ho saputo qualcos'altro su Vicki. Un'infermiera con cui ho lavorato al Quattro mi ha detto di credere che la sua situazione famigliare sia problematica. Un marito alcolizzato che la tratta parecchio male. Quindi forse ha i nervi un po' logori... e non ha una buona opinione degli uomini. Ti crea ancora difficoltà?»

«No. In realtà abbiamo avuto un chiarimento e abbiamo raggiunto una specie di tregua.»

«Bene.»

«Può anche non avere una grande opinione degli uomini», osservai, «ma non per quanto riguarda Chip.»

«Chip non è un uomo. È il figlio del principale.»

«Toccato», ammisi. «Un marito che la maltratta potrebbe spiegare perché le ho fatto venire i nervi a fior di pelle. Forse si è rivolta a un terapista per cercare aiuto, non è giunta ad alcun risultato e ha accumulato risentimento... ma una forte tensione famigliare avrebbe anche potuto portarla ad agire in modi diversi: a diventare un'eroina in azione per soddisfare la propria necessità di autostima, per esempio. Come si è occupata nel momento dell'attacco?»

«Con competenza. Non direi eroicamente. Ha calmato Cassie, si è accertata che Cindy stesse bene, poi ha chiamato me. Fredda sotto il fuoco dell'artiglieria, tutto secondo le regole.»

«Infermiera da manuale, caso da manuale.»

«Ma, come ho detto prima, come potrebbe davvero essere coinvolta se tutte le altre crisi sono iniziate a casa?»

«Ma questa no. No, in tutta onestà non posso dire di sospettarla seriamente. È solo che le mie antenne vibrano per il fatto che la sua vita famigliare sia così turbata e lei arrivi qui tutta raggiante... probabilmente mi concentro su di lei perché ha cominciato ad attaccarmi senza motivo apparente.»

«Un bel divertimento, eh?»

«Un grande intrigo, come avevi detto tu.»

«Mantengo sempre le mie promesse.» Un'altra occhiata all'orologio. «Devo fare le visite del mattino, poi devo andare in auto a Century City a prendere Torgeson. Devo assicurarmi che la sua macchina non venga coinvolta nel caos del parcheggio. Dove ti hanno ficcato?»

«Dall'altra parte della strada, come tutti.»

«Mi spiace.»

«Eh», esclamai fingendomi irritato, «alcuni di noi sono pezzi grossi internazionali e altri parcheggiano al di là della strada.»

«Al telefono mi è sembrato piuttosto riservato», osservò. «Ma è davvero un pezzo grosso... ha fatto parte del comitato del Nobel.»

«Ah ah.»

«'Ah ah' davvero. Vediamo se riusciamo a frustrare anche lui.»

Chiamai Milo da un telefono pubblico e gli lasciai un altro messaggio dopo il primo *bip*: «Vicki Bottomley ha un marito che beve e forse la picchia. Probabilmente non significa niente, ma potresti controllare se dagli archivi risulta qualche chiamata per violenza domestica e in caso affermativo farmi sapere le date?»

Infermiera da manuale...

Munchausen per procura da manuale.

Morte per soffocamento in culla da manuale.

Morte in culla valutata dal defunto dottor Ashmore.

Il dottore che non visitava pazienti.

Solo una sinistra coincidenza, certo. Frequenta un ospedale per un po' di tempo e le coincidenze sinistre diventano normali. Ma poiché non sapevo

che altro fare, decisi di dare un'occhiata alla cartella di Chad Jones.

L'archivio medico era ancora nel seminterrato. Feci la fila dietro due segretarie e un interno, solo per essere informato che le cartelle dei pazienti deceduti erano conservate al piano sottostante, in un posto chiamato CPI: Condizioni Permanentemente Inattive. Sembrava una dicitura inventata da qualche militare.

Subito fuori della tromba delle scale che portava al secondo livello interrato era appesa una cartina con una veduta aerea di una serie di corridoi e una freccia rossa indicava: VOI SIETE QUI nell'angolo in basso a sinistra. Le pareti erano rivestite di piastrelle bianche e i pavimenti di linoleum grigio con triangoli neri e rosa. Porte grigie, targhette rosse. Il corridoio era illuminato da lampade fluorescenti e vi ristagnava l'odore di acido acetico dei laboratori chimici.

Il CPI era al centro della ragnatela di corridoi disegnati sulla cartina. Un quadratino. Difficile dedurne la collocazione nella mia posizione.

Cominciai a camminare leggendo le targhette. SALA CALDAIE, MAGAZZINO MOBILI. Una serie di porte contraddistinte dalla parola RIFORNIMENTI. Molte altre senza nessuna scritta.

Il corridoio girava a destra.

SPETTROGRAFIA CHIMICA, ARCHIVI RADIOGRAFICI, ARCHIVIO CAMPIONI. Su una targhetta più grande delle altre era scritto: OBITORIO VIETATO L'INGRESSO AI NON AUTORIZZATI.

Mi fermai. Nessun odore di formalina, nessun indizio di quello che c'era dall'altra parte della porta. Solo silenzio, l'odore piccante dell'acido acetico, e un freddo che avrebbe potuto essere causato da un termostato regolato male.

Mi rappresentai mentalmente la cartina. Se la memoria non mi ingannava il CPI doveva trovarsi dopo un'altra voltata a destra, una a sinistra, e un ultimo breve tratto. Ripresi a camminare rendendomi conto solo allora che da quando ero sceso non avevo incontrato nessuno. L'aria diventò più fresca.

All'improvviso una porta sulla mia destra si aprì tanto in fretta che dovetti fare uno scarto per non essere colpito.

Non aveva nessuna targhetta. Ne uscirono due operai della manutenzione in tuta da lavoro grigia, che trasportavano qualcosa. Un computer. Personal, ma grande, nero e dall'aspetto costoso. Mentre si allontanavano sbuffando uscirono altri due operai. Ancora un computer. Poi un operaio solo, con le maniche rimboccate, che portava una stampante laser. Sul

quadro della stampante era attaccata una targhetta con un nome: DOTT L. ASHMORE.

Passai davanti alla porta e vidi Presley Huenengarth sulla soglia, con in mano un pacco di fogli. Dietro di lui pareti beige, nude, mobili metallici scuri, altri computer scollegati.

Huenengarth mi fissò.

Dissi: «Sono il dottor Delaware. Ci siamo visti un paio di giorni fa. A Pediatria Generale».

Lui fece un cenno quasi impercettibile.

«Una cosa tremenda Povero dottor Ashmore», osservai

Lui fece un altro cenno, rientrò nella stanza e chiuse l'uscio.

Guardai giù per il corridoio. Osservando gli addetti della manutenzione che portavano via il computer di Ashmore, mi vennero in mente i predatori di tombe. All'improvviso una stanza colma di certificati di morte mi sembrò un posto caldo e accogliente.

11

Condizioni Permanentemente Inattive era un locale lungo e stretto rivestito di scaffali dal soffitto al pavimento e con corsie della larghezza di un uomo. Gli scaffali erano pieni di cartelle cliniche con etichette nere. Centinaia di etichette l'una dietro all'altra creavano linee ondeggianti che sembravano dividere a metà gli scaffali.

L'accesso era bloccato da una donna asiatica di almeno quarant'anni, che leggeva un giornale. Quando mi vide lo depose e mi sorrise come se le portassi delle buone notizie.

Chiesi di vedere la cartella di Charles Lyman Jones IV. Sembrava che il nome non le dicesse niente. Allungò una mano sotto il bancone e mi diede un modulo di richiesta. Io lo compilai, lei lo prese, disse: «Jones», sorrise di nuovo e si inoltrò nell'archivio. Per un po' camminò su e giù per le corsie, estraendo cartelle e inserendole di nuovo. Quando ritornò era a mani vuote.

«Non c'è, dottore.»

«Ha idea di dove potrebbe essere?»

«L'ha certamente presa qualcuno.»

«Qualcuno l'ha già ritirata?»

«Per forza, dottore.»

«Ehm», feci chiedendomi chi poteva essere interessato al certificato di

morte di un bambino di due anni. «È piuttosto importante... è per una ricerca. Con chi potrei parlare?»

Lei ci pensò su, sorrise e tirò fuori qualcosa da sotto il bancone. Una scatola da sigari piena di mucchietti di richieste tenute insieme da graffette. Cinque mucchietti. Li distese sul bancone. Lessi i nomi dei pazienti; apparentemente non erano divisi secondo l'ordine alfabetico né secondo qualche altro sistema di classificazione.

Sorrise di nuovo, disse: «Prego», e ritornò al suo giornale.

Tolsi il fermaglio del primo mucchietto e sfogliai i moduli. Un metodo di classificazione in realtà esisteva. Erano divisi secondo la data della richiesta e ogni mucchietto rappresentava un mese; i foglietti erano in ordine cronologico. Cinque mucchietti perché eravamo in maggio.

Nessuna scorciatoia: dovevo esaminare ogni singolo modulo. E se la cartella clinica di Chad era stata prelevata prima del primo gennaio, non l'avrei trovata.

Cominciai a leggere nomi di bambini morti. Facendo finta che fossero soltanto gruppi casuali di lettere.

Poco dopo trovai quello che stavo cercando nel mucchietto di febbraio. Un modulo in data quattordici febbraio firmato da qualcuno con una calligrafia molto brutta. Esaminai a lungo lo scarabocchio e infine riuscii a decifrarlo: D. Kent Herbert, o forse Dr. Kent Herbert.

A parte la firma, la data e il numero di un interno dell'ospedale, il modulo era in bianco; POSIZIONE/TITOLO, REPARTO, MOTIVO DELLA RICHIESTA non erano stati compilati. Trascrissi il numero dell'interno e ringraziai la donna dietro il bancone.

«Tutto a posto?» chiese.

«Sa per caso chi sia costui?»

Lei si avvicinò e scrutò il modulo.

«Habert... no. Lavoro qui solo da un mese.» Un altro sorriso. «Un buon ospedale», osservò allegramente.

Cominciai a chiedermi se sapesse che cosa conteneva quell'archivio.

«Ha un elenco degli interni dell'ospedale?»

Sembrò non capire.

«Un elenco del telefono... quelli piccoli, arancione.»

«Ah.» Si chinò e ne estrasse uno da sotto il bancone.

Nessun Herbert tra il personale medico. Nella sezione seguente, quella del personale paramedico, trovai un Ronald Herbert, assistente del direttore dei Servizi Alimentari. Ma il numero non corrispondeva a quello sul

modulo e non riuscivo neppure a capire perché un addetto alla mensa potesse essere interessato a neonati morti all'improvviso.

Ringraziai la donna e me ne andai. Un istante prima che la porta si richiudesse la udii dire. «Torni presto, dottore».

Ritornai sui miei passi, passando di nuovo davanti all'ufficio di Laurence Ashmore. La porta era ancora chiusa e quando mi fermai a origliare credetti di udire dei movimenti dall'altra parte.

Continuai a camminare cercando un telefono e infine individuai un apparecchio a gettoni proprio dopo l'ascensore. Prima che lo raggiungessi lo sportello dell'ascensore si aprì, e dentro c'era Presley Huenengarth che mi guardava. Esitò, poi uscì. Con le spalle voltate verso di me, estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto di Winston e impiegò molto tempo per strappare il sigillo.

La porta dell'ascensore cominciò a richiudersi. La fermai con il palmo della mano ed entrai. L'ultima cosa che vidi prima che si chiudesse fu il tranquillo sguardo del capo dei Servizi di Sicurezza dietro una nuvola di fumo.

Arrivato al primo piano usai un telefono interno vicino a Terapia Radiologica per comporre la derivazione di D. Kent Herbert. Rispose il centralino.

«Centro Medico Pediatrico.»

«Desideravo l'interno due-cinque-zero-sei.»

«Un attimo, glielo passo subito, signore.» Una serie di scatti e di rumori meccanici, poi: «Mi spiace, signore, è stato disattivato».

«Da quando?»

«Non lo so, signore.»

«Sa per caso a chi corrispondesse?»

«No, signore. Con chi desiderava parlare?»

«Con D. Kent Herbert.»

«È un dottore?»

«Non lo so.»

Pausa. «Un momento... l'unico Herbert che ho nell'elenco è Ronald, Servizi Alimentari. Vuole che glielo passi?»

«Perché no?»

Cinque squilli.

«Ron Herbert.» Una voce fresca.

«Signor Herbert, qui Archivi Medici. Chiamo a proposito della cartella

che ha prelevato.»

«Scusi?»

«La cartella clinica che ha prelevato in febbraio dal CPI.»

«Dev'esserci un errore, amico. Questo è il self-service.»

«Non ha prelevato una cartella clinica dal CPI, il quattordici febbraio?»

Una risata. «E perché diavolo avrei dovuto farlo?»

«Chiedo scusa, signore.»

«Di niente. Spero che troverà quello che cerca.»

Riappesi, salii le scale fino al piano terra e mi mescolai alla gente che affollava l'atrio. Mi feci strada fino allo sportello delle Informazioni e, dopo avere individuato un elenco telefonico dell'ospedale vicino alla mano dell'impiegata, me lo feci scivolare vicino. L'impiegata, una donna con i capelli scuri tinti di biondo, stava rispondendo in inglese alle domande di un uomo che parlava spagnolo. Entrambi sembravano molto stanchi. Notò l'elenco che avevo ormai in mano e mi guardò.

«Non può prenderlo», disse.

Sorrisi, indicai la targhetta con il mio nome e dissi: «Volevo prenderlo in prestito solo per un minuto».

L'impiegata alzò gli occhi al cielo e disse: «Un minuto solo».

Mi spostai e aprii l'elenco alla prima pagina cominciando a scorrere con gli occhi e con l'indice la colonna dei numeri sul lato destro di ogni pagina, pronto a passare centinaia di derivazioni interne prima di trovare quello che cercavo. Ma dopo una ventina di numeri feci centro.

ASHMORE L.W. (TOSS.) 2506

Restituii l'elenco e ringraziai l'impiegata.

Lei mi lanciò un'altra occhiataccia, l'afferrò e lo fece sparire.

«Mezzo minuto», osservai. «Ho diritto a un rimborso?»

Poi vidi il volto delle persone che stavano in fila e rimpiansi di aver fatto lo spiritoso,

Salii da Cassie, ma sulla porta c'era il cartello NON DISTURBARE e l'infermiera in servizio mi disse che sia lei sia Cindy dormivano.

Mentre mi avviavo verso l'uscita sentii qualcuno che chiamava il mio nome. Alzando gli occhi vidi un uomo alto, con grandi baffi, che si stava avvicinando a me. Poco meno di quarant'anni, camice bianco, occhiali dalle lenti senza bordo, vestito Ivy League.

Mi salutò con un cenno della mano.

Dal passato estrassi un nome.

Dan Kornblatt. Cardiologo. Il suo primo anno all'ospedale era coinciso con l'ultimo che vi avevo trascorso io. I nostri rapporti si erano limitati a riunioni di lavoro e a chiacchierate informali. Lo ricordavo privo di tatto con i genitori e con i colleghi, ma molto tenero con i suoi piccoli pazienti. Con lui c'erano altri quattro medici, due uomini e due donne, tutti giovani. Avanzavano in fretta, agitando le braccia: fisici bene allenati o un sacco di determinazione. Quando si avvicinarono vidi che i capelli di Kornblatt si erano ingrigiti sulle tempie e che sul viso grifagno si erano disegnate alcune rughe.

«Alex Delaware. Perbacco!»

«Ciao, Dan.»

«A che cosa dobbiamo l'onore?»

«Sono qui per un consulto.»

«Davvero? Ti sei dato alla libera professione?»

«Qualche anno fa.»

«Dove?»

«Nel West Side.»

«Naturalmente.»

Fece le presentazioni. Due degli altri medici erano interni, uno aveva una borsa di studio in Cardiologia e una delle donne, proveniente da uno degli Stati Mediorientali, bassa e bruna di carnagione, era assistente. Sorrisi formali e strette di mano. Quattro nomi che non lasciarono traccia.

Kornblatt spiegò: «Alex era uno dei nostri psicologi migliori. Quando li avevamo» E a me: «A proposito, credevo che foste *verboten*, qua dentro. È cambiato qualcosa?»

Io scossi la testa. «Sono qui solo per un consulto.»

«Ah. Dove sei diretto? Fuori?»

Annuii.

«Se non hai fretta, perché non vieni con noi? Riunione urgente del personale medico. Ne fai ancora parte? Sì, devi farne parte, se stai facendo un consulto.» Sollevò le sopracciglia. «Come sei riuscito a evitare il bagno di sangue di Psichiatria?»

«Per un cavillo. La mia affiliazione era in Pediatria.»

«Pediatria... interessante. Buona scappatoia.» Agli altri: «Vedete, c'è sempre una scappatoia».

Quattro sguardi d'intesa. Nessuno di loro aveva più di trent'anni.

Kornblatt chiese: «Allora, vieni con noi? L'incontro è importante... se ti senti ancora un affiliato e ti importa quello che succede qui».

«Certo», assentii, e mi misi al passo con lui. «Qual è l'argomento?»

«Il declino e la caduta dell'impero del Pediatrico. Come è provato dall'assassinio di Larry Ashmore. In realtà, la sua commemorazione.» Aggrottò la fronte «Hai sentito quello che è successo, vero?»

Annuii. «Terribile.»

«Sì, è sintomatico, Alex.»

«Di che cosa?»

«Di quello che è successo a questo posto. Guarda in che modo l'Amministrazione ha trattato la faccenda Un medico viene assassinato e nessuno si prende il disturbo di distribuire un promemoria. E non è che siano parchi quando si tratta di diffondere le loro direttive.»

«Lo so», confermai. «Mi è capitato di leggerne una. Sulla porta della biblioteca.»

Lui si accigliò e i suoi baffi vibrarono. «Quale biblioteca?»

«Lo so.»

«Accidenti», esclamò. «Tutte le volte che devo fare una ricerca devo andare al Dipartimento di Medicina.»

Attraversammo l'atrio colmo di gente. Una delle dottoresse notò un suo piccolo paziente che aspettava, disse: «Vi raggiungo tra un momento», e si allontanò

«Non mancare alla riunione», le gridò dietro Kornblatt senza smettere di camminare. Superata la folla, disse: «Niente biblioteca, niente Psichiatria, niente spese per le ricerche, congelamento totale delle assunzioni. Ora si parla di altri tagli in tutti i reparti. Probabilmente quelle carogne pensano di demolire l'ospedale e di vendere il terreno».

«Non con il mercato attuale.»

«No, parlo seriamente, Alex. Non facciamo soldi e questa è gente che bada ai profitti. Distruggere tutto, fare parcheggi.»

«Beh», osservai, «potrebbero cominciare da quelli al di là della strada.»

«Fiato sprecato. Siamo dei *peones*, per quella gente. Solo un altro tipo di personale di servizio.»

«Come hanno fatto ad assumere il controllo?»

«Jones, il nuovo presidente, era il direttore dell'Ufficio Investimenti. Deve aver fatto un ottimo lavoro e quindi, quando sono arrivati i momenti difficili, il consiglio di amministrazione ha affermato che avevano bisogno di un finanziere professionista e lo ha cooptato. A quel punto lui ha licenziato tutto il vecchio staff amministrativo e ha fatto entrare il proprio esercito.»

Vicino agli ascensori si agitava un'altra piccola folla. Piedi che strisciavano, teste stanche, pulsanti premuti inutilmente. Due ascensori erano bloccati ai piani alti. Sulla porta del terzo era appeso un cartello: GUASTO.

«Avanti, truppa!» esclamò Kornblatt indicando le scale e mettendosi quasi a correre. Tutti fecero le prime rampe con zelo atletico. Quando arrivammo in cima, Kornblatt saltellò come un pugile.

«Andiamo, squadra!» fece aprendo la porta con una spinta.

La sala riunioni era pochi passi più in là. Due medici sostavano sulla soglia alla quale era attaccata una scritta a mano: COMMEMORAZIONE ASHMORE.

Chiesi: «Che cosa è successo a Kent Herbert?»

Kornblatt disse: «Chi?»

«Herbert, il tossicologo. Non lavorava con Ashmore?»

«Non mi risulta che qualcuno lavorasse con Ashmore. Era un tipo solitario, un vero...» Si interruppe. «Herbert? No, non me lo ricordo.»

Entrammo nella grande sala a forma di ventaglio; file di sedili di tela grigia inclinati ad anfiteatro verso la parte centrale. La tappezzeria dei sedili era malconcia e alcuni dei cuscini erano strappati. La sala era invasa dal mormorio delle conversazioni.

I posti erano almeno cinquecento, ma solo una settantina erano occupati. Kornblatt e il suo seguito si diressero verso le prime file, stringendo qua e là qualche mano. Io rimasi dietro e mi sedetti da solo nella fila più in alto.

Moltissimi camici bianchi: personale medico a tempo pieno. Ma dov'erano i liberi professionisti? Non avevano fatto in tempo a venire o avevano preferito stare lontani? Al Pediatrico c'era sempre stata tensione tra università e città, ma gli interni e i professionisti erano sempre riusciti a stabilire un'apparente simbiosi. Mentre mi guardavo intorno fui colpito da un'altra mancanza: i capelli grigi. Dov'erano tutti gli anziani che avevo conosciuto?

Prima che potessi rifletterci sopra, un uomo con un microfono senza fili salì sulla pedana e chiese di fare silenzio.

Trentacinque anni, un viso da bambino, pallido e delicato, capelli crespi tinti di biondo. Il camice era un po' ingiallito e troppo grande. Sotto portava una camicia nera e una cravatta di maglia marrone. Disse: «Per favore», e il mormorio si spense.

«Grazie a tutti per essere venuti. Qualcuno potrebbe chiudere la porta?»

Molti si girarono. Mi resi conto di essere il più vicino. Mi alzai e la chiusi.

«Bene», cominciò Capelli Crespi. «Il primo punto all'ordine del giorno è un minuto di silenzio per il nostro collega dottor Laurence Ashmore, quindi se per favore vi alzate in piedi...»

Tutti si alzarono. Le teste si abbassarono. Passò un lungo minuto.

Capelli Crespi disse: «Bene. Seduti, prego». Avvicinatosi alla lavagna, prese un pezzetto di gesso e scrisse:

ORDINE DEL GIORNO

1. COMMEMORAZIONE ASHMORE
2.
3.
4.....?

Allontanandosi dalla lavagna chiese: «C'è qualcuno che vuole dire qualche parola sul dottor Ashmore?»

Silenzio.

«Allora lasciatemi dire che so di parlare a nome di tutti nella condanna della brutalità di quello che è successo a Larry e nel porgere le nostre più sentite condoglianze alla famiglia. Invece dei fiori, propongo di fare una colletta e di destinare il ricavato a un'organizzazione scelta dai suoi famigliari. O da noi, se si rivelasse poco opportuno chiedere loro una cosa simile. Possiamo decidere quale, adesso o in seguito. Qualche proposta?»

Una donna con i capelli corti, in terza fila, propose: «Che ne direste del Centro Antidoti? Era un tossicologo».

«Sembra una buona idea», ammise Capelli Crespi. «Qualcun altro l'appoggia?»

A metà sala si alzò una mano.

«Grazie, Barb. Qualcuno conosce la famiglia? Dobbiamo informarla del nostro progetto.»

Nessuna risposta.

Lui guardò la donna che aveva avanzato la proposta. «Barb, ti incarichi tu di raccogliere i soldi?»

Lei annuì.

«Bene, gente, portate le vostre offerte all'ufficio di Barb in Reumatologia e faremo in modo che il Centro Antidoti abbia i soldi al più presto. Niente altro su questo argomento?»

«Le informazioni», disse qualcuno. «Adesso come adesso non ne abbiamo.»

«Potresti alzarti e chiarire, Greg?»

Un uomo tarchiato, con la barba, in camicia a scacchi e cravatta larga a fiori, si alzò in piedi. Mi sembrò di ricordarlo, come interno, senza barba. Un nome italiano...

«..che sto dicendo, John, è che il Servizio di Sicurezza è uno schifo. Quello che gli è successo sarebbe potuto capitare a chiunque di noi, e dato che è la nostra vita a essere messa a repentaglio dobbiamo avere accesso alle informazioni. Dobbiamo sapere quello che è successo esattamente, come procedono le indagini della polizia, che misure possiamo adottare.»

«Nessuna!» esclamò un nero con gli occhiali dall'altra parte della sala. «Non finché l'Amministrazione non si impegna seriamente con turni di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro a ogni entrata del parcheggio e a ogni scala.»

«Ci vogliono i soldi, Hank», ribatté l'uomo dagli occhiali. «Buona fortuna.»

Si alzò una donna con la coda di cavallo.

«I soldi ci sarebbero, Greg», osservò, «se sapessero come stabilire le priorità. Quello di cui non abbiamo bisogno sono altri tipi paramilitari che impediscono il passaggio dei pazienti nell'atrio. Quello di cui abbiamo bisogno è proprio quello che avete detto tu e Hank: una sicurezza 'vera', che preveda anche lezioni di autodifesa, di karate eccetera. Specialmente per il personale femminile. Le infermiere, arrivando dall'altra parte della strada, devono affrontare questo genere di minaccia tutti i santi giorni. In particolare il turno di notte... sai certamente che un paio sono già state aggredite e...»

«Lo so...»

«...i parcheggi all'aperto non sono sicuri, come stiamo imparando tutti per esperienza diretta. Sono arrivata alle cinque di stamattina per una chiamata d'emergenza e, lasciate che ve lo dica, è stato terribile. Credo anche che sia stato un errore limitare questa riunione ai soli medici. Non è il momento di fare dell'elitarismo. Ci sono infermieri e ausiliari che hanno problemi come i nostri e che lavorano per gli stessi scopi. Dovremmo unirci e così diventare più forti, non dividerci.»

Nessuno parlò.

La donna con la coda di cavallo si guardò intorno e si sedette.

Capelli Crespi disse: «Grazie, Elaine, hai ragione. Anche se in realtà non abbiamo voluto escludere nessuno».

«Beh», ribatté la donna alzandosi di nuovo, «è stato informato qualcuno,

oltre i medici?»

Capelli Crespi sorrise. «Questa è una riunione del personale medico con uno scopo preciso, Elaine, quindi è naturale che solo i dottori...»

«Non credi che al resto del personale importi qualcosa, John?»

«Certo», rispose Capelli Crespi. «Solo...»

«Le donne del Pediatrico sono terrorizzate! Svegliatevi, gente! Se ricordate, le due ultime vittime di un'aggressione erano donne e...»

«Sì, mi ricordo, Elaine. Ce lo ricordiamo tutti. E ti assicuro che in caso di altre riunioni... ed è chiaro che ci saranno... sarà compiuto un deciso sforzo per allargarle.»

Elaine soppesò se valesse la pena ribattere, poi scosse la testa e si rimise a sedere.

Capelli Crespi tornò alla lavagna con il gesso in mano. «Penso che così abbiamo affrontato un altro argomento: la sicurezza del personale.»

Cenni di assenso qua e là. La mancanza di coesione nel gruppo era tangibile. Mi ricordai di tante altre riunioni, molti anni prima. Discussioni senza fine, poche o nessuna decisione...

Capelli Crespi fece un segno accanto a COMMEMORAZIONE ASHMORE e scrisse SICUREZZA DEL PERSONALE nella riga sottostante, poi si rivolse all'assemblea.

«Bene. Nessun suggerimento oltre alle guardie e al karate?»

«Sì», disse un uomo quasi calvo, dalla carnagione scura e dalle spalle quadrate. «Rivoltelle.»

Qualche risatina.

Capelli Crespi fece un sorriso tirato. «Grazie, Al. Era così che sistemavate le faccende a Houston?»

«Certo, John. Una S&W in ogni borsa. Vuol dire Smith and Wesson, per voi pacifisti.»

Capelli Crespi imitò una rivoltella con il pollice e l'indice, la puntò contro Calvo e strizzò l'occhio. «Qualcos'altro, Al, oltre a voler trasformare l'ospedale in un campo di battaglia?»

Si alzò Dan Kornblatt. «Mi spiace dirlo, ma credo che siamo davanti a un tipico esempio di ristrettezza di vedute. Quello che dobbiamo fare è occuparci di cose più importanti.»

«In che senso, Dan?»

«Nel senso dei nostri scopi... degli scopi dell'ospedale.»

Capelli Crespi sembrò sconcertato. «Allora abbiamo finito, con l'argomento numero due?»

Kornblatt rispose: «Per quanto riguarda me, certamente. La sicurezza è solo il sintomo di un malessere più grave».

Capelli Crespi attese un istante, poi fece un segno anche accanto a SICUREZZA DEL PERSONALE.

«Di che malessere si tratta, Dan?»

«Di apatia cronica in fase terminale... apatia ratificata proprio dall'ospedale. Guardati intorno. Quanti liberi professionisti fanno parte del personale, John? Duecento? Guarda quanti sono quelli a cui importa tanto da appoggiare una manifestazione solo con la loro presenza.»

«Dan...»

«Aspetta, lasciami finire. C'è una ragione per cui sono venuti così pochi liberi professionisti. Ed è la stessa ragione per cui evitano di mandare qui i loro pazienti se trovano una clinica locale abbastanza soddisfacente. La stessa ragione per cui tanti dei nostri medici migliori se ne vanno altrove. Stiamo stati definiti 'un fallimento'. E la comunità accetta questa etichetta perché il consiglio d'amministrazione per primo ha poca stima dell'ospedale. E lo stesso facciamo noi. Sono sicuro che ne sappiamo tutti abbastanza di psicologia per sapere cosa succede all'autostima di un bambino se gli si continua a dire che è un perdente. Comincia a crederci. E lo stesso si applica a...»

La porta si spalancò. Tutti si voltarono. George Plumb entrò e si sistemò la cravatta, un disegno cachemire rosso sangue su una camicia bianca e un abito di seta grezza grigio chiaro. Quando arrivò alla pedana centrale si mise di fianco a Capelli Crespi, come se andasse a occupare il posto che gli spettava di diritto.

«Buon pomeriggio, signore e signori», disse.

Kornblatt gli comunicò: «Stavamo proprio parlando dell'apatia dell'ospedale, George».

Plumb assunse uno sguardo pensieroso e si mise la mano sotto il mento. «Pensavo che questa riunione fosse stata indetta per commemorare il dottor Ashmore.»

Capelli Crespi spiegò: «È così, ma abbiamo aggiunto all'ordine del giorno qualche altro argomento».

Plumb si voltò ed esaminò le scritte sulla lavagna. «E che argomenti! Posso tornare indietro e parlare un po' del dottor Ashmore?»

Silenzio. Poi qualche cenno del capo. Con aria seccata, Kornblatt si rimise a sedere.

«Prima di tutto desidero esprimere le condoglianze del consiglio di am-

ministrazione per la perdita del dottor Laurence Ashmore. Era un eccellente ricercatore e la sua mancanza si noterà. Al posto dei fiori, la signora Ashmore ha chiesto di inviare offerte all'UNICEF. Il mio ufficio sarà lieto di occuparsene. In secondo luogo, abbiamo provveduto ad approntare nuove tessere per il parcheggio. Sono pronte e si possono ritirare all'Ufficio Sicurezza tra le tre e le cinque, oggi e domani. Siamo spiacenti per il disturbo, ma sicuramente sarete d'accordo sulla necessità di cambiare i codici di accesso. Qualche domanda?»

L'uomo tarchiato con la barba chiese: «Che ne direbbe di un vero Servizio di Sicurezza... tipo guardie a ogni scala?»

Plumb sorrise. «Stavo per arrivarci, dottor Spironi. Sì; sia la polizia sia il Servizio di Sicurezza interno ci dicono che le scale rappresentano un problema, e anche se il costo sarà notevole siamo pronti ad attivare un servizio di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro, un uomo per turno, per ogni livello del parcheggio riservato ai medici, come pure una guardia per turno per ognuno dei tre parcheggi all'aperto dall'altra parte della strada. Quindici guardie in totale, e ciò comporta l'ingaggio di undici guardie oltre alle quattro già in servizio. Il costo, comprese indennità e assicurazioni, dovrebbe ammontare a poco meno di quattrocentomila dollari.»

«Quattrocentomila!» esclamò Kornblatt balzando in piedi. «Quasi quarantamila dollari per ogni piedipiatti?»

«Guardie, non piedipiatti, dottor Kornblatt. I poliziotti costerebbero molto di più. Come ho detto, quella cifra comprende indennità, assicurazione, compensi, forniture e attrezzature, nonché costi ausiliari come orientamento e addestramento interno. La società con cui abbiamo stipulato il contratto ha referenze eccellenti e la sua offerta comprende lezioni di auto-difesa e istruzioni per la prevenzione dei crimini per tutto il personale. L'Amministrazione non ha ritenuto di dover andare a caccia di un affare, in questo caso, dottor Kornblatt. Tuttavia, se pensa di trovare costi inferiori si accomodi pure. Ma tenga presente che il tempo stringe... vogliamo ristabilire il più presto possibile un senso di sicurezza e benessere per tutti.»

Intrecciando le mani davanti all'addome guardò Kornblatt.

Il cardiologo disse: «L'ultima volta che ho controllato, il mio lavoro era curare i bambini, George».

«Esattamente», osservò Plumb. Voltando la schiena a Kornblatt, chiese: «Qualche altra domanda?»

Vi fu un momento di silenzio, lungo quanto quello voluto per commemorare Ashmore.

Kornblatt si alzò e disse: «Non so voi, ma io mi sento oppresso».

Plumb chiese: «Oppresso? In che senso, dottor Kornblatt?»

«Nel senso, George, che questa doveva essere una riunione di medici e invece sei entrato tu e hai preso il controllo della riunione.»

Plumb sì sfregò la mascella. Guardò i dottori. Sorrise. Scosse la testa.

«Bene», disse. «Non era nelle mie intenzioni.»

«Forse no, George, ma è sembrato proprio così.»

Plumb fece un passo avanti, verso la prima fila. Mise un piede sul cuscino di una poltrona vuota e appoggiò un gomito sul ginocchio piegato. Con il mento sulla mano, assunse la posa del *Pensatore* di Rodin.

«Oppressione», ripeté. «Tutto quello che posso dire è che non era nelle mie intenzioni.»

Capelli Crespi si intromise: «George, quello che Dan voleva...»

«Non c'è bisogno di spiegazioni, dottor Runge. La tragica scomparsa del dottor Ashmore ci ha lasciati tutti con i nervi a fior di pelle.»

Mantenendo la posa precedente, si rivolse di nuovo a Kornblatt: «Devo dire, dottore, che mi sorprende sentire questo genere di discorsi settari, e da lei in particolare. Se ricordo bene, il mese scorso ha compilato un promemoria in cui si richiedeva una maggiore comunicazione tra l'Amministrazione e il personale medico. Credo che avesse usato il termine 'impollinazione incrociata'».

«Parlavo del processo decisionale, George.»

«E questo è precisamente quello che sto cercando di fare, dottor Kornblatt. L''impollinazione incrociata' delle decisioni sulla sicurezza, faccia a faccia con voi. In questo spirito ripeto la mia offerta... a tutti voi. Fate le vostre proposte per quanto riguarda la sicurezza. Se riuscite a presentarne una valida quanto la nostra, a un costo minore o anche uguale, il consiglio di amministrazione sarà felicissimo di prenderla in considerazione. Davvero. Sono sicuro che non devo rammentarvi qual è la situazione finanziaria dell'ospedale. Quei quattrocentomila dollari dovranno venir fuori da qualche parte.»

«Sicuramente da una riduzione delle prestazioni», osservò Kornblatt.

Plumb fece un mesto sorriso. «Come ho sottolineato in passato, la riduzione delle prestazioni è sempre l'ultima possibilità», ribatté, «ma ogni mese ci porta sempre più vicini all'osso. Non è colpa di nessuno. È solo la realtà dei fatti. In effetti, forse è stato un bene accantonare la commemorazione del dottor Ashmore per parlare apertamente di altri problemi. A ben vedere, poi, la questione finanziaria e quella della sicurezza sono connes-

se... entrambe nascono da problemi demografici al di fuori del controllo di chiunque.»

«E allora che cosa suggerisce?» chiese Elaine, quella dalla coda di cavallo. «Liquidare tutto?»

Plumb la guardò. Togliendo il piede dal sedile si raddrizzò e sospirò.

«Quello che suggerisco, dottoressa Eubanks, è di essere tutti consapevoli delle realtà che ci imprigionano: i problemi specifici dell'ospedale, le condizioni sanitarie difficili in questa città, in questa contea, in questo stato e in parte nella Nazione intera. Suggerisco di lavorare tutti in un quadro realistico, per continuare a fare funzionare l'ospedale, almeno a un certo livello.»

«A un certo livello?» ripeté Kornblatt. «Questo fa pensare ad altri tagli. Che cosa succederà, un altro *pogrom* come quello avvenuto a Psichiatria? O interventi di chirurgia radicale in ogni reparto, come abbiamo sentito dire?»

«Non credo proprio», osservò Plumb, «che questo sia il momento adatto per affrontare questi dettagli.»

«Perché no? È una discussione aperta.»

«Semplicemente perché adesso non sono disponibili i dati.»

«Quindi non neghi che presto ci saranno altri tagli?»

«No, Daniel», rispose Plumb raddrizzandosi e mettendo le mani dietro la schiena, «non posso negarlo, onestamente. Non lo nego, ma neppure lo confermo perché entrambe le cose nuocerebbero sia a voi sia all'ospedale. La ragione della mia presenza qui era di rendere omaggio alla memoria del dottor Ashmore e di esprimere la solidarietà mia personale e dell'Amministrazione. Se avessi immaginato che la mia presenza sarebbe stata considerata inopportuna non sarei venuto. Quindi, per favore, scusate l'intromissione, anche se vedo che c'è qualcun altro che ha il dottorato, qua dentro.» Mi lanciò una breve occhiata. «Buona giornata.»

Fece un piccolo cenno con il capo e cominciò a salire le scale.

Capelli Crespi disse: «George... dottor Plumb?»

Plumb si fermò e si voltò. «Sì, dottor Runge?»

«Noi... sono sicuro di parlare a nome di tutti... noi abbiamo apprezzato molto la sua presenza.»

«Grazie, John.»

«Se tutto ciò porterà a migliori rapporti tra l'Amministrazione e il personale professionale, forse la morte del dottor Ashmore non sarà stata inutile.»

«Se Dio lo vuole, John», osservò Plumb. «Se Dio lo vuole.»

12

Dopo che Plumb se ne fu andato la riunione perse significato. Alcuni medici rimasero a discutere in piccoli gruppi, ma la maggior parte se ne andò. Mentre stavo uscendo dalla sala vidi Stephanie che scendeva le scale.

«È già finita?» chiese affrettandosi. «Sono rimasta bloccata.»

«Sì. Ma non hai perso gran che. Sembrava che nessuno avesse molto da dire sul dottor Ashmore e in breve si è trasformata in una lamentela contro l'Amministrazione. Poi è arrivato Plumb e ha mandato all'aria i piani bellicosi del personale medico dichiarandosi disposto a fare qualsiasi cosa essi ritenessero necessario.»

«Per esempio?»

«Un servizio di sicurezza migliore.» La informai dei particolari, e le riferii anche Io scontro di Plumb con Dan Kornblatt.

«Cambiando discorso», disse, «sembra che finalmente abbiamo trovato qualcosa di organico in Cassie. Guarda qui.»

Estrasse dalla tasca un foglio di carta. In alto il nome della bimba e un numero di protocollo. Sotto, un elenco di numeri.

«Appena uscito dal laboratorio.»

Indicò un numero.

«Zuccheri bassi... ipoglicemia. E questo potrebbe spiegare l'epilessia, Alex. Nell'elettroencefalogramma si sono evidenziate anomalie insignificanti e le onde cerebrali sono praticamente normali, ma Bogner dice che è un referto aperto all'interpretazione. Succede molto spesso nei bambini. Se non avessimo trovato l'ipoglicemia saremmo veramente in difficoltà.»

Si rimise in tasca il foglio.

Chiesi: «L'ipoglicemia non è mai stata rilevata dagli esami precedenti, vero?»

«No, e l'ho sempre fatta controllare. Quando si verificano degli attacchi nei bambini per prima cosa si accertano eventuali squilibri del calcio e degli zuccheri. I profani pensano che l'ipoglicemia sia un disturbo secondario, ma nei bambini può rovinare il sistema nervoso. Dopo gli attacchi, entrambe le volte, Cassie aveva la glicemia normale, ma ho chiesto a Cindy se le aveva dato qualcosa da bere prima di portarla al Pronto Soccorso e lei ha risposto di sì. Era sensato, se la bambina sembrava disidratata, farle in-

gerire dei liquidi. Ma questo, unito al tempo necessario per arrivare qui, potrebbe avere falsato gli altri esami. In un certo senso è un bene che abbia avuto un attacco in ospedale e che abbiamo potuto fare un controllo immediato.»

«Hai qualche idea della ragione per cui gli zuccheri sono bassi?»

Lei ebbe uno sguardo triste. «Questo è il problema, Alex. Di solito un'ipoglicemia grave, con attacchi epilettici, è più comune nei neonati. Nei prematuri, nei figli di madri diabetiche, in presenza di problemi perinatali... in tutti i casi in cui il pancreas è sofferente. Negli altri bambini si tende più a pensare a un'infezione. In Cassie i leucociti sono normali, ma gli attacchi potrebbero essere conseguenza di una sofferenza pancreatica dovuta a qualche vecchia infezione. Ma non posso neppure escludere disturbi del metabolismo, anche se l'abbiamo controllato quando ha avuto i problemi respiratori. E potrebbe anche esserci qualche problema nell'immagazzinamento dei glicogeni, cosa che non abbiamo mai controllato.»

Guardò in alto ed espirò. «L'ultima possibilità è un tumore al pancreas. E questa non sarebbe proprio una bella notizia.»

«In verità non lo è nessuna delle ipotesi che hai presentato», osservai.

«No, ma sapremo con che cosa abbiamo a che fare.»

«L'hai detto a Cindy e a Chip?»

«Ho detto loro che Cassie è ipoglicemica e che probabilmente non ha un'epilessia primaria. Non vedo il motivo di entrare in particolari quando stiamo ancora brancolando in cerca di una diagnosi.»

«Che reazione hanno avuto?»

«Erano entrambi passivi... esausti. Tipo: 'Dammi un altro pugno in faccia'. Ieri notte nessuno dei due ha dormito molto. Poi lui se ne è andato al lavoro e lei si è buttata sul divano-letto.»

«E Cassie?»

«È ancora assopita. Stiamo cercando di riequilibrare gli zuccheri. Dovrebbe stare bene tra poco.»

«Che cosa state predisponendo, dal punto di vista diagnostico?»

«Altri esami del sangue e una TAC del tubo digerente. Potrebbe essere necessario aprirla per dare un'occhiata alle reali condizioni del pancreas. Ma se ne parlerà in seguito. Ora devo tornare da Torgeson. Sta esaminando la cartella clinica nel mio studio. È un tipo simpatico, molto alla mano.»

«Sta esaminando anche quella di Chad?»

«L'ho richiesta ma non sono riusciti a trovarla.»

«Lo so», dissi. «L'ho cercata anch'io. L'ha presa un certo D. Kent Her-

bert... lavorava per Ashmore.»

«Herbert? Mai sentito. Perché Ashmore avrebbe voluto la cartella, visto che il caso non lo aveva interessato la prima volta?»

«Buona domanda.»

«Farò delle indagini. Nel frattempo, concentriamoci sul metabolismo della signorina Cassie.»

Ci dirigemmo verso le scale.

Chiesi: «L'ipoglicemia potrebbe spiegare gli altri disturbi... le difficoltà di respirazione, il sangue nelle feci?»

«Non direttamente, ma tutti sarebbero potuti essere sintomi di un generale processo infiammatorio o di una sindrome rara. Salta fuori di continuo qualche novità... ma potrebbe anche trattarsi di un caso atipico di qualcosa per cui abbiamo fatto un controllo ma che non ha dato esito positivo per chissà quale ragione.»

Parlava in fretta, animatamente. Contenta di dovere affrontare nemici familiari.

«Vuoi che continui il mio lavoro?» domandai.

«Naturalmente. Perché me lo chiedi?»

«Sembra che tu abbia accantonato la Munchausen e sia convinta che si tratti di un disturbo organico.»

«Beh», disse. «Sarebbe bello che fosse davvero un disturbo organico. E curabile. Ma anche se fosse così, probabilmente siamo davanti a qualcosa di cronico e quindi la tua assistenza serve, se non hai problemi.»

«Niente affatto.»

«Grazie.»

Giù per le scale. Al piano successivo chiesi: «Cindy, o qualcun altro, potrebbe avere indotto l'ipoglicemia?»

«Certo, iniettando insulina a Cassie nel cuore della notte. Ci avevo pensato. Ma avrebbe richiesto molta abilità nella scelta del tempo e nel dosaggio.»

«Molto esercizio nelle iniezioni?»

«Usando Cassie come un cuscinetto per gli spilli. E potrei anche crederci, in teoria. Cindy passa molto tempo da sola con Cassie. Ma con le reazioni di Cassie agli aghi, se la mamma le facesse delle punture non si dovrebbe spaventare tutte le volte che la vede? E invece sono io l'unica persona che non può vedere, a quanto pare... comunque, non ho mai notato segni di punture sospette, quando l'ho visitata.»

«Sarebbero davvero evidenti, con tutti i segni che ha?»

«No, ma la visito sempre con molta cura, Alex.»

«L'insulina potrebbe essere stata somministrata con un altro mezzo?»

Mentre continuavamo a scendere lei scosse la testa. «Esistono degli ipoglicemici orali, ma i loro metaboliti sarebbero evidenti.»

Pensando al congedo di Cindy dall'esercito per motivi di salute, chiesi: «Nessuno ha il diabete in famiglia?»

«Qualcuno che divide l'insulina con Cassie?» Scosse la testa. «All'inizio, quando abbiamo controllato il metabolismo di Cassie, abbiamo fatto degli esami sia a Chip sia a Cindy. Normali.»

«Bene», conclusi. «Buona fortuna.»

Lei si fermò e mi baciò sulla guancia. «Ho apprezzato molto le tue osservazioni, Alex. Sono così contenta di avere a che fare con la biochimica da correre il rischio di scartare tutte le altre possibilità.»

Al primo piano chiesi a una guardia dove potevo trovare l'Ufficio del Personale. Lui mi scrutò e mi rispose che era su quello stesso piano.

Si trovava esattamente dove ricordavo. Due donne battevano a macchina; un'altra archiviava dei documenti Quest'ultima mi si avvicinò. Aveva i capelli color paglia e i lineamenti molto duri; doveva essere vicina ai sessanta. Sotto la targhetta di identificazione aveva un distintivo fatto a mano con la foto di un cane pastore grande e peloso. Le dissi che volevo inviare un biglietto di condoglianze alla vedova del dottor Laurence Ashmore e chiesi il suo indirizzo privato.

Lei disse: «Oh, sì, non è terrìbile? Dove arriveremo?» con una voce da fumatrice e consultò una cartella delle dimensioni di un piccolo elenco telefonico. «Ecco, dottore... North Whittier Drive, Beverly Hills.»

Era la parte settentrionale di Beverly Hills: immobili di altissima qualità e l'isolato in cui abitava Ashmore era proprio sopra il Sunset: il migliore in assoluto. Evidentemente Ashmore aveva altre rendite oltre i finanziamenti per la ricerca.

L'impiegata sospirò. «Pover'uomo. Non si può mai essere sicuri di niente.»

Osservai: «Non è sempre così?»

Ci scambiammo un sorriso da due che la sanno lunga.

«Bel cane», dissi indicando il distintivo.

Lei fece un sorriso raggiante. «È il mio tesoro... il mio campione. Allevo pastori inglesi: sono splendidi per temperamento e per abilità.»

«Sembra una cosa divertente.»

«Molto di più. Gli animali danno senza aspettarsi niente in cambio. Avremmo molto da imparare da loro.»

Annuii. «Un'altra cosa. C'era qualcuno che lavorava con il dottor Ashmore... D. Kent Herbert. Il personale medico vorrebbe che fosse informato della colletta indetta in memoria del dottor Ashmore, ma nessuno riesce a rintracciarlo. Ho avuto l'incarico di cercarlo, ma non sono nemmeno sicuro che lavori ancora qui; se potesse darmi il suo indirizzo gliene sarei molto grato.»

«Herbert», disse. «Ehm. Pensa che non lavori più in ospedale?»

«Non lo so. Credo che fosse ancora sul libro paga in gennaio o febbraio, se può esserle utile.»

«Sì. Herbert... vediamo.»

Ritornò alla scrivania e tirò giù da uno scaffale a muro un'altra grossa cartella.

«Herbert, Herbert, Herbert... Beh, ce ne sono due, ma nessuno sembra il suo. Herbert Ronald, nei Servizi Alimentari ed Herbert Dawn, in Tossicologia.»

«Forse è Dawn. Tossicologia era la specializzazione del dottor Ashmore.»

Lei fece una smorfia. «Dawn è un nome di donna. Pensavo che cercasse un uomo.»

Strinsi le spalle. «Forse c'è stato un equivoco... Il medico che mi ha dato questo nome non lo conosce di persona, quindi istintivamente pensavamo entrambi che fosse un uomo. Scusi per la discriminazione sessuale.»

«Oh, non si preoccupi», fece. «Non me ne importa niente.»

«Questa Dawn ha una K come iniziale del secondo nome?»

Lei guardò. «Sì.»

«Allora è proprio lei», spiegai, «il nome che mi hanno dato è D. Kent. Che mansioni svolgeva?»

«Ehm, cinque-tre-zero-tre-A: vediamo...» Sfogliò un altro volume. «Assistente di ricerca di primo livello.»

«Per caso non si è trasferita in un altro reparto?»

Consultò ancora un altro volume, poi rispose: «No. A quanto pare se ne è andata».

«Ehm... non ha il suo indirizzo?»

«No. Eliminiamo i documenti del personale trenta giorni dopo la conclusione del rapporto di lavoro: problemi di spazio.»

«Quando ha smesso, esattamente?»

«Questo posso dirglielo.» Sfogliò alcune pagine e indicò un codice che non riuscii a comprendere. «Ecco. Aveva ragione, in febbraio era ancora qui. Ma è stato il suo ultimo mese: ha presentato il preavviso il quindici ed è stata tolta dal libro paga il ventotto.»

«Il quindici», ripetei. Il giorno dopo aver prelevato la cartella clinica di Chad Jones.

«Giusto. Vede qui? Due barra quindici?»

Mi fermai ancora per qualche altro minuto, ad ascoltarla parlare dei suoi cani. Ma stavo pensando agli esseri umani.

Quando uscii dal parcheggio erano le tre e tre quarti. A poca distanza dall'uscita un poliziotto in moto stava multando un'infermiera perché aveva attraversato fuori delle strisce. Lei sembrava furiosa, il viso del piedipiatti senza espressione.

Sul Sunset il traffico era bloccato da un incidente di lieve entità che aveva coinvolto quattro auto e la conseguente confusione era tenuta a bada da annoiati agenti della stradale. Mi ci volle quasi un'ora per arrivare a Beverly Hills. Lungo il boulevard monumenti all'ego dal tetto di tegole appollaiati su collinette erbose e abbelliti da cancelli intimidatori, campi da tennis seminascosti e interi battaglioni di auto tedesche.

Pochi isolati dopo apparve il *Beverly Hills Hotel*, circondato da un numero incredibile di macchine di lusso.

Qualcuno che si sposava o presentava un nuovo film.

Avvicinandomi a Whittier Drive avevo deciso di non fermarmi. Ma quando vidi il nome sulla targa mi ritrovai a fare una brusca svolta a destra e a guidare lentamente lungo la strada fiancheggiata da jacaranda.

La casa di Laurence Ashmore era alla fine dell'isolato, una costruzione in stile georgiano, a tre piani, su un appezzamento di terreno lungo almeno sessanta metri. L'edificio era massiccio e mantenuto in modo impeccabile. Un vialetto circolare in mattoni abbelliva un prato perfettamente in piano. Il giardino era sobrio ed elegante, e azalee, camelie e felci hawaiane avevano la prevalenza sulle altre piante. Un olivo ombreggiava metà del prato. L'altra metà era baciata dal sole.

A sinistra della casa c'era un passo carraio largo abbastanza da farci passare uno dei macchinoni che avevo visto davanti all'hotel. Oltre i cancelli di legno si vedevano le cime di alcuni alberi e la fiammeggiante nuvola rossa di una buganvillea.

Il meglio del meglio. Anche con il crollo dei prezzi, almeno quattro milioni di dollari.

Nel vialetto circolare era parcheggiata un'unica macchina. Una Cutlass bianca della Oldsmobile, di cinque o sei anni. Per un centinaio di metri in entrambe le direzioni il sentiero era deserto. Nessun visitatore in lutto né mazzi di fiori alla porta. Finestre chiuse, nessun segno di vita.

Oltrepassai la villa, feci un'inversione a U, vi ripassai davanti e guidai fino a casa.

Da Fort Jackson non era arrivata nessuna telefonata. Chiamai io e chiesi del capitano Katz. Me lo passarono subito.

Gli ricordai chi ero e gli dissi che speravo di non avergli interrotto la cena.

«No, no. Stavo per chiamarla io. Credo di avere trovato quello che cerca.»

«Magnifico.»

«Un istante... ecco. Epidemie di influenza e di polmonite negli ultimi dieci anni, vero?»

«Esatto.»

«Bene, per quello che mi risulta abbiamo avuto solo una grossa epidemia di influenza, una thailandese, nel settantatré. Cioè prima del periodo che le interessa.»

«Da allora più niente?»

«Sembra di no. E sicuramente nessuna polmonite, assolutamente. In altri termini, sono sicuro che abbiamo avuto un sacco di casi isolati di influenza, ma niente di ciò che si potrebbe definire un'epidemia. E siamo molto diligenti nel tenere questa specie di registrazioni. L'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci, per quanto riguarda il contagio, è la meningite batterica. Sa bene quanto possa diventare pericolosa in un ambiente chiuso.»

«Certo», risposi. «Avete avuto epidemie di meningite?»

«Qualcuna. La più recente è stata due anni fa. E prima nell'ottantatré, nel settantotto e nel settantacinque... sembra quasi ciclica, a pensarci bene. Potrebbe valere la pena di controllare questo, vedere se si può fare un grafico previsionale.»

«Sono state molto gravi queste epidemie?»

«L'unica che ho visto personalmente è stata quella di due anni fa, ed è stata piuttosto seria... ci sono stati dei decessi.»

«E i postumi... danni al cervello, attacchi epilettici?»

«Molto probabilmente. Non ho i dati sotto mano, ma potrei trovarli. Pensa di cambiare l'argomento della sua ricerca?»

«Non ancora», risposi. «Per il momento sono solo curioso.»

«Beh», osservò, «può essere una buona cosa, la curiosità. Almeno là fuori, nel mondo civile.»

Stephanie aveva i suoi dati, e adesso io avevo i miei.

Cindy aveva mentito a proposito del suo congedo.

Forse anche Laurence Ashmore aveva trovato qualcosa. Aveva visto ripetutamente il nome di Cassie nei fogli dei ricoveri e delle dimissioni e si era incuriosito.

Che cosa poteva averlo indotto a dare un'altra occhiata alla cartella clinica di Chad Jones?

Lui non poteva più dirmelo, ma forse la sua assistente sì.

Chiesi all'Ufficio Informazioni se risultava una certa Dawn Kent Herbert, ma senza risultato, allora telefonai a Milo al Parker Center. Lui prese la comunicazione e disse: «Ho sentito del tuo omicidio della notte scorsa».

«Ero in ospedale quando è successo.» Gli riferii dell'interrogatorio a cui ero stato sottoposto, della scena nell'atrio, della sensazione che avevo avuto di essere osservato mentre mi allontanavo dal parcheggio.

«Sta' attento, amico. Ho ricevuto il tuo messaggio a proposito del marito della Bottomley, ma non ho trovato nessuna richiesta di intervento per violenza domestica e nei registri della polizia non c'è nessuno che potrebbe essere suo marito. Ma con lei vive una vera fonte di guai. Reginald Douglas Bottomley, nato nel settanta, il che lo fa essere con ogni probabilità suo figlio o forse un nipote errante.»

«Che cosa ha fatto per mettersi nei pasticci?»

«Un sacco di cose... ha una fedina penale lunga come un lenzuolo. Appropriazione indebita, taccheggiamento, piccoli furti, furto con scasso, rapine a mano armata, aggressioni. Molti arresti, qualche condanna, un po' di galera, soprattutto nella prigione della contea. Ho chiamato un investigatore della Foothill Division, vedremo che informazioni mi darà. In che misura è importante la situazione famigliare della Bottomley rispetto alla piccola?»

«Non so», risposi. «Cercavo solo i fattori emotivi che potrebbero motivarla. Probabilmente perché mi ha dato ai nervi. Certo, che se Reggie è finito male perché Vicki lo maltrattava questo sì sarebbe molto significativo. Nel frattempo ho scoperto anch'io qualcosa. Cindy Jones ha mentito a proposito del congedo. Ho appena parlato con Fort Jackson e nell'ottantatré non c'è stata nessuna epidemia di polmonite.»

«Davvero?»

«Avrebbe potuto avere avuto una polmonite, ma non nell'ambito di una epidemia. E lei invece ha insistito molto su questo.»

«È da stupidi mentire su una cosa simile.»

«Il gioco perverso della Munchausen», osservai. «O forse cercava solamente di nascondere qualcosa. Ricordi che ti ho detto che il congedo sembrava un tasto delicato, che è arrossita e si tirava la treccia? L'ufficiale della Sanità a Fort Jackson ha detto che c'è stata davvero un'epidemia nell'ottantatré, cioè pressapoco nel periodo in cui c'era Cindy. Ma era di meningite batterica e questa può provocare degli attacchi epilettici. Questo potrebbe fornire il nesso con un altro sistema organico con cui Cassie ha avuto dei problemi. In effetti ha avuto un attacco di epilessia in ospedale, la notte scorsa.»

«È la prima volta che un attacco si verifica in ospedale, no?»

«Sì. Ed è anche la prima volta in cui era presente qualcuno oltre a Cindy.»

«Chi altri c'era?»

«La Bottomley e l'impiegata del reparto. Proprio ieri Cindy mi parlava di come Cassie si ammali sempre a casa e poi guarisca subito quando arriva in ospedale e quindi come la gente cominci a pensare che la madre sia pazza. Ed eccoci qui, poche ore dopo, con testimoni oculari e prove chimiche. Gli esami di laboratorio hanno evidenziato che è ipoglicemica e adesso Stephanie è convinta che Cassie sia davvero malata. Ma anche l'ipoglicemia può essere indotta. È sufficiente qualcosa che alteri gli zuccheri nel sangue, come un iniezione di insulina. Ne ho parlato con Stephanie, ma non sono certo che mi abbia dato retta. È partita in quarta alla ricerca di qualche raro disturbo del metabolismo.»

«Un dietro front piuttosto brusco.»

«Non posso biasimarla. Dopo mesi e mesi di tensione è frustrata e vuole trovare una soluzione chimica, non fare giochini psicologici.»

«Tu invece...»

«Ho una mente maligna... sono stato con te troppo tempo.»

«Sì», disse. «Bene, capisco quello che vuoi dire a proposito della meningite, se è questo che ha avuto la mammina. Attacchi per entrambe... tale la madre, tale la figlia. Ma ancora non lo sai. Ma se voleva nascondere qualcosa perché avrebbe parlato del congedo anticipato? Perché dirti che era stata nell'esercito?»

«Se fosse una Munchausen si divertirebbe a stuzzicarmi con mezze veri-

tà. Sarebbe bello poter mettere le mani sui documenti di congedo, Milo. Scoprire che cosa le è successo davvero nel South Carolina.»

«Posso provare, ma ci vorrà del tempo.»

«Un'altra cosa. Oggi sono andato a cercare la cartella clinica di Chad Jones e non c'era. Ritirata dall'assistente di Ashmore in febbraio e mai più restituita.»

«Ashmore? Quello che è stato ucciso?»

«Proprio lui. Era un tossicologo. Stephanie gli aveva già chiesto di esaminare la cartella sei mesi fa, quando ha cominciato a nutrire dei sospetti. Lui l'aveva fatto malvontieri: era un ricercatore e non lavorava su pazienti. Le aveva detto di non aver trovato niente. Per quale motivo allora avrebbe dovuto chiedere di nuovo la cartella, se non perché aveva scoperto qualcosa di nuovo?»

«Se non aveva contatti con i pazienti, come poteva sapere di Cassie?»

«Potrebbe aver visto il suo nome negli elenchi dei ricoveri e delle dimissioni. Li compilano ogni giorno e li danno a tutti i medici. Vedendo frequentemente il nome di Cassie avrebbe potuto incuriosirsi fino a voler riesaminare la morte del fratello. L'assistente è una donna che si chiama Dawn Herbert. Ho cercato di rintracciarla ma ha lasciato l'ospedale il giorno dopo aver ritirato la cartella... un tempismo straordinario. E adesso Ashmore è morto. Non voglio sembrare il sostenitore di una cospirazione a tutti i costi, ma tutto questo è molto strano, no? La Herbert potrebbe essere in grado di chiarire le cose, ma non c'è un numero telefonico a suo nome da Santa Barbara a San Diego.»

«Bene. Cercherò di scovare qualcosa mentre sono in servizio.»

«Te ne sarò grato.»

«Dimostralo dandomi da mangiare. Hai qualcosa in casa?»

«Credo...»

«Lascia stare, *haute cuisine*. Compro io qualcosa. Una leccornia dal prezzo esorbitante e da addebitare sulla tua carta di credito.»

Arrivò alle otto, reggendo una scatola bianca. Sul coperchio c'era il fumetto di un isolano sorridente, con un gonnellino d'erba, che stendeva con le dita un grande disco di pasta.

«Una pizza?» osservai. «Che cosa è successo alla *haute cuisine*?»

«Aspetta di vedere il conto.»

Portò la scatola in cucina, spezzò il nastro con le dita, prese uno spicchio di pizza e se la mangiò in piedi accanto al bancone. Poi ne prese un altro e

me lo passò, ne prese un secondo per sé e si sedette.

Guardai lo spicchio che avevo in mano. Una distesa di formaggio fuso, adorno di funghi, cipolle, peperoni, acciughe, salsiccia e molte altre cose che non riuscii a identificare. «Che cos'è... ananas?»

«E mango. E bacon canadese, wurstel e *chorizo*. Quello che abbiamo qui, amico, è un'autentica pizza Pogo-Pogo di Spring Street. Una pizza multirazziale .. un pezzettino per ogni etnia.»

Mangiava e parlava con la bocca piena: «Un piccolo indonesiano la vende in un chiosco vicino al Parker Center. La gente fa la fila».

«La gente fa la fila anche per pagare le multe per divieto di sosta.»

«Serviti», disse, e ne prese un altro pezzo mettendovi sotto una mano per fermare il formaggio che colava.

Mi avvicinai alla credenza, trovai un paio di piatti di carta e li misi sulla tavola insieme a qualche tovagliolo.

«Accidenti! Che magnifica porcellana!» Si pulì il mento. «E da bere?»

Presi due barattoli di Coca-Cola dal frigo. «Questa va bene?»

«Se è fredda.»

Finito lo spicchio aprì la lattina e bevve. Io mi sedetti e mangiai un boccone di pizza. «Non è male.»

«Milo sa bene che cosa mangiare.» Ingollò altra Coca-Cola.

«Per quanto riguarda la tua Dawn K. Herbert, nessuna infrazione,

nessun mandato. Un'altra vergine.»

Si infilò una mano in tasca, ne estrasse un foglio di carta e me lo allungò. Era scritto a macchina e lessi: DAWN KENT HERBERT, NATA IL 13/12/63, 1.68, 77 CHILI, CASTANA, MAZDA MIATA.

Sotto, un indirizzo di Lindblade Street, a Culver City.

Lo ringraziai e gli chiesi se avesse saputo qualche novità sull'assassinio di Ashmore.

Scosse la testa. «Sta procedendo come sempre avviene con le aggressioni a Hollywood.»

«Proprio la persona giusta da aggredire. Era molto ricco.» Gli descrissi la casa di North Whittier.

«Non sapevo che la ricerca rendesse tanto bene.»

«Non rende bene. Ashmore doveva avere dei redditi indipendenti. Ciò spiegherebbe perché l'ospedale l'ha assunto in un momento in cui si stava sbarazzando di molti medici e tagliando i finanziamenti per la ricerca. Probabilmente aveva portato con sé una specie di dote.»

«Si era pagato l'assunzione?»

«Succede.»

«Voglio chiederti una cosa, relativa alla tua teoria della curiosità di Ashmore. Cassie è stata dentro e fuori dell'ospedale da quando è nata. Perché avrebbe aspettato fino a febbraio per mettersi a curiosare?»

«Buona domanda», ammisi. «Aspetta un momento.»

Andai in biblioteca a prendere gli appunti sull'anamnesi di Cassie. Milo si era seduto a tavola e io lo raggiunsi, sfogliando le pagine.

«Ecco», dissi. «Dieci febbraio. Quattro giorni prima che la Herbert ritirasse la cartella di Chad. Era il secondo ricovero di Cassie per problemi gastrointestinali. La diagnosi era 'disturbi gastrici di origine sconosciuta, possibile sepsi'... il sintomo principale era diarrea sanguinolenta. Questo potrebbe avere indotto Ashmore a pensare a qualche avvelenamento specifico. Forse la serietà professionale ha vinto la sua indisponibilità.»

«Non abbastanza però da farlo parlare con Stephanie.»

«Vero.»

«Quindi forse ha cercato senza trovare niente.»

«E allora perché non ha restituito la cartella?»

«Negligenza. Avrebbe dovuto farlo la Herbert, ma non l'ha fatto: sapendo che se ne sarebbe andata non le importava un fico secco dei documenti.»

«Quando la vedrò glielo chiederò.»

«Sì. Chissà, forse potrebbe farti fare un giro sulla sua Miata.»

«Nessuna novità su Reginald Bottomley?»

«Non ancora. Quel tipo di Foothill è in ferie, ma ho lasciato un messaggio per quello che lo sostituisce. Speriamo che collabori.»

Depose la Coca-Cola. Il suo viso si tese e credetti di capirne la ragione. Si chiedeva se l'altro agente sapesse chi era. Se si sarebbe preso il disturbo di richiamarlo.

«Grazie di tutto.»

«*De nada.*» Scosse il barattolo. Vuoto. Appoggiato al bancone con entrambi i gomiti, mi guardò.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Sembri depresso. Abbattuto.»

«Forse sì... tutte queste teorie... e Cassie non migliora.»

«Capisco che cosa intendi», osservò. «La cosa migliore è restare concentrati, non perdere di vista la realtà. È un rischio reale, nei casi con poche possibilità di soluzione. Dio sa quanti ne ho, di casi così. Ti senti impotente, cominci a menare colpi alla cieca e ti ritrovi senza soluzione e molto

più vecchio.»

Se ne andò poco dopo. Chiamai la stanza di Cassie all'ospedale. Erano già passate le nove e mi rispose il centralino. Dissi chi ero e l'operatore mi passò l'interno. Rispose Vicki.

«Salve, sono il dottor Delaware.»

«Oh... che cosa posso fare per lei?»

«Come vanno le cose?»

«Bene.»

«È nella camera di Cassie?»

«No... qui fuori.»

«Alla postazione delle infermiere?»

«Sì.»

«Come sta Cassie?»

«Bene.»

«Dorme?»

«Sì.»

«E Cindy?»

«Anche lei.»

«Brutta giornata per tutti, vero?»

«Sì.»

«Ha visto la dottoressa Eves, ultimamente?»

«Verso le otto... vuole sapere l'ora esatta?»

«No, grazie. Qualche novità per quanto riguarda l'ipoglicemia?»

«Deve chiederlo alla dottoressa Eves.»

«Nessun altro attacco?»

«No.»

«Bene. Dica a Cindy che ho chiamato. Verrò domani.»

Lei riattaccò. Nonostante la sua ostilità sentivo nei suoi confronti un senso di potere strano, quasi malvagio: conoscevo il suo infelice privato e lei non lo sapeva. Poi mi resi conto che quello che sapevo non mi aiutava nella ricerca della verità.

«Troppo lontano», aveva detto Milo.

Rimasi immobile, sentendo che quella sensazione di superiorità svaniva.

13

Il mattino dopo mi svegliai in una limpida luce di primavera. Feci jog-

ging per circa tre chilometri, ignorando il dolore al ginocchio e concentrando i miei pensieri sulla serata con Robin.

Feci la doccia, diedi da mangiare ai pesci e lessi il giornale mentre facevo colazione. Nessuna notizia sull'omicidio di Ashmore.

Chiamai il Servizio Informazioni per trovare un numero telefonico che corrispondesse all'indirizzo di Dawn Herbert che mi aveva procurato Milo. Sugli elenchi non ce n'era traccia e nessuno dei due Herbert che abitavano a Culver City conoscevano qualcuno di nome Dawn.

Riappesi, non eccessivamente deluso. Anche se l'avessi rintracciata, che spiegazione avrei potuto darle per chiederle della cartella clinica di Chad?

Decisi di concentrarmi sul lavoro per il quale avevo studiato. Mi vestii, fissai al bavero la tessera di riconoscimento dell'ospedale e uscii di casa. Voltai sul Sunset, diretto a est, verso Hollywood.

Arrivai a Beverly Hills pochi minuti dopo e incrociai Whittier Drive senza rallentare. Un'auto dall'altra parte del boulevard attirò la mia attenzione: una Cutlass bianca, che proveniva da est. Voltò in Whittier Drive e si diresse verso l'isolato di Ashmore.

Alla prima interruzione dello spartitraffico feci un'inversione a U. Quando arrivai alla grande casa georgiana la Oldsmobile era parcheggiata nello stesso punto in cui l'avevo vista il giorno prima e una donna dalla pelle nera stava scendendo dal posto di guida. Era giovane, intorno ai trent'anni, piccola e snella. Aveva un dolcevita di cotone grigio, una gonna nera lunga fino alle caviglie e un paio di scarpe anch'esse nere, senza tacco. In una mano aveva un sacchetto di *Bullock's*, nell'altra una borsa di cuoio marrone. Probabilmente la collaboratrice domestica uscita a fare spese per la dolente vedova di Ashmore.

Voltandosi per avviarsi verso la casa mi vide. Sorrisi. Mi lanciò un'occhiata interrogativa e si avvicinò con passi brevi e leggeri. Quando fu più vicino vidi che era molto carina e che la sua pelle era tanto nera da sembrare quasi blu. Aveva viso rotondo, mento quadrato, lineamenti marcati come in una maschera nubiana. Degli occhi grandi e indagatori mi guardarono con fermezza.

«Salve. È dell'ospedale?» Accento inglese, raffinato.

«Sì», risposi sorpreso, poi mi resi conto che stava guardando la targhetta che avevo al bavero.

Strinse gli occhi, poi li riaprì. Aveva le pupille di due tonalità di marrone, mogano al centro, noce all'esterno.

E rosa tutt'attorno: aveva pianto. La bocca le tremava un po'.

«È stato molto gentile a venire», disse.

«Alex Delaware», mi presentai tendendo la mano fuori del finestrino. Lei depose il sacchetto sull'erba e me la strinse. Aveva la mano affusolata, asciutta e molto fredda.

«Anna Ashmore. Non aspettavo nessuno tanto presto.»

Sentendomi stupido per la mia supposizione dissi: «Non conoscevo di persona il dottor Ashmore, ma volevo porgere le mie condoglianze».

Lasciò cadere la mano. Da qualche parte in lontananza ronzava un tagliaerba. «Non ci sarà nessuna cerimonia formale. Mio marito non era credente.» Si voltò verso la grande casa. «Vuole entrare?»

L'ingresso si allargava su due piani con le pareti a stucco color crema e il pavimento di marmo nero. Una scala di marmo saliva curvando al piano superiore. A destra una grande sala da pranzo dove risaltavano mobili scuri, Art Nouveau, che la vera collaboratrice domestica stava lucidando. La parete dietro la scala era piena di oggetti d'arte: un miscuglio di quadri moderni e di batik africani. Oltre la scala un breve disimpegno conduceva a una porta a vetri che dava su uno scenario da cartolina: prato verde, piscina blu resa dorata dal sole, spogliatoi bianchi, siepi e aiuole di fiori all'ombra ondeggiante degli alberi. Sopra il tetto di tegole degli spogliatoi si vedeva una macchia scarlatta: la buganvillea che avevo visto dalla strada.

La cameriera uscì dalla sala da pranzo e prese il sacchetto dalle mani della signora Ashmore. Lei la ringraziò, poi fece un cenno verso sinistra indicando il salotto grande il doppio della sala da pranzo, a cui si arrivava scendendo due gradini.

«Prego», mi invitò azionando un interruttore che accese alcune lampade a stelo.

Un angolo era occupato da un grande pianoforte a coda. La parete orientale era composta quasi esclusivamente da alte finestre con le imposte socchiuse che lasciavano entrare lame di luce. Il pavimento a doghe di legno era coperto da tappeti persiani neri e ruggine. Pareti a stucco color albicocca si congiungevano a un soffitto bianco a cassettoni. E ancora quadri e batik. Sopra la mensola del caminetto, di granito, mi parve di vedere un Hockney.

L'ampio locale era piacevole e arredato con mobili firmati. Bianchi divani italiani di pelle scamosciata, una poltrona Breuer nera, grandi tavolini di pietra e altri, più piccoli, fatti con barre di ottone sagomato e piani di vetro azzurrato. Uno dei tavolini di pietra si trovava di fronte al divano più

grande. Al centro, in una ciotola di legno di rosa, mele e arance.

La signora Ashmore ripeté: «Prego», e io mi sedetti.

«Posso offrirle qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

Si sedette di fronte a me, eretta e silenziosa.

Nel tempo che era occorso per arrivare fin lì dall'atrio i suoi occhi si erano riempiti di lacrime.

«Condoglianze», dissi ancora.

Si asciugò gli occhi con un dito e assunse una posizione ancora più eretta. «Grazie per essere venuto.»

Il silenzio invase la sala. Si asciugò di nuovo gli occhi e intrecciò le dita.

Osservai: «Ha una casa molto bella».

Alzò le mani e fece un gesto di impotenza. «Non so proprio che cosa ne farò.»

«Abita qui da molto tempo?»

«Solo da un anno. Larry la possedeva da molto tempo, ma non vivevamo qui.»

Strinse le spalle, alzò di nuovo le mani, poi se le lasciò cadere sulle ginocchia. «È troppo grande, è davvero inutile... Stavamo pensando di venderla...» Scosse la testa. «Prego, prenda qualcosa.»

Presi una mela dalla ciotola e le diedi un morso. Sembrava che guardarmi mangiare la consolasse.

«Da dove venivate?»

«Da New York.»

«il dottor Ashmore non aveva mai vissuto in California, prima?»

«No, ma era stato qui per affari, per acquisti... possedeva molti immobili, in tutta la Nazione. Era il suo... hobby.»

«Comperare immobili?»

«Comperare e vendere. Fare investimenti. Per un po' ha posseduto una casa anche in Francia. Molto vecchia... un castello. Lo acquistò un duca che raccontò a tutti che era un possedimento di famiglia da centinaia d'anni. Larry ne rideva... non poteva soffrire l'ostentazione. Ma la compravendita gli piaceva.»

Lo capivo, visto che avevo acquisito una certa indipendenza finanziaria proprio approfittando del boom dei terreni a metà degli anni settanta. Ma avevo operato a un livello molto inferiore.

«Di sopra», osservò, «è tutta vuota.»

«Vive qui da sola?»

«Sì. Non abbiamo figli. Prego... prenda un'arancia. Sono dell'albero sul retro, sono facili da sbucciare.»

Presi un'arancia, tolsi la buccia e ne mangiai uno spicchio. Il rumore delle mascelle che masticavano parve assordante.

«Larry e io non conosciamo molta gente», disse ritornando al tempo presente, tipica negazione psicologica delle persone in lutto recente.

Ricordando la sua osservazione a proposito del mio arrivo prima del previsto, le chiesi: «Deve venire qualcuno dell'ospedale?»

Lei annuì. «Con la donazione... il certificato della donazione all'UNICEF. Lo stanno facendo incorniciare. Ieri ha telefonato un tizio per chiedere se ero d'accordo sull'offerta alla UNICEF.»

«Un certo Plumb?»

«No... non mi sembra. Era un cognome lungo... sembrava tedesco.»

«Huenengarth?»

«Sì, proprio lui. È stato molto gentile, ha detto delle cose carine a proposito di Larry.»

Rivolse distrattamente lo sguardo al soffitto. «È sicuro di non volere niente da bere?»

«Un po' d'acqua andrebbe benissimo.»

Annuì e si alzò. «Se siamo fortunati l'uomo della Sparklett è già passato. L'acqua di Beverly Hills è tremenda. Troppo dura. Larry e io non la beviamo.»

Mentre era vìa mi alzai e guardai i quadri. Era proprio un Hockney. Una natura morta a pastello, in una cornice di plexiglas. Vicino c'era una piccola tela astratta che risultò essere un De Kooning. Una composizione di lettere di Jasper Johns, uno studio di Jim Dine, un satiro e una ninfa a china di Picasso.

Ce n'erano molti altri che non riuscii a identificare, inframmezzati tra i batik color terra che rappresentavano scene tribali e ornamenti geometrici che potevano avere un significato magico.

Ritornò portando un bicchiere, una bottiglia di Perrier e un tovagliolo di lino su un vassoio ovale di lacca. «Mi dispiace, non è acqua di fonte. Spero che vada bene lo stesso.»

«Certo. Grazie.»

«Bei quadri», osservai.

«Larry li ha comperati a New York, quando lavorava allo Sloan-Kettering.»

«L'istituto per le ricerche sui tumori?»

«Sì. Vi siamo stati quattro anni. Larry si interessava molto ai tumori... l'aumento dell'incidenza, l'andamento. Come il mondo viene avvelenato... si preoccupava davvero del mondo.»

Chiuse di nuovo gli occhi.

«Vi siete conosciuti là?»

«No, ci siamo conosciuti nel mio paese, il Sudan. Vengo da un villaggio del Sud. Mio padre era il capo della nostra comunità. Sono andata a scuola in Kenya e in Inghilterra perché le grandi università di Khartum e Omdurman sono islamiche e la mia famiglia era cristiana. Il Sud è cristiano e animista... sa di che cosa si tratta?»

«Un'antica religione tribale?»

«Sì. Primitiva, ma molto radicata. Quelli del Nord se la prendono per questo... l'attaccamento a una tradizione non loro. Secondo loro tutti dovrebbero passare all'Islam. Cento anni fa ci vendevano come schiavi. Adesso cercano di assoggettarci con la religione.»

Strinse le mani. Il resto del suo corpo rimase immobile.

«Il dottor Ashmore ha compiuto delle ricerche in Sudan?»

Annuì. «Per le Nazioni Unite. Studiava gli schemi di comportamento delle malattie... ecco perché il signor Huenengarth ha pensato che l'UNICEF sarebbe stato l'ente più adatto a ricevere la donazione.»

«Schemi di comportamento delle malattie», ripetei. «Epidemiologia?»

Annuì. «Era specializzato in Tossicologia e Medicina Ambientale, ma ha praticato in quel settore per breve tempo. La matematica era la sua vera passione, e con l'epidemiologia poteva combinare matematica e medicina. In Sudan ha studiato la propagazione del contagio batterico tra villaggi. Mio padre ammirava il suo lavoro e mi incaricò di aiutarlo a prelevare il sangue ai bambini... avevo appena finito il corso di infermiera a Nairobi ed ero tornata a casa.» Sorrise. «Divenni 'la signora degli aghi'... a Larry non piaceva fare del male ai piccoli. Siamo diventati amici. Poi arrivarono i musulmani, mio padre rimase ucciso... tutta la mia famiglia. Larry mi portò con sé a New York, con l'aereo delle Nazioni Unite.»

Raccontò la sua tragedia con dignità. Mi chiesi se le sofferenze passate l'avrebbero aiutata ad affrontare l'assassinio del marito quando il dolore l'avrebbe colpita con tutta la sua forza, o se avrebbero ulteriormente aggravato la disperazione.

Disse: «Quando arrivarono, quelli del Nord massacrarono i bambini del villaggio. Le Nazioni Unite non fecero niente. Larry ne fu molto deluso. Quando arrivammo a New York scrisse molte lettere e cercò di parlare con

i responsabili, ma loro non vollero riceverlo. La sua rabbia divenne ancora più profonda e si chiuse in se stesso. Fu allora che cominciò a comperare quadri».

«Per placare la rabbia?»

Un veloce cenno di assenso. «Per lui l'arte diventò una specie di rifugio, dottor Delaware. Diceva che era il punto più alto a cui l'uomo potesse arrivare. Acquistava un nuovo pezzo, lo sistemava, rimaneva a fissarlo per ore e parlava della necessità di avere intorno cose che non potessero farci del male.»

Si guardò intorno e scosse la testa. «Adesso sono rimasta sola con tutti questi oggetti, e la maggior parte non mi dice gran che.» Scosse di nuovo la testa. «Mi sono rimasti i quadri e il ricordo della sua rabbia. Era una persona piena di rabbia. Anche quando vinceva lo faceva con rabbia.»

Vide il mio sguardo perplesso. «Mi scusi... è un'altra cosa. Mi riferisco al modo in cui ha cominciato ad avere molti soldi. Giocando a blackjack, a dadi... ad altri giochi d'azzardo. Anche se credo che giocare non sia la parola adatta. Non aveva niente di giocoso... non si fermava né per mangiare né per dormire.»

«Dove giocava?»

«Dappertutto. A Las Vegas, ad Atlantic City, a Reno, a Lake Tahoe. I soldi che vinceva li investiva in azioni, obbligazioni.» Fece un gesto con un braccio.

«Vinceva spesso?»

«Quasi sempre.»

«Aveva un sistema?»

«Molti. Li inventava col computer. Era un genio della matematica, dottor Delaware. I suoi sistemi richiedevano una memoria eccezionale e lui riusciva ad addizionare mentalmente colonne di numeri. Mio padre pensava che fosse una magia. Quando prelevavamo il sangue ai bambini gli facevo fare dei giochini con i numeri. Stavano a guardare e si stupivano, così non sentivano la puntura.»

Sorrise e si coprì la bocca.

«Pensava di poter andare avanti per sempre», disse alzando gli occhi, «a guadagnare a spese dei casinò. Ma loro lo capirono e pretesero di allontanarlo. Andò a Reno, ma anche là successe la stessa cosa. Larry era furioso. Pochi mesi dopo ritornò al primo casinò con abiti diversi e una barba finta. Giocò poste più alte e vinse ancora di più.»

Per un istante si soffermò su quel ricordo, sorridendo. Sembrava che

parlare le facesse bene.

«Poi», continuò, «all'improvviso smise di giocare d'azzardo. Disse che si annoiava. Cominciò a comperare e a vendere proprietà immobiliari. Era bravo anche in quello... Non so che cosa fare di tutto questo.»

«Ha dei parenti, qui?»

Scosse la testa e strinse le mani. «Né qui né da nessun'altra parte. Anche i genitori di Larry se ne sono andati. È tanto... assurdo. Quando arrivarono quelli del Nord, sparando a donne e bambini, Larry li guardò in faccia e li insultò tremendamente. Non era molto grosso... L'ha mai conosciuto?»

Scossi la testa.

«Era molto piccolo.» Un altro sorriso. «Molto piccolo... mio padre lo chiamava 'la scimmia'. Ma con affetto. 'La scimmia che credeva di essere un leone.' Diventò la battuta del villaggio, ma a Larry non importava. E forse i musulmani credevano che fosse davvero un leone. Non gli hanno mai fatto del male e gli permisero anche di portarmi via con sé. Un mese dopo il nostro arrivo a New York, fui derubata per strada da un drogato. Ne rimasi sconvolta. Ma la città non ha mai spaventato Larry. Scherzando dicevo che era lui che metteva paura alla città. La mia scimmietta feroce. E adesso...»

Scosse la testa. Si coprì di nuovo la bocca e distolse lo sguardo. Passarono parecchi istanti prima che io chiedessi: «Perché vi siete trasferiti a Los Angeles?»

«Allo SIoan-Kettering Larry non si trovava bene. Troppi regolamenti, troppa politica. Disse che dovevamo trasferirci in California e abitare in questa casa... era la proprietà più bella che avesse mai avuto. Pensava che fosse sciocco farla godere a qualcun altro mentre noi abitavamo in un appartamento. E così sfrattò l'inquilino... un produttore cinematografico che non aveva pagato l'affitto.»

«Perché ha scelto il Centro Medico Pediatrico?»

Esitò. «Non si offenda, dottore, ma la ragione era che riteneva il Pediatrico in... declino per problemi finanziari. La sua indipendenza finanziaria gli avrebbe consentito di dedicarsi con serenità alle sue ricerche.»

«Che genere di ricerche stava svolgendo?»

«Il solito, schemi di comportamento delle malattie. Non ne so molto... a Larry non piaceva parlare del proprio lavoro.» Scosse la testa. «Non parlava gran che, se per questo. Dopo il Sudan e i malati di tumore di New York non voleva avere niente a che fare con gli uomini e le loro sofferenze.»

«Ho sentito dire che era un tipo solitario.»

Sorrise teneramente. «Gli piaceva stare solo. Non voleva nemmeno una segretaria. Diceva che poteva scrivere più velocemente e con maggiore precisione sul suo computer e quindi non serviva.»

«Aveva degli assistenti per le ricerche, vero? Come Dawn Herbert.»

«Sì. ogni tanto ingaggiava degli studenti dei corsi per il dottorato, ma non gli andavano mai bene.»

«Dell'università di Westwood?»

«Sì, la sovvenzione comprendeva un assistente di laboratorio, e di alcuni lavori non desiderava occuparsi. Ma non era mai contento degli altri. In verità, dottore, a Larry non piaceva dipendere da nessuno. L'autonomia era diventata la sua religione. Dopo che ero stata rapinata a New York insistette perché frequentassimo entrambi dei corsi di autodifesa. Diceva che la polizia era pigra e non si curava di niente. Trovò un vecchio coreano, a Manhattan, che ci insegnò il karate. Andai a due o tre lezioni, poi smisi. Mi sembrava illogico: come potevamo proteggerci con le mani da un drogato con un'arma? Ma Larry continuò ad andarci e a esercitarsi tutte le sere. Ottenne una cintura.»

«Nera?»

«Marrone. Larry diceva che era sufficiente; un grado maggiore sarebbe stato indulgere all'ego»

Abbassando il viso, pianse silenziosamente tra le mani. Presi il tovagliolo dal vassoio di lacca, mi alzai e mi avvicinai alla sua poltrona. Stavo per porgerglielo quando alzò gli occhi. La sua mano mi afferrò le dita e le strinse tanto forte da farmi male, poi le lasciò andare. Mi sedetti di nuovo.

Mi chiese: «Gradisce qualcos'altro?»

Scossi la testa. «Che cosa posso fare per lei?»

«Niente, grazie È stato davvero gentile a venire... non conosciamo molta gente.»

Si guardò di nuovo intorno.

Chiesi: «Ha dato disposizioni per il funerale?»

«Tramite l'avvocato di Larry... A quanto pare Larry aveva previsto tutto. I particolari... la tomba. Ce n'è una anche per me. Ha pensato a tutto... Non so quando ci sarà il funerale... In questi... casi, il coroner... che modo stupido di...»

Si portò una mano al viso. Altre lacrime.

«È sciocco. Mi sto comportando come una bambina.» Si asciugò gli occhi con il tovagliolo.

«È una perdita terribile, signora Ashmore.»

«Niente che non abbia già provato», disse in fretta. All'improvviso la sua voce era diventata dura, piena di rabbia.

Io restai in silenzio.

«Bene», disse, «ho alcune faccende da sbrigare.»

Mi alzai e lei mi accompagnò alla porta. «Grazie di essere venuto, dottor Delaware.»

«Se c'è qualcosa che posso fare...»

«Molto gentile da parte sua, ma sono certa che riuscirò a cavarmela da sola.»

Salutai e la porta si chiuse alle mie spalle.

Cominciai a dirigermi verso la Seville. Il rumore del tagliaerba era cessato e la strada era bella e silenziosa.

14

Quando entrai nella stanza 505W Cassie mi seguì con gli occhi, senza muoversi.

Le tende erano tirate e dalla porta semiaperta del bagno proveniva una luce gialla. Vidi abiti bagnati appesi alla barra della doccia. Le sponde del letto erano abbassate e in tutta la stanza aleggiava l'odore dolciastro delle medicazioni.

Al braccio sinistro di Cassie era inserita una flebo. Un liquido chiaro scorreva goccia a goccia nel tubo. Il sibilo del misuratore sembrava più forte. Cassie era circondata da coniglietti. Sul tavolo c'era un vassoio con la colazione intatta.

Dissi: «Ciao, tesoro».

Lei fece un debole sorriso, chiuse gli occhi e mosse la testa avanti e indietro, come potrebbero fare i bambini ciechi.

Cindy uscì dal bagno e mi salutò: «Salve, dottor Delaware». Aveva la treccia raccolta in cima alla testa e la camicetta fuori dei pantaloni.

«Salve. Come va?»

«Bene.»

Mi sedetti sul bordo del lettino di Cassie. Cindy si avvicinò, restando in piedi. Il mio peso fece riaprire gli occhi a Cassie. Le sorrisi e le toccai una manina. Le borbottò il ventre, e chiuse gli occhi di nuovo. Aveva le labbra secche e screpolate.

Le presi la mano libera. Lei non fece resistenza. Aveva la pelle calda,

morbida, simile a seta.

Dissi: «Che brava bambina», e vidi che mosse gli occhi sotto le palpebre.

«Abbiamo passato una brutta notte», mi informò Cindy.

«Lo so. Mi spiace.» Guardai la sua manina nella mia. Nessun nuovo segno, ma moltissimi vecchi. Il pollice era minuscolo, squadrato, e aveva bisogno di essere pulito. Premetti piano e il dito si sollevò, rimase teso un istante, poi si riabbassò battendo contro il dorso della mia mano. Ripetei la pressione e accadde la stessa cosa. Ma gli occhi restavano chiusi e il viso come afflosciato. Pochi istanti dopo dormiva.

Cindy abbassò una mano e accarezzò una guancia della figlia. Uno dei coniglietti cadde sul pavimento. Lo raccolse e lo mise accanto al vassoio, ma era più lontano di quanto credesse e il movimento le fece perdere l'equilibrio. L'afferrai per un gomito e la sostenni. Sotto la manica della camicetta il braccio era magro e fragile. Lo lasciai andare, ma per un momento lei rimase attaccata alla mia mano.

Notai le rughe di preoccupazione intorno agli occhi e alla bocca, capii dove l'avrebbe colta l'invecchiamento. I nostri sguardi si incrociarono. Il suo era pieno di stupore e di paura. Si allontanò da me e andò a sedersi sul divano-letto.

Chiesi: «Che cosa è successo?» anche se prima di entrare avevo letto la cartella clinica.

«Prelievi ed esami», rispose. «Ogni genere di esplorazione diagnostica. Ha mangiato tardi e non è riuscita a trattenere il cibo.»

«Poverina.»

Si morse un labbro. «La dottoressa Eves dice che la perdita di appetito è dovuta all'ansia o a qualche specie di reazione agli isotopi radioattivi che hanno usato per la TAC.»

«Qualche volta succede», osservai. «Specialmente quando gli esami sono molti e gli isotopi si accumulano.»

«È piuttosto stanca. Penso che oggi non potrà disegnare con lei.»

«Credo di no»

«È proprio un peccato... Non ha avuto il tempo di applicare le sue tecniche.»

«Come ha sopportato gli esami?»

«In realtà era tanto stanca, dopo l'attacco, ed è rimasta passiva.»

Lanciò un'occhiata al letto, distolse rapidamente lo sguardo e appoggiò una mano sul divano per sollevarsi.

I nostri sguardi si incrociarono di nuovo. Represse uno sbadiglio e disse: «Scusi».

«Posso fare qualcosa?»

«Grazie. Non riesco a pensare a niente.»

Chiuse gli occhi.

«La lascio riposare.» Mi avviai verso la porta.

«Dottor Delaware?»

«Sì?»

«Quella visita a domicilio di cui ha parlato», disse, «ha ancora intenzione di farla, quando ci dimetteranno, vero?»

«Certo.»

«Bene.»

Qualcosa nella sua voce, un tono stridente che non avevo mai sentito prima, mi indusse a fermarmi.

Ma lei ripeté solo: «Bene», e distolse lo sguardo, rassegnata. Come se un momento critico fosse venuto e andato. Quando cominciò a giocare con la treccia me ne andai.

Nessun segno della presenza di Vicki Bottomley. L'infermiera di turno era un'estranea. Dopo avere completato le mie note, lessi di nuovo quelle di Stephanie, del neurologo e dell'endocrinologo, un medico che si chiamava Alan Macauley e che aveva una calligrafia grande e marcata.

In due successivi encefalogrammi il neurologo non aveva riscontrato alcuna anomalia e aveva consigliato di consultare Macauley, il quale non aveva segnalato nessun apparente disturbo del metabolismo, anche se gli esami di laboratorio non erano ancora del tutto conclusi. Per quello che poteva dire la scienza medica, il pancreas di Cassie era normale sia come struttura sia dal punto di vista biochimico. Macauley aveva consigliato altre prove genetiche ed esplorazioni diagnostiche per escludere la possibilità di un tumore al cervello, e un «intenso supporto psicologico tramite il dottor Delaware».

Non conoscevo quel medico e rimasi sorpreso vedendo che mi citava. Volendo sapere che cosa intendeva con «intenso» cercai il suo numero nell'elenco dell'ospedale e lo chiamai.

«Macauley.»

«Dottor Macauley, sono Alex Delaware... lo psicologo che ha in cura Cassie.»

«Fortunato! L'ha visitata di recente?»

«Circa un minuto fa.»

«Come sta?»

«È esausta... per la stanchezza dopo l'attacco, penso.»

«È probabile.»

«La madre afferma che non è riuscita a trattenere il cibo.»

«La madre, eh? ...Che cosa posso fare per lei?»

«Ho letto le sue note a proposito del supporto psicologico. Mi chiedevo se avesse qualche consiglio da dare.»

Una lunga pausa.

«Dove si trova, in questo momento?»

«Nella postazione delle infermiere del Reparto Chappy.»

«Bene. Senta, tra venti minuti devo essere in ambulatorio. Posso arrivarci un po' prima... diciamo tra cinque minuti. Perché non mi raggiunge là? È al Tre Est.»

Quando mi vide arrivare mi fece un cenno di saluto: mi ricordai di averlo visto il giorno prima, alla commemorazione di Ashmore. Era l'uomo tarchiato, calvo, di carnagione scura che aveva parlato del Texas e delle armi, *una Smith & Wesson in ogni borsa.*

In piedi sembrava anche più grosso: spalle larghe e braccia da scaricatore di porto. Indossava una polo bianca, un paio di jeans e scarpe di pelle di struzzo. In una mano aveva lo stetoscopio. Con l'altra faceva movimenti aeronautici - picchiate e ascensioni - mentre parlava con un allampanato giovanotto di circa diciassette anni.

Le visite sarebbero iniziate un quarto d'ora dopo e la sala d'aspetto cominciava a riempirsi. Alle pareti erano appesi dei cartelli sulla nutrizione. Sul tavolo erano ammucchiati libri e malconci giornalini per bambini, insieme a opuscoli e bustine di dolcificante artificiale.

Macauley diede una pacca sulla schiena al ragazzo, e lo udii dire: «Vai forte... continua così. Vai a divertirti e fai quello che vuoi... purché non ci sia zucchero».

«Scopare...» disse il ragazzo.

«Sì, quello puoi farlo, per la felicità del tuo cuoricino arrapato, ma usa il preservativo.»

Il ragazzo sorrise suo malgrado.

Macauley gli diede un'altra botta sulla spalla e disse: «Bene, togliti dai piedi, devo occuparmi di gente 'malata'».

«Okay.» Il ragazzo tirò fuori un pacchetto di sigarette, se ne mise una in bocca, ma non l'accese.

Macauley disse: «Ehi, stupido, ai tuoi polmoni ci devi pensare tu».

Il ragazzo rise e se ne andò.

Macauley mi si avvicinò. «Adolescenti con il diabete. Quando morrò so che andrò in paradiso: all'inferno ci sono già stato.»

Tese un braccio robusto. La sua mano era grande, ma la stretta discreta. Il viso assomigliava al muso di un bassotto con un tocco di bull terrier: naso grosso, labbra piene, occhi piccoli, scuri, semichiusi. La calvizie e la barba lunga lo facevano sembrare un uomo di mezza età, ma doveva avere circa trentacinque anni.

«Al Macauley.»

«Alex Delaware.»

«L'incontro degli Al», osservò. «Spostiamoci da qui prima che gli indigeni diventino irrequieti.»

Mi condusse oltre una porta oscillante come quella del reparto di Stephanie, oltre un analogo miscuglio di impiegate, infermiere, interni, telefoni che squillavano e penne che stridevano, fino a un ambulatorio dove, su una parete, troneggiava un grafico degli zuccheri pubblicato da una delle grandi catene di fast food. I cinque gruppi alimentari: gli hamburger e le patatine fritte evidenziati.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese sedendosi su uno sgabello e muovendosi con piccoli movimenti a semicerchio.

«Qualche intuizione a proposito di Cassie?»

«Intuizioni? Quello non è il suo settore?»

«In un mondo perfetto lo sarebbe, Al. Purtroppo spesso la realtà si rifiuta di collaborare.»

Sbuffò e si passò una mano sulla testa, lisciando capelli inesistenti. Qualcuno aveva lasciato sul lettino per le visite un martello di gomma per la misurazione dei riflessi. Lo prese in mano e si toccò il ginocchio con l'estremità.

«Lei ha consigliato un intenso sostegno psichico», gli ricordai, «e mi chiedevo...»

«Se fossi particolarmente sensibile o se pensassi che il caso fosse sospetto, giusto? La risposta corretta è la seconda. Ho letto le sue note sulla cartella clinica, ho chiesto in giro e penso che lei sia bravo. Così ho pensato di ficcarci il naso anch'io.»

«Sospetto», ripetei. «Di una Munchausen per procura?»

«La chiami come vuole... io mi occupo di ghiandole, non di cervelli. Ma nel metabolismo della bambina non c'è niente che non vada, glielo assicu-

ro.»

«Ne è certo?»

«Senta, non è la prima volta che mi chiamano, per questo caso... l'ho visitata due mesi fa, quando sembrava che presentasse feci sanguinolente. In realtà nessuno ha visto le feci tranne la mamma, e delle macchie rosse su un pannolino non vogliono dire niente, secondo me. E i miei primi esami sono stati estremamente rigorosi. Tutte le prove endocrine possibili e immaginabili, e qualche altra ancora.»

«Ma qualcuno ha visto l'ultimo attacco che ha avuto.»

«Lo so», ammise con impazienza. «L'infermiera e l'impiegata. E gli zuccheri bassi lo spiegano fisiologicamente. Ma quello che non spiegano è il perché. Non soffre di alcuna anomalia genetica o del metabolismo, nessun disturbo nell'immagazzinamento dei glicogeni, e il pancreas funziona perfettamente. A questo punto tutto quello che sto facendo è ripetere i vecchi esami aggiungendone alcuni sperimentali che ho preso in prestito dal Dipartimento di Medicina. Potremmo trovarci davanti alla bambina di due anni più analizzata dell'emisfero occidentale. Vogliamo fare domanda al Guinness dei Primati?»

«E se fosse qualcosa di idiopatico, una variante rara di una malattia conosciuta?»

Mi guardò e passò il martello nell'altra mano. «Tutto è possibile.»

«Ma lei non lo crede.»

«Quello che non credo è che le sue ghiandole abbiano qualcosa che non va. È una bambina sana, e l'ipoglicemia ha un'altra causa.»

«Qualcuno le ha dato qualcosa?»

Buttò in aria il martello e lo afferrò al volo. Ripeté l'esercizio un paio di volte, poi chiese: «E lei, che ne pensa?» Sorrise. «Ho sempre voluto chiederlo a uno di voi. Ma parlando seriamente, sì, la penso così. È logico, non è vero, considerando l'anamnesi? E con quel fratellino morto.»

«È stato consultato anche in quel caso?»

«No, perché avrei dovuto? Era una faccenda che riguardava la respirazione. E non dico che fosse necessariamente inquietante... ne muoiono, di bambini, per la sindrome da soffocamento in culla. Ma la coincidenza fa pensare, non è vero?»

Annuii. «Quando ho sentito dell'ipoglicemia, una delle prime cose a cui ho pensato è stato un avvelenamento da insulina. Ma Stephanie ha detto che Cassie non aveva nuovi segni sul corpo.»

Strinse le spalle. «È probabile. Non l'ho visitata tutta. Ma esistono molti

modi per fare un'iniezione senza lasciare il segno. Usare un ago estremamente sottile... uno per neonati. Scegliere un punto che sia facilmente trascurato: le pieghe delle natiche o delle ginocchia, tra le dita dei piedi, sotto il cuoio capelluto. I miei pazienti drogati ne inventano sempre una nuova, e l'insulina va diritto nella pelle. Fori piccoli come quelli guariscono velocemente.»

«Ha parlato dei suoi sospetti con Stephanie?»

Annuì. «Certo, ma è convinta che si tratti di qualcos'altro. Che resti tra noi, ma mi è sembrato che non volesse sentire. Non che me ne importi, personalmente. Il caso non mi riguarda, ne sono fuori... Sto andando via di qui.»

«Lascia l'ospedale?»

«Sicuro. Ancora un mese e me ne vado in pascoli più tranquilli. Ho bisogno del tempo che mi resta per portare a termine le terapie che ho in corso. E sarà complicato... un sacco di genitori sono arrabbiati. Quindi l'ultima cosa che voglio fare è immischiarmi negli affari di famiglia di Chuck Jones.»

«Perché si tratta della sua famiglia?»

Scosse la testa. «Sarebbe bello poter dire 'sì, è così, è una faccenda politica'. In realtà è il caso in se stesso. Potrebbe essere la nipotina di chiunque e saremmo lo stesso qui a brancolare nel buio perché non conosciamo i fatti. Guardi lei e me, in questo momento. Lei sa quello che sta succedendo; io so quello che sta succedendo; Stephanie sapeva quello che stava succedendo finché non si è esaltata all'idea dell'ipoglicemia. Ma 'sapere' non vuole dire assolutamente nulla, dal punto di vista legale, perché non possiamo fare niente. È per questo che non posso soffrire i casi di maltrattamento: qualcuno accusa i genitori, loro negano e se ne vanno o chiamano un altro medico. E anche se si potesse provare che sta succedendo qualcosa, ci si ritroverebbe in un carosello di avvocati, documenti, anni di tribunale, a trascinare nel fango la nostra reputazione.»

«Sembra che abbia avuto un'esperienza diretta.»

«Mia moglie lavora nei Servizi Sociali della contea. Il sistema è tanto sovraccarico che anche i bambini con le ossa rotte non sono più considerati un'emergenza. Ma è così dappertutto... Anche in Texas ho avuto un caso in cui la madre non dava l'insulina al figlio diabetico, ed era un'infermiera.»

«A proposito di infermiere», chiesi, «che ne pensa di quella di Cassie, quella principale?»

«Chi è? Ah, sì, Vicki. Penso che sia un'ipocondriaca, ma è molto brava

nel suo mestiere...» Spalancò gli occhi. «Lei? Merda, non ci avevo pensato, ma è assurdo, vero? Fino a quest'ultimo attacco i problemi sono cominciati a casa, no?»

«Vicki è andata a casa loro, ma solo qualche volta. Non abbastanza per fare tutto quel danno.»

«E poi», soggiunse, «non è sempre la madre, nei casi di Munchausen? Ma questa è strana, almeno nella mia opinione da non addetto ai lavori.»

«In che senso?»

«Non lo so. È solo troppo maledettamente simpatica. Specialmente considerando quanto siamo stati incapaci di fare una diagnosi per la figlia. Al posto suo mi sarei arrabbiato, avrei chiesto di fare qualcosa. Ma lei continua a sorridere. Sorride troppo, per i miei gusti. 'Salve, dottore, come sta, dottore?' Non bisogna fidarsi mai di uno che sorride, Al. La prima volta ne ho perfino sposata una. Quei denti bianchi nascondevano sempre qualcosa... probabilmente lei può spiegarmi tutta la psicodinamica che ci sta dietro, vero?»

Chiesi: «E che ne pensa del padre?»

«Non l'ho mai visto. Perché, è strano anche lui?»

«Non direi. Ma non è certo come ci si aspetterebbe fosse il figlio di Chuck Jones. Barba, orecchino. E sembra che l'ospedale non gli piaccia molto.»

«Beh, almeno lui e Chuck hanno qualcosa in comune...»

Recuperò il martello, lo gettò in aria, lo prese e tamburellò sul lettino.

Chiesi: «L'ipoglicemia spiegherebbe anche i sintomi precedenti di Cassie?»

«Forse la diarrea. Ma ha anche avuto febbre alta e quindi probabilmente era in corso un processo infiammatorio. Giustificherebbe anche i problemi respiratori. Con il metabolismo tutto è possibile.»

Alzò lo stetoscopio e guardò l'orologio. «Devo andare. Alcuni di quei ragazzi là fuori li vedo oggi per l'ultima volta.»

Mi alzai e lo ringraziai.

«Di che cosa? Non ho dato alcun contributo alla soluzione di questo caso.»

Risi. «Mi sento così anch'io, Al.»

Uscimmo dall'ambulatorio e ritornammo nella sala d'aspetto. Un'infermiera si avvicinò a Macauley e gli diede una pila di cartelle cliniche senza fare commenti. Sembrava arrabbiata.

«Buongiorno, tesoro», le disse. E a me: «Sono uno sporco disertore. Le

poche settimane che verranno saranno la mia giusta punizione».

Guardò la confusione e il suo viso tondo si allungò.

«I 'pascoli più tranquilli' significano libera professione?» chiesi.

«In un gruppo. In una cittadina del Colorado, non lontano da Vail. Sci d'inverno, pesca d'estate, altre attività per le altre stagioni.»

«Non sembra una brutta prospettiva.»

«No, credo di no. Nessuno del gruppo è endocrinologo, quindi ogni tanto avrò anche l'occasione per sfruttare la mia specializzazione.»

«Quanto tempo è stato al Pediatrico?»

«Due anni. Un anno e mezzo di troppo.»

«Per la situazione finanziaria?»

«In gran parte, ma non è tutto. Quando sono arrivato qui non ero un ingenuo, sapevo che un ospedale in una zona degradata avrebbe avuto delle difficoltà a far pareggiare i conti È il loro atteggiamento che mi irrita.»

«Nonno Chuck?»

«E i suoi ragazzi. Stanno cercando di gestire questo posto come se fosse una società qualsiasi Per quello che importa loro, potremmo fabbricare qualsiasi aggeggio. È questo che mi rode, il fatto che non capiscano.»

Sollevò le cartelle e le passò nell'altra mano. I pazienti continuavano a entrare nella sala d'aspetto anche se non c'era più posto. Alcuni lo salutarono e lui rispose con una strizzatina d'occhi.

Lo ringraziai di nuovo per il tempo che mi aveva dedicato.

Disse: «Mi spiace di non avere occasione di lavorare insieme».

«Buona fortuna, in Colorado.»

«Grazie. Lei scia?»

«No.»

«Neanch'io...» Tornò a guardare nella sala d'aspetto e scosse la testa. «Che posto... certo, il Colorado sarà noioso... moccio, starnuti e irritazione da pannolini Non sono nemmeno stato qui abbastanza da avere dintto a una pensione, così anche finanziariamente questi due anni sono stati un disastro.»

15

Robin telefonò alle sette per dire che stava arrivando. Mezz'ora dopo suonava alla porta. I capelli tirati indietro e pettinati in una treccia accentuavano la linea dolce e netta del collo. Aveva degli orecchini neri, a goccia, e un abito di denim rosa che le stringeva i fianchi. Le braccia sorreg-

gevano molti sacchetti di cibo cinese.

Quando vivevamo insieme il cibo cinese era il segnale di una cena a letto, ma due anni separati e una riconciliazione ancora in forse avevano scoraggiato i miei desideri. Presi i sacchetti, li deposi sul tavolo della sala da pranzo e la baciai leggermente sulle labbra.

Mi abbracciò, e con la mano mi premette la nuca prolungando il bacio.

Quando ci interrompemmo per prendere fiato disse: «Spero che vada bene... se non usciamo».

«Sono stato fuori abbastan2a, oggi.»

«Anch'io. A consegnare le Stealth all'albergo dei 'ragazzi'. Volevano che restassi a fare baldoria con loro.»

«Hanno gusti migliori in fatto di donne che di musica.»

Rise, mi baciò di nuovo, poi si ritrasse.

«Basta sollecitare gli ormoni», osservò. «Procediamo con ordine. Scalderò questa roba e faremo un picnic in casa.»

Portò il cibo in cucina. Io restai indietro e la guardai camminare. In tutti quegli anni non mi ero mai stancato di guardarla muoversi.

L'abito era in stile rodeo, con molte frange di cuoio e vecchi merletti sullo sprone. Mentre camminava la treccia oscillava. Più corta di quella di Cindy Jones, e castano ramato anziché bruna, ma mi fece tornare con la mente all'ospedale.

Depose i sacchetti sul bancone, fece per dire qualcosa ma si rese conto che non l'avevo ascoltata. Girando la testa chiese: «C'è qualcosa che non va, Alex?»

«No», mentii. «Stavo solo ammirando.»

Si portò di scatto una mano tra i capelli: mi resi conto che era nervosa. Questo mi fece desiderare di baciarla di nuovo.

«Sei splendida», osservai.

Lei mi lanciò un sorriso che mi fece stringere il cuore e spalancò le braccia. Io entrai in cucina.

«Complicato», disse più tardi mentre cercava di lavorare a maglia i peli del mio torace usando i bastoncini cinesi.

«Una buona idea», osservai, «sarebbe mostrare la tua devozione facendomi un maglione, non cercando di trasformare me in un gilè.»

Depose i bastoncini sul comodino e mi si avvicinò. I nostri fianchi sudati si toccarono e fecero il rumore della plastica bagnata. Mi passò una mano sul petto, toccando appena la pelle. Appoggiandosi su un gomito sfregò il

naso contro il mio, poi mi baciò il mento. Aveva ancora i capelli raccolti nella treccia. Facendo l'amore l'avevo tenuta stretta tra le dita, ma l'avevo lasciata andare per paura di farle male quando avevo cominciato a perdere il controllo. Qualche capello si era sciolto e mi faceva il solletico al viso. Glieli sistemai indietro con una carezza e le strofinai il naso sotto il mento.

Sollevò la testa. Mi accarezzò il torace ancora per un po', poi si fermò. Mise un dito sotto un pelo e fece: «Ehm».

«Che cosa?»

«Uno grigio... che carino.»

«Adorabile.»

«Davvero, Alex. Stai maturando.»

«Che cos'è, l'eufemismo del giorno?»

«La verità, dottore. Il tempo è un maledetto discriminatore sessuale: le donne sfioriscono, gli uomini diventano d'annata. Ai ragazzi che non erano per niente carini quando erano giovani viene data una seconda opportunità, se non si lasciano andare completamente. Quelli come te, invece, adorabili fin dall'inizio, possono davvero guadagnarci ancora di più.»

Cominciai ad ansimare.

«Sono seria, Alex. Probabilmente diventerai rugoso e saggio... sembra che tu capisca davvero i misteri della vita.»

«A proposito di pubblicità ingannevole.»

Mi ispezionò le tempie, girandomi delicatamente la testa con dita forti e affondandole tra i capelli.

«Questo è il primo punto che si inargenta», osservò con un tono di voce da insegnante. «Ehm, niente, non vedo ancora niente, solo quello laggiù.» Toccando il pelo con un'unghia mi sfiorò un capezzolo. «Peccato che tu sia ancora un giovane imberbe.»

«Ehi, bambina, facciamo festa.»

Riabbassò la testa e scese più giù, sotto la coperta.

Ci trasferimmo nel soggiorno e ascoltammo dei nastri che aveva appena comperato. Il nuovo Warren Zevon spargeva una fredda luce sul lato oscuro della vita. Un genio texano, di nome Eric Johnson, dalla chitarra estraeva melodie tali che mi fecero venire voglia di bruciare i miei strumenti. Una giovane donna, Lucinda Williams, aveva voce e parole che venivano direttamente dal cuore.

Robin mi si era rannicchiata in grembo, con la testa sul mio petto, e respirava adagio.

Quando la musica finì chiese: «È tutto a posto?»

«Certo. Perché?»

«Sembri un po' distratto.»

«Scusa», risposi chiedendomi come aveva fatto a capirlo.

Si sollevò e disfece la treccia. Aveva i capelli attorcigliati e cominciò a separarli. Quando li ebbe scossi ripristinando l'ondulazione naturale chiese: «C'è qualcosa di cui vuoi parlare?»

«Non è niente», risposi. «Solo lavoro... un caso difficile. Probabilmente sto lasciandomi coinvolgere troppo.»

Pensavo che lasciasse perdere, invece chiese: «Riservato, giusto?» con una traccia di rammarico.

«In parte», dissi. «Sono consulente in un caso che potrebbe anche interessare la Giustizia.»

«Ah. 'Quel' genere di caso.»

Mi toccò il viso. Aspettò.

Le raccontai la storia di Cassie Jones, omettendo i nomi.

Quando ebbi finito chiese: «Non si può fare qualcosa?»

«Accetto suggerimenti», risposi. «Milo sta controllando i genitori e l'infermiera e io cerco di capirci qualcosa. Ma non c'è uno straccio di prova, solo logica, e la logica non vale gran che, legalmente. L'unica cosa sospetta è la bugia della madre a proposito dell'epidemia di influenza di cui sarebbe stata vittima quando era nell'esercito. Ho chiamato la base e ho scoperto che non c'è stata nessuna epidemia.»

«Perché dovrebbe mentire a proposito di una cosa simile?»

«La vera ragione del suo congedo potrebbe essere una cosa che vuole nascondere. Oppure, se è davvero una Munchausen, le piace mentire.»

«Disgustoso», osservò. «Una persona che fa cose simili a sua figlia. Che impressione ti ha fatto, essere tornato in ospedale?»

«Molto deprimente. Come incontrare un vecchio amico in declino. Il posto è tetro, il morale è basso, i guadagni peggio che mai. Molti si sono dimessi.... ti ricordi Raoul Melendez-Lynch?»

«L'oncologo?»

«Sì. Aveva sposato l'ospedale, per così dire. Lo osservavo superare una crisi dopo l'altra e continuare ad andare avanti. Se ne è andato anche lui... in Florida. Sembra che tutti i medici anziani se ne siano andati. Le facce che incontro nei corridoi sono tutte nuove. O forse sono io che sto diventando vecchio.»

«Maturo», precisò. «Ripeti con me: ma-tu-ro.»

«Credevo imberbe.»

«Maturo e imberbe. È il segreto del tuo fascino.»

«Anche il problema della criminalità nelle strade ora penetra all'interno. Infermiere picchiate e derubate... un paio di sere fa in uno dei parcheggi c'è stato un omicidio. Un medico.»

«Lo so L'ho sentito alla radio. Non sapevo che fossi tornato a lavorare lì altrimenti mi sarei preoccupata.»

«Ero là la notte che è successo.»

Mi strinse forte una mano, poi la lasciò andare. «Sta' attento, promesso? Già, come se il fatto che lo dica io rendesse le cose diverse.»

«È così. Te lo prometto.»

Sospirò e appoggiò la testa sulla mia spalla.

«Starò attento, davvero. I vecchi non possono permettersi di essere incauti.»

«Va bene», disse Un istante dopo: «E quindi è per questo che sei depresso. Pensavo che fosse colpa mia».

«Tua? Perché?»

Strinse le spalle. «Per i cambiamenti che ci sono stati... per tutto quello che è successo.»

«Niente affatto», dissi. «Tu sei la luce della mia vita.»

Si avvicinò e mi mise una mano sul petto. «Quello che hai detto prima... che l'ospedale è tetro. Io ho sempre pensato che gli ospedali fossero così.»

«Il Pediatrico era diverso, Rob. Era... vitale. Tutto funzionava bene.»

«Sono sicura che fosse così, Alex», disse a bassa voce. «Ma se ci pensi un ospedale è sempre un luogo di morte, no? Quando sento la parola 'ospedale' mi viene in mente mio padre. Stava là disteso, pieno di tubi e immobile. La mamma chiamava l'infermiera tutte le volte che gemeva, ma a nessuno importava davvero qualcosa... Il fatto che il tuo curi i bambini, per quanto mi riguarda, non fa che peggiorare le cose. Che cosa c'è di peggio dei bambini che soffrono? Non ho mai capito perché ci sei rimasto tanto a lungo.»

«Ti costruisci una corazza», spiegai. «Fai il tuo lavoro, lasci passare solo l'emotività necessaria per aiutare i pazienti. È come quella vecchia pubblicità di un dentifricio. 'Lo scudo invisibile.'»

«Forse è proprio questo che ti disturba nel tornare là dopo tutti questi anni il tuo scudo non c'è più.»

«Probabilmente hai ragione.» Avevo un tono depresso.

«Che strizzacervelli sono!» esclamò.

«No, no. Fa bene parlarne.»

Si strinse contro di me. «Sei carino a dirlo, che sia vero o no. E sono contenta che mi abbia detto che cosa ti preoccupa. Non hai mai parlato molto del tuo lavoro. Le poche volte che ho provato a chiedertelo cambiavi argomento, capivo che non volevi parlarne e non insistevo. So che in parte si tratta di cose riservate, ma non cercavo particolari morbosi, Alex. Volevo solo sapere quello che passavi per poterti sostenere. Pensavo che non volessi coinvolgermi.»

«Forse sì», ammisi. «Ma, per essere sinceri fino in fondo, non avevo capito che volessi davvero parlarne.»

«Perché?»

«Sembravi più interessata alle cose concrete.»

Fece una breve risata. «Sì, hai ragione. Non sono mai stata una fanatica della psicologia. In realtà quando ci siamo conosciuti l'unico dubbio che avevo su di te era il fatto che fossi uno psicologo. Non che questo mi abbia impedito di farti una corte spietata, ma mi sorprese sentirmi attratta da uno strizzacervelli. Non sapevo niente di psicologia, non ho nemmeno seguito un corso all'università. Forse a causa di papà. Faceva sempre dei commenti sugli psichiatri più pazzi dei loro clienti, sui medici dalla mente contorta. Continuava a insistere che non ci si poteva fidare di chi non lavorava usando le mani. Ma quando ho imparato a conoscerti e ho capito quanto prendevi seriamente quello che facevi, mi sono riconciliata. Ho cercato di imparare... ho perfino letto qualcuno dei tuoi libri. Lo sapevi?»

Scossi la testa.

Lei sorrise. «Di notte, in biblioteca. Sgattaiolavo via quando dormivi e io non ci riuscivo. Programmi di rafforzamento. Teoria cognitiva. Roba assolutamente incomprensibile per una taglialegna come me.»

«Non lo sapevo», ammisi stupito.

Strinse le spalle. «Ero... imbarazzata. Non capivo perché. Non che cercassi di diventare un'esperta o qualcosa di simile. Volevo solo esserti più vicina. Sono sicura di non averti inviato un messaggio chiaro... o abbastanza comprensibile. Quello che voglio dire è che spero che d'ora in poi possiamo continuare così. Aprirci l'uno con l'altra un po' di più.»

«Certo che possiamo», dissi. «Io non ti ho mai trovata poco comprensiva, solo...»

«Preoccupata? Ossessionata da me stessa?»

Mi guardò con un altro sorriso da far stringere il cuore. Grandi incisivi bianchi. Quelli che mi piaceva leccare.

«Fortemente concentrata», precisai. «Tu sei un tipo creativo, un po' arti-

stoide. Hai bisogno di un'intensa concentrazione.»

«Fortemente concentrata, eh?»

«Decisamente.»

Rise. «Decisamente abbiamo qualcosa l'uno per l'altro, dottor Delaware. Forse è una faccenda chimica... i feromoni o qualcosa del genere.»

«Proprio così.»

Mi mise la spalla sul petto. Le accarezzai i capelli e pensai a lei che di notte andava in biblioteca a leggere i miei libri.

«Possiamo provare un'altra volta?» dissi. «Tornerai?»

Lei si tese.

«Sì», rispose. «Mio dio, sì.»

Si sollevò, mi prese il viso tra le mani e lo baciò. Mi venne a cavalcioni, con le braccia che stringevano le mie spalle.

Le passai le mani sulla schiena, le strinsi i fianchi, mi sollevai verso di lei. Ci fondemmo ancora una volta, dondolando e oscillando insieme, silenziosi e intenti.

Dopo si sdraiò ansimante. Anch'io respiravo velocemente, e mi ci volle molto tempo per riprendere il mio ritmo normale.

Rotolai sul fianco e l'abbracciai. Premette il ventre contro il mio e aderì al mio corpo.

Rimanemmo così a lungo. Quando cominciò a diventare inquieta, come faceva sempre, e tentò di allontanarsi, non la lasciai andare.

16

Rimase a dormire, e come al solito si svegliò presto.

Quello che non era usuale fu che restò per un'ora a bere il caffè e a leggere il giornale. Seduta a tavola accanto a me, con una mano sul mio ginocchio, lesse la pagina dell'arte mentre io scorrevo i risultati sportivi. Dopo andammo al laghetto e buttammo delle palline di cibo ai pesci. Era primavera, ma il caldo era arrivato presto, sopraffacendo le correnti oceaniche, e l'aria aveva il profumo dell'estate.

Era sabato, ma avevo voglia di lavorare.

Rimase al mio fianco. Ci toccammo molto, ma i segni della sua irrequietezza cominciavano ad apparire: muscoli che si contraevano, sguardi perduti, minuscole pause nella conversazione che solo un innamorato o un paranoico avrebbero notato.

Chiesi: «Hai molto da fare, oggi?»

«Devo solo mettermi in pari con alcune cose.»

«Anch'io. Penso che farò un salto in ospedale, prima o poi.»

Lei annuì, mi circondò la vita con le braccia e ritornammo allacciati verso casa. Dopo che ebbe preso la sua borsa ci dirigemmo verso le auto.

Vicino alla Seville era parcheggiato un furgoncino Chevrolet blu reale, nuovo di zecca.

«Bello», osservai. «Quando l'hai preso?»

«Ieri. La Toyota aveva seri problemi al motore e i preventivi che ho chiesto variavano da mille a duemila dollari, quindi ho pensato di farmi un regalo.»

L'accompagnai fino al furgoncino.

Disse: «A papà sarebbe piaciuto. Ha sempre avuto delle Chevrolet. Quando guidavo la Toyota mi sembrava sempre che mi guardasse accigliato».

Salì, mise la borsetta sul sedile accanto al posto di guida e sporse il viso dal finestrino per darmi un bacio.

«Ehm», fece. «Vediamoci presto, tesoro. Come ti chiami? Felix? Ajax?»

«Candido.»

«Com'è vero», osservò mentre si allontanava.

Telefonai a Stephanie, e una centralinista ritornò in linea per dirmi che la dottoressa Eves avrebbe richiamato. Riappesi, tirai fuori la mia *Guida Thomas* e cercai l'indirizzo di Dawn Herbert in Lindblade Street. L'avevo appena trovato quando squillò il telefono.

«Steph?»

«No, Milo. Disturbo?»

«Sto aspettando una chiamata dall'ospedale.»

«Sono al Centro. Telefonami appena hai parlato con Steph.»

Riappese. Dovetti attendere dieci minuti prima che arrivasse la chiamata di Stephanie.

«Buongiorno Alex. Che cosa c'è?»

«È quello che volevo chiederti io.»

«Niente di speciale. L'ho visitata un'ora fa», disse. «Sta meglio: sveglia, attenta, e si è messa a urlare appena mi ha visto.»

«E l'ipoglicemia?»

«Gli endocrinologi dicono che non ci sono problemi del metabolismo, le hanno esaminato il pancreas da ogni angolazione possibile e immaginabile... pulito come uno specchio; il mio amico svedese e tutti gli altri sono ri-

tornati alla Munchausen. Quindi penso di dover retrocedere anch'io alla casella numero uno.»

«Quanto pensi di tenerla ancora in osservazione?»

«Due o tre giorni, poi la rimando a casa, se non succede niente di nuovo. So che è pericoloso dimetterla, ma che altro posso fare? Non posso trasformare l'ospedale nella sua casa adottiva. Tu hai qualche consiglio da darmi?»

«Non ancora.»

«Sai», disse, «mi sono davvero lasciata prendere la mano con quella faccenda degli zuccheri. Speravo fosse vero.»

«Non darti randellate in testa. È un caso assurdo. Come hanno reagito, Cindy e Chip, a questa continua incertezza?»

«Ho visto solo Cindy. La solita tranquilla rassegnazione.»

Ricordando l'osservazione di Al Macauley, chiesi: «Niente sorrisi?»

«Sorrisi? No. Ah, vuoi dire quei sorrisi da drogata che fa ogni tanto? No, non stamattina. Alex, sono preoccupatissima. Dimettendo Cassie, a che cosa la mando incontro?»

«Almeno mi darai l'opportunità per andare a trovarla a casa.»

«Quando ci andrai, vai a curiosare in giro in cerca di indizi.»

«Per esempio?»

«Aghi nei cassetti del comò, fiale di insulina nel frigo. Sto scherzando... no, in realtà è uno scherzo solo in parte. Sono molto vicina ad affrontare Cindy. La prossima volta che la bambina si ammala potrei farlo, e se si arrabbiano e vanno da qualche altra parte almeno saprò di aver fatto tutto quello che potevo... mi stanno chiamando. Devo andare, Alex. Telefonami, se scopri qualcosa, va bene?»

Richiamai Milo. «Lavori durante il fine settimana?»

«Ho fatto un patto con Charlie. Il sabato in cambio di un po' di flessibilità per il mio secondo lavoro. Che cosa mi dici di Steph?»

«È ritornata alla Munchausen. Nessuno riesce a trovare una ragione organica per l'ipoglicemia.»

«Peccato», osservò. «Nel frattempo ho avuto le informazioni su Reggie Bottomley, la spina nel fianco dell'infermiera. È morto un paio di anni fa. Non so per quale ragione non è stato cancellato dagli schedari. Suicidio.»

«In che modo?»

«È andato in bagno, si è messo nudo, si è seduto sul water, ha fumato del crack, si è masturbato e poi si è fatto saltare le cervella con un fucile. Un

macello. L'agente di Tujunga, una ragazza in realtà, si chiama Dunn, ha detto che quando è successo Vicki era in casa a guardare la televisione nella stanza accanto.»

«Cristo.»

«Sì. Avevano avuto una discussione a proposito del genere di vita dissoluta che conduceva Reggie, e lui è andato a prendere l'arma, si è chiuso in bagno e patatrac. Lei ha sentito il colpo, ma non è riuscita ad aprire la porta, ha cercato di farlo anche con un'accetta ma senza risultato. Quelli dell'ambulanza l'hanno trovata seduta sul pavimento che piangeva e gli gridava di uscire, di parlarne ancora. Hanno abbattuto la porta e quando si sono trovati davanti la scena hanno cercato di allontanarla, ma lei ha visto lo stesso qualcosa. Questo potrebbe spiegare l'acidità del suo temperamento.»

«Accidenti!» esclamai. «Che cosa sconvolgente. In famiglia c'era qualche precedente che potesse spiegare il suicidio?»

«La Dunn ha detto che non si trattava di un caso di abuso di minori... per lei si trattava del caso di una povera donna con un figlio depravato. Aveva arrestato Reggie un sacco di volte, lo conosceva bene.»

«E il padre?»

«Morto quando Reggie era piccolo. Forte bevitore, come avevi detto. Reggie si è cacciato nei guai fin da ragazzo, aveva cominciato a fumare marijuana e a mano a mano era salito nella scala chimica. La Dunn lo descrive come uno stupido piccolo e magro, non troppo intelligente, non riusciva a conservare nessun lavoro. Un criminale incapace, per giunta... lo prendevano sempre, ma faceva tanta pietà che i giudici tenevano la mano leggera. Diventò violento solo verso la fine... un'aggressione. E anche quella è stata una cosa relativamente insignificante: una rissa al bar: ha dato una stecca da biliardo in testa a un altro cretino. La Dunn dice che stava diventando aggressivo a causa del crack; era solo una questione di tempo poi sarebbe crepato per un'overdose. Secondo lei la mamma era il tipo che soffriva in silenzio e che sicuramente aveva cercato di fare del suo meglio. Fine della trasmissione. Tutto questo ti suggerisce qualcosa?»

«No. Comunque grazie.»

«E adesso che cosa farai?»

«In mancanza d'altro, penso che andrò a trovare Dawn Herbert. Ieri ho parlato con la moglie di Ashmore e mi ha detto che assumeva degli studenti per brevi incarichi. Forse la Herbert ha abbastanza conoscenze scientifiche per sapere che cosa cercasse Ashmore nella cartella clinica di Chad.»

«La moglie di Ashmore? Che cosa hai fatto, una visita di condoglian-

ze?»

«Sì. Una signora simpatica. Ashmore era davvero un tipo interessante.» Gli raccontai del Sudan, del gioco d'azzardo e degli investimenti.

«Blackjack, eh? Dev'essere stato un bel tipo.»

«Lei ha detto che era un genio della matematica... un mago del computer. E cintura marrone in diverse arti marziali. Non esattamente una preda facile, per un rapinatore.»

«Ah, no? So che una volta praticavi anche tu quella bella roba e non ho mai voluto disilluderti, ma ho visto moltissimi esperti in arti marziali con un cartellino all'alluce. Un conto è farlo su un *dojo*, inchinandosi, saltando e gridando come se avessi uno spillo nel colon. Per la strada è tutta un'altra faccenda. Tra parentesi, ho chiesto al distretto di Hollywood dell'omicidio di Ashmore e mi hanno detto che le probabilità di una soluzione sono scarse. Spero che la vedova non riponga le sue speranze sulla Giustizia.»

«La vedova è ancora troppo scossa per sperare.»

«Sì...»

«Che cosa?»

«Beh», disse, «ho pensato molto al tuo caso, all'aspetto psicologico di tutta la faccenda, e mi sembra che abbiamo trascurato un potenziale sospetto.»

«Chi?»

«La tua amica Steph.»

«Stephanie? Perché?»

«Femmina, istruzione medica, le piace mettere alla prova le autorità, vuole essere al centro delle situazioni.»

«Non ho mai pensato a lei come a una persona che cerchi attenzione.»

«Non mi hai detto che ai vecchi tempi era una grande contestatrice? Presidente del Sindacato degli Interni?»

«Certo, ma era sincera. Un'idealista.»

«Forse. Ma considera la faccenda in questo modo: curare Cassie la mette in prima linea e più la bambina è ammalata più lei è al centro dell'attenzione. Fa la parte della salvatrice, dell'eroina che corre al Pronto Soccorso e prende in mano la situazione. Il fatto che Cassie sia la nipote di un pezzo grosso rende la cosa ancora più attraente, da quel punto di vista. E questi improvvisi cambiamenti... un giorno la Munchausen, quello dopo una malattia del pancreas, poi di nuovo la Munchausen. Non sembra isterismo? Il tuo maledetto valzer?»

Cercai di assimilare il concetto.

«Forse c'è una ragione per cui la bambina urla quando la vede, Alex.»

«Ma la stessa logica che si applica a Vicki vale anche per lei», obiettai.

«È mai stata a casa, lei?»

«Solo all'inizio... una o due volte, per il monitor del sonno.»

«Bene, e allora? I primi problemi della bambina erano reali, la crup o qualcosa del genere. Stephanie li ha curati e ha trovato che essere la dottoressa della nipotina del presidente del consiglio di amministrazione era piacevole. Un senso di potenza... tu stesso hai detto che vuole diventare primario.»

«Se il suo scopo fosse quello, guarire Cassie le servirebbe di più.»

«I genitori non l'hanno ancora mollata, vero?»

«No. Pensano che sia molto brava.»

«Ecco. Fa in modo che dipendano da lei e armeggia con Cassie. Che cosa vuoi di più? E mi hai detto tu stesso che Cassie si ammala poco dopo gli appuntamenti. E se fosse perché Stephanie le fa qualcosa... le dà delle medicine durante il controllo e la manda a casa come una bomba a orologeria?»

«Che cosa avrebbe potuto fare, con Cindy presente nell'ambulatorio?»

«Come fai a dire che c'era anche lei?»

«Perché non si stacca mai da Cassie. E alcune di quelle visite sono state fatte da altri medici specialisti, non da Stephanie.»

«Sai per certo che Stephanie non ha visitato la bambina negli stessi giorni in cui l'hanno fatto gli specialisti?»

«No. Ma credo che potrei guardare nelle cartelle dei pazienti esterni e scoprirlo.»

«Se l'ha registrato. Potrebbe essere stata molto abile... un controllo della gola della bambina, con qualche strana sostanza sull'abbassalingua rivestito di qualcosa. Comunque è un'ipotesi da tenere in considerazione, giusto?»

«Un dottore che manda a casa la bambina con qualcosa che non è un lecca-lecca? È davvero terribile.»

«Peggio di una mamma che avvelena il proprio figlio? L'altra cosa a cui si può pensare, per trovare una motivazione, è la vendetta. Odia il nonno per come amministra l'ospedale e ci arriva tramite Cassie.»

«Sembra proprio che tu ci abbia pensato molto.»

«La mia mente perversa, Alex. Una volta mi pagavano per questo. In realtà è stato Rick a farmici pensare. Aveva sentito parlare della Munchausen, quella degli adulti. Ha detto che aveva visto infermiere e medici con

quelle patologie. Errori di dosaggio non accidentali, eroi che arrivano di corsa a salvare la situazione... un po' come i pompieri piromani.»

«Chip ne aveva parlato», osservai. «Errori medici, sviste nei dosaggi. Forse, senza rendersene conto percepisce qualcosa in Stephanie. Ma allora perché mi ha chiamato? Per giocare con me? Non avevamo mai collaborato. Non significo molto per lei, in senso psicologico.»

«Il fatto che ti abbia chiamato dimostra a tutti che sta lavorando seriamente. E tu hai fama di essere un tipo intelligente, una vera sfida, per lei, se è davvero una Munchausen. E considera anche che tutti gli altri strizzacervelli se ne sono andati.»

«Sì, ma... non so... Stephanie?»

«Non c'è motivo di farsi venire l'ulcera... è solo un'ipotesi.»

«Mi fa rivoltare lo stomaco, ma comincerò a osservarla con più attenzione. D'ora in poi starò attento a quello che le dico, e non penserò più a questo in termini di composizione.»

«Non è sempre così in fondo? Si cammina da soli lungo la strada.»

«Sì... E già che stiamo parlando di teorie, che ne dici di questa? Non facciamo nessun passo avanti perché ci stiamo concentrando su un cattivo unico. E se invece ci fosse una specie di collusione?»

«Di chi?»

«Cindy e Chip sono i primi che vengono in mente. Il tipico marito Munchausen è descritto come passivo e facilmente influenzabile. Cosa che non è nel caso di Chip. È pieno di buon senso, intelligente, ostinato. Quindi, se la moglie maltratta Cassie, perché non se ne accorge? Ma potrebbero anche essere Cindy e Vicki...»

«Che cosa? Sospetti qualcosa di romantico?»

«O un contorto rapporto madre-figlia. Cindy che vede in Vicki la zia morta, un'altra infermiera professionale. E Vicki, con il fallimento del proprio figlio, che vede una figlia surrogata. È possibile che le loro patologie si siano integrate. Ma, forse, anche tra Cindy e Stephanie c'è un rapporto. E forse di tipo sentimentale. Non so niente della vita privata di Stephanie. Ai vecchi tempi sembrava quasi che non ne avesse una.»

«Già che ci sei, che ne dici di papà e Stephanie?»

«Certo», risposi. «Papà e la dottoressa, papà e l'infermiera... certo, Vicki fa un sacco di moine a Chip. Infermiera e dottoressa eccetera eccetera. *Ad nauseam. E pluribus unum.* Forse sono coinvolti tutti, Milo. Una squadra di Munchausen... Forse mezzo mondo è psicopatico.»

«Una stima troppo prudenziale», osservò lui.

«Probabilmente.»

«Hai bisogno di una vacanza, dottore.»

«Impossibile», obiettai. «Tanta psicopatologia e così poco tempo. Grazie per avermelo detto.»

Rise. «Sono lieto di averti reso piacevole la giornata. Vuoi che chieda informazioni su Steph?»

«Certo. E già che ci sei, perché non anche su Ashmore? I morti non possono querelare.»

«Bene. Qualcun altro? Approfitta della mia buona disposizione d'animo e dei computer della polizia di Los Angeles.»

«Che ne diresti di me?»

«Già fatto», rispose. «Anni fa, quando pensavo che avremmo potuto diventare amici.»

Andai a Culver City nella speranza che Dawn Herbert rimanesse a casa il sabato mattina. Passai davanti al dozzinale blocco di appartamenti di Overland dove avevo trascorso i miei giorni di studente interno. L'agenzia che si occupava di ricerca del personale era ancora lì, ma l'edificio in cui avevo abitato era stato demolito e sostituito da un'area per la vendita di auto usate. Al Washington Boulevard mi diressi a ovest verso Sepulveda, poi continuai verso sud fino a un isolato oltre Culver. Voltai a sinistra in corrispondenza di un negozio di pesci tropicali con una barriera corallina dipinta sulle vetrine e scesi lungo l'isolato cercando il numero che Milo aveva recuperato negli archivi della motorizzazione.

La Lindblade era affollata di villette a un piano, con tetti in composto e prati grandi come un fazzoletto. I colori delle facciate non erano soggetti a regolamentazione urbanistica: in quella settimana prevaleva il color burro. Grandi olmi cinesi fiancheggiavano la strada. La maggior parte delle case era in buone condizioni, anche se la struttura ornamentale dei giardini - vecchi uccelli del paradiso, tuie, roseti - sembrava casuale.

La residenza di Dawn era una scatola azzurro chiaro nelle vicinanze di una curva. Nel vialetto d'accesso era parcheggiato un vecchio pulmino Volkswagen marrone. Il bordo inferiore del lunotto era coperto di decalcomanie di località visitate. La lamiera sembrava coperta di cacao in polvere.

Un uomo e una donna stavano curando il giardino anteriore; facevano loro compagnia un grande cane da riporto con il pelo rossiccio e un bastardino che aveva la pretesa di essere uno spaniel.

Erano attorno ai quarant'anni Entrambi con la carnagione pallida degli impiegati, ravvivata da chiazze di recenti scottature solari sugli avambracci e sulle spalle, capelli castano chiaro lunghi fino alle spalle e lenti senza montatura. Indossavano gilè mimetici, calzoncini corti e sandali di gomma.

L'uomo era accanto a un cespuglio di ortensie con le cesoie in mano; i fiori recisi ammassati a terra come un tappeto rosa. Era magro e muscoloso, con basette lunghe fino alla mascella; i calzoncini erano trattenuti su da bretelle di cuoio. Aveva la fronte cinta da una fascia.

La donna non portava reggiseno e, inginocchiata com'era per strappare le erbacce, i suoi seni toccavano quasi il prato, i capezzoli scuri in vista. Sembrava alta circa come l'uomo, un metro e settantacinque o poco più, ma era più grassa, probabilmente di una dozzina di chili, soprattutto nel seno e nelle cosce. Poteva corrispondere alle dimensioni fisiche indicate sulla patente di Dawn Herbert ma era almeno di dieci anni più vecchia.

Mentre mi fermavo ebbi l'impressione che mi fossero vagamente familiari, ma non riuscii a capire il perché.

Parcheggiai e spensi il motore. Nessuno dei due alzò lo sguardo. Il cagnolino cominciò ad abbaiare, l'uomo disse: «A cuccia, Homer», e continuò a tagliare.

Quello fu il segnale perché l'abbaiare esplodesse violentemente. Il bastardino strinse gli occhi e provò i limiti delle proprie corde vocali; il cane da riporto guardò perplesso. La donna smise di strappare erbacce e cercò di individuare la causa di quell'agitazione.

La trovò e la fissò. Scesi dall'auto. Il bastardino rimase dov'era ma si accucciò in posizione sottomessa.

Io feci: «Ciao, bello», mi chinai e l'accarezzai. L'uomo abbassò le cesoie. Tutti e quattro mi fissarono.

«Buongiorno», dissi.

La donna si alzò in piedi. Era anche troppo alta per essere Dawn Herbert. «In che cosa posso essere utile?» chiese. Una voce melodiosa. Ero certo di averla già udita, ma dove?

«Cerco Dawn Herbert.»

L'occhiata che si lanciarono mi fece sentire un piedipiatti.

«Davvero?» rispose l'uomo. «Non abita più qui.»

«Sa dove si è trasferita?»

Un altro scambio di sguardi. Più paura che diffidenza.

«Niente di grave», dissi. «Sono un medico del Pediatrico, a Hollywood. Dawn ha lavorato là e potrebbe darmi qualche informazione importante su

un paziente. Questo è l'unico indirizzo che ho.»

La donna si avvicinò all'uomo. Sembrava un atto di difesa, ma non era chiaro chi dei due proteggesse l'altro.

L'uomo usò la mano libera per togliere i petali dai pantaloncini. Aveva la mascella tesa. Si era scottato anche il naso.

«È venuto fin qui per avere delle informazioni?» chiese.

«È una faccenda complicata», spiegai prendendo tempo per inventare una storia plausibile. «Un caso molto serio... un bambino in pericolo di vita. Dawn ha prelevato la sua cartella clinica dall'ospedale e non l'ha più restituita. Normalmente sarei andato da quello che era il capo di Dawn, il dottor Ashmore. Ma è morto. Aggredito un paio di giorni fa nel parcheggio dell'ospedale... forse ne avete sentito parlare.»

Di nuovo si guardarono. Paura e perplessità. La notizia li aveva ovviamente colti impreparati e non sapevano come reagire. Infine scelsero il sospetto, serrando le mani e lanciandomi delle occhiatacce.

Il cane da riporto non gradiva quella tensione. Guardò i suoi padroni e si mise a uggiolare.

«Jethro», disse la donna, e il cane si quietò. Il bastardino nero drizzò le orecchie e ringhiò.

Lei disse: «Buono, Homer», con voce cantilenante.

«Homer e Jethro», osservai. «Suonano dal vivo o usano la base?»

Nessun cenno di sorriso. Poi ricordai dove li avevo visti. Nel negozio di Robin, l'anno prima. C'erano andati per delle riparazioni. Una chitarra e un mandolino, la prima in condizioni pessime. Due suonatori di musica folk con un po' di talento e pochi soldi. Robin aveva fatto un lavoro da cinquecento dollari in cambio di qualche album di dischi prodotti autarchicamente, un piatto di *muffin* fatti in casa e settantacinque dollari in contanti. Avevo osservato la trattativa, non visto, dalla camera da letto di sopra. Dopo avevamo ascoltato un paio di dischi. Canzoni di dominio pubblico, soprattutto, ballate e reel eseguiti in stile tradizionale e abbastanza bene.

«Siete Bobby e Ben, vero?»

Il riconoscimento cancellò il sospetto e riportò la confusione.

«Robin Castagna è una mia amica», spiegai.

«Davvero?» chiese l'uomo.

«L'inverno passato ha riparato i vostri strumenti. Chiunque abbia fatto quei *muffin* è un fenomeno.»

«Lei chi è?» chiese la donna.

«Esattamente chi ho detto di essere. Telefonate a Robin, è in negozio.

Chiedetele di Alex Delaware. Ma se non volete disturbarvi, potreste almeno dirmi dove posso trovare Dawn Herbert. Non voglio importunarla, voglio solo riavere la cartella clinica.»

Non risposero. L'uomo infilò un pollice sotto una bretella.

«Va' a telefonare», gli disse la donna.

Lui entrò in casa. Lei rimase a osservarmi, respirando pesantemente, con i seni cascanti. Anche i cani mi osservavano. Nessuno parlò. Con la coda dell'occhio scorsi del movimento all'estremità occidentale dell'isolato; mi girai e vidi un camper uscire a marcia indietro da un vialetto d'accesso e avviarsi verso Sepulveda. Dall'altra parte della strada qualcuno stava esponendo la bandiera americana. Più in là un vecchio era disteso su una sedia a sdraio. Non potevo esserne sicuro, ma ebbi l'impressione che mi osservasse anche lui.

Pochi minuti dopo l'uomo tornò sorridendo. Con un piatto azzurro pieno di biscotti e di *muffin.*

Annuì. Quel gesto e il sorriso fecero rilassare la donna. I cani cominciarono a scodinzolare.

«Sì, Bob», disse alla donna. «Questo ragazzo è il suo amico fisso.»

«Il mondo è piccolo», osservò lei, finalmente sorridendo. Ricordai la voce del disco, alta e chiara, con un sottile vibrato. Anche quando parlava era bella. Avrebbe potuto far soldi con il telefono erotico.

«È una donna straordinaria», osservò, valutandomi ancora. «Se ne rende conto?»

«Tutti i giorni.»

Lei annuì, tese la mano e disse: «Bobby Murtaugh. Questo è Ben. A questi due bei tipi è già stato presentato».

Saluti a destra e a manca. Accarezzai i cani e Ben passò in giro il piatto. Prendemmo dei *muffin* tutti e tre e mangiammo. Sembrava un rito tribale. Ma anche così parevano preoccupati.

Bobby finì il *muffin* per prima, mangiò un biscotto, poi un altro. Delle briciole le caddero sul seno. Le spazzò via e disse: «Andiamo dentro».

I cani ci seguirono e poi proseguirono fino alla cucina. Un istante dopo li udii slappare. La stanza sul davanti aveva il soffitto basso ed era semibuia. Odorava di zucchero e di cani bagnati. Pareti marrone rossiccio, pavimento di pino mal tenuto, scaffali fatti in casa, molte custodie di strumenti dove avrebbe dovuto esserci un tavolino. In un angolo un leggìo era pieno di fogli di musica. Il mobilio era dozzinale: tesori di un negozio di occasioni. Sulle pareti un orologio fermo alle due, un poster incorniciato delle chitar-

re Martin, e parecchi bandi di concorso della gara di violino e banjo di Topanga.

Ben disse: «Si sieda».

Prima che potessi obbedire soggiunse: «Mi spiace doverglielo dire, amico, ma Dawn è morta. Qualcuno l'ha ammazzata. Questa è la ragione per cui ci siamo spaventati quando ha fatto il suo nome e ha parlato dell'altro omicidio Mi spiace».

Guardò il piatto di *muffin* e scosse la testa.

«Non ce lo siamo ancora tolto dalla testa», intervenne Bobby. «Può ancora sedersi, se vuole.»

Si afflosciò in un malandato divano verde. Ben le si sedette accanto, con il piatto in equilibrio sulle ginocchia ossute.

Mi sedetti su una poltrona ricoperta di merletto e chiesi: «Quando è successo?»

«Un paio di mesi fa», rispose Bobby. «In marzo. È stato durante un fine settimana... verso la metà del mese. Il dieci, credo. No, il nove.» Guardò Ben.

«Più o meno», fece lui.

«Sono sicura che fosse il nove, tesoro. È stato il fine settimana di Sonoma... ricordi che facemmo molto tardi per il guasto al pulmino a San Simeon? Almeno è quando lui ha detto che è successo... il poliziotto. Il nove. È stato proprio il nove.»

Lui ammise: «Sì, hai ragione».

Lei mi guardò. «Eravamo fuori città... suonavamo a un festival al Nord. Abbiamo avuto un guasto all'auto, ci siamo fermati per un po' e siamo tornati solo il dieci molto tardi, in realtà erano già le prime ore dell'undici. Nella cassetta della posta c'era il biglietto di un poliziotto con un numero da chiamare. Un agente della Squadra Omicidi. Non sapevamo che fare e non abbiamo telefonato, ma si è rifatto vivo lui. Ci ha detto quello che era successo e ci ha fatto un sacco di domande. Non avevamo niente da dirgli. Il giorno dopo lui e un altro paio di agenti sono venuti qui e hanno perquisito la casa.»

Un'occhiata a Ben, poi continuò.

«Volevano solo esaminare la sua roba, vedere se riuscivano a trovare qualcosa che potesse aiutarli a risolvere il caso. Ma non hanno trovato niente... non è stata una sorpresa. Non era successo qui e sin dall'inizio ci hanno detto che non sospettavano nessuno dei suoi conoscenti.»

«Come mai?»

«Lui, l'agente, ha detto che era...» Chiuse gli occhi e prese un biscotto. Ne mangiò metà.

«Secondo l'agente era opera di uno psicopatico», intervenne Ben. «Ha detto che era davvero...»

Scosse la testa.

«Un macello», terminò Bobby.

«Qui non hanno trovato niente», disse Ben. Sembravano scossi entrambi.

«Una cosa terribile», osservai.

«Ah, sì», confermò Bobby. «Ci ha davvero sconvolti... si trattava di qualcuno che conoscevamo.»

«Era la sua compagna di stanza?»

«Una pensionante», rispose Bobby. «La casa è nostra. Abbiamo una camera da letto in più, la usavamo per le prove, per qualche registrazione. Poi ho perso il lavoro all'asilo nido e abbiamo deciso di affittarla. Abbiamo messo un avviso all'università. Dawn è stata la prima a telefonare.»

«Quanto tempo fa?»

«In luglio.»

Mangiò entrambi i biscotti. Ben le diede un colpetto sulla coscia e la strinse delicatamente. Lei sospirò.

«A proposito della cartella clinica», chiese, «l'aveva presa di straforo?»

«No, ma avrebbe dovuto restituirla.»

Si guardarono.

«Aveva la tendenza a sgraffignare?»

«Beh», cominciò lui, a disagio.

«Non in principio», proseguì Bobby. «Sulle prime era una pensionante eccellente... teneva pulito, si faceva gli affari propri. In realtà non la vedevamo molto perché di giorno lavoravamo e la sera andavamo fuori a cantare, qualche volta. Altrimenti andavamo a letto presto. Invece lei usciva sempre... una vera nottambula. Andava benissimo.»

«L'unico problema», osservò Ben, «era che arrivava a tutte le ore; Homer è un buon cane da guardia e quando entrava abbaiava e ci svegliava. Ma non potevamo certo dirle quando andare e venire, no? Tutto sommato era a posto.»

«Quando ha cominciato a prendere delle cose?»

«È stato più tardi», rispose lui.

«Un paio di mesi dopo il suo arrivo», precisò Bobby. «In principio non ce ne siamo resi conto. Erano oggettini come penne, plettri per chitarra.

Non possediamo niente di valore, tranne gli strumenti, e la roba si può perdere, no? Poi la cosa diventò più evidente. Qualche musicassetta, una confezione da sei di birra... che poteva prendere, se solo l'avesse chiesta. Siamo abbastanza generosi, con il cibo, anche se, secondo gli accordi, lei doveva acquistare il suo. Poi qualche gioiello... un paio o due dei miei orecchini. E uno dei fazzoletti di seta di Ben, e anche un paio di bretelle antiche che aveva acquistato a Seattle. Davvero belle, roba come non se ne fa più. L'ultima cosa è stata quella che ci ha fatto arrabbiare di più. Una vecchia spilla inglese di mia nonna... argento e granato. La pietra era scheggiata ma per me aveva un grande valore sentimentale. L'avevo lasciata sul cassettone e il giorno dopo era sparita.»

«Non le ha chiesto niente?»

«Non l'ho accusata apertamente, ma le ho chiesto se l'aveva vista. E anche gli orecchini. Lei ha detto di no, molto disinvolta. Ma chi altri poteva essere stato? Lei era l'unica altra persona, oltre a noi, che fosse entrata qui, e fino al suo arrivo non era mai sparito niente.»

«Dev'essere stato un problema psicologico», suggerì Ben. «Cleptomania o qualcosa del genere. Non poteva farci molti soldi. Non che ne avesse bisogno. Aveva un sacco di vestiti e un'auto nuova di zecca.»

«Che tipo di macchina?»

«Una di quelle piccole convertibili... una Mazda, credo. L'ha comperata dopo Natale, non l'aveva quando è venuta a vivere qui, altrimenti le avremmo chiesto un affitto un po' più alto. Pensavamo che fosse una studentessa senza soldi.»

Bobby disse: «Di sicuro aveva qualcosa che non andava nella testa. Ho trovato tutto quello che aveva rubato in garage, sotto le assi del pavimento, in una scatola su cui aveva incollato una sua fotografia... come se cercasse di affermare i suoi diritti su quella roba e la mettesse da parte per riserva come uno scoiattolo o qualcosa del genere. A dire il vero era anche avida... so che non è generoso ma è la verità. È stato solo in seguito che ne ho tratto le conseguenze».

«Avida in che senso?»

«Voleva il meglio per sé. Per esempio in una ciotola di ciliegie sceglieva immancabilmente le più belle.»

«Pagava l'affitto regolarmente?»

«Più o meno. Qualche volta ritardava di un paio di settimane. Noi non le abbiamo mai detto niente, alla fine pagava.»

Ben intervenne: «Ma le cose si stavano mettendo male».

«Stavamo per chiederle di andarsene», continuò Bobby. «Ne abbiamo parlato per un paio di settimane. Poi abbiamo ottenuto la scrittura a Sonoma e siamo stati impegnati a provare. E quando siamo tornati...»

«Dove è stata assassinata?»

«Da qualche parte in centro. In un club.»

«Un nightclub?»

Entrambi annuirono. Bobby disse: «Da quello che ho capito doveva essere uno di quei locali New Wave. Come si chiamava. Ben? Qualcosa di indiano, vero?»

«*Mayan*», disse lui. «*The Moody Mayan.* O qualcosa del genere.» Un lieve sorriso. «Il piedipiatti ci ha chiesto se c'eravamo mai stati.»

«Dawn era fanatica del New Wave?»

«Non all'inizio», rispose Bobby. «Voglio dire che quando l'abbiamo conosciuta era piuttosto normale... anzi un po' troppo compassata. Abbiamo pensato che potesse ritenere noi troppo liberi. Poi gradatamente si è trasformata in una punk. Una cosa era di certo: intelligente. Sempre a leggere libri scientifici. Studiava per ottenere il dottorato in Biomatematica o qualcosa del genere. Ma di notte cambiava... si trasformava per uscire. Era questo che voleva dire Ben parlando di vestiti... roba punk, un sacco di indumenti neri. Si colorava i capelli con quella tintura provvisoria che si toglie con il lavaggio. E tutto quel trucco da famiglia Addams... qualche volta si cotonava i capelli e vi infilava degli spilloni. Come per una mascherata. E il mattino dopo era di nuovo normale e andava a lavorare. Non la si riconosceva.»

«È stata uccisa all'interno del nightclub?»

«Non lo so», rispose lei. «In realtà non abbiamo fatto caso ai particolari, volevamo solo che il piedipiatti portasse via da qui la sua roba, dimenticare tutta la faccenda.»

«Ricordate il nome dell'agente?»

«Gomez», risposero all'unisono.

«Ray Gomez», precisò Bobby. «Era un fan dei Los Lobos e gli piaceva il jazz cantato in strada dai negri. Non male in effetti.»

Ben annuì.

«Che brutta cosa», osservò lei. «Quel bambino soffrirà perché Dawn ha rubato la cartella clinica?»

«Possiamo farne a meno», risposi, «ma sarebbe stato meglio averla.»

«Che peccato», disse Ben. «Mi spiace non poterla aiutare. La polizia ha preso tutta la sua roba, ma non ho visto nessuna cartella clinica. Non è che

abbia guardato tanto bene, in realtà.»

«E tra gli oggetti che aveva rubato?»

«No», rispose Bobby. «Nessuna cartella nemmeno lì. I piedipiatti sono stati poco efficienti, vero? Ma controllo per essere sicura, forse sotto i lembi...»

Andò in cucina e ritornò poco dopo con una scatola da scarpe e una fotografia. «Vuota... ecco la foto che vi aveva messo sopra.»

La presi. Uno di quegli autoritratti in bianco e nero - quattro pose per un quarto di dollaro - che si fanno con le macchinette automatiche alle stazioni delle corriere. Quattro immagini di un viso che una volta doveva essere stato carino; lì era truccato pesantemente e sfiduciato. Capelli scuri, diritti, grandi occhi scuri. Occhi feriti. Feci per restituirla. Bobby disse: «La tenga, non la voglio».

Prima di mettermela in tasca lanciai un'altra occhiata alla foto. Quattro pose identiche, torve e guardinghe.

«Un viso triste», osservai.

«Sì», confermò Bobby. «Non sorrideva molto.»

«Forse l'ha lasciata all'università», suggerì Ben. «La cartella, voglio dire.»

«Sapete che dipartimento frequentava?»

«No, ma aveva un numero interno. Due-due-tre-otto, giusto?»

«Credo di sì», disse Bobby.

Presi carta e penna dalla mia borsa e lo scrissi. «Stava studiando per il dottorato?»

«Così ci ha detto quando ha chiesto la camera. In Biomatematica o qualcosa del genere.»

«Ha mai fatto il nome del suo professore?»

«Ci aveva dato un nome come referenza», disse Bobby, «ma per la verità non l'abbiamo mai chiamato.»

«Sembrava tutto a posto», spiegò Ben. «E volevamo affittare subito la stanza.»

«L'unica persona di cui ci ha parlato era il tizio dell'ospedale... quello che è stato ucciso. Ma non ne ha mai fatto il nome.»

Ben annuì. «Non gli piaceva molto.»

«Come mai?»

«Non so. Non è mai scesa in particolari... ha detto solo che era uno stupido, con un brutto carattere, e che se ne sarebbe andata. E fece proprio così, in febbraio.»

«Aveva trovato un altro lavoro?»
«A noi non l'ha detto», osservò Bobby.
«Avete idea di come pagasse i conti?»
«No, ma aveva sempre molti quattrini.»
Ben fece un sorriso triste.
Bobby chiese: «Cosa c'è?»
«Lei e il suo capo. Non lo poteva soffrire ma hanno avuto la stessa sorte. Los Angeles se li è presi.»

17

Apprendere dell'assassinio di Dawn Herbert e della sua tendenza al furto mi fece pensare.

Avevo creduto che avesse preso la cartella di Chad per Ashmore. E se invece l'avesse fatto per se stessa perché aveva saputo qualcosa sulla famiglia Jones e avesse pensato di trame vantaggio? E adesso era morta.

Andai nel negozio dove vendevano i pesci, comperai una montagna di cibo per i koi e chiesi di fare una telefonata. Il ragazzo dietro il banco esitò un istante, guardò il totale sul registratore di cassa e disse. «Laggiù», indicando un apparecchio a muro. Accanto c'era un acquario con un piccolo squalo e una coppia di pesci rossi che si dimenava in superficie. Lo squalo avanzava scivolando tranquillo. I suoi occhi erano fissi e azzurri, dolci quanto quelli di Vicki Bottomley.

Chiamai il Parker Center. L'uomo che mi rispose disse che Milo non c'era e che non sapeva quando sarebbe tornato.

«Parlo con Charlie?»
«No.»
clic.

Feci il numero di casa di Milo. Il ragazzo dietro il banco mi stava guardando. Sorrisi e alzai un dito per dirgli che avrei fatto presto. Peggy Lee fece il suo numero sexy. Dissi: «Dawn Herbert è stata assassinata in marzo. Forse il nove, in centro, vicino a un nightclub di musica punk. L'agente che ha fatto le indagini si chiama Ray Gomez. Dovrei essere in ospedale tra un'ora. Cercami là se puoi».

Riappesi e feci per uscire. Un lieve movimento attirò la mia attenzione e mi voltai verso l'acquario. I pesci rossi erano scomparsi.

Il Sunset Boulevard aveva la tranquillità del fine settimana. Le banche e

le agenzie di spettacoli prima della Hospital Row erano chiuse e uno sciame di famiglie povere e di vagabondi si trascinava sul marciapiede. Le auto erano poche: gente che lavorava durante il weekend e turisti. Arrivai al parcheggio riservato ai medici in meno di mezz'ora. Era di nuovo agibile. Un sacco di posti liberi.

Prima di salire mi fermai al self-service a bere un caffè.

La sala era quasi vuota. Dan Kornblatt stava ritirando il resto dalla cassiera proprio mentre andavo a pagare. Il cardiologo aveva in mano una tazza di plastica con il coperchio. Il caffè era fuoruscito e colava in rigagnoli scuri. I baffoni pendevano e lui sembrava preoccupato. Si ficcò in tasca gli spiccioli e vedendomi fece un breve cenno.

«Ehi, Dan. Che c'è di nuovo?»

Il mio sorriso lo turbò. «Hai letto il giornale, stamattina?»

«In effetti», risposi, «l'ho solo sfogliato.»

Lui mi guardò di traverso. Decisamente arrabbiato. Mi sentii come se avessi dato una risposta sbagliata alla domanda decisiva di un esame orale.

«Allora non c'è niente da dire», fece brusco, e se ne andò.

Pagai il caffè e mi chiesi che cosa potesse preoccuparlo tanto. Mi guardai intorno per cercare un giornale abbandonato, ma non ne vidi. Bevvi un paio di sorsi di caffè, buttai il bicchierino di plastica e mi diressi verso la sala di lettura della biblioteca. Era chiusa.

Il Reparto Chappy era deserto e le porte delle camere erano aperte, tranne quella di Cassie. Luci spente, letti disfatti e l'odore di una recente disinfezione. Un uomo in tuta da lavoro gialla puliva il corridoio con un aspirapolvere. La musica di sottofondo era un pezzo viennese, lento e melenso.

Vicki Bottomley era seduta nella postazione delle infermiere e leggeva una cartella clinica. Aveva la cuffietta leggermente di traverso.

Dissi: «Salve, nessuna novità?»

Scosse la testa e mi tese la cartella senza alzare gli occhi.

«Vada avanti e la finisca», le dissi.

«Finita», e la sventolò.

La presi ma non l'aprii. Chiesi: «Come sta oggi, Cassie?»

«Un pochino meglio.» Ancora senza guardarmi.

«Quando si è svegliata?»

«Verso le nove.»

«C'è anche il papà?»

«È tutto lì», disse a testa bassa, indicando la cartella.

L'aprii, andai alla pagina di quella mattina e lessi le note di Al Macauley e del neurologo.

Lei prese un modulo e cominciò a scrivere.

«L'ultimo attacco di Cassie è stato molto forte, a quanto pare.»

«Niente che non abbia già visto.»

Appoggiai la cartella e rimasi lì. Finalmente sollevò lo sguardo. Gli occhi azzurri batterono rapidamente.

«Ha visto molti bambini epilettici?» chiesi.

«Ho visto di tutto. Ho lavorato all'Oncologico. Mi prendevo cura di bambini con un tumore al cervello.» Alzata di spalle.

«Anch'io sono stato in Oncologia, anni fa. Sostegno psicologico.»

«Ah.» Di nuovo al lavoro sul modulo.

«Bene», osservai. «Almeno sembra accertato che Cassie non ha un tumore.»

Nessuna risposta.

«La dottoressa Eves mi ha detto che pensa di dimetterla presto.»

«Ah.»

«Ho pensato di andare a fare una visita a domicilio.»

La sua penna andava a grande velocità.

«È stata a casa loro anche lei, vero?»

Nessuna risposta.

Ripetei la domanda. Lei smise di scrivere e alzò gli occhi. «Anche se ci fossi stata, che cosa ci sarebbe di male?»

«Niente, facevo tanto...»

«Tanto per parlare, è questo che voleva dire, giusto?» Depose la penna e si spinse all'indietro. Sulle labbra aveva un sorriso compiaciuto. «O mi sta controllando? Vuole capire se le ho fatto qualcosa?»

Si spinse ancora più indietro, tenendo gli occhi fissi su di me e continuando a sorridere.

«Perché dovrei pensare una cosa simile?»

«Perché so come la pensate voi.»

«Era una semplice domanda, Vicki.»

«Sì, ha ragione. È sempre stato così fin dall'inizio. Tutte queste chiacchiere ipocrite. Mi sta controllando per capire se sono come quell'infermiera del New Jersey.»

«Che infermiera?»

«Quella che uccideva i neonati. Ne hanno scritto un libro e ne hanno parlato alla televisione.»

«Crede di essere sospettata?»

«Non è così? Non si dà sempre la colpa all'infermiera?»

«L'infermiera del New Jersey è stata accusata ingiustamente?»

Trasformò il sorriso in una smorfia senza muovere un muscolo.

«Sono stanca di questo giochino», disse alzandosi in piedi e allontanando la poltroncina. «Con voi è sempre un gioco.»

«Con quel 'voi' intende riferirsi agli psicologi?»

Incrociò le braccia sul petto e borbottò qualcosa. Poi si voltò.

«Vicki?»

Nessuna risposta.

«Quello che vogliamo», dissi cercando di controllare il tono della voce, «è trovare quello che ha Cassie.»

Lei finse di leggere il bollettino sul tabellone dietro la scrivania.

«Dov'è finita la nostra tregua?» chiesi.

«Non si preoccupi», disse voltandosi di scatto. Aveva alzato la voce, un assolo aspro e stridulo sopra le note della musica da torta Sacher.

«Non si preoccupi», ripeté, «non le intralcerò la strada. Chieda quello che vuole. È lei il dottore. E farò qualsiasi cosa possa aiutare quella povera bambina... al contrario di quello che lei crede mi sta molto a cuore. Scenderei anche a prenderle un caffè, se servisse. Ma non pretenda di essermi amico. Lavoriamo senza tante chiacchiere e facciamoci i fatti nostri. E per rispondere alla sua domanda, sono stata a casa sua esattamente due volte, mesi fa. Contento?»

Attraversò il locale, prese un altro modulo e cominciò a leggere. Strinse gli occhi e tenne il foglio con il braccio teso. Aveva bisogno di occhiali da lettura. Sul viso le ritornò il sorriso compiaciuto.

Chiesi: «Le sta facendo qualcosa, Vicki?»

Mosse di scatto le mani e lasciò cadere il foglio. Si chinò per raccoglierlo e le cadde la cuffietta. Chinandosi un'altra volta la raccolse e si rimise in piedi rigidamente. Aveva messo molto mascara e sotto gli occhi se ne vedevano due piccoli residui.

Io non mi mossi.

«No!» Un sussurro che aveva molta forza.

Dei passi fecero voltare la testa a entrambi. L'uomo della manutenzione entrò tirandosi dietro l'aspirapolvere. Di mezza età, ispanico, con occhi stanchi e folti baffi.

«Serve altro?» chiese.

«No», gli rispose Vicki. «Va' pure.»

Lui la guardò, sollevò le sopracciglia, poi diede uno strattone alla macchina e la trascinò via. Vicki lo osservò con le mani serrate.

Quando se ne fu andato disse: «Era una domanda orribile! Perché deve pensare delle cose così orrende... perché qualcuno dovrebbe farle qualcosa? È malata!»

«Tutti i suoi sintomi sono una strana malattia misteriosa?»

«Perché no?» esclamò. «Perché no? Questo è un ospedale. Sono proprio quelli, che arrivano qui... i bambini malati. E i veri dottori curano i bambini malati.»

Io rimasi in silenzio.

Le sue braccia cominciarono a sollevarsi e lei si sforzò di tenerle abbassate, come un soggetto che cercasse di resistere all'ipnosi.

Osservai: «I veri dottori non hanno molta fortuna, eh?»

Lei espirò dal naso.

«Giochini», disse sussurrando di nuovo. «Sempre giochini, con voi.»

«Sembra che ne sappia molto, di noi»

Parve allarmata e si sfregò gli occhi. Il mascara aveva cominciato a colare e le nocche si coprirono di nero, ma lei non ci fece caso: aveva lo sguardo fisso su di me.

lo lo incontrai e lo sostenni.

Sul viso le ritornò il sorriso compiaciuto. «Desidera qualcosa, 'signore'?» Estrasse delle forcine dai capelli e fissò la cuffietta.

«Ha detto ai Jones come la pensa dei terapisti?» le chiesi.

«Tengo per me le mie impressioni personali. Sono un'infermiera professionale.»

«Ha detto loro che qualcuno sospetta si tratti di una macchinazione?»

«No di certo. Come ho detto, sono una professionista!»

«Una professionista», ripetei «Solo che non le piacciono i terapisti. Una massa di ciarlatani che promettono aiuto ma non lo danno.»

La sua testa scattò all'indietro. La cuffietta si mosse lei alzò una mano per tenerla a posto.

«Lei non mi conosce», disse. «Di me non sa niente.»

«È vero», mentii. «Ed è un problema per quanto riguarda Cassie.»

«È ridic..»

«Il suo comportamento sta intralciando le cure, Vicki. Ma non continuiamo qui questa discussione.» Indicai la stanza delle infermiere dietro la postazione.

Lei si mise bruscamente le mani sui fianchi. «Perché?»

«Per continuare la discussione.»

«Non ne ha il dintto»

«In realtà sì E lei segue ancora questo caso solo grazie ai miei buoni uffici. La dottoressa Eves ammira la sua abilità tecnica, ma il suo atteggiamento sta dando ai nervi anche a lei.»

«Bene.»

Presi in mano la cornetta del telefono. «La chiami.»

Trattenne il fiato. Si toccò la cuffietta Si morse le labbra «Che cosa vuole da me?» Una traccia di piagnucolio.

«Non qua», insistetti. «Là dentro, Vicki, per favore.»

Fece per protestare, ma non disse parola. Le labbra le tremavano. Alzò una mano per coprirle.

«Lasciamo perdere», disse. «Mi scuso, va bene?»

Aveva gli occhi pieni di paura. Ricordando come aveva visto il figlio e sentendomi un miserabile, scossi la testa.

«Niente più difficoltà», disse. «Lo prometto... questa volta dico sul serio. Ha ragione, non avrei dovuto parlare. È perché sono preoccupata per la bambina quanto lei. Mi scuso. Non succederà più...»

«Per favore, Vicki.» Indicai la stanza delle infermiere.

«...lo giuro. Via, mi lasci andare.»

Fui irremovibile.

Si mosse verso di me, con le mani strette a pugno, come pronta a colpire. Poi le lasciò cadere. Si voltò bruscamente e si diresse verso la stanza. Camminava lentamente, con le spalle basse, sollevando appena le scarpe dalla moquette.

Nella stanza c'era un divano di similpelle arancione con una poltrona dello stesso colore e un tavolino sul quale si trovava un telefono, accanto, una macchinetta del caffè staccata dalla presa che non era stata usata né pulita da molto tempo. Sulla parete erano fissati con nastro adesivo dei poster di gatti e di cuccioli; sopra, un adesivo che diceva: LE INFERMIERE LAVORANO CON AMORE.

Chiusi la porta e mi sedetti sul divano.

«Non ha nessun diritto... chiamo la dottoressa Eves», disse senza convinzione.

Presi il telefono, chiamai il centralinista e gli chiesi di cercarmi Stephanie.

«Aspetti», fece lei. «Riattacchi.»

Annullai la chiamata e deposi il ricevitore. Lei si lasciò cadere sulla pol-

trona. Notai una cosa che non avevo visto prima: una minuscola margherita disegnata con lo smalto sulla targhetta di identificazione, proprio sopra la foto. Lo smalto cominciava a sfaldarsi e la margherita sembrava sfiorita.

Si mise le mani in grembo e assunse un'espressione da detenuto condannato.

«Ho da fare», disse. «Devo ancora cambiare le lenzuola e assicurarmi che i dietisti ricevano le disposizioni per il pranzo.»

«Quell'infermiera del New Jersey...» chiesi, «che cosa l'ha spinta a parlarne?»

«Ancora quello?»

Aspettai.

«Niente di straordinario», rispose. «Come ho detto, hanno scritto un libro su quel caso e io l'ho letto, ecco tutto. Di solito non mi piace leggere cose simili, ma qualcuno me l'ha dato e io l'ho letto.»

Stava sorridendo, ma all'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime. Si toccò il viso, cercando di asciugarle con le dita. Io guardai in giro. Non c'erano fazzolettini di carta. Il mio fazzoletto di stoffa era pulito e glielo porsi.

Lei lo guardò, lo ignorò. Il viso le rimase bagnato, il mascara le colava sul viso con segni neri simili ai graffi di un gatto.

«Chi le ha dato quel libro?» chiesi.

Il suo viso si contrasse per il dolore. Mi sentivo come se l'avessi pugnalata.

«Non c'entra niente con Cassie. Mi creda.»

«Va bene. Che cosa aveva fatto esattamente quell'infermiera?»

«Aveva avvelenato dei bambini piccoli... con la lidocaina. Ma non era un'infermiera. Le infermiere amano i bambini. Quelle vere.» Guardò l'adesivo sulla parete e pianse più forte.

Quando smise le tesi di nuovo il fazzoletto. Lei fece finta di non vederlo. «Che cosa vuole da me?»

«Un po' di sincerità...»

«Su che cosa?»

«Tutta l'ostilità che ha verso di me...»

«Ho detto che mi scuso.»

«Non ho bisogno di scuse, Vicki. Non si tratta del mio onore e non dobbiamo essere amici... né stare a fare delle chiacchiere. Dobbiamo comunicare tra noi per poter curare Cassie. E il suo comportamento è controproducente.»

«Non sono d'acc...»

«È così, Vicki. E so che non può dipendere da qualcosa che abbia detto o fatto perché mi ha mostrato ostilità prima che aprissi bocca. Quindi è evidente che ha qualcosa contro gli psicologi, e sospetto che sia perché l'hanno tradita... o maltrattata.»

«Che cosa sta facendo? Mi sta analizzando?»

«Se ce ne fosse bisogno...»

«Non è leale.»

«Se vuole continuare a occuparsi di questo caso mettiamo le cose in chiaro. Dio sa che è già abbastanza difficile. Tutte le volte che è ricoverata Cassie sta peggio; nessuno sa che cosa diavolo stia succedendo. Altri attacchi come quello che ha visto e potrebbe avere qualche grave e irreversibile danno al cervello. Non possiamo permetterci di lasciarci distrarre da stronzate personali.»

Il suo labbro tremò e si mosse rapidamente in avanti.

«Non c'è nessun bisogno di usare parolacce», osservò.

«Mi scusi. A parte la mia boccaccia, che cos'ha contro di me?»

«Niente.»

«Balle, Vicki.»

«Davvero non ho...»

«Non le piacciono gli strizzacervelli», insistetti, «e l'intuito mi dice che deve avere una buona ragione.»

Si rimise a sedere. «Davvero?»

Annuii. «Ce ne sono moltissimi, là fuori, contentissimi di prendere quattrini senza fare niente per i pazienti. Io non sono uno di loro, ma non pretendo che mi creda solo perché lo dico.»

Strinse le labbra. Le rilassò. Sul labbro superiore le rimasero delle rughe. Aveva il viso rigato e stanco e io mi sentii come il Grande Inquisitore.

«D'altra parte», continuai, «forse ce l'ha solo con me... considera Cassie una specie di suo territorio personale.»

«Non è affatto così!»

«E allora che cos'è, Vicki?»

Non rispose. Si guardò le mani. Spinse indietro una pellicina con un'unghia. La sua espressione era vuota ma le lacrime continuavano a scendere.

«Perché non si sfoga una buona volta? Se non si tratta di Cassie le assicuro che non una sola parola uscirà da questa stanza.»

Lei tirò su con il naso.

Feci un passo avanti e addolcii il tono di voce: «Senta, non voglio asso-

lutamente esporla. Desidero solo chiarire le cose... arrivare a una vera tregua».

«'Non uscirà da questa stanza', eh?» Ritorno del sorriso compiaciuto. «L'ho già sentita.»

I nostri sguardi si incrociarono. Lei batté le palpebre. I miei occhi non tremarono.

All'improvviso alzò le braccia, agitando le mani. Si strappò la cuffietta e la gettò dall'altra parte della stanza. Fece per alzarsi, ma vi rinunciò.

«Accidenti a lei!» esclamò. Aveva i capelli scarmigliati.

Avevo piegato il fazzoletto e me l'ero messo su un ginocchio. Che bravo ragazzo, l'Inquisitore.

Si portò le mani alle tempie.

Mi alzai e le misi una mano sulla spalla, sicuro che l'avrebbe tolta di scatto. Ma non lo fece.

«Mi dispiace», dissi.

Singhiozzò e cominciò a parlare; io dovetti solo ascoltare.

Ne raccontò solo una parte. Riaprendo vecchie ferite mentre lottava per mantenere un po' di dignità.

Il perfido Reggie trasformato in un «bravo ragazzo attivo con problemi scolastici».

«Era abbastanza intelligente, ma non riusciva a trovare niente che lo interessasse e vagava con la mente.»

Il ragazzo era diventato un giovanotto «inquieto» che «proprio non riusciva a sistemarsi».

Anni di reati minori ridotti a «qualche problema».

Singhiozzò ancora un poco. Quella volta prese il mio fazzoletto.

Piangendo e sussurrando il punto culminante: la morte del suo unico figlio a diciannove anni, a causa di un «incidente».

Liberato dal proprio segreto, l'Inquisitore tenne la lingua a freno.

Rimase in silenzio a lungo, si asciugò gli occhi, si pulì il viso, poi ricominciò a parlare.

Il marito alcolizzato promosso a eroe degli operai. Morto a trentotto anni, vittima del «colesterolo alto».

«Grazie a dio la casa era nostra», proseguì. «Oltre a quella, l'unica cosa di valore che ci aveva lasciato Jimmy era una vecchia moto Harley-Davidson... una di quelle con la forcella anteriore allungata. Armeggiava sempre con quell'affare. Metteva Reggie sul sedile posteriore e correva per

tutto il vicinato.»

Sorrise.

«È stata la prima cosa che ho venduto», disse. «Non volevo che Reggie si facesse l'idea che per diritto di nascita doveva usarla e rischiare di andare in mille pezzi sulla superstrada. Gli era sempre piaciuta, la velocità. Proprio come a suo padre. Così l'ho venduta a uno dei medici dell'ospedale in cui lavoravo, il Foothill General. Ci avevo lavorato prima che nascesse Reggie. Dopo la morte di Jimmy dovetti tornarci.»

Chiesi: «In Pediatria?»

Scosse la testa. «Medicina Generale... là Pediatria non c'è. L'avrei preferita, ma avevo bisogno di un posto non lontano da casa per stare vicina a Reggie... aveva dieci anni ma non sapeva badare a se stesso. Volevo essere a casa quando c'era lui. Così lavoravo di notte. Lo mettevo a letto alle nove, aspettavo che si fosse addormentato, facevo un pisolino di un'ora e uscivo alle dieci e tre quarti per iniziare il turno alle undici.»

Attese un giudizio.

L'Inquisitore non si degnò.

«Restava da solo tutte le notti», continuò, «ma pensavo che tutto fosse a posto, visto che dormiva. E non c'era altra scelta. Non avevo famiglia, e allora non c'era nemmeno il doposcuola. Si poteva solo assumere una babysitter per la notte, ma volevano la stessa cifra che guadagnavo io.»

Si pulì il viso. Guardò di nuovo il poster e ricacciò indietro le lacrime.

«Non smettevo mai di preoccuparmi per quel ragazzo. Ma dopo che fu cresciuto mi accusò di lasciarlo solo perché non me ne importava niente. Mi rimproverò anche per avere venduto la moto del padre... facendola diventare una cattiveria nei suoi confronti.»

Osservai: «Allevare un figlio da sola...» e scossi la testa in quello che speravo sembrasse un gesto di comprensione.

«Correvo a casa alle sette del mattino, sperando che fosse ancora addormentato e potessi svegliarlo facendo finta di essere rimasta lì tutta la notte. All'inizio ha funzionato, ma presto se n'è accorto e ha cominciato a nascondersi. Come se fosse un gioco: si chiudeva nel bagno...» Strinse il fazzoletto e assunse un'espressione angosciata.

«Va bene», dissi. «Non deve...»

«Non si devono avere bambini. Non può capire che cosa sia. Quando era adolescente rimaneva fuori tutta la notte e non avvertiva mai, qualche volta stava via per un paio di giorni. Quando non lo lasciavo uscire per punizione sgattaiolava via lo stesso. Qualsiasi castigo gli infliggessi, luì si limita-

va a ridere. Quando cercavo di parlargliene mi rinfacciava il fatto che lavorassi e lo lasciassi solo. Pan per focaccia: tu sei uscita, adesso esco io. Non ha mai...»

Scosse la testa.

«Non ha mai avuto un briciolo di aiuto», disse. «Non un briciolo... da nessuno di loro. La 'sua' gente, gli esperti. Consulenti, esperti, come vuole. Tutti erano esperti tranne me. Perché ero 'io' il problema, giusto? Erano tutti bravi ad accusarmi. Veri esperti, in quello. Non che qualcuno di loro potesse aiutarlo... a scuola non riusciva. Ogni anno era sempre peggio e tutto quello che ottenevo erano spiegazioni evasive. Alla fine l'ho portato da... uno di voi. Laggiù a Encino. Non che potessi permettermelo.»

Fece un nome che non mi disse niente.

Osservai: «Mai sentito».

«Un grande ufficio», spiegò, «con vista sulle montagne e tante bamboline sugli scaffali invece dei libri. Sessanta dollari a seduta: era una bella cifra. Lo è ancora... specialmente per una totale perdita di tempo. Due anni di truffa è tutto quello che ho avuto.»

«Come l'aveva trovato?»

«Me l'aveva consigliato uno dei medici del Foothill. Per un paio di settimane ha visto Reggie da solo, senza dirmi niente, poi mi ha chiamato e mi ha comunicato che Reggie aveva seri problemi per come era cresciuto. Ha detto che sarebbe occorso molto tempo ma che avrebbe sistemato le cose 'se'. Una sfilza di 'se'. 'Se' non insistevo perché Reggie si comportasse bene. 'Se' rispettavo Reggie come persona. 'Se' rispettavo la sua sfera privata. Ho chiesto: 'Qual è la mia parte in tutta questa faccenda?' Ha risposto: 'Pagare i conti e badare agli affari suoi.' Reggie doveva assumersi le proprie responsabilità... finché lo facevo io per lui non si sarebbe mai messo a posto. Per due anni ho pagato quel truffatore e alla fine mi sono ritrovata un ragazzo che mi odiava per tutto quello che gli aveva messo in testa.»

«L'ha denunciato?»

«Perché? Sono stata io la stupida. A crederci. Vuole sapere quanto lo sono stata? Dopo... dopo che Reggie... dopo che ha avuto... dopo che si è... se ne è andato, un anno dopo sono andata da un altro. Dei suoi. Perché la mia caposala pensava che avrei dovuto... non che lo pagasse lei. E non che non facessi bene il mio lavoro, non era affatto così. Ma non dormivo bene, non mangiavo, non provavo interesse per niente. Era come non fossi viva. Quindi mi ha dato degli indirizzi. Quest'altro stava a Beverly Hills. Cento-

venti a seduta. L'inflazione, no? Non che fosse aumentato il valore. Anche se in principio sembrava più valido del primo. Tranquillo. Educato. Un vero gentiluomo. E sembrava che capisse. Mi sono sentita... parlargli mi faceva sentire meglio. In principio. Ripresi a lavorare come prima. Poi...»

Tacque, stringendo forte la bocca. Spostò l'attenzione da me alle pareti, al pavimento, al fazzoletto che aveva in mano. Fissò la stoffa inzuppata con sorpresa e disgusto.

Lo lasciò cadere come se fosse stato pieno di pidocchi.

«Lasciamo perdere. Acqua passata.»

Restammo in silenzio, esausti, come pugili al tredicesimo round.

Poi disse: «Ecco i miei segreti. Contento?»

Squillò il telefono. Sollevai il ricevitore. Il centralinista chiese: «Il dottor Delaware, per favore?»

«Sono io.»

«C'è una chiamata per lei di un certo dottor Sturgis. La cerca da dieci minuti.»

Vicki si alzò.

Le feci cenno di aspettare. «Gli dica che lo richiamerò.»

Riattaccai. Lei rimase in piedi.

«Quel secondo terapista», dissi, «ha abusato di lei, vero?»

«Abusato?» La parola sembrò divertirla. «Come? Come un bambino di cui si abusa?»

«È su per giù la stessa cosa, no?» osservai. «Far venir meno la fiducia?»

«Far venir meno la fiducia, eh? Perché non aumentarla? Ma fa lo stesso. Ho imparato... mi ha fatto più forte. Adesso sto attenta.»

«Non ha denunciato nemmeno lui?»

«No. Le ho detto che sono una stupida.»

«Io...»

«Certo», spiegò. «Era proprio quello che mancava, la sua parola contro la mia... a chi avrebbero creduto? Avrebbe assunto degli avvocati perché scavassero nella mia vita e avrebbero scoperto tutto... Reggie. Probabilmente avrebbe fatto dire a degli 'esperti' che ero una bugiarda e una madre snaturata...» Lacrime. «Volevo che il mio bambino riposasse in pace. Anche se...»

Sollevò le mani e congiunse i palmi.

«'Anche se' cosa, Vicki?»

«Anche se lui non lascia in pace me.» Alzò il tono di voce, arrivando quasi all'isterismo.

«Mi ha dato la colpa fino alla fine. La cattiva ero io. Non m'importava di lui. Era stato per causa mìa che aveva abbandonato la scuola e aveva cominciato... ad andare in giro con cattive compagnie... colpa mia al cento, al centocinque per cento...»

Fece una risata che mi fece accapponare la pelle.

«Vuole sapere qualcosa di riservato, una cosa di quelle che piacciono tanto a voi? È stato lui che mi ha dato il libro su quella strega del New Jersey. Me l'ha regalato per il Giorno della Mamma, va bene? Tutto incartato in una scatola infiocchettata, e ci aveva scritto su MAMMA. In stampatello, perché non è mai riuscito a scrivere in corsivo. Erano anni che non mi faceva regali. Ma eccolo lì quel pacchetto regalo, e dentro c'era quel paperback usato sui bambini morti. Quasi vomitai, ma lo lessi lo stesso per vedere se mi era sfuggito qualcosa. Se voleva dirmi qualcosa che non capivo. Ma non ho trovato nessun messaggio. Era solo una cosa tremenda. Quella donna era un mostro, non una vera infermiera. E so anche, e senza esperti, che non ha niente a che vedere con me, va bene? Lei e io non viviamo nemmeno sullo stesso pianeta. Io i bambini li faccio sentire meglio. Sono brava in questo. E non faccio loro del male mai, chiaro? Mai. E continuerò ad aiutarli finché vivrò.»

18

«Posso andare, adesso?» chiese. «Vorrei lavarmi il viso.»

Non riuscendo a trovare un motivo per trattenerla acconsentii.

Si raddrizzò la cuffietta. «Senta, non ho bisogno di altre sofferenze, creda. La cosa più importante è che Cassie migliori. Non che...» arrossì e si avviò verso la porta.

«Non che io possa fare qualcosa di buono al riguardo?» chiesi.

«Volevo dire, non che sia una cosa facile. Se chi arriverà a fare una diagnosi sarà lei, tanto di cappello.»

«Cosa ne pensa del fatto che i medici non riescano a trovare niente?»

Posò una mano sul pomello della porta. «I medici non riescono a trovare un sacco di cose. Se i pazienti sapessero quanto si tira a indovinare...»

«Perché è tanto certa che si tratti di qualcosa di organico?»

«Che cos'altro potrebbe essere? I genitori non sono tipi da maltrattare i figli. Cindy è una delle madri migliori che abbia mai visto e il dottor Jones è un vero gentiluomo. Non si impongono a nessuno. Questa è vera classe, per me. Vogliono davvero bene a quella bambina. È solo questione di tem-

po.»

«Per che cosa?»

«Perché qualcuno capisca che cos'è che non va. L'ho visto molte volte. I medici non riescono a capire e diagnosticano un disturbo psicosomatico. Poi, oplà, all'improvviso qualcuno trova qualcosa che nessuno aveva cercato prima ed ecco una nuova malattia. Lo chiamano 'progresso medico'.»

«E lei come lo chiama?»

Mi fissò. «Progresso anch'io.»

Se ne andò e io rimasi là a pensare. Ero riuscito a farla parlare, ma era servito a qualcosa?

Ricordai il crudele regalo che le aveva fatto il figlio. Puro dispetto o voleva darle un messaggio?

Me l'aveva raccontato perché faceva parte del gioco? Mi aveva detto tutto o solo quello che voleva sapessi?

Ci pensai per un po' ma non venni a capo di niente. Mi sgombrai la testa e andai nella stanza 505W.

Cassie era seduta sul Iettino con un pigiama a fiori con colletto e polsini bianchi. Aveva le guance arrossate e i capelli legati con un fiocco. Le avevano tolto la flebo e il supporto stava in un angolo come uno spaventapasseri di metallo. Dai suoi ganci pendevano sacchetti di glucosio vuoti. Prova del buco che le avevano fatto era un cerotto tondo sul dorso di una mano, e una macchia gialla che si intravedeva al di sotto. Mi seguì con lo sguardo e i suoi occhi scintillarono.

Cindy era seduta sul letto accanto a lei e le stava dando da mangiare dei cereali. Indossava una maglietta con la scritta SALVATE GLI OCEANI, una gonna di jeans e un paio di sandali. Attorno alla vita dei delfini facevano capriole. Lei e Cassie si assomigliavano più che mai.

Quando mi avvicinai, Cassie aprì la bocca piena di cereali. Sul labbro superiore ne rimase una briciola.

Cindy la tolse. «Manda giù, tesoro. Salve, dottor Delaware. Non ci aspettavamo di vederla, oggi.»

Deposi la borsa e mi sedetti ai piedi del letto. Cassie sembrava confusa ma non spaventata.

«Perché?» chiesi.

«È sabato.»

«Voi siete qui, quindi sono qui anch'io.»

«Molto gentile da parte sua. Vedi, tesoro, il dottor Delaware ha fatto tan-

ta strada per venirti a trovare anche se è sabato.»

Cassie guardò Cindy, poi me, ancora confusa.

Chiedendomi se l'attacco avesse lasciato delle conseguenze sul cervello, chiesi: «Come va?»

«Oh, bene.»

Toccai la manina di Cassie. Per un istante non la mosse, poi cominciò a ritrarla, lentamente. Quando le detti un buffetto sotto il mento abbassò lo sguardo sulla mia mano.

«Ciao, Cassie», dissi.

Lei continuò a fissarmi. Un po' di latte le colò dall'angolo della bocca. Cindy glielo asciugò. Cassie cominciò a masticare. Poi separò le labbra e disse: «Ao», con la bocca piena.

«Brava!» esclamò Cindy. «Ciao! È splendido. Cassie!»

«Ao.»

«Abbiamo mangiato molto, oggi, dottor Delaware. Succo di frutta e cracker per colazione, poi i *Krispies* per pranzo.»

«Magnifico.»

«Davvero.» Aveva la voce tesa.

Ricordando il breve momento di tensione dell'ultima volta in cui avevo parlato con lei, la netta sensazione che fosse stata sul punto di dirmi qualcosa di importante, le chiesi: «Ha qualcosa da dirmi?»

Toccò i capelli di Cassie. La bimba cominciò a giocare con un disegno. «No, credo di no.»

«La dottoressa Eves mi ha detto che presto tornerete a casa.»

«Così dice.» Sistemò il fiocco della figlia. «Non ne vedo l'ora.»

«Ci credo», osservai. «Niente più dottori, per un po'.»

Lei mi guardò. «I dottori sono stati molto bravi. So che stanno facendo del loro meglio.»

«Ha visto alcuni tra i migliori», assentii. «Bogner, Torgeson, Macauley, Dawn Herbert.»

Nessuna reazione.

«Che cosa pensa di fare una volta a casa?»

«Solo ritornare alla normalità.»

Chiedendomi che cosa intendesse, dissi: «Avrei intenzione di venire da voi abbastanza presto».

«Oh, certo. Potrà disegnare con Cassie al suo tavolo da gioco. Sono sicura che riusciremo a trovare la sedia giusta, vero Cassie?»

«Sta.»

«Bene! Giusta.»

«Sta.»

«Bravissima, Cassie. Vuoi che il dottor Delaware disegni con te?» Quando la bimba non rispose ripeté: «Disegni? Disegni delle figure?» e fece dei movimenti con una mano.

«Egni»

«Sì, disegni. Il dottor Delaware.»

Cassie guardò lei. Poi me. Poi annuì. Poi sorrise.

Mi trattenni per un po', facendola divertire e nello stesso tempo cercando gli eventuali segni di danno cerebrale dovuto all'attacco. Cassie sembrava a posto, ma sapevo che i postumi cerebrali possono essere impercettibili. Per l'ennesima volta mi chiesi che cosa stesse succedendo nel suo corpicino.

Cindy fu abbastanza cordiale, ma non riuscii a scacciare la sensazione che il suo interesse per il mio intervento fosse svanito. Restò seduta sul divano-letto ad accarezzarsi i capelli e a sfogliare la *Guida TV*. L'aria dell'ospedale era fresca e secca e i capelli crepitavano a ogni colpo. Dall'unica finestra della stanza entrava un tenue raggio di sole, si faceva strada tra lo smog e colpiva la carta da parati con i personaggi delle fiabe. Il bordo inferiore del raggio colpiva le trecce lunghe e scure di Cindy, dando loro un riflesso metallico.

Creava uno strano effetto e la faceva sembrare bella. Non l'avevo mai considerata desiderabile... ero troppo indaffarato a chiedermi se fosse o no un mostro. Ma vedendola in quel riflesso di luce mi resi conto di quanto poco sfruttasse il suo aspetto.

Prima che potessi continuare le mie riflessioni la porta si aprì di scatto ed entrò Chip. Indossava una tuta blu e sembrava che si fosse lavato i capelli da poco. All'orecchio luccicava un diamante.

Il suo saluto fu amichevole, ma una sfumatura gelida attraversava l'apparente cordialità: una resistenza non dissimile da quella di Cindy. Mi domandai se avessero parlato di me. Quando si sedette tra Cassie e me mi alzai e dissi: «A più tardi».

Nessuno si oppose, anche se Cassie continuò a guardarmi. Le sorrisi. Lei mi fissò ancora un momento prima di dedicare l'attenzione a un disegno. Presi la mia borsa e mi avviai verso la porta.

«Arrivederci, dottor Delaware», disse Cindy.

«Arrivederci», aggiunse Chip. «Grazie di tutto.»

Guardai Cassie e le feci un cenno. Lei sollevò una mano e piegò le dita. Il fiocco era di nuovo in disordine. Volevo prenderla in braccio e portarla a casa con me.

«Ciao, tesoro.»

«Ao.»

19

Dovevo andarmene dall'ospedale.

Sentendomi come un cucciolo che metteva i denti senza aver niente da masticare, uscii dal parcheggio e mi avviai su per Hillhurst, diretto a un ristorante in fondo alla strada di cui mi aveva parlato Milo, dove non ero mai stato. Cibo continentale della vecchia scuola, foto con autografo di «quasi celebrità», pannelli scuri alle pareti, saturi di nicotina, camerieri senza menu.

Nell'atrio un cartello avvertiva che il ristorante avrebbe aperto solo mezz'ora più tardi, ma la sala da cocktail accettava ordinazioni di panini.

Dietro il bancone del bar stava una donna di mezz'età, in smoking, con degli assurdi capelli rossi. Alcuni accaniti bevitori erano seduti attorno al banco a forma di ferro di cavallo: masticavano cubetti di ghiaccio, sgranocchiavano noccioline salate e dedicavano quel po' di attenzione che era loro rimasta a una corsa automobilistica alla televisione sistemata in alto. Mi ricordò quella che avevo appena visto nella camera di Cassie.

L'ospedale... era tornato a dominare sempre più spesso i miei pensieri, come anni prima. Allentai la cravatta, mi sedetti e ordinai un tramezzino e una birra. Mentre la barista lo preparava, andai a un telefono e chiamai il Parker Center.

«Archivio», rispose Milo.

«Il 'dottor' Sturgis?»

«Sì. Ho pensato che il modo migliore per far muovere le persone, in quel posto, fosse usare il titolo.»

«Magari bastasse», osservai. «Mi spiace di aver tardato a richiamarti, ma sono stato impegnato prima con Vicki Bottomley, e poi con Cassie e i suoi genitori.»

«Qualche novità?»

«Non gran che, tranne il fatto che i Jones mi sono sembrati un po' freddi.»

«Forse li stai minacciando. Stai arrivando troppo vicino.»

«Non vedo perché. Vicki e io abbiamo inscenato un piccolo psicodramma... ho cercato di chiarire le cose, ho insistito un po'. Mi ha accusato di sospettare che facesse del male a Cassie. Quindi le ho chiesto se era vero e lei è partita in quarta. Mi ha fornito una versione ripulita della storia del figlio e ha aggiunto qualcosa che non sapevo: Reggie le ha regalato un libro per il Giorno della Mamma: il racconto dei crimini di un'infermiera del New Jersey che ammazzava i bebè.»

«Che bel regalo! Credi che stesse cercando di dirti qualcosa?»

«Non lo so. Forse dovrei dire a Stephanie di allontanarla. Ammesso che ci si possa fidare di Stephanie. E adesso veniamo a Dawn Herbert. Oltre a essere stata assassinata, era un po' cleptomane.»

Gli riferii la mia teoria del ricatto. «Tu che ne pensi?»

«Ehm... beh», disse schiarendosi la voce, «è di certo una buona domanda, signore, ma quella è un'informazione che attualmente non è disponibile nel nostro database.»

«Non puoi parlare?»

«Sissignore. Subito, signore.» Poi abbassò la voce: «Un giro di alti gradi, una specie di raduno dei pezzi grossi della Polizia, questo fine settimana. Smonto tra cinque minuti. Che ne diresti di un pranzo in ritardo o di una cena in anticipo... diciamo tra mezz'ora?»

«Ho già cominciato senza di te.»

«Bell'amico. Dove sei?»

Glielo dissi.

Ancora a bassa voce, disse: «Bene. Ordinami minestra di piselli con osso di prosciutto e petto di pollo con ripieno di granturco. Extra».

«Per ora fanno solo panini.»

«Quando arriverò serviranno cibo vero. Di' loro che è per me. Ricordi l'ordinazione?»

«Minestra, osso, pollo, ripieno extra.»

«Anche una birra scura. Quella irlandese... sanno cosa intendo.»

Ritornai al bar, riferii alla barista l'ordine di Milo e le dissi di aspettare anche per il mio tramezzino. Lei annuì, chiamò la cucina e mi servì la birra con una ciotola di mandorle. Le chiesi se aveva un giornale.

«Mi dispiace», rispose lanciando un'occhiata agli avventori del bar. «Qui nessuno legge. Provi alle macchinette di fronte.»

Tornai sullo Hillhurst e il sole mi inondò il viso. Sul marciapiede c'erano quattro distributori a moneta. Tre erano vuoti; il quarto era pieno di copie di un tabloid che prometteva SESSO SICURO, RAGAZZE ECCITANTI e

DIVERTIMENTO PERVERSO.

Tornai al bar. Avevano cambiato canale: un vecchio western. Mascelle quadrate, vitellini senza madre e sterminati campi di boscaglia. I clienti del bar fissavano lo schermo incantati. Come se non fosse stato girato proprio al di là della collina, a Burbank.

Trentasei minuti dopo comparve Milo, mi fece un cenno, attraversò il bar e sparì nel ristorante. Presi la birra e lo raggiunsi. Aveva la giacca sulle spalle e la cravatta infilata nella cintura, schiacciata dal peso del ventre. Qualche ubriacone alzò gli occhi e lo osservò, intontito ma ugualmente guardingo. Lui non ci fece caso. Ma sapevo che non sarebbe stato contento di vedere quanto puzzasse ancora di piedipiatti.

La sala da pranzo era vuota, a eccezione di un inserviente che, in un angolo, stava passando un aspirapolvere a mano. Comparve un cameriere vecchio e magro con dei panini morbidi, la birra di Milo e un piatto di peperoni e di olive farcite.

«Anche a lui, Irv», disse Milo.

«Sì, signor Sturgis.»

Quando il cameriere se ne andò Milo toccò il mio bicchiere con il suo, poi sorrise, disfece il nodo della cravatta e se la levò. Si passò una mano sul viso, si appoggiò allo schienale del séparé e sospirò.

«Come hai scoperto che la Herbert è stata assassinata?»

«Dai suoi ultimi padroni di casa.» Riassunsi la conversazione che avevo avuto con Bobby e Ben Murtaugh.

«Sembrano sinceri?»

Annuii. «Sono ancora molto scossi.»

«Beh», mi informò, «su quel caso non c'è niente di nuovo. Il quadro generale sembra dimostrare che sia opera di uno psicopatico. Quasi nessun indizio.»

«Un altro caso con scarse probabilità di soluzione?»

«Già. Tutto quello che si può sperare in questi delitti è che il cattivo ci riprovi e venga acciuffato. È stato veramente orribile. L'hanno colpita sulla testa, le hanno tagliato la gola e le hanno infilato qualcosa di legno su per la vagina: il coroner ha trovato delle schegge. Sono tutto quello che hanno trovato. È successo nei pressi di un club punk situato accanto a una ditta di confezioni, non lontano dal Convention Center.»

«Il *Moody Mayan*», precisai.

«Chi te l'ha detto?»

«I Murtaugh.»

«È giusto solo a metà. Era il *Mayan Mortgage*. Ha cessato l'attività un paio di settimane dopo.»

«Per l'assassinio?»

«Diavolo, no. Questo semmai avrebbe incrementato gli affari. Si tratta di nottambuli, Alex. Ragazzi viziati di Brentwood e Beverly Hills che si vestono come nel *Rocky Horror Picture Show*. Il sangue e le viscere... quelle altrui... sarebbero stati proprio ciò che volevano.»

«Coincide con quello che i Murtaugh mi hanno detto della Herbert. Studiava per la laurea di giorno e faceva la punk di notte. Si tingeva i capelli con quella tintura che si toglie con uno shampoo e il mattino dopo tornava a essere impeccabile.»

«Tipico di Los Angeles», osservò. «Niente è quello che sembra... comunque, con ogni probabilità quel locale ha chiuso perché la gente si annoia presto... il divertimento sta nello spostarsi da un posto all'altro. Una specie di metafora della vita, eh?»

Chiesi: «Conosci quel nightclub?»

«No, ma sono tutti uguali: poco raccomandabili, senza permessi, senza licenza per la vendita di liquori. A volte occupano un edificio abbandonato e non si preoccupano neppure di pagare l'affitto. Quando il padrone se ne accorge o i pompieri li fanno chiudere, spariscono o si spostano di qualche isolato.»

Alzò il boccale, bevve e il labbro superiore si coprì di schiuma. Se lo pulì e disse: «Secondo la Centrale, uno dei baristi ha visto la Herbert uscire dal night con un tizio poco prima delle due del mattino. L'ha riconosciuta perché era una delle poche ragazze tracagnotte che lasciavano entrare. Ma non ha potuto dire niente di particolare sul tipo che l'accompagnava se non che aveva un aspetto normale ed era più vecchio di lei. Il tempo coincide con la valutazione del coroner, tra le due e le quattro. Dall'autopsia è risultato anche che lei aveva in corpo cocaina e alcol.»

«Molto?»

«Abbastanza da farle perdere il raziocinio. Se ne aveva mai avuto, cosa che è dubbia, visto che gironzolava nell'Union District nelle ore piccole, tutta sola.»

«Gli affittacamere hanno detto che era una donna intelligente... studiava per il dottorato in Biomatematica.»

«Sì. Beh, ci sono diversi tipi di intelligenza. L'omicidio è stato perpetrato in una strada laterale a un paio di isolati dal night. In quella sua piccola Mazda. C'erano ancora le chiavi nell'accensione.»

«È stata uccisa nell'auto?»

«Al posto di guida, a giudicare dalle macchie di sangue. Poi è caduta sull'altro sedile. Il corpo è stato trovato all'alba da due operai della vicina ditta di confezioni che arrivavano per il primo turno. Il sangue era colato fuori dall'auto, aveva formato un rivoletto lungo il cordolo del marciapiede e aveva formato una pozza. Hanno notato quella.»

Il cameriere portò la minestra di piselli di Milo e aspettò mentre questi l'assaggiava. «Perfetta, Irv.» Il vecchio annuì e scomparve.

Milo mangiò altre due cucchiaiate, si leccò le labbra e continuò. «Il tettuccio era alzato ma il rivestimento non presentava macchie di sangue e il coroner ha dedotto che quando è stata uccisa era abbassato. La posizione degli schizzi di sangue indica anche che l'assassino era fuori dell'auto, in piedi accanto al posto di guida, forse qualche decina di centimetri più indietro. L'ha colpita alla testa. Dalle lesioni del cranio deve averle fatto prima perdere i sensi o forse uccisa. Poi ha usato una lama per reciderle giugulare e trachea. Una volta certo della sua morte ha compiuto lo stupro con un oggetto di legno. Forse ci troviamo di fronte a un necrofilo.»

«Sembra che abbia proprio voluto strafare», osservai. «Parossismo.»

«O eccesso di zelo», obiettò sorbendo la minestra. «È stato abbastanza freddo da abbassare la capote.»

«È stata vista ballare con qualcuno, nel night?»

«Non risulta. Il barista ha visto che se ne andava solo perché era fuori a fumare una sigaretta.»

«Non è stato sospettato?»

«No. Lo stronzo che l'ha fatto era arrivato preparato... pensa a tutte quelle armi. Si tratta di uno psicopatico, Alex. Forse qualcuno che teneva d'occhio il night, che si aggirava nella zona perché sapeva che lì c'erano molte donne. Aspetta finché trova quella che gli va bene. Sola, forse di un certo tipo fisico. O forse aveva solo deciso che quella doveva essere la notte buona. Se aggiungi una convertibile in una strada tranquilla e buia, è come dire: 'Sei cordialmente invitato ad aggredirmi'.»

«È una ricostruzione sensata», ammisi con lo stomaco rivoltato.

«Una studentessa universitaria, eh? Peccato che sia stata bocciata all'esame di logica. Non sto cercando di incolpare la vittima, Alex, ma se aggiungi la droga e l'alcol al suo comportamento, non sembra proprio che quella signorina fosse dotata di un forte istinto di autoconservazione. Che cosa aveva rubato?»

Mentre glielo dicevo mangiò altra minestra, usò il cucchiaio per togliere

dall'osso il midollo e mangiò anche quello.

Dissi: «I Murtaugh hanno detto che a quanto pare aveva un sacco di soldi anche dopo aver lasciato il lavoro. E hai appena aggiunto la cocaina al suo bilancio. Il ricatto, a questo punto, è una supposizione sensata, no? Viene a sapere che uno dei figli dei Jones è morto e che l'altra continua a entrare e uscire dall'ospedale con malattie sconosciute. Si appropria della cartella clinica e cerca di sfruttarla a proprio vantaggio. E adesso è morta. Proprio come Ashmore».

Depose lentamente il bicchiere. «Un bel salto: dai furterelli all'estorsione ai pezzi grossi. E da quanto emerge non c'è motivo di escludere che l'omicidio non sia stato compiuto da uno psicopatico. Per quanto riguarda i soldi, per quello che ne sappiamo, potrebbe averglieli dati la famiglia. Oltretutto la coca potrebbe essere stata ascritta nelle attività e non nelle passività... forse spacciava.»

«Se era di famiglia benestante, perché avrebbe dovuto affittare una disagevole camera dai Murtaugh?»

«L'attrattiva dei bassifondi. Abbiamo già visto che le piaceva recitare... tutta la faccenda punk. E i furterelli ai padroni di casa erano illogici, non certo a scopo di lucro. Proprio il tipo di cose che viene scoperto. Mi sembra che fosse disorganizzata, Alex. Non era il tipo da riuscire a ideare e portare a termine un ricatto ad alto livello.»

«Nessuno ha detto che fosse brava, visto com'è finita.»

Guardò nella sala vuota come se all'improvviso si fosse preoccupato di poter essere sentito. Terminò la birra, poi sollevò il cucchiaio e fece girare l'osso nella scodella come un bambino che gioca con una barchetta in un minuscolo porticciolo verde.

«Come è finita», ripeté infine. «E allora chi l'ha uccisa? Il papà? La mamma? Il nonno?»

«E perché non un sicario? Quella gente non si sporca le mani.»

«Ingaggiato per sgozzarla e compiere uno stupro indiretto?»

«Per farlo sembrare il delitto di uno psicopatico che non potrà mai essere scoperto a meno che non si tradisca da solo. Forse c'entrava anche Ashmore e lo stesso sicario è stato pagato per simulare un'aggressione.»

«Fantasioso», osservò. «Stai con quella gente, giochi con la loro figlia, chiacchieri con loro e intanto pensi a queste cose?»

«Credi che sia completamente fuori pista?»

Prima di rispondere mangiò un altro po' di minestra. «Senti, Alex, ti conosco da abbastanza tempo per apprezzare il tuo cervello. Ma credo che

ora tu stia fantasticando.»

«Forse è così», ribattei. «Ma è sempre meglio che pensare a Cassie e a tutto quello che non facciamo per lei.»

Arrivò l'altra portata. Lo osservai trinciare il pollo. Impiegò molto tempo a tagliare la carne, con un'abilità chirurgica e una decisione che non gli avevo mai visto prima.

«Un lavoretto da psicopatico fasullo per la Herbert», osservò. «Un'aggressione fasulla per Ashmore.»

«Lui era il capo della Herbert. Aveva a disposizione tutti i computer e aveva fatto un controllo tossicologico su Chad Jones. Era logico pensare che fosse al corrente di tutto quello che faceva la Herbert. E anche se non lo sapeva, chiunque abbia ucciso lei, per precauzione potrebbe avere sistemato anche lui.»

«Perché avrebbe dovuto farsi coinvolgere in un ricatto? Era ricco.»

«Investiva in immobili», obiettai, «e il mercato sta scendendo. E se fosse stato indebitato fino al collo? O forse non aveva mai smesso di giocare d'azzardo, come invece credeva la moglie. Aveva perso molto e aveva bisogno di contanti. I ricchi possono diventare poveri, no?»

«Se fosse così, e sto semplicemente elucubrando, perché avrebbe voluto la Herbert come socia?»

«E chi ha detto che l'aveva voluta? Avrebbe potuto scoprire tutto per conto proprio... impadronirsi dei dati del suo computer e decidere di agire da sola.»

Non disse niente. Si pulì le labbra con il tovagliolo anche se non aveva ancora toccato il pollo.

Osservai: «Comunque c'è un problema. Ashmore è stato ucciso due mesi dopo la Herbert. Se gli omicidi sono connessi, perché aspettare tanto per eliminare anche lui?»

Milo tamburellò sul tavolo con le dita. «Beh... una spiegazione potrebbe essere che in principio Ashmore non sapesse che cosa stava combinando la Herbert e l'abbia scoperto dopo, forse per alcuni dati che lei aveva nascosto nel computer. E lui ha cercato di sfruttarli, o ne ha parlato con la persona sbagliata.»

«Sai, questo combacia perfettamente con quello che ho visto l'altro giorno. Huenengarth, il capo dei Servizi di Sicurezza, che faceva portare via i computer di Ashmore il mattino dopo il delitto. La prima impressione che ho avuto è che stesse impadronendosi delle apparecchiature di Ashmore. Ma forse quello che Huenengarth cercava era dentro le macchine. I dati.

Lavora per Plumb... il che vuol dire che in realtà lavora per Chuck Jones. È proprio il tipo dello scagnozzo, Milo. E poi il suo nome è saltato fuori ieri mentre parlavo con la signora Ashmore. È stato lui che le ha telefonato per fare le condoglianze a nome dell'ospedale. Strano compito, per il capo dei Servizi di Sicurezza, non trovi? Ma forse il suo vero scopo era scoprire se Ashmore aveva un computer a casa ed eventualmente impadronirsene.»

Milo guardò il piatto e finalmente mangiò. In modo rapido, meccanico, senza gusto. Sapevo quanto contasse per lui mangiare e mi spiacque avergli rovinato il pranzo.

«Interessante», osservò. «Ma c'è ancora un grosso 'se'.»

«Hai ragione», ammisi. «Lasciamo perdere.»

Depose la forchetta. «In tutto il ragionamento c'è un errore di base, Alex. Se il nonno sapesse che il figlio o la nuora hanno ucciso Chad e volesse mettere a tacere la faccenda spingendosi a pagare un ricattatore e ingaggiare un sicario, perché avrebbe lasciato che Cassie fosse ricoverata sempre nello stesso ospedale?»

«Forse non lo sapeva finché la Herbert o Ashmore non gli hanno fatto pressione.»

«Anche così, perché non mandare Cassie da qualche altra parte? Perché correre il rischio di avere a che fare con gli stessi medici che avevano curato Chad e rischiare che anch'essi arrivassero agli stessi collegamenti che avevano fatto i ricattatori? La famiglia avrebbe avuto tutte le ragioni: Cassie non migliora... e tu stesso hai detto che Jones figlio ha parlato di errori medici. Nessuno li biasimerebbe se chiedessero il parere di qualche altro medico. E poi, se i genitori hanno maltrattato i figli e il nonno li protegge fino al punto di eliminare un ricattatore la cosa potrebbe essere comprensibile. Ma se il nonno sapeva che qualcuno stava avvelenando Cassie, non sarebbe intervenuto per fermarlo?»

«Forse anche lui non è meglio di loro», osservai.

«Una famiglia di psicopatici?»

«Da qualcuno deve iniziare.»

«Non lo so...»

«Forse Chuck Jones maltrattava i figli e Chip ha imparato da lui.»

«L'avidità di guadagno è una cosa, Alex, ma vedere la propria nipotina maltrattata fino al punto di avere degli attacchi di epilessia è tutta un'altra faccenda.»

«Sì», ammisi. «Probabilmente sono tutte fantasie... e portano troppo lontano. Vuoi mangiare, per favore? La tua mancanza di appetito mi rende

nervoso.»

Sorrise a mio beneficio e prese in mano la forchetta. Entrambi fingemmo di essere attratti dal cibo.

«Huenengarth», disse. «Non credo che ce ne siano molti con quel cognome, in archivio. Come si chiama, di nome?»

«Presley.»

Sorrise. «Ancora meglio. A proposito, ho cercato Ashmore e Steph. Lui è pulito, a parte un paio di multe che non è arrivato a pagare prima di morire. Lei è stata pulita per molto tempo, ma un paio d'anni fa si è beccata una multa per guida in stato di ubriachezza.»

«Davvero?»

«Già. Ha provocato uno scontro senza feriti. Prima infrazione. L'hanno affidata ai Servizi Sociali. Probabilmente l'hanno mandata a un centro per alcolizzati.»

«Forse è per questo che è così cambiata.»

«Come?»

«È dimagrita, ha cominciato a truccarsi, a vestirsi alla moda. Ha assunto l'aspetto della giovane professionista. In ufficio ha una macchinetta per fare il caffè all'italiana. Vero espresso.»

«Può darsi», assentì. «Il caffè forte è tipico degli ex alcolizzati.»

Pensando ai periodici flirt con la bottiglia di Milo, gli chiesi: «Credi che abbia qualche significato?»

«Che cosa, la guida in stato di ubriachezza? Hai qualche sospetto che possa continuare a bere?»

«No, ma non li avevo nemmeno ipotizzati.»

«C'è qualche possibile relazione tra alcolismo e Munchausen?»

«No, ma l'alcol aggrava i problemi. E se avesse subito qualcuna delle cause scatenanti la Munchausen, come maltrattamenti, incesto, malattie, potrei capire perché si è data al bere.»

Alzò le spalle. «Così rispondi tu stesso alla tua domanda. Come minimo significa che ha qualcosa da dimenticare. E questo la rende simile alla maggior parte di noi.»

20

Mentre uscivamo dal ristorante, Milo disse: «Cercherò di scoprire quello che posso su Dawn Herbert, per quel che può servire. Qual è la tua prossima mossa?»

«Una visita a domicilio. Forse vedendo i Jones nel loro ambiente mi verrà qualche intuizione.»

«Sembra logico. Diavolo, quando sarai là potrai curiosare un po'... Hai una copertura perfetta.»

«Proprio come ha detto Stephanie. Un po' seriamente, un po' scherzando, mi ha suggerito di andare a ficcare il naso nel loro armadietto dei medicinali.»

«Perché no? Voi strizzacervelli siete pagati proprio per frugare ed esplorare. Non avete nemmeno bisogno di un mandato.»

Andando a casa mi fermai da Anna Ashmore: volevo sapere ancora qualcosa su Huenengarth e volevo vedere come stava la vedova. Sul portone era appesa una corona nera e nessuno rispose allo squillo del campanello.

Ritornai in auto, avviai lo stereo e feci tutto il tragitto senza pensare a morte e a malattie. Sulla segreteria telefonica Robin aveva lasciato detto che sarebbe ritornata verso le sei. Il giornale del mattino era ancora sul tavolo della sala da pranzo, ordinatamente piegato, come sempre. Ricordando lo stizzito commento di Dan Kornblatt nel self-service, sfogliai il giornale cercando di scoprire che cosa l'avesse sconvolto. Non trovai niente nelle prime pagine né in cronaca locale, ma mi balzò agli occhi dalla seconda pagina della sezione Economia.

Non leggo mai le pagine finanziarie, ma anche se l'avessi fatto avrei potuto non vederlo. Caratteri piccoli, angolo inferiore, vicino ai cambi delle valute estere.

Il titolo diceva: SANITÀ PRIVATA: L'OTTIMISMO SCOMPARE. In sostanza l'articolo affermava che gli ospedali a scopo di lucro, un tempo considerati da Wall Street un settore molto vantaggioso, erano diventati poco convenienti. Quella premessa era sostenuta da esempi di ospedali e cliniche falliti e da interviste ai capi di alcune amministrazioni, tra cui George Plumb, in precedenza direttore amministrativo della MGS Consulenti Medici di Pittsburgh e attualmente nella stessa posizione al Centro Medico Pediatrico di Los Angeles.

Pittsburgh... La ditta che convertiva la biblioteca dell'ospedale con un sistema obsoleto, la Bio-Dat, era di Pittsburgh.

Una mano che aiuta l'altra? Continuai a leggere.

Le lamentele principali dei dirigenti amministrativi vertevano sull'ingerenza del governo e sui tariffari che «restringevano il mercato», ma men-

zionavano anche difficoltà con le società di assicurazione, gli altìssimi costi delle nuove tecnologie, le richieste salariali di medici e infermieri e il fatto che gli ammalati non si comportassero affatto secondo le statistiche.

«Un solo malato di AIDS può costare milioni», si lamentava un direttore della Costa orientale. «E non abbiamo ancora visto la luce alla fine del tunnel. È una malattia di cui nessuno sapeva niente quando sono state fatte le previsioni di spesa. Le regole sono cambiate nel corso della partita.»

Il problema dei sieropositivi era citato ripetutamente dai funzionari, come se fosse una birichinata ideata per fare sballare i loro bilanci. Il contributo personale di Plumb alle lamentele aveva a che fare con le difficoltà insite nella gestione degli ospedali nelle zone degradate delle città a causa delle «condizioni demografiche sfavorevoli e dei problemi sociali che filtrano nell'ospedale dai quartieri poveri che l'attorniano. E, oltre a questo, dal rapido deterioramento degli impianti e dalla contrazione degli introiti».

A una domanda sulle possibili soluzioni, Plumb suggeriva: «Il decentramento... la sostituzione dei grandi ospedali urbani con cliniche più piccole di facile conduzione, ubicate strategicamente in zone suburbane in via di sviluppo».

Sembrava proprio un sondaggio dell'opinione pubblica prima di proporre un intervento di chirurgia radicale: vendere l'«impianto» e dirigersi verso pascoli suburbani. Se messo alle strette, Plumb avrebbe potuto sempre far passare le proprie osservazioni per «l'analisi distaccata di un esperto».

Il commento di Kornblatt a proposito della vendita delle proprietà immobiliari dell'ospedale cominciava a sembrare meno paranoico.

Naturalmente Plumb era solo un portavoce. Parlava per conto dell'uomo che avevo appena ipotizzato come possibile ingaggiatore di sicari e complice in abuso di minore.

Ricordai ciò che mi aveva detto Stephanie circa i precedenti di Chuck Jones. Prima di diventare presidente del consiglio di amministrazione del Pediatrico aveva diretto il Servizio Investimenti dell'ospedale. Chi poteva saperne di più, sul valore esatto delle attività del Pediatrico - terreni compresi - della persona che teneva la contabilità? Immaginai lui, Plumb e i due gemelli grigi, Roberts e Novak, chini su un libro mastro ammuffito, come predatori di un cartone animato di Thomas Nast.

La brutta situazione finanziaria dell'ospedale poteva essere provocata da qualcosa di più che dalle contingenze demografiche sfortunate e dalla contrazione degli introiti? Jones aveva forse gestito male i soldi del Pediatrico, fino ad arrivare a un grave punto di crisi, e adesso stava progettando di na-

scondere le perdite con una vendita lampo delle proprietà immobiliari?

E di aggiungere le beffe al danno aggiudicandosi una bella commissione?

Strategicamente ubicate in zone suburbane in via di sviluppo.

Come i cinquanta appezzamenti di Chip Jones nella West Valley?

Una mano che aiuta l'altra...

Ma per realizzare una cosa simile si dovevano salvare le apparenze. Jones e compagnia bella dovevano mostrare un'incrollabile fedeltà al dinosauro urbano finché non avesse tirato l'ultimo respiro. Trasferire la nipotina del presidente non sarebbe stato strategicamente opportuno.

Nel frattempo, però, si potevano compiere dei passi per affrettare la morte del dinosauro.

Eliminare intere sezioni. Scoraggiare la ricerca. Congelare i salari e tenere i reparti scarsi di personale.

Incoraggiare i medici più anziani ad andarsene e sostituirli con altri inesperti, in modo che i liberi professionisti perdessero la fiducia e smettessero di mandare i pazienti a pagamento.

Poi, quando la salvezza non sarebbe stata più possibile, fare un discorso accorato sui problemi sociali insolubili e sulla necessità di spostarsi verso il futuro. Liquidare l'ospedale per salvarlo.

Se Jones e i suoi leccapiedi ce l'avessero fatta sarebbero stati considerati coraggiosi e lungimiranti.

Il progetto aveva una certa immorale bellezza.

Uomini dalle labbra sottili che progettavano una guerra di logoramento basata su organigrammi, bilanci, tabulati.

Tabulati...

Huenengarth che confiscava i computer di Ashmore.

Stava forse cercando dei dati che non avevano niente a che fare con la sindrome da soffocamento in culla o con i bambini avvelenati?

Ad Ashmore non importava niente dei malati, ma aveva una forte attrazione per la finanza. Aveva scoperto per caso le macchinazioni di Jones e di Plumb... aveva colto una conversazione nel sotterraneo, o si era inserito nel database sbagliato?

Aveva cercato di approfittare di quello che aveva saputo e l'aveva pagata? Un bel salto, avrebbe detto Milo.

Ricordai l'occhiata che avevo dato di sfuggita all'ufficio di Ashmore prima che Huenengarth chiudesse la porta.

Che genere di ricerca tossicologica avrebbe potuto essere eseguita senza

provette e microscopi?

Ashmore che masticava numeri e moriva a causa di questo... E Dawn Herbert, allora? Perché aveva ritirato la cartella clinica di un neonato morto? Perché era stata uccisa due mesi prima di Ashmore?

Piani separati?

Collusione?

Un bel salto... E anche se ci fosse stato un briciolo di verità, che cosa diavolo aveva a che fare con le sofferenze di Cassie Jones?

Telefonai all'ospedale e chiesi della camera 505W. Nessuno rispose. Feci di nuovo il numero e chiesi di essere messo in comunicazione con la postazione delle infermiere del Reparto Chappy. L'infermiera che rispose aveva un accento ispanico. Mi informò che la famiglia Jones si trovava al pianterreno, a fare un giretto.

«Qualche novità per quanto riguarda le sue condizioni?» chiesi.

«Non so... dovrebbe chiedere al medico di reparto. Credo che sia...»

«La dottoressa Eves.»

«Giusto. Sono solo una sostituta, non conosco bene il caso.»

Riappesi, guardai fuori della finestra della cucina le cime degli alberi che brillavano sotto il sole che tramontava. Rimuginai ancora un po' sull'aspetto finanziario della faccenda.

Pensai a qualcuno che potesse darmi delle informazioni in quel campo. Lou destare, un tempo giovane rampante in azioni e obbligazioni, ora reduce avvilito del Lunedì Nero.

Il crollo l'aveva colto con la guardia abbassata e stava ancora leccandosi le ferite, ma restava nel mio elenco.

Anni prima avevo risparmiato un po' di soldi lavorando ottanta ore la settimana e senza spendere molto. Lou mi aveva dato una certa sicurezza economica investendoli in proprietà immobiliari sulla spiaggia, prima del boom, vendendole con buoni profitti e investendo i guadagni in titoli di prim'ordine e obbligazioni esentasse. Aveva evitato le speculazioni perché sapeva che non sarei mai diventato ricco con la psicologia e quindi non potevo rischiare grosse perdite.

Gli interessi di quegli investimenti mi arrivavano ancora, lentamente ma continuamente, aggiungendosi ai guadagni dei consulti legali. Non sarei mai stato in grado di comperare quadri degli impressionisti francesi, ma se mantenevo uno stile di vita ragionevole non sarei stato costretto a lavorare quando non ne avevo voglia.

D'altra parte Lou era molto ricco anche dopo aver perso la maggior parte

delle sue proprietà e quasi tutti i clienti. Divideva il tempo tra una imbarcazione sul Pacifico del Sud e una tenuta nella Willamette Valley.

Chiamai l'Oregon e parlai con la moglie. Sembrava tranquilla, come sempre, e mi chiesi se si trattasse di forza di carattere o di una maschera. Facemmo conversazione per un po', poi mi disse che Lou si trovava nella parte settentrionale dello Stato di Washington a fare una passeggiata con il figlio vicino a Mount Rainier, e che non sarebbe ritornato che il giorno dopo o il lunedì mattina presto. Le feci l'elenco delle mie richieste. Non le dissero gran che, ma sapevo che lei e Lou non parlavano mai d'affari. Riattaccai dopo averla ringraziata e averle augurato ogni bene.

Bevvi un'altra tazza di caffè e aspettai che Robin tornasse a casa e mi aiutasse a dimenticare quella giornata.

21

Aveva in mano due valigie e un'altra era ancora nel suo furgoncino. L'accompagnai in casa e la osservai mentre disfaceva i bagagli e appendeva gli abiti, riempendo lo spazio dell'armadio che avevo lasciato vuoto per più di due anni.

Poi si sedette sul letto e sorrise. «Ecco.»

Ci sbaciucchiammo per un po', guardammo i pesci, uscimmo e mangiammo costolette d'agnello in un posto tranquillo di Brentwood dove eravamo i clienti più giovani. Tornati a casa passammo il resto della serata ad ascoltare musica, a leggere e a giocare a ramino. Era romantico, un po' da vecchi, ma molto piacevole. Il mattino dopo andammo a camminare nel Glen facendo finta di essere *birdwatchers* e inventandoci nomi per le creature alate che vedevamo passare.

Il pranzo della domenica lo facemmo in terrazza, con hamburger e tè freddo. Dopo che avemmo lavato i piatti si mise a fare il cruciverba della domenica, mordendo la matita e aggrottando molto la fronte. Io mi stesi su una sdraio, fingendo di essere rilassato. Poco dopo le due depose il giornale e disse: «Basta. Troppe parole francesi».

Si sdraiò accanto a me. Prendemmo il sole finché non notai che cominciava ad agitarsi. Mi allungai e la baciai sulla fronte,

«Ehm... che cosa posso fare per te?»

«Niente, grazie.»

«Sicura?»

«Sì.»

Cercò di dormire, diventò ancora più inquieta.

Dissi: «Vorrei fare un salto in ospedale, più tardi».

«Oh, certo... se esci potrei andare anch'io in negozio a sistemare alcune cose.»

La stanza di Cassie era vuota, con il letto disfatto e le tende tirate. Il bagno era spoglio e disinfettato, la tazza del water coperta da una striscia di carta.

Mentre entravo nella stanza una voce disse: «Fermo».

Mi trovai di fronte una guardia del Servizio di Sicurezza. Viso triangolare, labbra decise, occhiali dalla montatura nera. Lo stesso eroe che avevo incontrato il primo giorno, colui che mi aveva fatto conoscere e imposto la legge della tessera di riconoscimento.

Bloccò la soglia. Sembrava pronto a caricare la collina di San Juan.

Dissi. «Mi scusi».

Lui non si mosse. Tra di noi c'era appena spazio sufficiente per abbassare gli occhi e leggere la sua targhetta. SYLVESTER A.D.

Guardò la mia e fece un passo indietro. Una ritirata parziale, non sufficiente perché potessi passare.

«Vede, ne ho una nuova di zecca», gli dissi. «Tutta lucida e splendente, a colori Adesso potrebbe scostarsi e lasciarmi passare?»

Guardò su e giù un paio di volte, confrontando il mio viso con la foto. Facendosi da parte disse. «Questo reparto è chiuso».

«Lo vedo. Fino a quando?»

«Finché non lo riaprono.»

Gli passai davanti e mi diressi verso le porte di tek.

Lui chiese: «Cerca qualcosa in particolare?»

Mi fermai e mi girai di nuovo verso di lui. Aveva una mano sulla fondina, l'altra sullo sfollagente.

Resistendo all'impulso di urlare, dissi: «Calma, amico, sono venuto a visitare un paziente. Una volta, qui, li curavano».

Usai un telefono a gettoni per chiamare l'Ufficio Ricoveri e Dimissioni e mi dissero che Cassie era stata dimessa un'ora prima. Scesi fino al primo piano usando le scale, stavo per uscire quando incrociai George Plumb e Charles Jones Junior. Ridevano e camminavano con un passo veloce che faceva muovere affannosamente le gambe arcuate di Jones A proposito del nonno preoccupato.

Arrivarono alla porta proprio mentre ne uscivo. Jones mi vide e le sue labbra si fermarono. Pochi secondi dopo i suoi piedi fecero lo stesso. Si fermò anche Plumb, restando proprio dietro al suo capo. Il rosa della sua carnagione era più vivo che mai.

«Dottor Delaware», disse Jones. La sua voce rauca lo fece sembrare un grugnito di avvertimento.

«Signor Jones.»

«Ha un momento lìbero, dottore?»

Colto con la guardia abbassata risposi: «Certo».

Lanciò un'occhiata a Plumb e gli disse. «Ti raggiungo più tardi, George».

Plumb annuì e se ne andò agitando le braccia.

Quando fummo soli Jones chiese: «Come sta mia nipote?»

«L'ultima volta che l'ho vista stava meglio.»

«Bene, bene. Sto andando a trovarla.»

«È stata dimessa.»

Aggrottò le sopracciglia grigie e strinse gli occhi. Per la prima volta notai che erano di un marrone acquoso.

«Davvero? Quando?»

«Un'ora fa.»

«Accidenti.» Si strinse il naso fratturato e ne mosse la punta. «Sono venuto apposta per vederla. Ieri ho avuto delle riunioni tutto il giorno. È la mia unica nipotina, sa. Bellina, vero?»

«Sì. Sarebbe anche molto simpatica se stesse bene.»

Mi fissò. Si mise le mani in tasca e batté la punta di una scarpa sul pavimento di marmo. L'atrio era quasi vuoto e il rumore rimbombò. Abbassò gli occhi liquidi.

«Troviamo un posto in cui parlare», disse, e attraversò rapidamente l'atrio. Un uomo piccolo ma solido che si comportava come se nel suo DNA non vi fosse l'insicurezza. Mentre camminava tintinnava.

«Non ho un ufficio, qui», spiegò. «Con i problemi finanziari e la scarsità di spazio, non voglio sembrare un irresponsabile.»

Mentre passavamo davanti agli ascensori ne arrivò subito uno. La fortuna dei capi. Entrò come se l'avesse prenotato e premette il pulsante del seminterrato.

«Che ne dice del self-service?» chiese mentre scendevamo.

«È chiuso.»

«Lo so», rispose. «Sono stato io a limitare le ore di apertura.»

La porta si aprì. Uscì e si diresse verso il self-service. Estrasse un mazzo di chiavi - il tintinnio - e ne scelse una. «Tempo fa facemmo un sondaggio. Risultò che la sala veniva utilizzata poco in questa fascia oraria.»

Aprì la porta e mi fece passare.

«Un privilegio esclusivo», osservò. «Non è molto democratico, ma in un posto come questo la democrazia non funziona.»

Entrai. La sala era nera come il carbone. Tastai la parete in cerca dell'interruttore, ma lui lo trovò immediatamente e l'azionò. Una serie di pannelli fluorescenti tremolò e si accese.

Indicò un séparé al centro della sala. Io mi sedetti e lui andò dietro il banco, riempì una tazza di acqua del rubinetto e vi fece cadere dentro uno spicchio di limone. Poi prese qualcosa da sotto il banco - una pasta - e la mise su un piatto. Muovendosi rapidamente, con familiarità, come se fosse nella propria cucina.

Ritornò, diede un morso e bevve un sorso, poi espirò soddisfatto.

«Dovrebbe essere sana, accidenti», osservò. «Davvero non capisco perché non lo sia, e nessuno è stato in grado di spiegarmene la ragione.»

«Ha parlato con la dottoressa Eves?»

«Con la Eves, con gli altri, tutti quanti. Sembra che nessuno ci capisca niente. Lei ha qualche ipotesi da fare?»

«Non ancora, mi spiace.»

Si piegò in avanti. «Quello che non capisco è la ragione per cui si sono rivolti a lei. Niente di personale... solo non vedo il motivo della presenza di uno psicologo.»

«Davvero non posso parlarne, signor Jones.»

«Chuck. *Signor Jones* è una canzone di quel cantante pieno di riccioli, come si chiama... Bob Dylan?» Il cenno di un minuscolo sorriso. «Sorpreso che lo sappia, vero? È una battuta di famiglia. Risale al periodo in cui Chip frequentava le superiori. Si ribellava sempre.»

Unì le mani, poi cercò di separarle come se fossero incollate.

«Era figlio unico, ma era come se ne avessi una dozzina, per quanto riguarda lo spirito di ribellione. Tutte le volte che cercavo di fargli fare qualcosa lui non voleva, mi diceva che mi comportavo come in quella canzone di Dylan, come 'quel' signor Jones. La faceva suonare ad alto volume. Non ho mai fatto molta attenzione alle parole, ma avevo capito il concetto. Adesso siamo molto amici. Ridiamo di quel periodo.»

«È un ragazzo d'oro», continuò. «L'orecchino e i capelli fanno solo parte dell'immagine... sa che è professore universitario, vero?»

Annuii.

«Ai ragazzi a cui insegna piacciono quelle cose. È un ottimo insegnante, ha anche vinto dei premi.»

«Davvero?»

«Moltissimi. Ma è sempre stato molto modesto. Ne vinceva anche quando era alle superiori. Ha sempre avuto la vocazione per l'insegnamento. Aiutava i compagni meno bravi dell'associazione studentesca, e anche quelli delle superiori. È un dono, come qualsiasi altra cosa.»

Aveva ancora le mani unite, due arpioni tozzi e carnosi. Le separò, le distese sul tavolo. Chiuse le dita. Graffiò la fòrmica.

«Sembra che sia molto orgoglioso di lui», osservai.

«Certo. Anche di Cindy. Una ragazza deliziosa, senza pretese. Hanno creato qualcosa di solido... la prova è Cassie. So di non essere oggettivo, ma quella bambina è adorabile, bella e intelligente. E ha anche molto temperamento.»

«E non è poco, tutto considerato», osservai.

Si guardò intorno. Chiuse gli occhi e li riaprì.

«Sa che ne abbiamo perduto uno, vero? Un bel bambino... morto in culla. Non si sa ancora perché succede, vero?»

Scossi la testa.

«È stata una cosa terribile, dottore. Un fulmine a ciel sereno... un giorno c'era, quello dopo... non riesco a capire perché nessuno sia in grado di dirmi che cos'ha Cassie.»

«Nessuno lo sa, Chuck.»

Fece un cenno come per scacciare quel pensiero. «Ancora non capisco perché è stato chiamato lei, dottore. Le ripeto, non la prenda come una cosa personale. So che ha sentito ogni genere di storie sulla ragione per cui abbiamo eliminato Psichiatria. Ma la verità è che non si trattava di preconcetti sulla specialità. Io l'approvo, certo... perché no? Certe persone hanno davvero bisogno di aiuto. Ma quegli smidollati di Psichiatria non avevano idea di come fare un preventivo di spesa e osservarlo, per non parlare di competenza. Naturalmente adesso sembra che fossero tutti geniali... abbiamo distrutto un centro di geni.»

Levò gli occhi al cielo. «Non importa. Speriamo di essere in grado, un giorno, di costituire un nuovo reparto, di assumere persone di alto livello professionale. Lei lavorava qui, vero?»

«Anni fa.»

«Le piacerebbe ritornare?»

Scossi la testa.

«Perché se ne è andato?»

«Per vari motivi.»

«I vantaggi della libera professione? Essere il padrone di se stesso?»

«In parte.»

«Quindi, forse, se fa un passo indietro può essere obiettivo e capire quello che intendo. A proposito del bisogno di efficienza. Di essere realistici. In genere i liberi professionisti capiscono. Perché gestire uno studio medico è come gestire un'azienda. Sono solo quelli che vivono sul... ma non importa. Torniamo a quello di cui stavo parlando, del suo consulto per la mia nipotina. Nessuno ha il coraggio di dire che i problemi sono nella sua testa, vero?»

«Sul serio non posso scendere in particolari, Chuck.»

«Ma perché diavolo?»

«Riservatezza.»

«Chip e Cindy non hanno segreti per me.»

«Devo sentirlo dire da loro. È la legge.»

«È un duro, eh?»

«Non particolarmente.» Sorrisi.

Lui ricambiò il sorriso. Unì di nuovo le mani.

«Bene. È il suo lavoro e deve conformarsi alle sue regole. Devo farmi dare il loro permesso.»

«Proprio così.»

Fece un largo sorriso. Aveva i denti non allineati e ingialliti.

«Nel frattempo», chiese, «ho 'il permesso' di parlarle?»

«Certo.»

Fissò gli occhi sul mio viso, studiandolo con un miscuglio di interesse e di scetticismo, come se fosse una relazione trimestrale. «Presumo che nessuno pensi seriamente che i problemi di Cassie siano mentali, sarebbe ridicolo.»

Pausa. Valutazione. Speranza di ottenere un segno non verbale?

Io mi assicurai di non muovere un muscolo.

Lui continuò: «Quindi l'unica altra cosa a cui posso pensare per spiegare il suo coinvolgimento è che qualcuno creda che ci sia qualcosa che non va in Cindy o in Chip. Che è altrettanto ridicolo».

Si appoggiò allo schienale. Continuò a studiarmi. Il suo viso si illuminò di uno sguardo trionfante. Mi chiesi se avesse notato qualcosa o stesse solo bluffando.

Osservai: «Gli psicologi non vengono consultati solo per analizzare, Chuck. Diamo anche sostegno alle persone sotto stress».

«Un amico retribuito, eh?» Si strinse di nuovo il naso, si alzò in piedi, sorrise. «Beh, allora, sia un buon amico. Sono bravi ragazzi. Tutti e tre.»

22

Mentre tornavo a casa cercai di immaginare che cosa stesse cercando e se io gliel'avessi dato.

Voleva che lo considerassi un nonno preoccupato?

Chip e Cindy non hanno segreti per me.

Eppure non si erano presi il disturbo di informarlo che dimettevano Cassie. Mi resi conto che durante tutti i contatti che avevo avuto con loro il suo nome non era mai stato fatto.

Era un ometto tutto affari. Anche nei pochi minuti passati con me aveva mescolato questioni famigliari e affari dell'ospedale.

Non aveva perso un istante a discutere, non aveva mai cercato di farmi cambiare idea.

Aveva scelto, invece, di dare una connotazione alla conversazione. Anche la scelta del luogo era stata calcolata. Aveva chiuso il self-service e lo usava come cambusa personale. Senza offrirmi niente.

Agitando un mazzo di chiavi per farmi sapere che poteva aprire qualsiasi porta dell'ospedale. Vantandosene, ma facendomi sapere che aveva troppa integrità morale per utilizzare uno spazio come ufficio personale.

Accennando alla mia presunta ostilità contro chi aveva eliminato Psichiatria e poi cercando di coinvolgermi con un'esca così sottile da poter essere considerata casuale.

Speriamo di essere in grado, un giorno, di costituire un nuovo reparto. Di assumere persone di alto livello professionale... Le piacerebbe ritornare?

Quando avevo sollevato delle obiezioni aveva fatto immediatamente marcia indietro. Aveva capito il mio punto di vista, poi l'aveva usato per sostenere il suo.

Quindi, sebbene il nostro fosse stato un incontro casuale, se non ci fossimo imbattuti l'uno nell'altro, presto ne avrebbe organizzato uno ufficiale.

Ero un pesce troppo piccolo perché si preoccupasse di quello che pensavo di lui. A meno che non si riferisse a Cassie, a Chip e a Cindy.

Voleva conoscere quello che sapevo della famiglia.

Quindi probabilmente c'era qualcosa da nascondere e lui non sapeva se l'avessi scoperto o no.

Pensai alle parole di Cindy: *La gente deve pensare che sono pazza.*

Aveva avuto un esaurimento nervoso in passato?

Tutta la famiglia temeva un'indagine psicologica?

In quel caso, che cosa c'era di meglio di un ospedale senza Psichiatria?

Un'altra motivazione per non trasferire Cassie.

Poi Stephanie aveva rotto le uova nel paniere facendo intervenire me.

Adesso il suo capo mi aveva controllato personalmente.

Aveva fatto un quadro molto roseo di Chip e di Cindy.

Specialmente di Chip. Mi resi conto che aveva parlato poco di Cindy.

Orgoglio paterno? O aveva deliberatamente distolto il mio interesse dalla nuora perché meno si sapeva di lei meglio era?

Mi fermai a un semaforo rosso tra il Sunset e il La Brea.

Avevo le mani strette sul volante. Avevo percorso circa tre chilometri senza rendermene conto.

Arrivai a casa di cattivo umore, contento che Robin non ci fosse.

Non riuscendo a togliermi dalla testa Ashmore e Dawn Herbert andai al Centro Medico dell'università.

Un'esposizione sulla storia dei salassi rivestiva le pareti del corridoio che conduceva alla biblioteca: incisioni medievali e manichini di cera di pazienti su cui banchettavano viscidi parassiti. La sala di lettura principale sarebbe rimasta aperta ancora un paio d'ore. Al banco c'era una bibliotecaria, una bella donna bionda.

In una decina di annate dell'*Index Medikus*, cercai articoli di Ashmore e ne trovai quattro, tutti pubblicati nel corso degli ultimi dieci anni.

Il primo era sul bollettino dell'Organizzazione Mondiale della Sanità: un riassunto del lavoro di Ashmore sulle malattie infettive nel Sudan meridionale che sottolineava le difficoltà implicite nel condurre ricerche in territori piagati dalla guerra. Lo stile era freddo ma si percepiva la rabbia.

Gli altri tre erano pubblicati su periodici di biomatematica. L'ultimo era un'analisi del rapporto tra la concentrazione dei pesticidi nel terreno e le percentuali di leucemia, tumori al cervello e al fegato nei bambini. I risultati non erano estremamente drammatici, ma Ashmore affermava che anche se avesse salvato una sola vita il suo studio sarebbe stato utile. Un po' troppo energico e legato ai propri interessi, per uno scritto scientifico. Controllai chi aveva finanziato lo studio: l'Istituto Ferris Dixon per le Ri-

cerche Chimiche, Norfolk, Virginia. Finanziamento n. 37958.

Sembrava che ci fosse dietro qualche industria, anche se il punto di vista di Ashmore non lo rendeva un candidato probabile per la munificenza del settore chimico. Mi chiesi se l'assenza di altre pubblicazioni significasse che l'istituto finanziatore gli aveva tagliato i fondi.

Se era così, chi pagava le sue spese al Pediatrico?

Andai dalla bibliotecaria e le chiesi se esisteva un elenco dei finanziamenti a scopo scientifico concessi da enti privati.

«Certo», rispose. «Biomedicina o fisica?»

Non essendo certo di come poteva essere catalogato il lavoro di Ashmore, risposi: «Tutt'e due».

Si alzò e si avvicinò a passo svelto agli scaffali dei volumi di consultazione. Dirigendosi verso un ripiano al centro della sezione prese due spessi volumi in brochure.

«Ecco... qui ci sono i più recenti. Quelli prima di quest'anno sono rilegati, laggiù. Se vuole le ricerche sovvenzionate dal governo federale, sono laggiù a destra.»

La ringraziai, portai i libri a un tavolo e lessi le copertine:

CATALOGO DELLE RICERCHE A FINANZIAMENTO PRIVATO - VOLUME 1: SCIENZE BIOMEDICHE E NATURALI.

Idem, VOLUME II: TECNICA, MATEMATICA E FISICA.

Aprii il primo e guardai in fondo, nella sezione «Beneficiari». Il nome di Laurence Ashmore mi balzò agli occhi a metà della A, con un numero di riferimento alla sezione «Finanziatori».

Lo cercai:

ISTITUTO FERRIS DIXON PER LE RICERCHE CHIMICHE
NORFOLK, VIRGINIA

Per quell'anno accademico l'istituto aveva finanziato solo due progetti:

N. 37959: Ashmore Laurence Allan. Centro Medico Pediatrico, Los Angeles, CA. *Tossicità del terreno come fattore nell'eziologia di neoplasie nei bambini; studio supplementare.* $973.652,75, tre anni.

N. 37960: Zimberg Walter William. Università del Maryland, Baltimora, MD. *Statistiche non-parametriche contro le correlazioni di Pearson nelle previsioni scientifiche: i valori investigati-*

vi, euristici e premonitori di una determinazione aprioristica della distribuzione dei campioni. $124.731,00, tre anni.

Il secondo studio era una faccenda complicata, ma ovviamente il Ferris Dixon non pagava un tanto a parola. Ashmore aveva ricevuto quasi il novanta per cento del totale. Circa un milione di dollari.

Una cifra molto alta per un progetto basato su una sola persona, e sostanzialmente un rifacimento. Ero curioso di sapere che cosa era stato a far decidere quelli della Ferris Dixon. Ma era domenica e anche loro riposavano.

Tornai a casa, mi misi qualcosa di comodo e bighellonai, facendo finta di rispettare il fine settimana. Alle sei, non riuscendo più a fingere, chiamai i Jones. Mentre il telefono squillava la porta si aprì ed entrò Robin. Mi fece un cenno di saluto, si fermò in cucina per darmi un bacio sulla guancia e si diresse in camera da letto. Proprio mentre spariva udii la voce di Cindy.

«Pronto.»

«Salve. Sono Alex Delaware.»

«Oh, salve. Come sta, dottor Delaware?»

«Bene, e lei?»

«Oh... abbastanza bene.» Sembrava nervosa.

«C'è qualcosa che non va, Cindy?»

«No... Ehm, può restare in linea un momento?»

Coprì il ricevitore e quando udii di nuovo la sua voce era soffocata e le parole erano incomprensibili. Ma distinsi un'altra voce dai toni bassi che rispondeva: quella di Chip.

«Scusi», disse. «Pensavo di aver sentito Cassie... sta dormendo.» Decisamente nervosa.

«Stanca per lo spostamento?» chiesi.

«Ehm... sì, e il fatto di doverci riabituare. Ha mangiato molto, anche il dolce, e poi si è addormentata. Adesso sono dall'altra parte del corridoio e tengo le orecchie ben aperte... capisce?»

«Certo», risposi.

«Tengo aperta la porta che dalla sua camera comunica con il nostro bagno, che comunica a sua volta con la nostra stanza, e lascio accesa una luce notturna. Così posso controllarla con regolarità.»

«Come fa a dormire, in quel modo?»

«Oh, ci riesco. Se sono stanca faccio un pisolino insieme a lei. Stando insieme per tanto tempo abbiamo acquisito gli stessi ritmi.»

«Chip non le dà il cambio?»

«No, non è possibile... questo semestre i corsi lo impegneranno molto. Verrà a trovarci presto?»

«Che ne direbbe di domani?»

«Domani? Certo... va bene nel pomeriggio, verso le quattro?»

Pensando agli ingorghi della 101 chiesi: «Non è possibile prima?»

«Ehm, va bene... alle tre e mezzo?»

«Pensavo ancora prima, Cindy, verso le due?»

«Oh, certo, ma ho qualcosa da fare: andrebbe bene alle due e mezzo?»

«D'accordo.»

«Perfetto, dottor Delaware. La vedremo molto volentieri.»

Andai in camera da letto, pensando a quanto fosse più nervosa a casa che in ospedale. A casa c'era forse qualcosa che la metteva in tensione... che faceva aumentare la sua ansia e la conduceva a manipolazioni tipiche della Munchausen?

Supposi che in ogni caso fosse ragionevole pensare che la sua casa la spaventasse. Per lei, la casa era il luogo dove avvenivano le crisi.

Robin stava scivolando in un vestitino nero che non avevo mai visto prima. Le chiusi la lampo, appoggiai la guancia tra le sue scapole e completai l'operazione. Andammo in cima al Glen, in un locale italiano collocato nel centro commerciale nelle immediate vicinanze di Mulholland. Non avevamo prenotato e dovemmo aspettare il nostro turno in un freddo bar di granito. Molti single frenetici, quella sera, molta pelle abbronzata e tripli sensi. Godemmo di non farvi parte, ci crogiolammo in silenzio. Cominciai ad avere davvero fiducia nella nostra storia... una cosa piacevole a cui pensare.

Mezz'ora dopo eravamo seduti a un tavolo d'angolo e ordinammo prima che il cameriere potesse scappare. Mangiammo vitello e bevemmo vino, in tutta tranquillità, poi tornammo a casa, ci svestimmo e andammo a letto. Nonostante il vino la nostra unione fu leggera e allegra. Dopo, Robin preparò un bagno, vi entrò e mi invitò a raggiungerla. Quando stavo per farlo squillò il telefono.

«Dottor Delaware?»

«Salve, Chip. Che cosa c'è?»

«Niente... niente di medico, cioè, grazie al cielo. Spero che non sia trop-

po tardi.»

«Niente affatto.»

«Cindy mi ha appena telefonato per dirmi che viene da noi domani pomeriggio. Chiamo per sapere se vuole che sia presente.»

«Il suo contributo è sempre gradito, Chip.»

«Ehm.»

«C'è qualche problema?»

«Temo di sì. Ho lezione alle tredici e trenta e subito dopo una riunione con gli studenti. Solo lavoro di routine, ma con l'avvicinarsi degli esami il livello di panico cresce in modo esponenziale.»

«Nessun problema», osservai. «La vedrò la prossima volta.»

«Bene... e se per caso vuole chiedermi qualcosa, mi chiami pure. Le ho dato il mio numero diretto, vero?»

«Sì.»

«Benissimo. Allora è tutto a posto.»

Riagganciai, perplesso per la telefonata ma senza sapere il perché. Robin mi chiamò dal bagno e io andai da lei. La luce era bassa e lei era nella schiuma fino al collo, con la testa piegata all'indietro. Qualche bollicina le punteggiava i capelli, risplendente come una gemma. Aveva gli occhi chiusi e li tenne così mentre entravo. Mi stesi, chiusi anch'io gli occhi. Mise le gambe sopra le mie. Mi lasciai andare, cercando di rilassarmi, ma continuai a pensare alla conversazione che avevo appena avuto con Chip e rimasi rigido.

Cindy mi ha appena telefonato per dirmi che viene da noi domani pomeriggio.

Quindi non era in casa quando avevo chiamato.

Allora non era lui l'uomo che avevo sentito parlare con Cindy.

Il nervosismo...

Robin chiese: «Che cos'hai? Hai le spalle tutte contratte».

Glielo dissi.

«Forse vedi qualcosa che non c'è, Alex. Potrebbe essere stato un parente... suo padre o suo fratello.»

«Non ha né l'uno né l'altro.»

«Allora un cugino o uno zio. O un operaio... l'idraulico, l'elettricista, qualcuno del genere.»

«Prova a farli venire la domenica sera», osservai.

«Sono ricchi. Quelli ottengono quello che vogliono quando vogliono.»

«Sì, forse è così... Eppure avevo notato il suo nervosismo. Come se l'a-

vessi sorpresa con la guardia abbassata.»

«Va bene, diciamo che ha un'avventura. Se la sospetti di avvelenare sua figlia, al confronto l'adulterio è una cosa da ridere.»

«Un'avventura il primo giorno in cui torna dall'ospedale?»

«Il maritino ha trovato giusto scappare in ufficio. Se quello è il suo comportamento usuale, probabilmente è una donna molto sola, Alex. Lui non le dà ciò di cui ha bisogno, quindi se lo procura da un'altra parte. Ma l'adulterio può avere qualche relazione con la Munchausen?»

«Qualunque cosa faccia sentire indifesa una persona con quella tendenza potrebbe avere qualche effetto. Ma c'è dell'altro, Robin. Se Cindy ha una relazione potrebbe avere un movente: sbarazzarsi del marito e dei figli per essere libera di stare con il suo amante.»

«Ci sono dei modi più facili per liberarsi della famiglia.»

«Stiamo parlando di una persona malata.»

«È veramente malata?»

«Non mi pagano per curare i sani.»

Si piegò in avanti e mi toccò il viso. «Ci sei proprio dentro fino al collo, vero?»

«Certo. Cassie ha davvero bisogno d'aiuto, e tutti le vengono a mancare.»

«Tu stai facendo tutto quello che puoi.»

«Penso di sì.»

Rimanemmo nell'acqua. Io cercai di nuovo di rilassarmi, decisi di rilasciare i muscoli e tenere concentrata la mente. La schiuma si raccolse intorno alle spalle di Robin come una stola di ermellino. Aveva un aspetto magnifico e glielo dissi.

«Che adulatore.» Ma il suo sorriso era profondo e sincero. Finalmente avevo fatto in modo che qualcuno si sentisse bene.

Tornammo a letto e ci mettemmo a leggere il giornale della domenica. Questa volta lo lessi con attenzione, cercando qualsiasi cosa attinente al Pediatrico o al caso di Laurence Ashmore, ma non trovai nulla. Alle dieci e tre quarti squillò il telefono. Rispose Robin. «Ciao, Milo.»

Disse qualcosa che la fece ridere. Rispose: «Assolutamente», mi passò il ricevitore e tornò al suo cruciverba.

«È bello sentire di nuovo la sua voce», disse. «Finalmente mostri un po' di giudizio.» La ricezione era chiara, ma sembrava distante.

«Dove sei?»

«Nel vicolo dietro un magazzino di pellami, sorveglianza per piccoli furti, finora niente. Disturbo?»

«La felicità domestica», risposi accarezzando un braccio di Robin. Stava accanendosi sul cruciverba, con la matita in bocca, ma sollevò la mano per incontrare la mia e intrecciammo le dita.

«Ho un paio di cose per te», disse Milo. «Primo, il tuo signor Huenengarth presenta spunti piuttosto interessanti. Patente e numero di assicurazione sociale validi, ma l'indirizzo sulla patente rinvia a un recapito postale a Tarzana, non ha un numero di telefono, nessuna carta di credito e nessuna cartella fiscale. E non risulta niente neppure alla contea e neanche negli archivi militari o in quelli elettorali... è qualcuno che non ha mai votato né pagato le tasse.»

«Il fantasma dell'ospedale», osservai. «Mi sento molto meglio ora, sapendo che è lui il capo dei Servizi di Sicurezza.»

Robin alzò gli occhi per un momento, poi li riabbassò di nuovo.

«Sì», disse Milo, «saresti sorpreso a sentire quanti tipi strani entrano nei Servizi di Sicurezza... svitati che fanno le prove per entrare in Polizia ma non passano la valutazione psicologica. Finché non trovo qualcosa di più, stacci lontano. La seconda cosa è che ho curiosato nella pratica Herbert e penso di andare in centro stasera tardi, per parlare con quel barista che l'ha veduta.»

«Ha qualcosa di nuovo da dire?»

«No, ma Gomez e il suo compagno non hanno insistito abbastanza, per i miei gusti. Quel tizio ha dei seri precedenti per droga: hanno pensato che fosse un teste non affidabile e l'hanno lasciato andare senza fargli domande a sufficienza. Sono riuscito ad avere il suo numero, ho parlato con la sua ragazza e ho scoperto che ha trovato lavoro in un altro night lì vicino. Ho pensato di andare a parlare con lui. Ho anche pensato che potessi essere interessato ad accompagnarmi. Ma evidentemente hai di meglio da fare.»

Robin alzò gli occhi. Mi resi conto di avere stretto le dita intorno alle sue e lasciai la presa.

«Quando vai?» chiesi.

«Tra un'ora o giù di lì. Ho pensato di arrivare dopo mezzanotte, quando comincia il movimento. Voglio trovarlo nel suo elemento, ma prima che ci sia troppo caos. Comunque, goditi la tua felicità.»

«Aspetta. Devo dirti alcune cose. Hai tempo?»

«Certo. In questo vicolo ci siamo solo noi e i gatti. Che cosa c'è?»

«Oggi nonno Chuck mi ha attaccato bottone, proprio mentre uscivo dal-

l'ospedale. Mi ha fatto un bel discorso sulla sua grande famiglia felice, ha difeso l'onore del clan. Ha concluso offrendomi un posto. Mi è sembrato volesse dire che devo comportarmi bene, non scavare troppo a fondo.»

«Non mi sembra troppo astuto.»

«In realtà è riuscito a farlo in modo piuttosto intelligente. Anche se il colloquio fosse stato registrato non si potrebbe incastrarlo. Non che l'offerta valesse gran che, visto che un posto al Pediatrico non dà molta sicurezza.»

Riferii l'intervista di Plumb al giornale e le ipotesi di progetto finanziario che mi avevano indotto a indagare più accuratamente nelle ricerche di Laurence Ashmore. Quando arrivai a parlare dell'Istituto Ferris Dixon vidi che Robin aveva deposto il cruciverba e ascoltava attenta.

«Virginia», disse Milo. «Ci sono stato un paio di volte per dei seminari federali di addestramento. Uno stato molto carino, ma tutto quello che c'è laggiù mi ha sempre puzzato di governativo.»

«L'istituto è registrato in un elenco di società private. Ho pensato che fosse una copertura per qualche industria del settore.»

«Di che genere di finanziamento si tratta?»

«Pesticidi nel terreno; Ashmore rivisita i suoi vecchi dati. Troppi soldi per quel genere di cosa, Milo. Ho pensato di telefonare all'istituto domani mattina per vedere che cos'altro posso sapere. Penso anche di rimettermi in contatto con la signora Ashmore. Per scoprire se Huenengarth, l'Uomo del Mistero, si è fatto vedere.»

«Come ti ho già detto, Alex, mantieni le distanze.»

«Non ti preoccupare. Non mi avvicinerò che al telefono. Nel pomeriggio metterò in pratica quello che ho imparato a scuola a casa di Chip e di Cindy, che forse non sono proprio in uno stato di felicità domestica.»

Ripetei i miei sospetti, e anche le obiezioni di Robin. «Che cosa ne pensi?»

«Penso: chi diavolo può saperlo? Forse aveva davvero un rubinetto che perdeva, o può darsi che sia la Hester Prynne della valle di San Fernando. Ma, scusa, se mette le corna a Chip è stata piuttosto stupida a farti sentire la voce del suo innamorato.»

«Forse non intendeva farlo... l'ho colta di sorpresa. Sembrava piuttosto nervosa... ha coperto il ricevitore quasi subito. Tutto quello che sono riuscito a captare sono stati dei toni bassi. E se è un tipo da Munchausen, flirtare con un altro genere di pericolo sarebbe proprio da manuale.»

«Toni bassi, eh? Sei sicuro che non fosse la televisione?»

«No, era una conversazione vera. Cindy ha parlato e il tizio ha risposto. Ho creduto che fosse Chip. Se non mi avesse telefonato più tardi non avrei mai saputo che non era lui.»

«Ehm», fece Milo. «E allora che cosa significa, riferito a Cassie?»

Ripetei la mia teoria del movente.

Lui osservò: «Non dimenticare la grana di Chip... quella è un incentivo bell'e buono».

«E anche un bell'imbarazzo in famiglia, se viene allo scoperto e ne viene fuori un divorzio. Forse è quella la cosa da cui Chuck ha cercato di tenermi lontano. Ha detto che Chip e Cindy hanno creato qualcosa di solido... ha detto che Cindy è una brava ragazza. Anche se non sembra il tipo che uno nella sua posizione avrebbe desiderato come nuora. D'altra parte, dall'aspetto della sua faccia e dei suoi denti, ha avuto anche lui una vita difficile. Quindi forse non è poi tanto snob.»

«I suoi denti?»

«Sono storti e macchiati. Nessuno ha mai sborsato quattrini per curarglieli. Il fatto è che i suoi modi sono piuttosto grezzi.»

«Si è fatto da solo», osservò. «Forse rispetta Cindy perché ha fatto la stessa cosa.»

«Chissà? Hai scoperto qualcosa sulle ragioni per cui ha lasciato l'esercito?»

«Non ancora. Insisterò con Charlie... Bene, ci sentiamo domani.»

«Se il barista ti dice qualcosa d'interessante, chiamami subito.»

La mia voce era tesa. Le spalle mi si erano insaccate di nuovo.

Robin me le toccò e chiese: «Che cosa c'è?»

Coprii il ricevitore e mi voltai verso di lei. «Ha trovato un indizio che può essere rilevante.»

«E ha telefonato per invitarti ad andare con lui.»

«Sì, ma...»

«E tu vuoi andare.»

«No...»

«È pericoloso?»

«No, si tratta solo di fare delle domande a un testimone.»

Mi diede una leggera spinta. «Va'.»

«Non è necessario, Robin.»

Lei rise. «Vacci lo stesso.»

«Non ne ho voglia. Qui sto bene.»

«Felicità domestica?»

«Megagalattica.» Le misi un braccio sulle spalle.
Lei lo baciò, poi lo tolse.
«Va', Alex. Non voglio stare qui a sentire che ti rigiri.»
«Non lo farò.»
«Sai che invece lo farai.»
«Preferisci stare da sola?»
«Non lo sarò. Non dopo quello che faremo adesso.»

23

Le rincalzai le coperte e andai in soggiorno ad aspettare. Milo bussò piano poco prima di mezzanotte. Portava una borsa rigida delle dimensioni di una ventiquattrore e indossava una maglietta, un paio di pantaloni di *twill* e una giacca a vento. Tutto nero. La parodia della tenuta di un vero beat di Los Angeles.

Gli chiesi: «Cerchi di sparire nella notte, Zorro?»

«Prendiamo la tua auto. Non voglio andare là con la Porsche.»

Tirai fuori la Seville, lui mise la valigetta nel bagagliaio e salì. «Andiamo.»

Seguendo le sue istruzioni presi il Sunset Ovest fino alla 405 Sud, unendomi ai camion e alle numerose auto che si dirigevano verso l'aeroporto per i voli notturni. All'incrocio con la superstrada di Santa Monica piegai verso Los Angeles e viaggiai verso est nella corsia veloce. La superstrada era quasi senza traffico.

Milo abbassò il finestrino, accese un cigarillo e soffiò il fumo all'esterno, verso la città. Sembrava stanco. Anch'io mi sentivo affaticato e non scambiammo parola. Nei pressi di La Brea un'auto sportiva bassa e rumorosa si accodò a noi e lampeggiò prima di sorpassarci quasi a centosessanta Milo fece uno scatto - il riflesso condizionato del poliziotto - poi si appoggiò di nuovo al sedile guardando fuori.

Seguii il suo sguardo verso la luna d'avorio velata dalle nuvole. Ondeggiava davanti a noi come un enorme yo-yo.

«Tre quarti di luna», osservai.

«Sembra più sette ottavi. Vuol dire che quasi tutti gli svitati sono a spasso. Dopo lo svincolo resta nella Dieci ed esci a Santa Fe»

Continuò a borbottare istruzioni a voce bassa, mentre ci inoltravamo in un vasto e silenzioso quartiere di magazzini, fonderie e rivenditori all'ingrosso. Nessun lampione, nessun movimento; gli unici veicoli che vidi e-

rano riparati dietro steccati simili a quelli di una prigione. Allontanandoci dall'oceano la foschia si sollevò e apparve il profilo del centro Ma riuscivo a malapena a scorgere le forme, simili a un miraggio nel deserto nero della periferia.

Mi guidò in una serie di brusche deviazioni che non avrei mai potuto ricordare a memoria. Aveva lasciato spegnere il cigarillo, ma l'odore del tabacco era rimasto nell'auto. Anche se il vento era caldo e piacevole, cominciò ad alzare il vetro del finestrino. Mi resi conto della ragione prima che lo chiudesse del tutto: un nuovo odore aveva sostituito il puzzo di stoffa bruciata della cocaina a buon mercato. Amaro e dolce nello stesso tempo. Penetrava dai finestrini. E da qualche punto lontano arrivava anche un rumore freddo e sonoro, come gigantesche mani d'acciaio che applaudissero, e graffiava la quiete della notte.

«Stabilimenti per la lavorazione della carne», spiegò. «Da Los Angeles Est fino a Vernon, ma il rumore arriva fin qui. Quando sono entrato in servizio pattugliavo questa zona, durante il turno di notte. Qualche volta uccidevano i maiali. Li sentivi urlare, sbattere contro qualcosa, far strisciare le catene. Credo che adesso gli diano un tranquillante... Qui gira a destra, poi subito a sinistra, va' avanti per un isolato e parcheggia dove puoi.»

Il labirinto terminava in un rettilìneo lungo un isolato delimitato da entrambi i lati da uno steccato. Non c'erano marciapiedi. Dall'asfalto spuntavano erbacce come i peli da un porro. Due file continue di auto, parcheggiate accanto agli steccati, fiancheggiavano la strada.

Mi misi nel primo posto che vidi, dietro una BMW con il portaoggetti posteriore pieno di cianfrusaglie. L'aria si era rinfrescata, ma l'odore del mattatoio resisteva, anche se solo a momenti. Era cambiato il vento, probabilmente. Lo stridore dei macchinari era scomparso, sostituito da una musica: suoni acuti di organo elettronico e toni bassi e medi che avrebbero potuto provenire da chitarre. Se c'era un ritmo, non riuscii a percepirlo.

«Una festa», osservai. «Qual è il ballo della settimana?»

«La lambada del delitto», rispose Milo. «Accostati furtivamente al partner e fruga nelle sue tasche.» Si ficcò le mani in tasca e cominciò a camminare lentamente.

Lo seguii. La strada finiva contro un'alta costruzione. Muri di mattoni verniciati di un colore chiaro che un paio di luci rosse facevano sembrare rosa. Tre piani: tre cubi sempre più piccoli impilati l'uno sull'altro. Tetto piatto, porte d'acciaio disposte asimmetricamente sotto un assortimento casuale di finestre con gli scuri. Un intrico di scale antincendio abbracciava

la facciata come un'edera di ferro. Avvicinandomi vidi grandi lettere stinte sopra il piano caricatore: SOCIETÀ BAKER - FERTILIZZANTI E POTASSA.

La musica divenne più forte. Un assolo di tastiera lento e pesante. Tra le note cominciarono a sentirsi anche delle voci. Arrivando più vicino, vidi una fila di persone davanti a una delle porte.

Ci accostammo. I visi si voltarono verso di noi in sequenza, come pedine di un domino vivente. Tutti con abiti neri, tutti con le facce malinconiche. Sigarette - legali e non - borbottii, passi strascicati e sogghigni, ogni tanto un sussulto provocato dall'anfetamina. Lampi di carne nuda più bianca della luce della luna. L'età andava dai diciotto ai venticinque anni.

La porta era un rettangolo di lamiera color ruggine chiusa da un catenaccio scorrevole. Davanti c'era un giovanottone con un dolcevita nera senza maniche, un paio di calzoncini a fiori verdi e stivaletti. Aveva poco più di vent'anni, lineamenti indistinti, occhi sognanti e pelle che sarebbe stata florida anche senza la lampadina rossa che aveva sopra la testa. I capelli neri erano cortissimi al centro e lunghi sulla nuca, legati in una treccia unta che gli pendeva su una spalla.

I primi ragazzi della fila gli parlavano, ma lui non rispondeva; non notò neanche noi, o finse di ignorarci.

Milo gli si avvicinò e lo salutò: «Ciao, campione».

Il buttafuori continuò a guardare dall'altra parte.

Milo ripeté il saluto. Il giovanotto voltò di scatto la testa e grugnì. Se non fosse stato per le sue dimensioni sarebbe stato comico. Milo si mosse in fretta: gli si avvicinò ancora e gli mise sotto il naso il tesserino. Non l'avevo visto tirarlo fuori.

Milo lo fece oscillare davanti agli occhi del buttafuori, che lo seguirono come ipnotizzati.

Poi lo tenne fermo e il ragazzo lo lesse a fatica.

Qualcuno imprecò. Altri ululorono come lupi. Molti li imitarono e la strada sembrò lo scenario di un romanzo di Jack London.

Milo disse: «Apri, Spike, o cominciamo a controllare le carte di identità e i libretti sanitari».

Il coro lupesco aumentò d'intensità, quasi riuscendo a sovrastare la musica. Il buttafuori aggrottò le sopracciglia, riflettendo. Era uno spettacolo pietoso, Finalmente rise e allungò una mano dietro la schiena.

Milo gli afferrò il polso con le sue grosse dita: si unirono a stento. «Calma.»

«La sto aprendo», disse il buttafuori. «La chiave.» Aveva una voce innaturalmente profonda, come un nastro azionato a bassa velocità, ma lamentosa.

Milo si ritrasse, gli lasciò un po' di spazio e gli osservò le mani. Il buttafuori estrasse una chiave dai calzoncini, aprì il lucchetto e fece scorrere il catenaccio.

La porta si aprì di qualche centimetro. Da essa si riversarono nella strada calore, luce e rumore. Il branco di lupi caricò.

Il buttafuori fece un balzo in avanti, con le mani in quella che credeva fosse una posizione da karate, i denti scoperti. Il branco si fermò, si ritrasse, ma non senza proteste.

«Indietro, cazzo!» muggì.

I lupacchiotti tacquero.

«Notevole, Spike», osservò Milo, e mise una mano sul catenaccio. «Noi entriamo, Spike», annunciò. «Tieni calmi quegli stronzi.»

Il buttafuori respirò pesantemente dal naso. Una bolla di moccio gli riempì una narice.

«Non sono Spike», precisò. «Sono James.»

Milo sorrise. «Bene, hai fatto un buon lavoro, James. Hai mai lavorato al *Mayan Mortgage*?»

Il buttafuori si pulì il naso con un braccio e disse: «Eh?»

«Lascia perdere.»

Il ragazzo sembrò offeso. «Che cos'hai detto? Sul serio.»

«Ho detto che hai un futuro brillante, James. Se dovessi perdere quest'ingaggio puoi sempre candidarti come vicepresidente.»

La sala era grande, in alcuni punti appena illuminata, ma per la maggior parte buia. Il pavimento era di cemento, le pareti, per quello che potevo vedere, di mattone verniciato. Al soffitto era fissata una rete di condotti, ruote, ingranaggi e tubi.

Dalla parte opposta, a sinistra, c'era il bar, porte di legno su cavalletti di fronte a una scaffalatura metallica piena di bottiglie. Vicino allo scaffale alcuni recipienti bianchi pieni di ghiaccio.

Dei contenitori di porcellana luccicante. Dei piccoli water con i coperchi alzati.

Due uomini lavoravano ininterrottamente per servire una folla di minorenni assetati che riempivano i bicchieri, si accoccolavano e prendevano dei cubetti dai water. Niente rubinetti: l'acqua e la soda provenivano da

bottiglie.

Il resto dello spazio era una pista da ballo. Nessuna delimitazione separava la gente che affollava il bar da quella che si stipava dimenandosi e agitandosi come pesciolini boccheggianti. Da vicino la musica sembrava ancora più sconnessa, ma abbastanza forte da tenere impegnata la scala Richter dell'Istituto Tecnico della California.

I geni che la producevano erano in fondo, su un palcoscenico di fortuna. Cinque soggetti dalle guance scavate, in calzamaglia, che avrebbero potuto essere dei drogati, se avessero avuto un aspetto più sano. Dietro di loro una parete di feltro nero.

In alto, sulla parete dietro gli amplificatori, c'era un'altra insegna, FERTILIZZANTI BAKER, parzialmente nascosta da uno striscione collocato diagonalmente: BENVENUTI AL CESSO.

I disegni che l'accompagnavano erano ancora più affascinanti.

«Creativo», osservai abbastanza forte da sentirmi vibrare il palato, ma senza riuscire a udire la mia voce.

Milo doveva aver letto il movimento delle labbra, perché fece una smorfia e scosse la testa. Poi la abbassò e si diresse verso il bar facendosi largo a passo deciso tra quelli che ballavano.

Io lo seguii velocemente.

Arrivammo, un po' acciaccati ma intatti. Piatti di noccioline non sgusciate stavano accanto a fogli di carta igienica, improvvisati tovaglioli. Il ripiano aveva bisogno di una buona ripulita. Dove non era bagnato e scivoloso, il pavimento era coperto di gusci.

Milo si fece strada dietro il bar. Entrambi i baristi erano magri, scuri e con la barba, e indossavano una maglietta grigia senza maniche e calzoni da pigiama bianchi, sformati. Quello più vicino a Milo era calvo. L'altro sembrava Rapunzel travestito.

Milo si avvicinò a Pelatone. Il barista tese una mano come per difendersi mentre versava una lattina di coca in un bicchiere pieno per un quarto di rum. Milo gli afferrò il polso e lo torse, non abbastanza forte da fargli del male, ma il barista aprì gli occhi e la bocca, depose la coca e cercò di allontanarsi.

Milo lo trattenne e ripeté lo show del tesserino, ma discretamente. Lo fece vedere da un punto non visibile a coloro che stavano bevendo. Dalla folla una mano si allungò e afferrò il rum e coca. Altre cominciarono a picchiare sul banco. Qualche bocca si aprì in un grido che non si sentì.

Pelatone lanciò a Milo un'occhiata spaventata.

Milo gli parlò in un orecchio.

Pelatone gli rispose qualcosa.

Milo continuò a parlare.

Pelatone indicò l'altro barista. Milo mollò la stretta e Pelatone si avvicinò a Rapunzel e gli parlò. Rapunzel annuì e Pelatone ritornò vicino a Milo con aria rassegnata.

Li seguii in un percorso lungo e complicato attraverso la pista e i suoi bordi. Un'avanzata lenta, in parte simile a un balletto, in parte all'apertura di un sentiero nella giungla. Infine arrivammo in fondo alla sala, dietro gli amplificatori del gruppo, ed entrammo in un locale sulla cui porta era scritto: GABINETTI.

Dall'altra parte c'era un corridoio lungo e freddo, dal pavimento di cemento cosparso di pezzi di carta e pozzanghere, dall'aspetto disgustoso. Sul pavimento era seduto qualche tipo solitario, con la testa piegata tra le ginocchia. La marijuana e il vomito lottavano tra loro per essere dichiarati odore dominante. Il livello sonoro era diminuito al rombo del decollo di un jet.

Entrammo da porte con la scritta IN PIEDI e ACCOSCIATI, scavalcammo gambe, cercammo di evitare l'immondizia. Pelatone era abile, si muoveva con passo agile e leggero, con le gambe del pigiama che ondeggiavano. Alla fine del corridoio un'altra porta, di metallo arrugginito, identica a quella custodita dal buttafuori.

Pelatone disse: «Va bene fuori?» con voce stridente.

«Che cosa c'è, lì fuori, Robert?»

Il barista strinse le spalle e si grattò il mento. «Il retro.» Poteva avere qualunque età tra i trentacinque e i quarantacinque anni. La barba era poco più di una peluria e non gli nascondeva molto il viso. Ma era un viso che sarebbe valsa la pena nascondere, emaciato, corrucciato e squallido.

Milo aprì la porta, guardò fuori e afferrò il braccio del barista.

Uscimmo tutti e tre in un piccolo parcheggio recintato. C'erano un camion da due tonnellate e altre tre auto. Il terreno era cosparso di mucchi di immondizia, in alcuni punti alta una trentina di centimetri. Oltre lo steccato si vedeva la grande luna d'avorio.

Milo condusse l'uomo calvo fino a un punto relativamente pulito, distante dalle macchine.

«Questo è Robert Gabray», mi disse, «straordinario maestro di cocktail.» E al barista: «Hai le mani molto veloci, Robert.»

Il barista agitò le dita. «Devo lavorare.»

«Ti piace lavorare, Robert?»
«Devo farlo. Registrano tutto.»
«Chi?»
«I proprietari.»
«Sono là dentro che ti tengono d'occhio?»
«No. Ma ci vedono.»
«Sembra che parli della CIA, Robert.»
Il barista non rispose.
«Chi ti paga, Robert?»
«Dei tipi.»
«Che tipi?»
«I padroni dell'edificio.»
«Che firma c'è sull'assegno della paga?»
«Niente assegni.»
«Contanti Robert?»
Un cenno di assenso.
«Evadi il fisco, Robert?»
Gabray incrociò le braccia e si sfregò le spalle. «Via, e che cosa dovrei fare?»
«Lo sai meglio di me, Robert.»
«I proprietari sono arabi.»
«Fuori i nomi.»
«Fahrizad, Nahrizad, Nahrishit, qualcosa del genere.»
«Sembrano iraniani, non arabi.»
«Fa lo stesso.»
«Da quanto lavori qui?»
«Da un paio di mesi.»
Milo scosse la testa «No, non ci credo, Robert. Riproviamo.»
«Che cosa?» Gabray sembrava perplesso.
«Pensa bene a dov'eri davvero un paio di mesi fa.»
Gabray si sfregò le spalle.
«Hai freddo, Robert?»
«Sto bene... Beh, sì, è da un paio di settimane.»
«Ah», esclamò Milo, «così va meglio.»
«Fa lo stesso.»
«Settimane, mesi, per te è lo stesso?»
Gabray non rispose.
«Sono sembrate mesi?»

«Fa lo stesso.»

«Il tempo passa presto, quando ti diverti, eh?»

«Fa lo stesso.»

«Due settimane», ripeté Milo. «È molto più ragionevole, Robert. Forse è quello che intendevi dire. Non volevi rendermi le cose difficili, è stato solo un errore, vero?»

«Sì.»

«Hai dimenticato che due mesi fa non lavoravi da nessuna parte perché ti trovavi nella prigione della contea per una brutta faccenda di marijuana.»

Il barista strinse le spalle.

«Proprio una cosa intelligente, Robert, passare con il rosso con tutta quell'erba nel bagagliaio.»

«Non era mia.»

«Ah.»

«Davvero.»

«Hai corso il rischio per qualcun altro?»

«Sì.»

«Sei proprio un bravo ragazzo, eh? Un vero eroe.»

Strinse le spalle, poi alzò un braccio e si grattò la pelle nuda in cima alla testa.

«Ti prude, Robert?»

«Sto bene.»

«Sei sicuro di non essere drogato?»

«Sto bene.»

Milo mi guardò. «Robert mescola le polverine altrettanto bene quanto le bevande. Un vero chimico... non è vero, Robert?»

Un'altra alzata di spalle.

«Lavori, di giorno, Robert?»

Scuotimento di testa.

«Il tuo assistente sociale sa che lavori qui?»

«Perché non dovrei farlo?»

«Perché tu, in quanto delinquente abituale, anche se di piccolo calibro, dovresti stare lontano dalle cattive compagnie, e quella gente là dentro non sembra troppo a posto.»

Gabray strinse i denti e guardò a terra. «Chi ti ha detto che ero qui?»

«Risparmiati le domande, Robert.»

«È stata quella stronza, vero?»

«Che stronza?»

«Lo sai.»
«Davvero?»
«Devi saperlo... se sei qui.»
«Sei arrabbiato con lei, Robert?»
«No.»
«Davvero?»
«lo non mi arrabbio mai.»
«E che cosa ottieni?»
«Niente.»
«Ne esci pari?»
«Posso fumare?»
«Ti ha pagato la cauzione, Robert. Secondo me l'eroe è lei.»
«La sposerò. Posso fumare?»
«Certo, Robert, sei un uomo libero. Almeno fino al processo. Ma solo perché 'quella stronza' ti ha pagato la cauzione.»
Gabray estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca del pigiama. Milo era già pronto con un fiammifero.
«Parliamo di dov'eri tre mesi fa, Robert.»
Gabray diede un tiro e lanciò un'altra occhiata smarrita.
«Un mese prima dell'arresto, Robert. In marzo.»
«E allora?»
«Il *Mayan Mortgage.*»
Gabray diede un altro tiro e guardò il cielo.
«Te lo ricordi, Robert?»
«E allora?»
«Questa.»
Milo tirò fuori qualcosa dal taschino della maglietta. Una pila e una foto a colori. Tenne la foto davanti agli occhi di Gabray e vi diresse sopra il raggio di luce. Mi spostai dietro Gabray e guardai da sopra la sua spalla.
Lo stesso viso dell'istantanea che mi avevano dato i Murtaugh. Sotto, l'attaccatura dei capelli. Sopra, il cranio era stato trasformato in qualcosa che non era più in grado di contenere il cervello. Ciò che era rimasto dei capelli era una massa chiazzata di rosso e di nero. La pelle aveva il colore di un guscio d'uovo. La gola era circondata da una collana nera e rossa. Gli occhi erano due melanzane scarlatte.
Gabray la guardò, diede un tiro e disse: «E allora?»
«Te la ricordi, Robert?»
«Dovrei?»

«Si chiamava Dawn Herbert. È stata uccisa vicino al *Mayan* e tu hai detto ai poliziotti che l'avevi vista con un tizio.»

Gabray fece cadere la cenere e sorrise. «Tutto qui? Sì. Gliel'ho detto, credo.»

«Credi?»

«È stato molto tempo fa.»

«Tre mesi.»

«È molto tempo.»

Milo si avvicinò di più a Gabray e lo fissò. «Mi aiuterai? Sì o no?» Gli agitò la foto davanti agli occhi.

«Che cosa è successo agli altri piedipiatti? Uno di loro era messicano, credo.»

«Sono andati in pensione anticipata.»

Gabray rise «Dove, a Tia Wanna?»

«Rispondi, Robert.»

«Non so niente.»

«L'hai vista con un tizio.»

Alzata di spalle.

«Hai mentito a quei poveri agenti, Robert?»

«Io? Assolutamente no.» Un sorriso. «Che mi venisse un colpo.»

«Dimmi che cosa hai raccontato loro.»

«Non l'hanno scritto?»

«Dimmelo lo stesso.»

«È stato molto tempo fa.»

«Tre mesi.»

«È molto tempo.»

«Certo, Robert. Novanta giorni, e pensa ai tuoi precedenti. Anche poca erba potrebbe farti condannare a due, tre volte tanto. Pensa a trecento freddi giorni... c'era un sacco d'erba nel tuo bagagliaio.»

Gabray guardò la foto, girò la testa e diede un tiro di sigaretta.

«Non era mia, l'erba.»

Questa volta fu Milo a farsi una risata. «Ti difenderai così?»

Gabray aggrottò la fronte, strinse la sigaretta, aspirò il fumo. «Hai detto che puoi aiutarmi?»

«Dipende da quello che dirai.»

«L'ho vista.»

«Con un tizio?»

Cenno d'assenso.

«Raccontami tutto, Robert.»

«È tutto.»

«Raccontala come una favola. C'era una volta...»

Gabray ridacchiò. «C'era una volta... che l'ho vista con un tizio. Fine.»

«Nel night?»

«Fuori.»

«Fuori dove?»

«Diciamo... a un isolato di distanza.»

«È stata l'unica volta in cui l'hai vista?»

Gabray rifletté. «Forse l'ho vista un'altra volta, dentro.»

«Era una cliente fissa?»

«Fa lo stesso.»

Milo sospirò e diede un colpetto sulla spalla del barista. «Robert, Robert, Robert.»

Gabray si tirava indietro ogni volta che Milo diceva il suo nome. «Che cosa?»

«Non è una grande storia.»

Gabray spense la sigaretta e ne tirò fuori un'altra. Aspettò che Milo glie-l'accendesse, ma quando vide che lui non si muoveva prese una scatola di fiammiferi e l'accese da solo.

«Forse l'ho vista un'altra volta», ammise. «Ho lavorato là solo per un paio di settimane.»

«Ti è difficile conservare un posto di lavoro, Robert?»

«Mi piace spostarmi.»

«Un ragazzo errante.»

«Fa lo stesso.»

«Due volte in un paio di settimane. A quanto pare il locale le piaceva.»

«Stronze», esclamò Gabray con improvvisa passione. «Tutte stronze, ricche che vogliono provare la vita di strada e poi se ne tornano di corsa a Rodeo Drive.»

«Ti risulta che Dawn Herbert fosse ricca?»

«Sono tutte uguali.»

«Le hai mai parlato?»

Un lampo di allarme negli occhi del barista. «No. Come ho già detto l'ho vista solo una volta, forse due. Ecco tutto. Di lei non so niente... non avevo niente a che fare con lei e non ho avuto niente a che fare con quello.» Indicò la foto.

«Ne sei sicuro?»

«Certo. Non è il mio genere.»

«Dimmi di quando l'hai vista con quel tizio.»

«Come ho già detto, c'era una volta in cui lavoravo là e c'era una volta in cui sono andato a fumare una sigaretta e l'ho vista. L'unica ragione per cui me la ricordo è per quel tizio. Non era uno di loro.»

«Uno di chi?»

«Uno di quegli stronzi. Lei sì, ma lui no. Lui era diverso.»

«Diverso come?»

«Convenzionale»

«Un uomo d'affari?»

«No»

«E allora cosa?»

Gabray strinse le spalle.

«Aveva un abito completo, Robert?»

Gabray diede un lungo tiro e rise «No. Un po' come te... una giacca tipo quelle di Sears e Roebuck.» Si passò le mani sui fianchi.

«Una giacca a vento?»

«Sì.»

«Di che colore?»

«Non lo so. Scura. È stato tanto...»

«Tempo fa», concluse Milo. «Che cos'altro indossava?»

«Pantaloni, scarpe, fa lo stesso. Somigliava a te.» Sorriso. Tiro di sigaretta.

«In che senso?»

«Non lo so.»

«Tarchiato?»

«Sì.»

«La mia età?»

«Sì.»

«La mia altezza?»

«Sì.»

«Capelli come i miei?»

«Sì.»

«Hai due cazzi?»

«Sì... eh?»

«Piantala, Robert. Come aveva i capelli?»

«Corti.»

«Pelato o no?»

Gabray aggrottò le sopracciglia e si toccò la zucca pelata. «Aveva dei capelli», disse a malincuore.

«Barba o baffi?»

«Non lo so. Era lontano.»

«Ma ricordi se aveva dei peli sul viso?»

«No.»

«Quanti anni aveva?»

«Non so... quaranta, cinquanta, fa lo stesso.»

«Tu hai ventinove anni. Lui era molto più vecchio di te?»

«Ventotto. I ventinove li compio il mese prossimo.»

«Buon compleanno. Era più vecchio di te?»

«Molto di più.»

«Abbastanza da poter essere tuo padre?»

«Forse.»

«Forse?»

«No... non abbastanza. Quaranta, quarantacinque.»

«Colore dei capelli?»

«Non so... castani.»

«Forse o sicuramente?»

«Probabilmente.»

«Castano chiaro o scuro?»

«Non lo so. Era notte.»

«E i capelli di lei di che colore erano?»

«Lo può vedere dalla foto.»

Milo mise la foto sotto gli occhi del barista. «Erano così quando l'hai vista?»

Gabray si ritrasse e si leccò le labbra. «No... erano diversi.»

«Certo che lo erano», disse Milo. «Stavano su un cranio intatto.»

«Sì... no... voglio dire il colore. Sa, giallo. Proprio giallo... come le uova strapazzate. Si vedeva, alla luce.»

«Era sotto un lampione?»

«Credo... sì. Tutti e due... un lampione. Solo per un secondo, poi mi hanno visto e si sono spostati.»

«Non hai parlato di lampione, agli altri agenti.»

«Non me l'hanno chiesto.»

Milo abbassò la foto.

Gabray diede un tiro e distolse lo sguardo.

Milo chiese: «Che cosa stavano facendo la signorina Herbert e 'quel tizio

dall'aspetto convenzionale' sotto il lampione?»

«Parlavano.»

«Lui non aveva i capelli biondi?»

«Te l'ho detto, biondi erano solo quelli di lei. Non ci si poteva sbagliare. Erano come un... una banana.» Gabray ridacchiò.

«E i suoi erano castani.»

«Sì. Ehi, se è tanto importante, perché non lo scrivi?»

«Che cos'altro ti ricordi di lui, Robert?»

«È tutto.»

«Di mezza età, una giacca a vento scura, capelli scuri. Non è molto, vero, Robert?»

«Ti dico quello che ho visto.»

Milo voltò le spalle a Gabray e mi guardò. «Beh, abbiamo cercato di aiutarlo.»

«Avete messo dentro qualcuno?» chiese il barista.

Milo continuò a voltargli le spalle. «Che cosa intendi dire, Robert?»

«Non voglio dirti cose per cui poi qualcuno venga a cercarmi.»

«Non mi hai detto gran che, Robert.»

«Avete preso qualcuno?»

Milo si girò lentamente e lo guardò. «Quello che ho preso sei tu, Robert, perché cerchi di nascondere le prove, oltre a quell'erba nel tuo bagagliaio. Sei mesi come minimo... se trovi il giudice sbagliato potresti anche prendere un anno o giù di lì.»

Gabray tese le mani. «Ehi, è solo che non voglio che qualcuno venga a cercarmi. Quel tizio era...»

«Come?»

Gabray tacque.

«Com'era quel tizio, Robert?»

«Un criminale... va bene? Sembrava uno del giro. Un duro.»

«L'hai capito vedendolo da lontano?»

«Certe cose si sentono, va bene? Il portamento, non so. Aveva quelle scarpe... grandi e brutte, come quelle della prigione.»

«Sei riuscito a vedergli le scarpe?»

«Non da vicino... il lampione. Ma erano grosse... ne avevo viste di simili anche prima. Che cosa vuoi da me... sto cercando di aiutarti.»

«Bene, Robert, non ti preoccupare. Non abbiamo arrestato nessuno»

«E se...?» chiese Gabray.

«E 'se' cosa?»

«Se parlo con te e lo beccate per questo? Come faccio a sapere che poi quando esce non mi viene a cercare?»

Milo alzò di nuovo la foto. «Guarda quello che ha fatto, Robert. Cosa credi? Che possiamo lasciarlo libero?»

«Questo non significa niente, per me. Non ho fiducia nel sistema.»

«Ah, davvero?»

«Sì. Vedo sempre dei tizi che fanno delle cose orrende e se la cavano per qualche stronzo cavillo.»

Milo scosse la testa. «Dove andremo a finire? Senti, genio, lo troveremo e non se la caverà. E se mi dirai qualcosa che mi aiuti a trovarlo te la caverai tu, invece.»

Gabray fumò, batté il piede, aggrottò le sopracciglia.

«Che cosa c'è, Robert?»

«Sto pensando.»

«Ah.» E a me: «Dobbiamo stare in silenzio».

«Il suo viso», disse il barista. «L'ho visto. Ma solo per un attimo.»

«Davvero? Era arrabbiato o qualcosa di simile?»

«No. Le stava solo parlando.»

«E lei che cosa faceva?»

«Ascoltava. Quando lo vidi pensai: 'Questa fica punk sta ad ascoltare il "Signor Convenzionale". Non è normale'.»

«Il 'signor Criminale'.»

«Sì, ma ancora non c'entrava con l'ambiente. A quell'ora, là vedevi solo svitati, messicani e negri. E poliziotti... sulle prime ho pensato che fosse un poliziotto. Poi ho pensato che fosse un criminale. Non c'è molta differenza.»

«Di che cosa le stava parlando?»

«Non potevo sentire! Era...»

«Aveva in mano qualcosa?»

«Per esempio?»

«Qualsiasi cosa.»

«Vuoi dire qualcosa per colpirla? Non ho visto niente. Credi davvero che sia stato lui?»

«Che aspetto aveva il suo viso?»

«Normale... o meglio... squadrato.» Gabray si mise in bocca la sigaretta e usò le mani per formare un tremolante quadrilatero. «Un viso regolare.»

«E la carnagione?»

«Era un bianco.»

«Pallido, scuro... olivastro?»
«Non lo so, era solo un bianco.»
«Lo stesso colore di lei?»
«Lei era truccata... quella schifezza bianca che piace a loro. Lui era più scuro. Bianco normale. Regolare.»
«E il colore degli occhi?»
«Ero troppo lontano per vederlo.»
«Lontano quanto?»
«Non so, mezzo isolato.»
«Ma sei riuscito a vedergli le scarpe?»
«Forse ero più vicino... le ho viste. Ma non ho visto il colore degli occhi.»
«Com'era alto?»
«Più alto di lei.»
«Più alto di te?»
«Oh... forse. Non di molto.»
«Tu quanto sei alto?»
«Uno e settantasette.»
«Quindi lui che cosa sarà stato, uno e ottanta?»
«Penso di sì.»
«Tarchiato?»
«Sì, ma non troppo, sai?»
«Se lo sapessi non te lo chiederei.»
«Pesante... grosso... come uno che fa ginnastica.»
«Muscoloso.»
«Sì.»
«Te lo ricorderesti se lo vedessi di nuovo?»
«Perché?» Un altro sguardo allarmato. «Avete preso qualcuno?»
«No. Te lo ricorderesti se vedessi una sua fotografia?»
«Sì, certo.» Insolentemente: «Ho una buona memoria. Tu fa' un confronto all'americana, io te lo indico subito e tu mi tratti bene».
«Stai cercando di corrompermi, Robert?»
Gabray sorrise e strinse le spalle. «Faccio i miei interessi.»
«Beh», disse Milo, «per ora pensiamo ai nostri.»

Attraversammo il parcheggio posteriore, passammo un fossato pieno di detriti sul lato orientale dell'edificio e tornammo sulla strada. La fila non era diminuita di molto. Questa volta il buttafuori ci notò mentre passava-

mo. Gabray disse a bassa voce: «Ciao, fottuto King Kong».

Milo chiese: «Il tizio che era con la signorina Herbert era grosso come James?»

Gabray rise. «No... assolutamente. Quello non è umano. L'hanno tirato fuori direttamente dallo zoo.»

Milo lo spinse avanti, interrogandolo per tutta la strada fino all'auto senza tirargli fuori niente di nuovo.

«Bella macchina», osservò Gabray quando ci fermammo accanto alla Seville. «L'hai presa dalla roba confiscata?»

«Con il duro lavoro, Robert. Vecchia etica protestante.»

«Io sono cattolico. O meglio, lo ero. Tutte quelle balle religiose sono cazzate.»

Milo disse: «Taci, Robert», e aprì il bagagliaio.

Prese la ventiquattrore rigida, fece sedere Gabray sul sedile posteriore e gli si sedette accanto, lasciando lo sportello aperto per avere un po' di luce. Io restai fuori e lo vidi aprire la valigetta. Dentro c'era un libro con la scritta IDENTIKIT. Milo mostrò a Gabray dei lucidi su cui erano disegnati lineamenti di volti. Gabray ne scelse alcuni e li sovrappose. Quando ebbe finito, un viso indoeuropeo dall'aspetto scialbo ci guardava.

Milo lo fissò, lo sistemò, vi scrisse sotto qualcosa; poi fece indicare a Gabray dei punti su una carta stradale con un evidenziatore giallo. Dopo qualche altra domanda scese dall'auto. Gabray lo seguì. Nonostante il vento caldo il barista aveva la pelle d'oca.

«Va bene?» chiese.

«Per adesso, Robert. Sono sicuro che non importa che te lo dica, ma te lo dico lo stesso. Non cambiare indirizzo. Resta dove posso rintracciarti.»

«Nessun problema.» Gabray cominciò ad allontanarsi.

Milo lo bloccò tendendo un braccio. «Nel frattempo scriverò delle lettere. Una al tuo assistente sociale, per dirgli che hai lavorato qui senza avvisarlo, un'altra al signor Fahrizad e ai suoi soci per informarli che hai fatto la spia ed è per questo che i pompieri li faranno chiudere, e la terza al fisco per dir loro che hai preso uno stipendio per chissà quanto tempo senza dichiarare niente.»

Gabray si piegò in due come se fosse stato colto da un crampo. «Oddio...»

«Più un rapporto al Pubblico Ministero del tuo processo per l'erba, per fargli sapere che hai collaborato molto poco. Non mi piace scrivere lettere, Robert. Mi rende irascibile. Se dovrò perdere tempo a cercarti diventerò

ancora più irascibile e consegnerò personalmente tutte quelle lettere. Se ti comporterai bene le straccerò. Capito?»

«Accidenti, che mancanza di riconoscenza. Sono stato...»

«Nessun problema se ti comporti bene, Robert.»

«Sì, sì, certo.»

«Lo farai?»

«Sì, sì. Adesso posso andare? Devo lavorare.»

«Mi hai sentito, Robert?»

«Ho sentito, restare nello stesso posto, comportarmi come un fottuto boy-scout, niente pasticci, niente imbrogli. Va bene? Posso andare?»

«Un'altra cosa, Robert. La tua ragazza.»

«Sì?» disse Gabray con una voce dura che lo trasformò in qualcosa di diverso da un piagnucoloso fallito. «Che cosa?»

«È partita. Se n'è andata. Non pensare nemmeno di cercarla. E soprattutto non pensare di farle del male perché ha parlato con me. Ti troverei dovunque. Non hai nessuna rimostranza da fare verso di lei.»

Gabray spalancò gli occhi. «Partita? Cosa... che cosa vuoi dire?»

«Partita. Si è stufata, Robert.»

«Oh, merda...»

«Quando le ho parlato stava facendo le valigie. Piuttosto sconvolta per il tuo atteggiamento in casa.»

Gabray non disse niente.

Milo continuò: «Ne ha avuto abbastanza di continue botte».

Gabray lasciò cadere la sigaretta e la schiacciò violentemente con il piede.

«Mente», esclamò. «Stronza fottuta.»

«Ti ha pagato la cauzione.»

«Me lo doveva. Mi è ancora debitrice»

«Lascia perdere, Robert. Pensa a quelle lettere.»

«Sì», disse Gabray pestando ancora il piede. «Va bene. Non me la prendo. Sono ben disposto verso la vita.»

24

Quando fummo di nuovo a San Pedro, Milo estrasse la pila e studiò il viso dell'identikit.

«Credi che sia attendibile?» chiesi.

«Non molto. Ma nel caso improbabile che salti fuori un vero sospetto

questo potrebbe essere di aiuto.»

Mi fermai a un semaforo rosso e lanciai un'occhiata alla composizione. «Non è molto caratteristico.»

«Infatti.»

Mi chinai e guardai più attentamente. «Potrebbe essere Huenengarth senza i baffi.»

«Davvero?»

«Huenengarth è più giovane, sui trentacinque anni, e ha il viso un po' più pieno. Ma è abbastanza tarchiato e la pettinatura è come quella. I baffi potrebbe esserseli lasciati crescere da marzo, e comunque non sono molto folti... potrebbe essere stato difficile scorgerli da lontano. E hai detto che potrebbe essere un ex criminale.»

«Ehm.»

Il semaforo passò al verde e ritornai verso la superstrada. Lui ridacchiò.

«Che cosa c'è?»

«Stavo solo pensando. Se riuscirò a scoprire qualcosa nel caso Herbert cominceranno i miei guai. Ho trafugato il suo dossier. Ho invaso il territorio della Sezione Centrale, ho offerto a Gabray una protezione che non avevo nessun potere di dare. Per il mio distretto sono proprio un agente maledetto.»

«Risolvere un caso di omicidio non sarebbe positivo?»

«Non quanto conformarsi alle regole... ma diavolo, penso di poter escogitare qualcosa, se si arriverà a quello. Farò un regalo a Gomez e a Wicker e lascerò che si prendano loro gli onori.»

Chiuse la cartella e la mise sul pavimento.

«Da' retta a me», disse, «che parlo come un maledetto politicante.»

Presi la rampa di accesso. Tutte le corsie erano vuote e la superstrada sembrava una pista gigante.

Lui osservò: «Mettere fuori dalla circolazione qualche cattivo ragazzo dovrebbe essere una soddisfazione sufficiente, no? Quella che voi chiamate 'motivazione intrinseca'».

«Certo», ammisi. «Fa' il bene per amore del bene e Babbo Natale ti porterà un regalo.»

Arrivammo a casa mia poco dopo le tre. Lui se ne andò con la Porsche e io scivolai a letto cercando di non fare rumore. Robin si svegliò lo stesso e allungando una mano strinse la mia. Intrecciammo le dita e ci addormentammo.

Prima che mi svegliassi del tutto lei se ne era già andata. Sul tavolo della cucina, al mio posto, c'era una ciambellina e un succo di frutta. Mangiai mentre programmavo la mia giornata.

Il pomeriggio dai Jones.

Il mattino al telefono.

Ma il telefono squillò prima che potessi iniziare a fare le mie telefonate.

«Alex», disse Lou Cestare, «tutte quelle domande... Ti dai agli investimenti?»

«Non ancora. Com'è stata la passeggiata?»

«Lunga. Speravo che mio figlio si sarebbe stancato, invece ha voluto emulare Edmund Hillary. Perché vuoi informazioni su Chuck Jones?»

«È presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale in cui ho lavorato. Faccio ancora parte del personale, sono affezionato a quel posto. Ma le cose non vanno molto bene, dal punto di vista finanziario, e ho sentito delle voci secondo cui Jones lo starebbe lasciando andare in malora per poterlo liquidare e così vendere il terreno.»

«Non sembra il suo stile.»

«Lo conosci?»

«L'ho visto un paio di volte a qualche festa. Ho scambiato solo poche parole, non si ricorderebbe di me, ma conosco il suo stile.»

«E quale sarebbe?»

«Costruire, non distruggere. È uno dei migliori, Alex. Non si cura di quello che fanno gli altri e cerca società solide a prezzi stracciati. Veri affari... gli acquisti azionari che tutti sognano. Ma lui trova sempre i migliori.»

«Come fa?»

«Sa capire la situazione di una società. E ciò significa andare molto oltre le relazioni trimestrali. Quando individua azioni sottovalutate che stanno per avere un rialzo compra, aspetta, vende, ripete l'operazione. Ha una scelta di tempo impeccabile.»

«Le individua usando informazioni provenienti dall'interno?»

Pausa. «A quest'ora del mattino fai già discorsi maligni?»

«Quindi è così.»

«Alex, tutta la faccenda delle operazioni di Borsa sulla base di informazioni riservate è andata fuori controllo. Per me nessuno ha nemmeno trovato una buona definizione.»

«Andiamo, Lou.»

«E tu nei hai una?»

«Certo», risposi. «Usare dati che non sono a disposizione delle persone comuni per prendere delle decisioni di vendita o di acquisto.»

«Bene, allora che ne dici di un investitore che offre un pranzo a un funzionario importante per scoprire se una società sta andando bene? Che si prende la briga di capire? È corruzione o solo zelo?»

«Se lo scopo è la corruzione, è corruzione»

«Che cosa, l'offerta del pranzo? Che cosa c'è di diverso in un cronista che unge una fonte? O in un piedipiatti che incoraggia un testimone con una ciambellina e una tazza di caffè? Non conosco nessuna legge che stabilisca l'illegalità di un pranzo d'affari. In teoria chiunque potrebbe farlo, ma dovrebbe fare uno sforzo e nessuno ne ha voglia, Alex. Le cose stanno così. Anche gli esperti di solito si basano sui grafici e sui numeri forniti dalle società. Molti di loro non fanno neppure la fatica di andare negli uffici della società che stanno analizzando.»

«Penso che dipenda da quello di cui l'investitore viene a conoscenza con il mangiare e il bere che ha offerto.»

«Esatto. Se il funzionario gli dice che qualcuno farà una seria offerta pubblica di acquisto il tal giorno, è illegale. Ma se gli dice che le condizioni finanziarie della società sono tali da renderla pronta per essere rilevata, questa è un'informazione corretta. La differenza è molto sottile... capisci quello che voglio dire? Chuck Jones si documenta bene.»

«Quali sono i suoi precedenti?»

«Non credo che sia laureato. Dalle stalle alle stelle. Credo che quand'era ragazzo ferrasse cavalli. È uscito vincente dal Lunedì Nero perché ha venduto qualche mese prima del crollo ed è passato ai buoni del tesoro e ai metalli. Anche se le sue azioni stavano salendo. Se qualcuno l'avesse notato avrebbe pensato che stesse rimbambendo. Quando poi il mercato è crollato ha comperato di nuovo e ha fatto un'altra fortuna.»

«Perché nessuno l'ha notato?»

«È un fanatico della riservatezza... il suo genere di strategia dipende molto da questo. Compra e vende di continuo, evita gli scambi di grossi pacchetti, sta lontano dalle contrattazioni computerizzate. Io stesso l'ho scoperto molto tardi.»

«Come hai fatto?»

«Le chiacchiere... il senno di poi, mentre tutti ci leccavamo le ferite.»

«Come è riuscito a prevedere il crollo?»

«Preveggenza. I giocatori migliori la posseggono. È una combinazione di grandi database e di una percezione extra-sensoriale che si raggiunge so-

lo con il tempo. Pensavo di averla anch'io, ma sono stato castigato... niente di male. La vita stava diventando noiosa e ricostruire è più eccitante che limitarsi a stare a galla. Ma Chuck Jones ce l'ha davvero. Non dico che non perde mai. Tutti perdono, qualche volta. Ma lui vince molto più di quanto perda.»

«Di che cosa si occupa, adesso?»

«Non lo so... come ti ho detto il suo stile è la riservatezza. Investe solo per se stesso, e non ha azionisti a cui dover riferire. Comunque dubito che pensi ai beni immobiliari.»

«Perché?»

«Perché sono poco convenienti. Non parlo per te, che hai comperato anni fa e cerchi solo un reddito stabile, ma per quelli che cercano profitti immediati. La festa è finita, almeno per ora. Anch'io ho disinvestito qualche tempo fa, sono ritornato alle azioni. Jones è più bravo di me e quindi è molto probabile che l'abbia già fatto.»

«Suo figlio possiede un grosso lotto di terreno nella Valley.»

«Chi dice che la saggezza non sia ereditaria?»

«È professore universitario. Non credo che sia stato in grado di acquistare cinquanta appezzamenti da solo.»

«Probabilmente l'ha fatto attraverso un fondo fiduciario... non so. Devi ancora convincermi che Chuck sia entrato nelle proprietà immobiliari in grande stile. Il terreno che possiede l'ospedale è a Hollywood, vero?»

«Parecchi acri», confermai. «Acquistati molto tempo fa. L'ospedale ha settant'anni e quindi è probabile che siano stati ammortizzati. Anche con il crollo dei prezzi quella vendita produrrebbe solo profitto.»

«Certo, Alex, ma per l'ospedale. Che cosa guadagnerebbe Jones?»

«Una commissione.»

«Di quanti acri stiamo parlando, e dove sono esattamente?»

«Circa cinque.» Gli diedi l'indirizzo del Pediatrico.

«Bene, quindi sono dieci, quindici milioni... diciamo anche venti, a causa dei lotti confinanti. Ed è una stima per eccesso, perché un appezzamento tanto grande dovrebbe essere diviso in lotti più piccoli. Potrebbe essere necessario parecchio tempo... e ci sarebbero certamente molti problemi. La commissione più alta che potrebbe prendersi Chuck senza provocare grosse reazioni sarebbe il venticinque per cento... ma il dieci è più probabile. Riuscirebbe a mettersi in tasca da due a cinque milioni... No, non credo che Chuck si esporrebbe per una cifra del genere.»

«E se ci fosse qualcos'altro?» chiesi. «Se progettasse di chiudere l'ospe-

dale per aprirne un altro sul terreno del figlio?»

«Si butterebbe all'improvviso sugli ospedali? Ne dubito, Alex. Senza offesa, ma anche la Sanità è poco conveniente. Gli ospedali si sono rivelati un investimento sbagliato quasi quanto le Saving & Loan.»

«Lo so, ma forse Jones pensa di fare un buon affare andando contro corrente. Hai appena detto che non si interessa di quanto fanno gli altri.»

«Tutto è possibile, Alex, ma ancora una volta devi provarmelo. Dove hai pescato tutte queste teorie, a ogni modo?»

Gli riferii le osservazioni di Plumb sul giornale.

«Ah, già, l'altro nome del tuo elenco. Di lui non ho mai sentito parlare, e allora l'ho cercato su tutti gli annuari che posseggo. Quello che salta fuori è il tipico amministrativo laurea in economia, dottorato, una serie di posti direttivi gerarchicamente sempre più elevati. Il suo primo lavoro è stato in una società di contabilità, la Smothers and Crimp. Poi si è trasferito nella sede, in un altro posto.»

«Dove?»

«Aspetta un momento, l'ho scritto da qualche parte... Ecco, Plumb, George Haversford. Nato nel trentaquattro; sposato con Mary Ann Champlin nel cinquantotto, due figli, bla bla bla... dottorato in Economia nel sessanta; Smothers and Crimp dal sessanta al sessantatré, quando se ne è andato era socio. Direttore amministrativo, Hardfast Steel, a Pittsburgh, dal sessantatré al sessantacinque; direttore amministrativo e capo della gestione, Readilite Manufacturing, Reading, Pennsylvania, dal sessantacinque al sessantotto; un passo avanti come direttore del consiglio di amministrazione in un'impresa chiamata Baxter Consulting, ci è rimasto fino al settantuno; dal settantuno al settantaquattro alla Advent Management Specialists; si è messo per conto proprio con il Plumb Group dal settantaquattro al settantasette; poi, nel settantotto, è tornato a far parte di una società chiamata Vantage Health Planning; fino all'ottantuno era l'amministratore delegato...»

«Il ragazzo si muove spesso.»

«Non è anomalo, Alex. Spostarsi ogni paio d'anni per alzare la posta in gioco è tipico degli amministrativi. È una delle ragioni principali per cui ne sono uscito presto. In famiglia è un inferno: mogli alcolizzate che sorridono troppo e figli che trasformano la delinquenza in una forma di vita... Dov'ero rimasto? Alla Vantage Health fino all'ottantuno, poi sembra che si sia specializzato in campo medico. Alla Arthur-McClennan Diagnostics per tre anni, alla NeoDyne Biologicals per altri tre, poi alla MGS Healthca-

re Consultants, quella ditta di Pittsburgh che mi avevi chiesto di cercare.»

«Che cos'hai trovato?»

«Ospedale medio-piccolo specializzato in cure intensive in città medio-piccole degli Stati del Nord. Fondata nell'ottantadue da un gruppo di medici, diventata pubblica nell'ottantacinque, andata male in Borsa, ritornata privata l'anno dopo, comperata da un'associazione di imprese e infine liquidata.»

«Perché un'associazione di imprese avrebbe dovuto acquistarla e poi liquidarla?»

«Possono esserci un sacco di ragioni. Forse hanno scoperto che comperarla era stato un errore e hanno cercato di ridurre le perdite. O volevano le risorse della società piuttosto che la società vera e propria.»

«Che genere di risorse?»

«Hardware, investimenti, il fondo pensioni. L'altro gruppo di cui hai chiesto, la Bio-Dat, era in origine una sussidiaria della MGS. Prima della liquidazione è stata ceduta a un altro gruppo, la Northern Holdings di Missoula, nel Montana, ed è stata salvata.»

«È una società pubblica?»

«Privata.»

«E le altre società per cui ha lavorato Plumb? Ne conosci qualcuna?»

«Neppure una.»

«Ce n'è qualcuna pubblica?»

«Un istante e te lo dico... consulto il vecchio computer. Vuoi partire da quelle di consulenza, la Smothers eccetera?»

«Se hai tempo.»

«Ne ho più di una volta. Aspetta un istante.»

Attesi ascoltando i battiti sulla tastiera.

«Bene», disse «Adesso facciamo scorrere le Borse e facciamo una ricerca... partiti.»

Bip. «Niente a New York.»

Bip. «Niente neppure negli elenchi della Amex. Vediamo la Nasdaq...»

Bip. Bip. Bip. Bip.

«Niente, Alex. Adesso controllo gli elenchi delle partecipazioni private.»

Bip.

«Niente da fare, Alex.» Un leggero nervosismo nella voce.

«Vuoi dire che nessuna di loro è in attività?»

«Sembra che sia così.»

«Lo trovi insolito?»

«Beh», rispose, «le aziende falliscono o cessano l'attività molto spesso, ma sembra che questo Plumb sia il bacio della morte.»

«Chuck Jones l'ha chiamato per gestire l'ospedale, Lou. Vuoi rivedere la tua opinione sulle sue intenzioni?»

«Credi che sia un liquidatore, eh?»

«Che cosa è successo alle altre società in cui ha lavorato?»

«È difficile scoprirlo... erano tutte piccole, e se erano private non ci sono ramificazioni azionarie; anche la stampa specializzata se ne sarà occupata poco o niente.»

«E quella locale?»

«Se fosse una città commerciale, con molta gente che viene cacciata dal lavoro, forse. Ma per trovare qualcosa ci vorrebbe molta fortuna.»

«Bene, grazie.»

«È una cosa davvero importante, Alex?»

«Non lo so.»

«Per me sarebbe molto più facile seguire le tracce se avessi le funi. Lascia che faccia Tarzan e provi ad arrampicarmi su qualcuna.»

Dopo avere riattaccato chiamai il Servizio Informazioni della Virginia e mi feci dare il numero dell'Istituto di Ricerche Chimiche Ferris Dixon. Rispose una gradevole voce femminile. «Ferris Dixon, buon pomeriggio. In che cosa posso esserle utile?»

«Sono il dottor Schweitzer del Centro Medico Pediatrico di Los Angeles. Sono un collega del dottor Laurence Ashmore.»

«Un istante, prego.»

Lunga pausa. Musica. Gli Hollywood Strings che suonavano *Every Breath You Take* dei Police.

La voce ritornò: «Sì, dottor Schweitzer, in che cosa posso esserle utile?»

«Il vostro istituto finanzia una ricerca del dottor Ashmore.»

«Sì?»

«Mi chiedevo se sapete che è deceduto.»

«Oh, che cosa tremenda», esclamò, ma non sembrava sorpresa. «Ma temo che la persona che potrebbe aiutarla non sia in sede.»

Non avevo chiesto aiuto, ma lasciai perdere. «Chi sarebbe?»

«Non lo so esattamente, dottore. Dovrei controllare.»

«Potrebbe farlo, per favore?»

«Certo, ma potrebbe essere una cosa abbastanza lunga, dottore. Perché non mi dà il suo numero così la faccio richiamare?»

«Sono in viaggio. Richiamerò io.»

«Certo, dottore. Buona...»

«Mi scusi», la interruppi. «Già che stiamo parlando, potrebbe darmi qualche informazione sull'istituto? È per una mia ricerca.»

«Che cosa desidera sapere, dottor Schweitzer?»

«Che genere di progetti preferite finanziare?»

«È una domanda tecnica, signore», rispose. «Temo di non poterla aiutare nemmeno in questo.»

«Esiste un opuscolo che possiate mandarmi? Un elenco degli studi che avete finanziato in precedenza?»

«Temo di no... siamo un'agenzia abbastanza giovane.»

«Davvero? Giovane quanto?»

Un'altra lunga interruzione. Altra musica di sottofondo, poi tornò in linea.

«Scusi, dottore, temo di non poter parlare ancora per molto... ho parecchie chiamate in arrivo. Quando ci richiamerà, la persona giusta potrà rispondere a tutte le sue domande.»

«La persona giusta», ripetei.

«Esatto», confermò con improvvisa allegria. «Buona giornata, dottore.»

Clic.

Richiamai. La linea era occupata. Chiesi al centralino di inoltrare una chiamata urgente e aspettai.

«Mi spiace, signore, il numero è guasto.»

Rimasi lì, con quella voce gradevole ancora nelle orecchie.

Armoniosa, bene esercitata.

Mi era rimasta impressa una frase.

Siamo un'agenzia abbastanza giovane.

Strano modo per descrivere una fondazione privata.

Virginia... tutto quello che c'è mi puzza sempre di governativo.

Provai di nuovo a comporre il numero. Ancora occupato. Confrontai i miei appunti con l'altro studio finanziato dall'istituto,

Zimberg Walter William. Università del Maryland, Baltimora.

Qualcosa che aveva a che fare con la statistica nella ricerca scientifica

Dipartimento di Medicina? Matematica? Sanità?

Mi feci dare il numero dell'università e chiamai. Nessun Zimberg nel Dipartimento di Medicina. Lo stesso in quello di Matematica.

Alla Sanità rispose una voce maschile.

«Il professor Zimberg, per favore.»

«Zimberg? Qui non c'è nessuno con quel nome.»

«Mi scusi», dissi. «Devono avermi dato un'informazione sbagliata. Ha un elenco del corpo insegnante?»

«Un momento... C'è un professor Walter Zimberg, ma è in Economia.»

«Potrebbe passarmi il suo ufficio?»

Clic. Voce femminile. «Economia».

«Il professor Zimberg, per favore.»

«Resti in linea, prego.»

Clic. Un'altra voce femminile: «Ufficio del professor Zimberg».

«Il professor Zimberg, per favore.»

«È fuori città, signore.»

Buttai là una congettura «È a Washington?»

«Ehm... chi parla, prego?»

«Il professor Schweitzer, un vecchio collega. Wal... il professor Zimberg è forse al congresso?»

«Che congresso, signore?»

«Dell'Associazione Nazionale di Biostatistica... al *Capital Hilton.* Ho sentito che ci andava per presentare alcuni dati sulla non-parametria, lo studio finanziato dall'Istituto Ferris Dixon.»

«Il professore dovrebbe telefonare presto, signore. Perché non mi lascia il suo numero così la faccio richiamare?»

«Grazie», risposi, «ma sto per prendere un aereo. È per questo che non sono riuscito ad andare anch'io al congresso. Il professore ha forse scritto un riassunto della sua relazione, prima di partire? Qualcosa che potrei leggere appena rientro?»

«Di questo dovrebbe parlarne con il professore.»

«Quando pensa che torni?»

«In realtà», rispose, «il professore è in sabbatico.»

«Sul serio? Non avevo sentito... Beh, ne ha il diritto, no? Dov'è andato?»

«In diversi posti, professor...»

«Schweitzer.»

«In diversi posti, professor Schweitzer. Tuttavia, come ho detto, chiama abbastanza spesso. Perché non mi dà il suo numero così la faccio richiamare?»

Ripetendo, parola per parola, quello che aveva detto un minuto prima.

Parola per parola quello che aveva detto un'altra cordiale voce femminile cinque minuti prima, parlando dai sacri uffici dell'Istituto Ferris Dixon per la Ricerca Chimica.

25

Al diavolo l'inventore del telefono.

Mi diressi all'università, un sacro edificio che potevo vedere e toccare.

C'era un posto libero in un parcheggio a pagamento vicino all'Amministrazione e chiesi a un'impiegata indiana che indossava un sari color pesca di controllare Dawn Kent Herbert.

«Mi spiace, signore, non diamo informazioni personali.»

Mostrai la mia tessera di docente del Dipartimento di Medicina situato dall'altra parte della città. «Non voglio niente di personale... ho solo bisogno di sapere in quale dipartimento è iscritta. È per lavoro, verifica dell'istruzione.»

L'impiegata guardò la tessera, mi fece ripetere il nome della Herbert e se ne andò.

Un istante dopo ritornò. «Risulta che era iscritta alla scuola di Sanità Pubblica per ottenere il dottorato, signore. Ma non lo è più.»

Sapevo che Sanità Pubblica era nell'edificio di scienze della salute, ma non vi ero mai stato. Dopo avere infilato altre monete nel parchimetro mi diressi verso la parte meridionale del campus, passando davanti all'Istituto di Psicologia, dove avevo imparato ad addestrare ratti e ad ascoltare con il terzo orecchio.

Il lungo corridoio che conduceva a Sanità Pubblica era a poca distanza dalla biblioteca dove recentemente avevo studiato la storia accademica di Ashmore. Da entrambi i lati le pareti erano coperte da foto di gruppo di ogni corso che il Dipartimento di Medicina aveva licenziato. Dottori che avevano l'aspetto di ragazzini. Anche i camici bianchi che andavano e venivano nel corridoio sembravano tali. Quando arrivai alla scuola di Salute Pubblica il corridoio era diventato meno affollato. Una donna stava uscendo dall'ufficio principale. Le tenni aperta la porta ed entrai.

Un altro bancone, un'altra impiegata che lavorava in uno spazio ristretto. Questa era molto giovane, nera, con capelli stirati e tinti con l'henné, e un sorriso non stereotipato. Indossava una felpa verde con un pappagallo giallo e rosa. Anche l'uccello sorrideva.

«Sono il dottor Delaware del Centro Medico Pediatrico. Uno dei vostri studenti per il dottorato ha lavorato nel nostro ospedale e vorrei sapere chi è il suo consigliere di dipartimento.»

«Oh, certo. Come si chiama?»

«Dawn Herbert.»

Nessuna reazione. «A che dipartimento è iscritta?»

«Salute Pubblica.»

Il suo sorriso si fece più largo. «Questa è la scuola di Salute Pubblica, dottore. Abbiamo diversi dipartimenti.» Prese un opuscolo da un mucchio vicino al mio gomito, lo aprì e mi indicò l'indice.

DIPARTIMENTI DELLA SCUOLA

BIOSTATISTICA
SCIENZE DELLA SALUTE DELLA COMUNITÀ
SCIENZE DELLA SALUTE AMBIENTALE
SCIENZA E TECNICA AMBIENTALE
EPIDEMIOLOGIA
SERVIZI SANITARI

Pensando al genere di lavori che aveva fatto Ashmore, dissi: «Biostatica o Epidemiologia».

Si avvicinò agli archivi ed estrasse un raccoglitore di tela blu, a fogli mobili. Sul dorso c'era scritto BIOSTAT.

«Sì, eccola. È iscritta al corso di dottorato in Biostatìstica, e il suo consigliere di dipartimento è la dottoressa Yanosh.»

«Dove posso trovarla?»

«Al piano di sotto... nell'ufficio B-tre-quarantacinque. Vuole che telefoni per sentire se c'è?»

«Sì, grazie.»

Prese il telefono e fece il numero di un interno. «Dottoressa Yanosh? Salve. Sono Menlee. C'è un dottore di qualche ospedale che vuole parlarle di uno dei suoi studenti... Dawn Herbert... Oh... Certo.» Aggrottò la fronte. «Come si chiama, signore?»

«Delaware. Del Centro Medico Pediatrico.»

Lei lo ripeté al telefono. «Sì, naturalmente, dottoressa Yanosh... Potrei vedere un documento di identificazione, dottor Delaware?»

Estrassi di nuovo la tessera di docente.

«Sì, ce l'ha, dottoressa Yanosh.» Compitò il mio cognome. «Bene, dottoressa, glielo dirò.»

Riattaccando disse: «Non ha molto tempo ma la riceverà subito». Sembrava turbata.

Mentre aprivo la porta chiese: «È stata assassinata?»

«Temo proprio di sì.»

«Che cosa tremenda.»

Subito dopo l'ufficio, accanto a una sala per le conferenze, c'era un ascensore. Scesi un piano. Il B-345 era poco oltre a sinistra.

Chiuso a chiave. Una targhetta diceva: DOTT. ALICE YANOSH M.P.H.

Bussai. Tra un colpo e l'altro una voce disse: «Un momento».

Rumore di tacchi. La porta si aprì. Una donna tra i cinquanta e i sessant'anni mi salutò: «Dottor Delaware».

Tesi la mano. Le diede una brusca stretta poi la lasciò andare. Era bassa, grassoccia, bionda, con i capelli gonfi e abilmente truccata; indossava un abito rosso e bianco fatto su misura. Scarpe rosse, smalto in tinta, bei gioielli. Aveva un viso piccolo e dolce come quello di una tamia; quand'era giovane probabilmente era stata la ragazza più carina della scuola.

«Entri, prego.» Accento europeo. La sorella Gabor intellettuale.

Entrai nell'ufficio. Lei lasciò la porta aperta e mi seguì. La stanza era pulita e in ordine, con il mobilio strettamente necessario; alle pareti erano appesi poster d'autore in cornici cromate. Miró, Albers e Stella, e uno di una mostra di Gwathmey-Siegel al Boston Museum.

Su un tavolino tondo, di vetro, una scatola di cioccolatini. Su un supporto perpendicolare alla scrivanìa un computer e una stampante, coperti. Sopra la stampante una borsa di cuoio rosso, firmata. La scrivania era di metallo, ingraziosita da un centrino di pizzo, da un tampone di carta assorbente in ceramica di Limoges e da alcune foto di famiglia. Una famiglia numerosa. Un marito che assomigliava a Einstein e cinque ragazzi di bell'aspetto, in età universitaria.

Si sedette e accavallò le gambe. Io mi misi di fronte a lei. Aveva i polpacci robusti come quelli di una ballerina.

«È medico generico?»

«Psicologo.»

«E che cos'ha a che fare con la signorina Herbert?»

«Faccio un consulto per l'ospedale. Dawn ha prelevato una cartella clinica del fratellino della mia paziente e non l'ha restituita. Pensavo che potesse averla lasciata qui.»

«Come si chiama la paziente?»

Quando esitai lei osservò: «Non posso rispondere alla sua domanda sen-

za sapere che cosa devo cercare».

«Jones.»

«Charles Lyman Jones IV?»

Sorpreso, chiesi: «Ce l'ha?»

«No. Ma lei è la seconda persona che viene a chiedermela. C'è un problema genetico che rende la cosa così importante? Determinazione del DNA del fratello o qualcosa del genere?»

«È un caso complicato», dissi.

«Anche la prima persona non mi ha dato una spiegazione adeguata.»

«Chi era?»

Mi lanciò un'occhiata indagatrice e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Mi perdoni, dottore, ma gradirei vedere il documento di identità che ha appena mostrato a Merilee.»

Per la terza volta in mezz'ora presentai la mia tessera, completandola, questa volta, con il tesserino dell'ospedale, nuovo di zecca. Li esaminò con un paio di occhiali cerchiati d'oro, senza fretta. Il tesserino dell'ospedale attirò il suo interesse più a lungo.

«Anche l'altro uomo aveva uno di questi», osservò. «Ha detto che era il responsabile dei Servizi di Sicurezza dell'ospedale.»

«Si chiamava Huenengarth?»

Lei annuì. «Sembra che stiate percorrendo entrambi la stessa strada.»

«Quando è venuto?»

«Martedì scorso. Il Pediatrico fornisce questo genere di servizio a tutti i suoi pazienti?»

«Come ho detto, è un caso complicato.»

Sorrise. «Dal punto di vista medico o da quello socio-culturale?»

«Sono spiacente», dissi. «Non posso scendere in particolari.»

«Riservatezza psicoterapeutica?»

Annuii.

«Beh, naturalmente la rispetto, dottor Delaware. Il signor Huenengarth ha usato un'altra frase, per proteggere la sua riservatezza. 'Informazioni confidenziali'. Mi sembrava una cosa da film d'avventura e gliel'ho detto. Non si è divertito. Un tipo piuttosto sinistro, in realtà.»

«Gli ha dato la cartella?»

«No, perché non ce l'ho, dottore. Dawn non ha lasciato nessuna cartella clinica. Mi spiace di averla indotta in errore, ma tutta l'attenzione di cui è stata oggetto in questi ultimi giorni mi ha indotto alla prudenza. Questo e la sua uccisione, naturalmente. Quando la polizia è venuta a indagare ho

vuotato io stessa il suo armadietto personale. Tutto quello che ho trovato sono stati alcuni libri di testo e i dischetti con la ricerca per la dissertazione.»

«Li ha presi lei, i dischetti?»

«È una domanda inerente al suo caso 'complicato'?»

«Forse.»

«Forse», ripeté. «Beh, almeno non è assillante come il signor Huenengarth. Ha insistito molto perché glieli consegnassi.»

Togliendosi gli occhiali si alzò, mi restituì i documenti di identità, chiuse la porta. «Dawn era coinvolta in qualcosa di spiacevole?»

«Può darsi.»

«Il signor Huenengarth è stato un po' più franco di lei, dottore. Ha affermato recisamente che Dawn aveva rubato la cartella clinica. Mi ha informato che era mio dovere far sì che fosse restituita... piuttosto imperioso. Ho dovuto chiedergli di andarsene.»

«Sì, non è molto affabile.»

«Questo è un eufemismo... il suo atteggiamento è stato da KGB. Più poliziotto lui di quelli che hanno fatto le indagini sull'assassinio di Dawn, per quel che mi riguarda. Loro non sono stati così assillanti. Poche domande banali e addio... Qualche settimana dopo ho telefonato per sentire se erano stati fatti dei progressi e nessuno ha voluto rispondere alla mia chiamata. Ho lasciato un messaggio ma non mi hanno più richiamato.»

«Che genere di domande le hanno fatto?»

«Chi erano i suoi amici, se aveva mai frequentato dei criminali, se si drogava. Sfortunatamente non sono stata in grado di rispondere. Sebbene fosse una del mio gruppo da quattro anni non sapevo praticamente niente di lei. Ha fatto mai parte di un comitato di dottorato?»

«Qualche volta.»

«Allora lo sa. Di alcuni studenti si diventa amici; altri passano senza lasciare segno. Temo che Dawn fosse una di questi ultimi. Non perché non fosse intelligente. Era estremamente acuta, dal punto di vista matematico. È stata questa la ragione fondamentale per cui l'ho accettata, anche se avevo delle riserve sulle sue motivazioni. Cerco sempre delle donne che non si lascino intimorire dai numeri, e lei aveva un vero talento per la matematica. Ma non abbiamo mai... legato.»

«Quali erano le sue motivazioni?»

«Non ne aveva. Ho sempre pensato che volesse questo dottorato perché era quello più semplice. Aveva fatto domanda al Dipartimento di Medicina

e gliel'avevano respinta. Aveva continuato anche dopo che si era iscritta qui... una causa persa, in realtà, perché i suoi voti in materie diverse dalla matematica non erano molto buoni. Ma in matematica erano così alti che ho deciso di accettarla. Sono arrivata al punto di procurarle una borsa di studio. L'autunno scorso ho dovuto annullarla. È stato allora che ha trovato lavoro nel suo ospedale.»

«Scarso rendimento?»

«Scarso progresso nella dissertazione. Ha finito il corso con voti adeguati, ha presentato una proposta di ricerca che sembrava promettente, poi ha rinunciato, ne ha presentata un'altra, ha rinunciato anche a quella eccetera. Alla fine è arrivata con una ricerca che le piaceva, ma poi si è bloccata Non ha fatto un passo avanti. Sa come succede... o procedono velocemente o si fermano per anni. Sono riuscita ad aiutare molti di questi ultimi, e ho cercato di aiutare anche Dawn. Ma lei ha rifiutato il mio aiuto. Non si presentava agli appuntamenti, adduceva scuse, continuava a dire che ce la faceva da sola, che aveva solo bisogno di altro tempo. Ero arrivata al punto di considerare la sua esclusione dal programma. Poi è stata...»

Sfregò la punta di un dito sopra un'unghia rosso sangue. «Ma adesso niente di tutto ciò è importante. Gradisce un cioccolatino?»

«No, grazie.»

Lei guardò i dolci e chiuse la scatola.

«Consideri questo discorsetto come una lunga risposta alla sua domanda a proposito dei dischetti. Ma certo, li ho presi io, e non c'era niente di significativo. Non aveva lavorato, per la dissertazione. In realtà, quando è venuto il signor Huenengarth non mi ero ancora presa la briga di visionarli... li avevo messi via e me li ero dimenticati. Sono stata sconvolta dalla sua morte. Frugare in quell'armadietto mi era sembrato abbastanza macabro. Ma lui si era mostrato tanto deciso ad averli che li ho esaminati subito dopo che se ne fu andato. Era peggio di quello che avevo immaginato. Tutto quello che aveva fatto, anche dopo i miei incoraggiamenti, era stato enunciare più volte le sue ipotesi e creare una tabella di numeri scelti a caso.»

«Come?»

«Per la campionatura casuale. Sa di che cosa di tratta, ne sono certa.»

Annuii. «Creare una serie di numeri scelti a caso con un computer o qualche altra tecnica, poi usarla per scegliere dei soggetti da un campione. Se la tabella dice cinque, ventitré e sette, si scelgono la quinta, la ventitreesima e la settima persona della lista.»

«Esattamente. La tabella di Dawn era enorme... migliaia di numeri. Pagine e pagine create sull'elaboratore centrale del dipartimento. Che spreco di tempo. Era ancora molto lontana dalla scelta del campione. Non aveva nemmeno pensato alla metodologia di base.»

«Di che cosa trattava la sua ricerca?»

«Dell'incidenza dei tumori secondo l'ubicazione geografica. Era arrivata solo fin lì. È stata una cosa veramente pietosa leggere quei dischetti. Anche quel poco che aveva scritto era del tutto inaccettabile. Mi sono chiesta se si drogasse.»

«Sembrava di sì?»

«Suppongo che l'inaffidabilità sia un sintomo. E qualche volta sembrava agitata, quasi maniaca. Cercava di convincere me, o se stessa, che stava facendo dei progressi. Ma so che non prendeva amfetamine. Negli ultimi quattro anni era ingrassata parecchio... almeno diciotto chili. Era piuttosto carina, quando si è iscritta.»

«Potrebbe essere stata cocaina», osservai.

«Sì, penso di sì. Ma ho visto succedere la stessa cosa a studenti che non si drogavano. La tensione del dottorato può fare temporaneamente uscire di testa chiunque.»

«Com'è vero!»

Si sfregò le unghie, lanciò un'occhiata alle foto di famiglia. «Quando ho saputo che era stata uccisa ho cambiato la mia opinione su di lei. Fino a quel momento ero assolutamente furiosa. Ma sentendo che era morta... com'era stata trovata... Beh, mi è spiaciuto per lei. La polizia mi ha detto che era vestita da punk o rocchettara Ho capito che aveva una vita segreta.»

«La sua mancanza di motivazione poteva derivare da un reddito indipendente?»

«Oh, no», esclamò. «Era povera. Quando l'ho accettata mi ha supplicato di trovarle una borsa di studio, mi ha detto che altrimenti non avrebbe potuto iscriversi.»

Pensai all'atteggiamento spensierato verso il denaro che aveva mostrato ai Murtaugh. Alla macchina nuova di zecca in cui era morta.

«E la sua famiglia?»

«Mi sembra di ricordare che avesse la madre... alcolizzata. Ma i poliziotti mi dissero che non erano riusciti a rintracciare nessuno che reclamasse il cadavere In effetti abbiamo fatto una colletta, qui a scuola, per poterla seppellire.»

«Che pena.»

«Davvero.»

«Da che parte della Nazione proveniva?» chiesi.

«Da qualche posto dell'Est. No, non era ricca, dottor Delaware. La sua mancanza di motivazione era causata da qualcos'altro.»

«Come ha reagito alla perdita della borsa di studio?»

«Non ha reagito affatto. Mi aspettavo rabbia, lacrime, qualsiasi cosa... ho sperato che mi aiutasse a chiarire le cose e che infine avremmo raggiunto un accordo. Ma non ha nemmeno cercato di mettersi in contatto con me. Alla fine l'ho chiamata io, le ho chiesto come pensava di mantenersi. Mi ha detto del posto nel suo ospedale. L'ha fatto sembrare un incarico prestigioso... è stata piuttosto arrogante. Anche se il suo signor Huenengarth ha detto che era poco più di una addetta al lavaggio dei vetri.»

Non c'erano vetri nel laboratorio di Ashmore. Restai in silenzio.

Guardò l'orologio, poi la sua borsetta. Per un istante credetti che si sarebbe alzata. Invece avvicinò la poltrona e mi fissò. Aveva gli occhi color nocciola, ardenti, immobili. Un calore inquisitorio. Una tamia in cerca della scorta di ghiande.

«Perché tutte queste domande, dottore? Che cosa cerca, in realtà?»

«Davvero non posso fornire particolari, per motivi di riservatezza», insistetti. «So che non è carino.»

Per un istante tacque. Poi: «Era realmente una ladra. Quei libri di testo nel suo armadietto erano stati rubati a un altro studente. Ho trovato anche altre cose. Una felpa di un altro ragazzo. Una penna d'oro che apparteneva a me. Quindi non mi sorprenderebbe se fosse stata coinvolta davvero in qualcosa di spiacevole».

«Potrebbe darsi.»

«Qualcosa che abbia provocato il suo assassinio?»

«È possibile.»

«E qual è il suo coinvolgimento in tutta questa faccenda, dottore?»

«Può essere in gioco la salute della mia paziente.»

«La sorella di Charles Jones?»

Annuii, meravigliato che Huenengarth si fosse spinto tanto in là con le sue rivelazioni.

«Si sospetta qualche abuso di minore?» chiese. «Qualcosa che Dawn poteva avere scoperto e di cui aveva cercato di approfittare?»

Ricacciando indietro il mio stupore, strinsi le spalle e mi passai un dito sulle labbra.

Sorrise. «Non sono Sherlock Holmes, dottore. Ma la visita del signor Huenengarth mi ha incuriosito molto... tutta quell'insistenza. Non posso credere che si farebbero sforzi del genere per un paziente qualunque. Quindi ho chiesto a mio marito di fare indagini sul ragazzo Jones. È chirurgo vascolare e ha dei privilegi al Pediatrico, anche se non opera là da anni. Perciò so chi sono i Jones e la parte del nonno nell'amministrazione dell'ospedale. So anche che il bambino è morto per sindrome da soffocamento in culla e che un'altra figlia continua ad ammalarsi. Metta tutto ciò insieme al fatto che Dawn ha rubato la cartella clinica del primo figlio ed è passata da un'estrema povertà studentesca a un atteggiamento sdegnoso verso il denaro, aggiunga due visite separate da parte di professionisti che cercano entrambi quella cartella, e non si deve essere di certo degli investigatori per intuire di che cosa si tratti.»

«Sono ancora impressionato.»

«C'è stato un malinteso fra lei e il signor Huenengarth?»

«Non lavoriamo insieme.»

«Lei da che parte sta?»

«Da quella della bambina.»

«Chi le paga l'onorario?»

«Ufficialmente i genitori.»

«Non lo considera un conflitto di interessi?»

«Se risulterà tale non presenterò la parcella.»

Mi studiò a lungo. «Credo che potrebbe fare davvero così. Adesso mi dica: il possesso di questi dischetti mi mette in pericolo?»

«Ne dubito, ma non lo posso escludere.»

«Non è una risposta molto tranquillizzante.»

«Non voglio ingannarla.»

«Grazie. Sono sopravvissuta ai carri armati russi a Budapest, nel cinquantasei, e il mio istinto di sopravvivenza si è molto sviluppato, da allora. Che cosa potrebbe esserci di tanto importante in quei dischetti?»

«Potrebbero contenere dei dati in codice nascosta nella tabella dei numeri scelti a caso.»

«Devo dire che ho pensato anch'io alla stessa cosa... In effetti non c'è nessuna ragione logica per cui possa avere creato tanto presto quella tabella, e allora l'ho analizzata e ho provato alcuni programmi base, ma non è saltato fuori niente di strano. Ha qualche abilità crittografica?»

«Assolutamente no.»

«Neanch'io, ma esistono dei buoni programmi di decodificazione e non

occorre più essere degli esperti. Perché non diamo un'occhiata insieme per vedere se la nostra saggezza combinata dà qualche risultato? Dopo di che, do a lei i dischetti e io me ne libero. Manderò anche una lettera alla Polizia, con copia al mio preside, per dichiarare che ho dato a lei i dischetti in quanto per me privi di interesse.»

«Che ne direbbe di mandarla solo alla Polizia? Le darò il nome di un agente.»

«No.» Si avvicinò alla scrivania, prese in mano la borsetta firmata e l'aprì. Ne estrasse una piccola chiave e l'inserì nel primo cassetto. «Di solito non chiudo niente a chiave», disse, «ma quell'uomo mi ha fatto sentire come se fossi tornata in Ungheria.»

Aprì uno schedario a sinistra e vi guardò dentro. Aggrottò la fronte. Vi infilò dentro un braccio, tastò.

«Spariti», annunciò. «Che cosa interessante.»

26

Risalimmo nell'ufficio al piano superiore e la Yanosh chiese a Merilee di prendere il dossier di Dawn Herbert. Un'unica scheda venti per dodici.

«Tutto qui?» chiese aggrottando le sopracciglia. «Adesso ricicliamo tutta la carta vecchia, dottoressa, ricorda?» «Ah, sì. Politicamente corretto...» La Yanosh e io leggemmo la scheda in alto, in rosso, c'era un timbro che diceva: ISCRIZIONE ANNULLATA. Sotto, quattro righe scritte a macchina:

HERBERT, D K. CORSO. PH D, BIOST.
DDN: 13/12/63
L D N: POUGHKEEPSIE, N Y
LAUREA DI PRIMO LIVELLO: MAT., POUGHKEEPSIE COLL.

«Non è molto», osservai.

La Yanosh fece un freddo sorriso e restituì la scheda a Merilee. «Ho un seminario, dottor Delaware, mi voglia scusare.»

E uscì dall'ufficio.

Merilee rimase lì con la scheda in mano, con l'aria imbarazzata di chi sia stato involontario testimone di un battibecco coniugale.

«Buona giornata», disse. Poi mi voltò le spalle.

Mi sedetti in macchina e cercai di districare i nodi che la famiglia Jones aveva stretto nella mia testa.

Nonno Chuck che faceva qualcosa all'ospedale.

Chip o Cindy che facevano qualcosa ai loro figli.

Ashmore o la Herbert che scoprivano tutto, o almeno una parte I dati di Ashmore sottratti da Huenengarth. Quelli della Herbert rubati ancora da Huenengarth. La Herbert assassinata da un uomo che assomigliava a Huenengarth.

Il ricatto era evidente anche a un osservatore casuale come la Yanosh.

Ma se sia Ashmore sia la Herbert stavano combinando qualcosa, perché era stata lei la prima a morire?

E perché Huenengarth aveva atteso tanto a lungo dopo la sua morte per andare a cercare i dischetti, visto che si era impadronito dei computer di Ashmore il giorno dopo il suo omicidio?

Forse perché aveva scoperto i dati della Herbert dopo aver letto i file di Ashmore.

Rimasi un poco a pensare e arrivai a una possibile cronologia:

La Herbert era stata la prima a sospettare un legame tra la morte di Chad Jones e i disturbi di Cassie: lo studente guidava l'insegnante perché ad Ashmore non interessavano i pazienti dell'ospedale.

Lei aveva prelevato la cartella di Chad, aveva trovato conferma ai propri sospetti, aveva registrato le sue scoperte - in codice, come numeri apparentemente scelti a caso - sul computer dell'università, le aveva copiate su un dischetto che aveva nascosto nel suo armadietto e aveva iniziato a esercitare una forte pressione sulla famiglia Jones.

Ma questo non prima di aver fatto una copia e averla inserita in uno dei computer di Ashmore a sua insaputa.

Due mesi dopo il suo assassinio, Ashmore aveva trovato il file e aveva cercato di approfittarne. Avido, nonostante il suo finanziamento di un milione di dollari.

Pensai ai soldi della Ferris Dixon. Troppi, per quello che Ashmore aveva fatto. E perché la munificenza di una fondazione chimica era stata indirizzata su un uomo che criticava proprio le aziende del settore? Una fondazione di cui sembrava che nessuno sapesse molto e si supponeva dedicata alle ricerche scientifiche sulla vita, ma il cui unico altro beneficiario era un economista.

Lo sfuggente professor Zimberg... le segretarie così simili, nel suo uffi-

cio e alla Ferris Dixon,

Qualche specie di gioco...

Il valzer.

Forse Ashmore e la Herbert si erano mossi da angolazioni diverse.

Lui aveva intimidito Chuck Jones perché aveva subodorato un imbroglio finanziario. Lei aveva cercato di mungere Chip e Cindy per mantenere il segreto sull'abuso di minori.

Due ricattatori separati che si muovevano dallo stesso laboratorio?

Ci pensai su un altro po'.

Denaro e morte, dollari e scienza.

Non riuscivo a farli combinare.

La bandierina rossa del parchimetro saltò su come un toast. Guardai l'orologio. Mezzogiorno passato da poco. Più di due ore al mio appuntamento con Cassie e la sua mammina.

Nel frattempo, allora, perché non andare a trovare il paparino?

Da un telefono pubblico situato nell'edificio dell'Amministrazione chiamai il West Valley Community College e mi feci dare istruzioni sul percorso da seguire.

Un viaggio in auto di tre quarti d'ora, se il traffico era scarso. Uscendo dal campus mi diressi a nord, poi voltai nel Sunset e arrivai alla 405. Allo svincolo presi la superstrada di Ventura, verso l'estremità occidentale della valle, e uscii al Topanga Canyon Boulevard.

Mi diressi verso il Santa Susanna Pass, ma la strada era chiusa senza motivo apparente. Continuai ad avanzare fino alla fine di Topanga, dove un intrico di sovrappassi si spingeva contro le montagne. Sulla destra un gruppo di amazzoni andava al piccolo galoppo. Alcune indossavano la tenuta per la caccia alla volpe; tutte sembravano contente.

Trovai la rampa di accesso alla 118 dentro la ciambella di cemento, mi diressi a ovest per qualche chilometro e uscii a uno svincolo appena aperto indicato come COLLEGE ROAD. Il West Valley C.C. era a meno di un chilometro... l'unica cosa in vista.

Per niente simile al campus che avevo lasciato da poco. Annunciato da un enorme parcheggio quasi vuoto proseguiva in una serie di casette prefabbricate e di roulotte distribuite senza grazia su una mescolanza irregolare di cemento e di terra battuta. Pochi studenti camminavano sui sentieri.

Scesi dall'auto e andai alla roulotte più vicina. Il sole di mezzogiorno creava un riverbero metallico su tutta la Valley e dovetti socchiudere gli occhi. Per la maggior parte, gli studenti si aggiravano solitari.

Dopo una serie di tentativi a vuoto riuscii a individuare qualcuno che mi disse dov'era Sociologia. Le casette dalla 3A alla 3F.

L'Ufficio del Dipartimento era nella 3A. La segretaria era bionda e magra, e sembrava appena uscita dalle superiori. Quando le chiesi dove si trovava l'ufficio del professor Jones parve imbarazzata, ma rispose: «Due casette più avanti, alla Tre C».

Tra le casette c'era della terra battuta tanto dura e asciutta che non recava impronte. Miglia di distanza dalla Ivy League. L'ufficio di Chip Jones era uno dei sei locali che si trovavano in un piccolo edificio rosa. La sua porta era chiusa a chiave e il cartello dell'orario di apertura portava la scritta: SEMPRE, PRIMO VENUTO PRIMO SERVITO.

Anche tutti gli altri uffici erano chiusi a chiave. Tornai dalla segretaria e le chiesi se il professor Jones era presente. Lei consultò un programma e rispose: «Oh, sì. Fa lezione alla Cinque J».

«Quando finirà?»

«Tra un'ora. È un seminario di due ore, da mezzogiorno alle due.»

«Fanno un intervallo, a metà?»

«Non lo so.»

Si girò. Io dissi: «Mi scusi», e mi feci dire dov'era la Cinque J.

Era una roulotte situata sul bordo occidentale del campus insieme ad altre due, e guardava su un burrone poco profondo.

Nonostante il caldo, Chip Jones faceva lezione all'aperto, seduto su uno dei pochi spiazzi d'erba, parzialmente all'ombra di una quercia, davanti a una decina di studenti, tutte donne tranne due. Gli uomini erano seduti dietro, le donne erano disposte a semicerchio.

Mi fermai a una trentina di metri.

Aveva il viso rivolto dall'altra parte e agitava le braccia. Indossava una maglietta bianca e un paio di jeans. Nonostante la posizione riusciva a mettere una grande gestualità nel suo discorso. Quando si muoveva da una parte all'altra, le teste degli studenti lo seguivano, e un mare di capelli lunghi femminili ondeggiava.

Mi resi conto che non avevo niente da dirgli, che non avevo nessun motivo di trovarmi lì, e mi girai per allontanarmi.

Poi udii un grido, girai la testa e vidi che stava salutando.

Disse qualcosa alla classe, balzò in piedi e mi si avvicinò a grandi passi. Lo aspettai e quando mi raggiunse sembrava impaurito.

«Mi pareva lei. Tutto bene?»

«Sì», risposi. «Non volevo allarmarla. Ho solo pensato di fare un salto

qui prima di andare a casa sua.»

«Oh, certo.» Espirò. «È un sollievo. Peccato che non mi abbia avvertito della sua visita, avrei potuto organizzarmi e tenermi un po' di tempo per parlare con lei. Ora ho un seminario di due ore, fino alle due... può restare, se vuole, ma non credo le interessi sentir parlare della struttura delle organizzazioni. E dopo ho una riunione con i colleghi fino alle tre e un'altra lezione.»

«Giornata piena, oggi.»

Sorrise. «Come tutti gli altri giorni.» Il sorriso svanì. «In realtà è Cindy che ha il lavoro più pesante. Io posso evadere.»

Si accarezzò la barba. L'orecchino, quel giorno, era un minuscolo zaffiro. Le braccia nude erano abbronzate, senza peli e muscolose.

«Voleva dirmi qualcosa di particolare?» chiese. «Posso fare una pausa di qualche minuto.»

«No, in realtà no.» Mi guardai intorno, in tutta quella desolazione.

«Non è esattamente Yale», osservò come se mi avesse letto il pensiero. «Continuo a dire che qualche albero non guasterebbe. Ma mi piace darmi sempre da fare... costruire qualcosa da zero. Questa zona è la regione in via di sviluppo del bacino di Los Angeles. Torni tra qualche anno e la vedrà in pieno splendore.»

«Nonostante la depressione?»

Aggrottò la fronte, si tirò la barba e rispose: «Sì, credo di sì. La popolazione può muoversi in una sola direzione». Sorriso. «O almeno è quello che dicono i miei amici demografi.»

Si voltò verso gli studenti, che ci stavano osservando, e alzò una mano. «Sa come fare per arrivare a casa mia da qui?»

«Grosso modo.»

«Riprenda la centodiciotto ed esca al settimo svincolo. Da là non può sbagliare.»

«Benissimo. Non voglio trattenerla oltre.»

Mi guardò, ma sembrava che fosse altrove.

«Grazie», disse. Un'altra occhiata alle sue spalle. «È questo che mi sostiene... mi dà l'illusione di essere libero. Sono certo che capisce quello che voglio dire.»

«Assolutamente.»

«Bene», disse. «Sarà meglio che ritorni a fare lezione. Saluti le mie signore.»

27

Il percorso fino alla casa dei Jones non avrebbe impegnato più di quindici minuti, e avrei dovuto aspettare altri tre quarti d'ora prima del mio appuntamento delle due e mezzo con Cassie.

Ricordando la strana resistenza di Cindy ad anticipare l'incontro decisi di andare là subito. Di fare come volevo io, tanto per cambiare.

Mi inoltrai sempre più nella desolazione di montagne marrone, disboscate da cinque anni di siccità. Il settimo svincolo, Westview, mi condusse a una strada di argilla rossa che curvava dolcemente ed era ombreggiata dalla massa delle montagne. Pochi minuti dopo, l'argilla diventò cemento, e, a intervalli di quindici metri, apparirono delle bandierine rosse su alti pali di metallo. Da un lato era parcheggiato un escavatore giallo. Nessun altro veicolo in vista. Avevo gli occhi pieni di fianchi di collina bruciati e cielo azzurro. I pali sfrecciavano come sbarre di prigione.

L'asfalto si trasformò in una decina di metri quadrati di mattoni, ombreggiati da ulivi. Un alto cancello metallico era spalancato. A sinistra un grande cartello di legno in maiuscole rosse diceva: WESTVIEW ESTATES. Sotto la scritta, l'esecuzione artistica di un complesso residenziale in costruzione, collocato tra colline troppo verdi.

Mi avvicinai al cartello per poterlo leggere. Sotto il disegno un programma elencava sei lotti di costruzione costituiti ognuno «da venti a cento proprietà immobiliari da 0,5 a 5 acri, con case fatte su misura». Secondo le date avrebbero già dovuto essere stati completati tre lotti. Quando guardai attraverso i cancelli vidi pochi tetti e molto marrone. L'osservazione di Chip di pochi minuti prima sulla crescita della popolazione, mi sembrò una pia illusione. Passai davanti a una portineria incustodita, con i vetri delle finestre ancora coperti da nastri evidenziatori, arrivai a un parcheggio completamente vuoto, delimitato da fiori gialli. Da lì iniziava una larga strada del tutto deserta, chiamata Sequoia Lane. I marciapiedi erano tanto nuovi che sembravano imbiancati a calce.

Il lato sinistro della strada era costituito da un terrapieno coperto d'edera. Mezzo isolato più avanti, sulla destra, cominciavano le prime case, quattro costruzioni grandi, luminose, con le finestre disposte in modo originale.

Finto Tudor, finta *hacienda,* finta Reggenza, finto Ponderosa Ranch, ma tutte, senza eccezione, avevano davanti prati rallegrati da aiuole di fiori. Dietro la casa Tudor c'era un campo da tennis; dietro le altre l'acqua azzurra di una piscina. Sulla porta di tutte e quattro c'era un cartello con scritto:

CAMPIONE. Sul prato della Reggenza c'era un piccolo tabellone con le ore di ufficio e il numero di telefono di una società immobiliare di Agoura. Altre bandierine rosse. I portoni erano chiusi, le finestre buie.

Proseguii in cerca di Dunbar Court. Le strade laterali partivano da Sequoia Lane verso destra ed erano tutte strade senza uscita. Lungo il marciapiede e nei vialetti di accesso erano parcheggiate pochissime macchine. Al centro di un prato inaridito vidi una bicicletta adagiata sul fianco, una canna per annaffiare allungata come un serpente sonnacchioso... ma nessun essere umano. Una folata di vento creò dei fruscii ma alleviò dal caldo.

Dunbar era la sesta Court. La casa dei Jones era all'inizio, un grande ranch a un piano, bianco inframmezzato da mattoni rossi. Al centro del cortile anteriore una ruota di carro era appoggiata a una giovane betulla, troppo esile per sostenerne il peso. La facciata era incorniciata da fiori Le finestre scintillavano. La massa delle montagne dietro la casa la faceva sembrare fatta con un gioco di costruzioni per bambini. L'aria profumava d'erba.

Nel vialetto d'accesso era parcheggiata una Plymouth Voyager grigio-blu. Un furgoncino marrone, con il piano di carico pieno di tubi flessibili, reti e bottiglie di plastica, era fermo, con il motore acceso, nel vialetto d'accesso della casa accanto. Il cartello sulla porta diceva: SERVIZIO MANUTENZIONE PISCINE VALLEYBRITE. Proprio mentre mi fermavo accanto al marciapiede il camioncino partì. Il conducente mi vide in ritardo e si fermò di scatto. Io gli feci segno di passare. Un giovanotto a torso nudo, con il codino, sporse in fuori il capo e mi fissò. Poi fece un largo sorriso e sollevò il pollice, segno di un'amicizia immediata. Appoggiando un avambraccio abbronzato sullo sportello, finì di fare marcia indietro e se ne andò.

Mi avvicinai al portone. Cindy mi aprì prima che avessi il tempo di bussare, scostandosi i capelli dal viso e lanciando un'occhiata al suo Swatch.

«Salve», disse. La sua voce sembrava affaticata, come se avesse appena ripreso fiato.

«Salve.» Sorrisi. «Il traffico è stato più scarso di quanto avessi temuto.»

«Oh... certo. Entri.» Non si era fatta la treccia. Indossava una maglietta nera e dei calzoncini bianchi molto corti. Aveva le gambe lisce e chiare, un po' magre ma ben tornite. Era scalza. Le maniche della maglietta erano molto corte e tagliate in diagonale, e rivelavano una grande estensione di braccia e anche un po' di spalla. Il bordo della maglietta le arrivava appena alla vita. Tenendomi aperto il portone si strinse le braccia al petto; sem-

brava a disagio. Supposi che fosse perché stava mostrandomi più pelle di quanto volesse.

Entrai e lei chiuse la porta facendo attenzione a non farla sbattere. Un ingresso modesto terminava in una parete di tre metri rivestita di tappezzeria, alla quale erano appese una dozzina di fotografie. Cindy, Chip e Cassie, in posa e in istantanee. In un paio c'era un bambino carino, dai capelli scuri e vestito di blu.

Un bimbetto sorridente. Distolsi lo sguardo e fissai gli occhi su un ingrandimento di Cindy con accanto una donna più anziana. Cindy sembrava sui diciotto anni. Indossava una camicetta bianca che lasciava scoperta la vita e dei jeans stretti infilati in un paio di stivaletti pure bianchi. L'altra donna aveva un aspetto coriaceo: era magra ma con i fianchi larghi e indossava un bolerino di maglia senza maniche a righe bianche e rosse, un paio di pantaloni bianchi e scarpe pure bianche. Aveva i capelli grigio scuro, tagliati molto corti, e le labbra tanto sottili che quasi non si vedevano. Sia lei sia Cindy avevano occhiali da sole; entrambe stavano sorridendo. Il sorriso della donna più anziana era molto allegro. Lo sfondo dell'istantanea era costituito da alberi di barche.

«Quella è mia zia Harriet», spiegò Cindy.

Ricordando che era cresciuta a Ventura, chiesi: «Che cos'è, Oxnard Harbor?»

«Sì. Le Channel Islands. Andavamo a pranzo là, nei suoi giorni liberi...» Un'altra occhiata all'orologio. «Cassie sta ancora dormendo. A quest'ora fa sempre un sonnellino.»

«È tornata alla normalità abbastanza presto.» Sorrisi. «È una buona cosa.»

«È una brava bambina... Penso che si sveglierà tra poco.»

Sembrava di nuovo nervosa.

«Posso offrirle qualcosa da bere?» chiese allontanandosi dalla parete. «Nel frigo c'è del tè freddo.»

«Sì, grazie.»

La seguii attraverso un soggiorno di grandi dimensioni che aveva su tre pareti scaffali di mogano alti fino al soffitto ed era arredato con divani di pelle color sangue di bue e poltroncine dallo schienale basso. Gli scaffali erano carichi di libri rilegati. Su una delle poltrone era drappeggiato uno scialle afgano marrone. La quarta parete aveva due finestre con le tende tirate e la carta da parati a disegno scozzese nero e verde che rendeva la stanza buia e le dava un aspetto inequivocabilmente maschile.

Il dominio di Chip? O l'indifferenza per l'arredamento da parte di lei? La seguii da vicino, osservando i suoi piedi nudi affondare nel folto tappeto marrone. Una gamba dei suoi calzoncini aveva una macchia d'erba. Camminava rigidamente e teneva le braccia strette ai fianchi.

Una sala da pranzo la cui carta da parati aveva un piccolo disegno marrone conduceva in una cucina abbastanza grande da contenere un tavolo e quattro sedie. Gli elettrodomestici avevano la parte anteriore cromata ed erano immacolati. Armadietti con gli sportelli di vetro mostravano terraglie e vetreria ben impilate. Lo scolapiatti era vuoto, i banconi spogli.

La finestra davanti all'acquaio sembrava una serra: il davanzale era pieno di vasi d'argilla dipinta che contenevano piante di stagione. Una finestra più grande, a sinistra, dava sul cortile posteriore. Un patio lastricato, una piscina rettangolare, coperta da un telo di plastica blu, con una ringhiera di ferro battuto. Poi una lunga striscia d'erba, perfettamente tenuta, interrotta solo da un recinto in legno per i giochi; terminava in una siepe di aranci piantati contro un muro di cinta alto un metro e ottanta. Al di là del muro le onnipresenti montagne sembravano dei sipari distanti forse chilometri, forse decine di metri. Cercai di definirlo, ma non ci riuscii. Il sentiero d'erba cominciò a sembrarmi una pista di decollo verso l'eternità.

Disse: «Prego, si accomodi».

Mi mise davanti una tovaglietta americana e vi depose sopra un bicchiere di tè freddo «È solo un prodotto liofilizzato... spero che le piaccia.» Prima che potessi rispondere ritornò accanto al frigorifero.

Io bevvi e dissi: «È buono».

Lei prese uno straccio e lo passò sopra le mattonelle pulite, evitando il mio sguardo.

Bevvi un altro sorso, aspettai finché i nostri occhi si incontrarono e tentai un altro sorriso.

Il l suo fu breve e teso, e credetti di vederle un po' di rossore sulle guance. Abbassò la maglietta e tenne le gambe unite mentre puliva ancora un poco il bancone, lavava lo straccio, lo strizzava e lo piegava. Lo tenne con entrambe le mani come se non sapesse che farne.

«Sì», disse.

Guardai le montagne. «Una bella giornata.»

Lei annuì, girò bruscamente il viso di lato, lanciò un'occhiata verso il basso e mise lo straccio a cavallo del rubinetto. Strappò un foglio di carta da un rotolo e cominciò ad asciugarlo. Aveva le mani umide. Un atteggiamento da Lady Macbeth o semplicemente il suo modo di affrontare la ten-

sione?

La osservai ancora per qualche istante. Lanciò un'altra occhiata verso il basso e io la seguii. Si guardò il petto. I capezzoli sporgevano dal leggero cotone della maglietta, piccoli ma eretti.

Quando rialzò gli occhi, i miei guardavano da un'altra parte.

«Dovrebbe svegliarsi tra poco», disse. «Di solito dorme dall'una alle due.»

«Mi spiace di essere arrivato tanto presto.»

«Oh, no. Va bene. Non stavo facendo niente di particolare.»

Asciugò il rubinetto e buttò la carta nel bidone sotto l'acquaio.

«Mentre aspettiamo», chiesi, «vuole chiedermi qualcosa sugli sviluppi delle condizioni di Cassie? O su qualcos'altro?»

«Ehm... no.» Si morse un labbro, strofinò il rubinetto. «Vorrei solo... che qualcuno mi dicesse che cosa sta succedendo; ma non mi aspetto che lo faccia lei.»

Io feci un cenno con il capo, ma lei stava guardando fuori della finestra e non lo notò. All'improvviso si piegò sopra l'acquaio e sistemò uno dei vasi. Aveva la schiena rivolta verso di me e vidi che la maglietta si sollevava, rivelando una striscia di cintura e alcune vertebre della spina dorsale. Mentre trafficava i suoi lunghi capelli ondeggiavano come una coda di cavallo. La posizione le aveva fatto irrigidire le natiche. Raddrizzò un vaso, poi un altro, si sporse ancora di più e scivolò in avanti. Uno dei vasi cadde, colpì il bordo dell'acquaio e andò in mille pezzi, spargendo il terriccio sul pavimento.

Subito si mise a quattro zampe e cominciò a raccogliere i cocci e la terra. Aveva le mani sporche e i calzoncini macchiati. Mi alzai per aiutarla, ma prima che potessi farlo balzò in piedi e prese una scopa da un armadietto. Scopò con forza, irosamente. Dopo che ebbe rimesso a posto la scopa, strappai un foglio di carta dal rotolo e glielo porsi.

Era rossa in viso e aveva gli occhi umidi. Prese la carta senza guardarmi. Pulendosi le mani disse: «Scusi... devo andare a cambiarmi».

Uscì dalla cucina da una porta laterale. Impiegai il tempo a girare per la stanza, aprendo cassetti e porte e sentendomi un imbecille. Negli armadietti non c'era niente di più pericoloso di prodotti per la casa e cibi di comune consumo. Guardai fuori della porta dalla quale era uscita e trovai un bagnetto e una veranda di servizio; controllai anche quelli. Lavatrice e asciugatrice, armadietti stipati di detersivi e smacchiatori, ammorbidenti e brillantanti... un tesoro di prodotti che promettevano di rendere la vita splen-

dente e profumata. Molti erano tossici, ma che cosa provava?

Udii dei passi e tornai a sedere in fretta. Entrò con un'ampia camicetta gialla, un paio di jeans e dei sandali: la tenuta da ospedale. Si era fatta la treccia e sembrava che si fosse strofinata il viso.

«Scusi. Che stupida», disse.

Si avvicinò al frigorifero.

«Un altro po' di tè?»

«No, grazie.»

Prese un barattolo di Pepsi, lo aprì e si sedette di fronte a me.

«È andato bene il viaggio sino a qui?»

«Benissimo.»

«È piacevole, quando non c'è traffico.»

«Davvero.»

«Avevo dimenticato di dirle che hanno chiuso il passo per allargare la strada...»

Continuò a parlare. Del tempo e di giardinaggio, aggrottando la fronte. Facendo un grande sforzo per apparire disinvolta.

Anche se era nella sua casa sembrava un'estranea. Parlava rigidamente, come se avesse provato le battute ma non avesse fiducia nella propria memoria.

Fuori della finestra grande la vista era statica come la morte.

Perché vivevano qui? Perché l'unico figlio di Chuck Jones aveva scelto una quarantena extraurbana nel proprio vacillante complesso residenziale mentre avrebbe potuto permettersi di abitare dovunque?

La vicinanza al college non era una ragione sufficiente. L'estremità occidentale della valle era costellata di magnifici ranch e di abitazioni lussuose.

Qualche forma di ribellione? Un po' di ideologia da parte di Chip, che voleva davvero far parte della comunità di cui progettava la costituzione? L'unica cosa che il ribelle poteva usare per attenuare il senso di colpa per i grandi profitti che avrebbe tratto? Eppure, da quello che sembrava, i profitti erano molto lontani.

Ma si poteva adattare anche un altro scenario: spesso i genitori che maltrattano i figli allontanano la propria famiglia dagli occhi inquisitori di potenziali salvatori.

Mi accorsi della voce di Cindy. Parlava della lavastoviglie, lasciando scorrere le parole in un flusso nervoso. Diceva che la usava di rado, preferiva mettersi un paio di guanti e adoperare acqua bollente. E si animava

come se non avesse parlato con nessuno da molto tempo.

Probabilmente era così. Non riuscivo a immaginare Chip che si metteva a parlare di lavori domestici.

Mi chiesi quanti dei libri in soggiorno fossero suoi. Mi chiesi che cosa potessero avere in comune quei due.

Quando fece una pausa per riprendere fiato osservai: «È proprio una bella casa».

Fuori tema, ma la rianimò.

Fece un largo sorriso, con gli occhi scuri, le labbra umide. Mi resi conto di quanto potesse essere carina quando era contenta.

«Le piacerebbe vedere il resto?» chiese.

«Certo.»

Ritornammo nella sala da pranzo e lei tirò fuori dei pezzi di argenteria, regali di nozze, e me li mostrò uno per uno. Poi venne il soggiorno pieno di libri, dove parlò di quanto fosse stato difficile trovare dei falegnami che costruissero scaffali robusti e non di compensato. «Il compensato tende a polverizzarsi... e noi vogliamo che la casa sia perfettamente pulita.»

Feci finta di ascoltare mentre leggevo le coste dei libri.

Testi accademici: sociologia, psicologia, scienze politiche. Un po' di narrativa, ma nessun autore successivo a Hemingway.

Tra i volumi si trovavano certificati e trofei. Una targa in ottone portava questa scritta: SINCERI RINGRAZIAMENTI AL SIG. C.L. JONES III DAL CLUB DI COLLOCAMENTO AVANZATO DELLA SCUOLA SUPERIORE DI LOURDES. CI HA MOSTRATO CHE INSEGNARE E IMPARARE SONO SOLO UNA PARTE DELL'AMICIZIA. La data era di dieci anni prima.

Sotto la targa c'era una pergamena donata dallo Yale Tutorial Project a CHARLES «CHIP» JONES PER LO ZELANTE AIUTO PRESTATO AI BAMBINI DELLA LIBERA CLINICA DI NEW HAVEN.

Su uno scaffale più alto c'era un altro premio per l'insegnamento, concesso da un'associazione studentesca maschile di Yale. Altre due targhe in materiale plastico, assegnate dal College di Arti e Scienze dell'università del Connecticut, a Storrs, attestavano l'eccellenza di Chip nell'insegnamento ai dottorandi. Papà Chuck non aveva mentito.

Parecchi segni di gratitudine più recenti dal West Valley Junior College: una menzione d'onore per l'insegnamento agli universitari del Dipartimento di Sociologia, una targa del Consiglio degli Studenti del WVJC che ringraziava il PROF C.L. JONES PER AVERE SVOLTO LE FUNZIONI DI

CONSULENTE DEL DIPARTIMENTO, una foto di gruppo di Chip con una cinquantina di ragazze di un'associazione studentesca, sorridenti e dalle guance luminose, su un campo da gioco; sia lui sia le ragazze in maglietta rossa con lettere greche. La foto era coperta di scritte e autografi: «Tante buone cose, Wendy», «Grazie, prof. Jones, Debra», «Con affetto, Kristie». Chip era accovacciato su una linea di base, con le braccia attorno a due ragazze, e sorrideva felice.

È Cindy che deve fare il lavoro più pesante. Io posso evadere.

Mi chiesi cosa facesse Cindy per ottenere attenzione, mi resi conto che aveva smesso di parlare, mi girai e vidi che stava guardandomi.

«È un insegnante straordinario», disse. «Le piacerebbe vedere il suo studio?»

Altri mobili maschili, altri scaffali stipati. I trionfi di Chip in ottone, legno e plastica, e poi un televisore con lo schermo molto grande, uno stereo e un contenitore con una collezione di compact disc di musica classica e di jazz, disposti in ordine alfabetico.

La stessa sensazione di proprietà esclusiva. L'unica striscia di parete non coperta da scaffali aveva una carta da parati con un altro disegno scozzese, rosso e blu, e a essa erano appesi i due diplomi di Chip. Sotto, così in basso che dovetti chinarmi per vederli bene, c'erano due acquarelli.

Neve, alberi spogli e stalle in legno grezzo. La cornice del primo aveva una targhetta con scritto: INVERNO NEL NEW ENGLAND. Quello proprio vicino al battiscopa PREPARAZIONE DELLA MELASSA. Nessuna firma. Sembravano dipinti da un ammiratore senza talento della famiglia Wyeth.

Cindy spiegò: «Li ha dipinti la signora Jones, la mamma di Chip».

«Ha vissuto nell'Est?»

Lei annuì. «Molti anni fa, quando Chip era bambino. Oh, mi pare di sentire Cassie.»

Sollevò un indice, come se saggiasse il vento.

Da uno degli scaffali proveniva un piagnucolio distante e meccanico. Mi voltai, individuai il rumore in corrispondenza di una scatoletta marrone collocata in alto. Un microfono.

«Lo inserisco quando dorme», spiegò.

Uscimmo dalla stanza e percorremmo un corridoio coperto da moquette azzurra, passando davanti a una stanza da letto convertita in uno studio per Chip. La porta era aperta. Su di essa, una targhetta di legno diceva: STUDIOSO AL LAVORO. Un altro spazio riempito di libri.

Poi veniva una camera da letto matrimoniale azzurra e una porta chiusa che pensai fosse quella del bagno di comunicazione di cui Cindy mi aveva parlato. La stanza di Cassie era all'estremità del corridoio, un ampio locale d'angolo con carta da parati arcobaleno e tende di cotone bianco con il bordo rosa. Cassie era seduta in un lettino con baldacchino, con addosso una camicia da notte rosa, e piangeva con scarsa convinzione tenendo le mani strette a pugno. La stanza aveva un odore dolce di bambino.

Cindy la prese in braccio e la strinse a sé. Cassie appoggiò la testa alla spalla della madre. Mi guardò e chiuse gli occhi.

Cindy le sussurrò qualcosa. La bimba rilassò il viso e aprì la bocca. Il suo respiro si fece ritmico. Cindy la cullò.

Mi guardai intorno. Sulla parete meridionale due porte. Due finestre. Decalcomanie di coniglietti e anatroccoli incollate ai mobili. Accanto al lettino una sedia a dondolo di vimini. Giochi dappertutto, e libri sufficienti per un anno di letture.

Al centro tre minuscole sedie attorno a un tavolo da gioco tondo. Sopra, un pacco di carta, una scatola nuova di matite colorate, tre matite con la punta ben fatta, una gomma e un cartoncino con la scritta: BENVENUTO, DOTTOR DELAWARE. Sul pavimento un sacco di coniglietti appoggiati alla parete e distanziati con precisione come cadetti per un'ispezione.

Cindy si sedette sul dondolo tenendo in braccio Cassie. La bambina le si era attaccata come il burro al pane. Nessuna traccia di tensione sul suo corpicino.

Cindy chiuse gli occhi e si dondolò, accarezzando la schiena di Cassie, lisciando ciocche di capelli inumidite dal sonno. Cassie fece un profondo respiro, espirò, appoggiò la testolina contro il mento di Cindy e fece dei rumori di soddisfazione.

Mi abbassai e mi sedetti sul pavimento con le gambe incrociate - la posizione del loto - a osservare, a pensare, a sospettare, a immaginare i casi peggiori e ancora oltre.

Dopo qualche minuto le articolazioni cominciarono a farmi male, mi alzai e mi stirai. Cindy mi seguì con gli occhi. Ci scambiammo un sorriso. Premette la guancia contro la testa di Cassie e strinse le spalle.

Sussurrai: «Faccia con comodo», e cominciai a camminare per la stanza. Passai le mani sopra le superfici dei mobili, assolutamente prive di polvere, cercando di non sembrare troppo indiscreto, ispezionai il contenuto della scatola con i giocattoli.

Articoli di qualità. E le cose giuste. Sicuri, adatti all'età, educativi.

Qualcosa di bianco attirò la mia attenzione. I denti di un coniglietto. Nella fioca luce della stanza il sorriso della creaturina e dei suoi compagni sembrava malevolo... beffardo.

Ricordai quei sorrisi nella stanza di ospedale di Cassie e mi colpì un pensiero folle.

Giocattoli tossici. Avvelenamento accidentale.

In una rivista di pediatria avevo letto di un caso: animaletti provenienti dalla Corea imbottiti con gli scarti di una fabbrica di prodotti chimici.

Delaware risolve il mistero e tutti vanno a casa felici e contenti. Presi in mano il coniglietto più vicino - giallo - e gli schiacciai il pancino, per sentire l'elasticità della gommapiuma. Portandomi al naso il giocattolo non percepii nessun odore. L'etichetta diceva: MADE IN TAIWAN - MATERIALI PURI ANTINCENDIO. Al di sotto vidi il marchio di approvazione di una rivista specializzata per la famiglia.

In un punto lungo la cucitura due automatici. Li sganciai. Il rumore fece voltare Cindy. Aveva sollevato le sopracciglia.

Frugai senza trovare niente, richiusi gli automatici e rimisi a posto il giocattolo.

«Allergia, vero?» disse a voce molto bassa. «All'imbottitura... ci avevo pensato anch'io. Ma la dottoressa Eves le ha fatto gli esami e non è allergica a niente. Comunque, per un po' di tempo ho lavato i coniglietti tutti i giorni. Anche i giocattoli di stoffa e le lenzuola.»

Annuii.

«Abbiamo anche fatto togliere la moquette per vedere se c'era della muffa nell'imbottitura o qualcosa nella colla. Chip aveva sentito di gente che si era ammalata in ufficio. Abbiamo fatto pulire i condotti dell'aria condizionata e Chip ha fatto controllare la vernice per assicurarsi che non vi fossero piombo o composti chimici.»

Aveva alzato la voce e sentivo di nuovo una nota di nervosismo. Cassie si dimenò e Cindy la calmò cullandola.

«Sono sempre all'erta», sussurrò. «Sin dall'... inizio.»

Si coprì la bocca con una mano. La tolse e si colpì un ginocchio.

Cassie aprì di scatto gli occhi.

Cindy la cullò più forte, più in fretta. Cercando di restare calma.

«Prima uno, adesso l'altra», sussurrò, forte, quasi sibilando. «Forse non è destino che sia madre.»

Mi avvicinai e le misi una mano sulla spalla. Si scostò, balzò in piedi e spinse Cassie verso di me. Piangeva e le tremavano le mani.

«Ecco! Ecco! Non so quello che faccio. Non sono fatta per essere madre.»

Cassie cominciò a piagnucolare, poi a inghiottire aria.

Cindy la spinse di nuovo verso di me e, quando la presi in braccio, attraversò la stanza di corsa. Avevo le mani attorno alla vita di Cassie. Lei inarcava la schiena. Gemeva, mi resisteva.

Cercai di confortarla. Non mi permise di farlo.

Cindy spalancò una porta, scoprendo delle piastrelle azzurre. Entrò nel bagno e sbatté la porta. Udii dei conati di vomito, poi lo scarico del water.

Cassie sì agitava, scalciava, gridava più forte. La strinsi e le diedi dei colpetti sulla schiena. «Va tutto bene, tesoro. La mamma torna subito. Va tutto bene.»

Si inarcò con maggiore forza, cercando di colpirmi il viso, continuando a piagnucolare. Cercai di trattenerla mentre cercavo di confortarla. Lei sussultò e diventò scarlatta, gettò indietro la testolina e urlò, quasi riuscendo a sfuggire alla mia stretta.

«La mamma torna subito, Cass...»

La porta del bagno si aprì e Cindy uscì in fretta, asciugandosi gli occhi. Mi aspettavo che mi strappasse Cassie, ma tese solo le mani e disse «Per favore», pronunciando le parole sopra gli strilli di Cassie, come se pensasse che non volessi darle la bambina.

Io le ridiedi Cassie.

Lei l'abbracciò e cominciò a camminare per la stanza in fretta, con passi lunghi e veloci che le facevano tremare le magre natiche e sussurrando a Cassie cose che non riuscii a sentire.

Due dozzine di giri e le grida di Cassie diminuirono di intensità. Un'altra dozzina e si era tranquillizzata.

Cindy continuò a camminare, ma passandomi vicino mi disse: «Mi spiace... Davvero. Mi spiace».

Aveva gli occhi e le guance bagnate. Le dissi che era tutto a posto. Il suono della mia voce fece drizzare di nuovo Cassie.

Cindy riprese a camminare velocemente, dicendo. «Bimba, bimba, bimba».

Andai al tavolo da gioco e mi sedetti come potei su una delle seggioline. Il cartone di benvenuto mi fissò come una specie di scherzo.

Qualche istante dopo gli strilli di Cassie furono sostituiti da ansiti e singhiozzi. Poi si zittì e vidi che aveva gli occhi chiusi.

Cindy ritornò a sedersi sul dondolo e cominciò a sussurrare: «Mi dispia-

ce davvero, davvero. Davvero mi spiace. Sono tanto... è stato... Mio dio, sono una madre orribile!»

Udibile a stento, ma l'ansia nella sua voce fece riaprire gli occhi a Cassie. La piccola guardò la madre e piagnucolò.

«No, no, bimba; va tutto bene. Mi spiace... è tutto a posto.»

E a me: «Sono orribile».

Cassie ricominciò a piangere.

«No, no, è tutto a posto, tesoro. Farò la brava. Se vuoi che faccia la brava lo farò. Sono una brava mammina, sì. Sì, tesoro, è tutto a posto. Va bene?»

Si sforzò di sorridere a Cassie. La bambina allungò un braccino e toccò una guancia di Cindy.

«Oh, sei tanto buona, piccolina», disse Cindy con voce tremante. «Sei tanto buona con la tua mammina. Sei tanto, tanto buona!»

«Mam-ma.»

«La mamma ti vuole tanto bene.»

«Mam-ma.»

«Sei tanto buona con la tua mamma. Cassie Brooks Jones è la bambina più buona e più brava del mondo.»

«Mam-mma. Mammamma.»

«La mamma ti vuole tanto bene. La mamma ti vuole tanto bene.» Cindy guardò me. Guardò il tavolo da gioco.

«La mamma ti vuole bene», sussurrò all'orecchio di Cassie. «E il dottor Delaware è proprio un caro amico, tesoro. È lì, vedi?»

Girò la testa di Cassie verso di me. Cercai di fare un altro sorriso, sperando che apparisse migliore di quanto mi sembrasse.

Cassie scosse forte la testa ed esclamò: «No!»

«È nostro amico, ti ricordi, tesoro? Tutti quei bei disegni che ti ha fatto all'ospe...»

«No!»

«Gli animaletti...»

«No, no!»

«Su, tesoro, non c'è niente di cui avere paura...»

«Noooo!»

«Va bene, va bene. Va bene, Cassie.»

Mi alzai. «Se ne va?» La sua voce era allarmata.

Indicai il bagno. «Posso?»

«Ah. Certo. Ce n'è uno anche vicino all'ingresso.»

«Questo va benissimo.»

«Bene... Intanto cercherò di calmarla... mi spiace davvero.»

Chiusi a chiave la porta - anche quella che immetteva nella camera matrimoniale - tirai lo sciacquone ed espirai. L'acqua era azzurra come le piastrelle. Mi ritrovai a fissare un minuscolo vortice celeste. Mi lavai il viso e me l'asciugai; lo intravidi allo specchio.

Orribile, e reso più vecchio dal sospetto. Provai qualche sorriso e infine ne scelsi uno che non sembrasse il ghigno di un venditore di automobili usate. Lo specchio costituiva la superficie anteriore di un armadietto per i medicinali.

Una serratura a prova di bambino. La aprii.

Quattro ripiani. Aprii completamente il rubinetto dell'acqua e frugai velocemente, cominciando dall'alto.

Aspirina, Tilenolo, lamette, crema da barba. Colonia da uomo, deodorante, una limetta di cartone, una bottiglietta di antiacido. Una scatoletta di capsule spermicide. Acqua ossigenata, un tubetto di unguento per sciogliere il cerume, una lozione abbronzante...

Richiusi l'armadietto. Quando chiusi il rubinetto attraverso la porta udii Cindy che sussurrava qualcosa di tranquillizzante e affettuoso.

Finché non mi aveva gettato Cassie, la piccola mi aveva accettato.

Forse non è destino che debba essere madre... Sono una madre orribile.

Tesa fino al punto di rottura? O cercava di sabotare la mia visita?

Mi sfregai gli occhi. Un altro armadietto sotto il lavandino. Un'altra serratura a prova di bambino. Che genitori attenti: hanno fatto togliere la moquette, lavavano i giocattoli...

Cindy stava sussurrando qualcosa a Cassie.

Senza fare rumore mi inginocchiai e aprii lo sportello.

Sotto il tubo di scarico c'erano delle scatole di tovagliolini e rotoli di carta igienica avvolti nella plastica. Dietro, due bottiglie di colluttorio alla menta e un barattolo di aerosol. Esaminai il barattolo. Un disinfettante profumato al pino. Mentre lo rimettevo a posto cadde e spostai di scatto il braccio per prenderlo ed evitare il rumore Ci riuscii, ma battei il dorso della mano contro qualcosa più lontano a destra, qualcosa con gli spigoli acuti.

Spostai la carta e lo tirai fuori.

Una scatola di cartone bianco con una freccia rossa e un nome in caratteri stilizzati, pure rossi: HOLLOWAY MEDICAL CORPORATION. So-

pra, un'etichetta adesiva dorata, anch'essa a forma di freccia: CAMPIONE OMAGGIO A: DOTT RALPH BENEDICT.

La scatola era chiusa con dello spago. Lo tolsi, aprii il coperchio e vidi un foglio di carta ondulata marrone. Sotto, c'era una fila di cilindri di plastica bianca, delle dimensioni di una penna a sfera, alloggiati in uno strato di polistirene. A ciascuno era fissato, con un elastico, un foglietto di carta stampata.

Estrassi un cilindro. Leggero come una piuma, quasi trasparente. Attorno al fondo del cilindro c'era un anello numerato. Sulla punta, un foro circondato dal filetto di una vite; in cima, un cappuccio che girava ma che non venne via.

Sul cilindro, a lettere nere, era scritto: INSUJECT. Tolsi il foglietto. Un volantino del fabbricante, con un copyright di cinque anni prima. La sede della Holloway Medical era a San Francisco.

Il primo paragrafo diceva:

> INSUJECT (TM) è un sistema di somministrazione indolore e regolabile per iniettare sotto cute insulina umana o di suino punficata, in dosi da 1 a 3 unità. INSUJECT deve essere impiegato con altri prodotti della linea INSUEASE (TM) della Holloway, e precisamente aghi usa e getta INSUJECT e cartucce INSUFILL (TM).

Il secondo paragrafo sottolineava i vantaggi del sistema: il fatto di essere portatile, di possedere un ago ultrasottile che riduceva il dolore e il rischio di ascessi sottocutanei e aumentava «la facilità di somministrazione e la precisione del dosaggio». Una serie di disegni illustrava come si fissava l'ago, come si caricava la cartuccia nel cilindro e come si doveva iniettare l'insulina sotto la cute.

Facilità di *somministrazione.*

Un ago ultrasottile avrebbe lasciato un foro minuscolo, come aveva detto Al Macauley. Se il punto in cui era stata praticata l'iniezione fosse stato nascosto avrebbe potuto benissimo sfuggire a una visita.

Frugai nella scatola in cerca di aghi.

Niente, solo i cilindri. Ficcai le mani negli angoli più lontani dell'armadietto, ma senza trovare altro.

Era abbastanza freddo per conservarci dell'insulina, ma forse si trattava di una persona meticolosa. Era possibile che le cartucce Insufill si trovas-

sero in cucina, su uno dei ripiani del frigorifero cromato? Mi alzai in piedi, misi la scatola sul ripiano del lavandino e il foglietto in tasca. Nel water l'acqua aveva appena finito di vorticare. Mi schiarii la gola, tossii, tirai di nuovo lo sciacquone e mi guardai intorno per trovare un altro nascondiglio.

L'unico posto che potei vedere era il serbatoio del water. Sollevai il coperchio e guardai dentro. Solo tubi e l'aggeggio per colorare l'acqua.

Ago ultrasottile... Il bagno era il nascondiglio ideale: comunicazione perfetta tra la camera matrimoniale e quella della bambina.

Ideale per praticare un'iniezione nel cuore della notte.

Bastava chiudere a chiave la porta che immetteva nella matrimoniale, prendere l'occorrente da sotto il lavandino, montarlo e andare in punta di piedi nella camera di Cassie.

La puntura dell'ago avrebbe fatto svegliare di colpo la bambina, probabilmente l'avrebbe fatta piangere, ma non si sarebbe resa conto di altro.

E neppure il partner. Svegliarsi in lacrime era normale per una bambina della sua età. Specialmente per una che era malata tanto spesso.

L'oscurità avrebbe nascosto il volto di chi manovrava l'ago?

Dall'altra parte della porta Cindy stava parlando dolcemente.

Ma forse c'era un'altra spiegazione. I cilindri erano per lei. O per Chip.

No... Stephanie aveva detto che li aveva sottoposti a esami del metabolismo e non aveva trovato niente.

Guardai la porta della matrimoniale, poi l'orologio. Avevo passato tre minuti in quella cella dalle piastrelle azzurre, ma sembrava un intero fine settimana. Aprii la porta ed entrai nella camera da letto, grato alla spessa moquette che attutiva il rumore dei miei passi.

La stanza era oscurata dalle persiane accostate e aveva un letto matrimoniale e brutti mobili in stile vittoriano. Su uno dei comodini un mucchio di libri, e sopra, un telefono. Accanto, un attaccapanni a stelo a cui era appeso un paio di jeans. Sull'altro comodino una lampada e una tazza da caffè. Le coperte e le lenzuola erano abbassate ma piegate con cura. La stanza profumava del disinfettante al pino che avevo trovato nel bagno.

Un sacco di disinfettanti. Perché?

Contro la parete di fronte al letto c'era un cassettone doppio. Aprii uno dei due cassetti superiori. Reggiseni, mutandine e calze, e un sacchettino di essenze floreali. Tastai intorno, chiusi il cassetto, passai a quello di sotto, chiedendomi che cosa ci avesse trovato di divertente Dawn Herbert nei piccoli furti.

Nove cassetti. Indumenti, un paio di macchine fotografiche, rotoli di pellicola e un binocolo. Altri indumenti, racchette da tennis e tubi di palle, un vogatore pieghevole, borsette e valigie, altri libri, tutti di sociologia. Un elenco del telefono, delle lampadine, delle carte geografiche, una ginocchiera. Un'altra scatola di contraccettivi. Vuota.

Cercai nelle tasche degli indumenti, trovai solo filacce. Forse gli angolini più bui dell'armadio nascondevano qualcosa, ma ero rimasto lì troppo a lungo. Chiusi lo sportello dell'armadio e tornai in bagno. Il water aveva smesso di gorgogliare e Cindy non parlava più.

Si era insospettita per la mia prolungata assenza? Mi schiarii di nuovo la gola, aprii il rubinetto, udii la voce di Cassie - qualche genere di protesta - poi la mammina riprese a parlare.

Staccai il contenitore della carta igienica, tolsi il rotolo vecchio e lo buttai nel gabinetto. Scartai un ricambio e lo feci scivolare nel distributore. La pubblicità sull'involucro prometteva che sarebbe stata delicata.

Presi la scatoletta bianca e aprii la porta della camera di Cassie, sfoggiando un sorriso che mi fece dolere le mascelle.

28

Erano sedute al tavolo da gioco, con delle matite in mano. Alcuni fogli erano coperti da scarabocchi colorati.

Quando Cassie mi vide si afferrò al braccio della mamma e cominciò a piagnucolare.

«È tutto a posto, tesoro. Il dottor Delaware è nostro amico.» Cindy notò la scatola che avevo in mano e strinse gli occhi.

Mi avvicinai e gliela mostrai. La guardò, poi guardò me. Io rimasi a fissarla, cercando di scoprire qualche segno di auto-accusa.

Solo confusione.

«Stavo cercando della carta igienica», spiegai, «e mi è capitata tra le mani questa.»

Lei si piegò in avanti e lesse l'etichetta dorata.

Cassie prese una matita e la buttò. Quando capì di non avere attirato l'attenzione della madre si mise a piagnucolare più forte.

«Buona, bimba.» Cindy strinse di più gli occhi. Continuava a sembrare perplessa. «Che strano.»

Cassie sollevò le braccine e fece: «Oh oh oh!»

Cindy la strinse e disse: «È molto tempo che non li vedo».

«Non volevo curiosare, ma so che la Holloway fabbrica prodotti per diabetici e quando ho visto l'etichetta ho pensato al glucosio nel sangue di Cassie. Siete diabetici, lei o Chip?»

«Oh, no», rispose. «Erano di zia Harriet. Dove li ha trovati?»

«Sotto il lavandino.»

«Che strano. No, Cassie, queste servono per disegnare, non per buttarle per terra.» Prese una matita rossa e tracciò una linea frastagliata. Cassie seguì il movimento, poi seppellì la testolina nella camicetta di Cindy.

«Accidenti, è proprio da molto tempo che non li vedo. Ho sgomberato casa sua, ma credevo di avere buttato via tutte le medicine.»

«Il dottor Benedict era il suo medico?»

«E il suo principale.»

Fece rimbalzare delicatamente Cassie. La bambina sbirciò da sotto il braccio, poi cominciò a colpirla sotto il mento.

Cindy rise e disse: «Mi fai il solletico... non è strano che siano rimasti sotto il lavandino per tutto questo tempo?» Mi fece un sorriso imbarazzato. «Penso che dimostri che non sono gran che come donna di casa. Mi spiace che abbia dovuto cercare la carta igienica; di solito noto quando il rotolo sta per finire.»

«Non si preoccupi», dissi rendendomi conto che sulla scatola non c'era polvere.

Estrassi un cilindro e lo feci ruotare tra le dita.

Cassie disse: «Ma-ita».

«No, non è una matita, tesoro.» Nessuna ansietà.

Cassie allungò le mani per prenderlo. Io glielo diedi e Cindy spalancò gli occhi. Cassie se lo mise in bocca, fece una smorfia, lo abbassò sulla carta e cercò di disegnare.

«Te l'ho detto, Cassie, non è una matita. Se vuoi disegnare adopera una di queste.»

Cassie ignorò la matita offertale e continuò a guardare il cilindro. Infine lo buttò sul tavolo e cominciò ad agitarsi.

«Su, tesoro, disegnamo insieme al dottor Delaware.»

Il mio nome provocò un piagnucolio.

«Cassie Brooks. Il dottor Delaware ha fatto tutta quella strada per giocare con te, per disegnare degli animali... degli ippopotami, dei cani della prateria. Te li ricordi?»

Cassie piagnucolò più forte.

«Zitta, tesoro», disse Cindy, ma senza convinzione. «No, non rompere le

matite, tesoro. Non si deve... su, Cass.»

«Oh oh oh.» Cassie cercò di scendere dal grembo di Cindy.

Cindy mi guardò.

Io non offrii nessun consiglio.

«Dovrei lasciarla andare?»

«Certo. Non voglio essere associato a qualche limitazione.»

Cindy la lasciò andare e Cassie scese sul pavimento e si infilò sotto il tavolo.

«Abbiamo disegnato per un po' mentre la aspettavamo», disse Cindy. «Penso che ne abbia avuto abbastanza.»

Si piegò e guardò sotto il tavolo. «Sei stanca di disegnare, Cass? Vuoi fare qualcos'altro?»

La bimba l'ignorò e tirò le fibre della moquette.

Cindy sospirò. «Mi spiace davvero, per prima. Ho rovinato tutto, vero? Non so che cosa mi ha preso.»

«Certe volte le cose non riescono», osservai spostando la scatola di Insuject da una mano all'altra. Mantenendola in vista, cercavo segni di nervosismo.

«Sì, ma ho rovinato le cose tra lei e Cassie.»

«Forse è più importante che lei e io parliamo.»

«Certo», assentì toccandosi la treccia e lanciando un'occhiata sotto il tavolo. «Un po' di aiuto mi servirebbe davvero. Che ne diresti di uscire di lì, signorina Cassie?»

Nessuna risposta.

«Potrebbe darmi un altro bicchiere di tè, se non le è di disturbo?»

«Oh, certo. Nessun disturbo. Cassie, il dottor Delaware e io andiamo in cucina.» Ci avviammo verso la porta. Quando arrivammo sulla soglia Cassie strisciò fuori, si drizzò traballando e corse verso Cindy con le braccine tese. Lei la prese in braccio e l'appoggiò su un fianco. Io le seguii con la scatola bianca.

In cucina Cindy aprì lo sportello del frigo con una mano sola e la infilò all'interno per prendere la brocca. Ma prima che potesse estrarla Cassie scivolò più in basso e dovette usare entrambe le mani per reggerla.

«Perché non pensa solo a lei?» dissi mettendo la scatola sul tavolo e prendendo la brocca.

«Lasci almeno che le prenda un bicchiere.» Si avvicinò ai pensili dall'altra parte della stanza.

Nell'istante stesso in cui voltò le spalle esaminai il contenuto del frigo,

come un maniaco. La cosa più simile a una medicina che si trovava sui ripiani era una confezione di margarina senza colesterolo. Il burro era nello scompartimento del burro, in quello con la dicitura FORMAGGIO c'era un pacchetto di sottilette.

Presi la brocca e chiusi lo sportello. Cindy stava mettendo un bicchiere sul tavolo. Lo riempii a metà e bevvi. Sentivo la gola infiammata. Il tè mi sembrò più dolce di prima... quasi nauseante. O forse era solo la mia testa che pensava ancora allo zucchero.

Cassie mi osservava con l'acuto sospetto dei bambini. Il mio sorriso le fece aggrottare la fronte. Chiedendomi se avrei mai potuto riconquistare la sua fiducia, deposi il bicchiere.

«Posso offrirle qualcos'altro?» chiese Cindy.

«No, grazie. Sarà meglio che vada. Ecco.» Le allungai la scatola.

«Oh, non ne ho bisogno», disse. «Forse li può utilizzare qualcuno all'ospedale. Sono molto costosi... è per quello che il dottor Ralph ci dava i campioni.»

Ci.

«Molto gentile da parte sua.» Presi la scatola.

«Beh», disse, «di certo noi non li usiamo.» Scosse la testa. «Che strano che li abbia trovati... mi hanno risvegliato molti ricordi.»

Piegò in basso la bocca. Cassie la vide, disse: «Oh», e si agitò.

Cindy sostituì il broncio con un largo sorriso. «Ciao, tesoro.»

Cassie le colpì la bocca con un pugno. Cindy le baciò le dita. «Sì, la mamma ti vuole bene. E adesso accompagnamo il dottor Delaware.»

Quando arrivammo all'ingresso mi fermai a guardare le foto, rendendomi conto solo allora che non ce n'era alcuna dei genitori di Chip. Riportai gli occhi su quella di Cindy con la zia.

«Quel giorno stavamo facendo una passeggiata», spiegò a bassa voce. «Lungo la banchina. Faceva molte passeggiate. E lunghe, per il diabete. L'aiutava a tenerlo sotto controllo.»

«Lo controllava abbastanza bene?»

«Sì, non è stato quello a... portarla via. È stato un colpo. Lo teneva sotto controllo benissimo... stava attenta a tutto quello che mangiava. Quando vivevo con lei non mi concedeva dolci. Così non mi sono mai piaciuti molto, e in casa non ne teniamo.»

Baciò Cassie sulla guancia. «Penso che se non gliene diamo adesso, anche in seguito non ne vorrà.»

Io distolsi gli occhi dalla foto.

«Facciamo di tutto», continuò, «per mantenerla sana. Senza la salute non c'è... niente. Giusto? È un discorso che si sente quando si è giovani, ma è più tardi che si comincia a crederci.»

I suoi occhi si riempirono d'ansia.

Cassie si dimenò ed emise dei suoni inarticolati.

«Vero», assentii. «Che ne direbbe se ci vedessimo domani, qui?»

«Certo.»

«A che ora andrebbe bene?»

«Con o senza... lei?»

«Senza, possibilmente.»

«Allora dovremo vederci quando dorme. Di solito fa un pisolino dall'una alle due, due e mezzo, poi si addormenta per la notte alle sette o alle otto. Che ne direbbe delle otto, per stare sul sicuro? Se per lei non è troppo tardi.»

«Va bene alle otto.»

«Probabilmente ci sarà anche Chip... sarebbe una buona cosa, non crede?»

«Certamente. Ci vediamo domani.»

Mi toccò il braccio. «Grazie di tutto, e mi spiace veramente. So che ci aiuterà a superare tutto ciò.»

Di nuovo sul Topanga, mi fermai al primo distributore che vidi e telefonai a Milo, al Parker Center.

«Un tempismo perfetto», osservò. «Ho appena finito di parlare con Fort Jackson. Sembra che la piccola Cindy stesse davvero poco bene. E nell'ottantatré. Ma non si trattava di polmonite o meningite. Gonorrea. L'hanno sbattuta fuori per quello. Ha prestato servizio meno di centottanta giorni e volevano sbarazzarsene prima di doverle pagare un'indennità.»

«Solo per uno scolo?»

«Uno scolo con tutto quello che c'era dietro. Sembra che nei quattro mesi che è stata là abbia stabilito una specie di record di promiscuità sessuale. Quindi se è infedele al maritino è solo coerente.»

«Promiscuità», ripetei. «Ho appena finito la visita a domicilio ed è stata la prima volta che ho percepito la sua sessualità. Sono arrivato presto apposta... ero curioso di sapere perché non voleva che arrivassi prima delle due e mezzo. Aveva i capelli sciolti, indossava dei calzoncini molto corti e una maglietta senza reggiseno.»

«Ti ha fatto delle avance?»

«No. In realtà sembrava a disagio. Pochi minuti dopo si è sporcata, è corsa a cambiarsi ed è ritornata completamente vestita.»

«Forse hai mancato per poco il suo amichetto.»

«Può darsi. Mi ha detto che Cassie fa un pisolino dall'una alle due, e oggi Chip ha lezione da mezzogiorno alle due. Non poteva esserci un momento migliore per un'avventura amorosa. E la camera da letto profumava di disinfettante.»

«Per mascherare l'odore dell'amore», osservò. «Hai visto qualcuno? Hai incrociato qualche auto che se ne andava in fretta?»

«Solo il ragazzo delle piscine che partiva dal vialetto della casa accanto... oh, merda, credi che...?»

«Certo.» Fece una risata. «Vedo il peggio in tutti.» Un'altra risata. «Il ragazzo delle piscine.»

«Era nella casa accanto, non nella sua.»

«E allora? Non è insolito che quei tipi facciano la manutenzione di parecchie piscine nello stesso isolato... tanto lontano dalla città potrebbe servire tutto il vicinato. In molti sensi. I Jones hanno una piscina?»

«Sì, ma era coperta.»

«Hai dato un'occhiata al ragazzo?»

«Giovane, abbronzato, con il codino. L'insegna sul camioncino diceva ValleyBrite Pool Service.»

«Ti ha visto arrivare?»

«Sì. Si è fermato di botto, ha sporto la testa dal finestrino, poi mi ha fatto un gran sorriso e ha alzato il pollice.»

«Un amicone, eh? Anche se l'aveva appena scopata, potrebbe non essere l'unico. Nell'esercito non era certo una suora.»

«Come hai fatto a scoprirlo?»

«Non è stato facile. L'esercito seppellisce le cose per principio. Charlie ha sprecato un sacco di tempo per cercare di accedere al suo dossier senza riuscirci. Infine ho messo a tacere il mio orgoglio e ho chiamato il colonnello... solo per te, giovanotto.»

«Molte grazie.»

«Sì... a suo credito, quello stronzo non ha gongolato per la soddisfazione. Mi ha dato un numero del District Columbia che non si trova sull'elenco. Una specie di archivio. Non avevano particolari solo nome e cognome, grado, numero di matricola e destinazione all'arruolamento, ma sono stato fortunato: ho trovato un impiegato che aveva fatto la naia con me e l'ho convinto a telefonare in South Carolina e a trovarmi qualcuno con cui par-

lare. Mi ha pescato un capitano femmina che era caporale ai tempi di Cindy. Se la ricordava benissimo. Sembra che la nostra ragazza fosse la favola della caserma.»

«È una base completamente femminile», osservai. «Stiamo parlando di promiscuità lesbica?»

«No. Andava in città. Quando era in libera uscita frequentava i bar. Secondo quel capitano è finita quando Cindy si è messa con un gruppo di adolescenti, uno dei quali era figlio di un pezzo grosso. Gli ha attaccato lo scolo. Il sindaco è andato dal comandante della base e ciao ciao. Una storiella sporca, eh? È importante per la Munchausen?»

«La promiscuità non fa parte del profilo tipico, ma se la consideri un mezzo per attirare l'attenzione, credo che potrebbe entrarci. E poi, i Munchausen hanno spesso subito un incesto, nell'infanzia, e la promiscuità potrebbe essere una reazione a quello. Quello che decisamente combacia con il profilo tipico è l'esperienza precoce di una malattia grave, e la malattia venerea non è stata la prima. La zia che l'ha allevata era diabetica.»

«Fottuta dallo zucchero. Interessante.»

«Aspetta, c'è dell'altro.» Gli riferii del ritrovamento della confezione e gli dissi che li avevo mostrati a Cindy.

«Pensavo che potesse essere il confronto che aspettavamo, ma non ha mostrato né senso di colpa né ansia. Solo perplessità. Ha detto che erano avanzi della zia, qualcosa di cui pensava essersi sbarazzata quando aveva sgomberato la sua casa dopo che era morta. Ma sulla scatola non c'era polvere, quindi probabilmente è un'altra bugia.»

«Da quanto è morta, la zia?»

«Da quattro anni. Il dottore a cui sono stati inviati i campioni era il medico e il principale della zia.»

«Come si chiama?»

«Ralph Benedict. Diavolo, per quello che ne so potrebbe essere lui l'amante misterioso. Chi potrebbe fingere le malattie meglio di un medico? E sappiamo che le piacciono gli uomini più vecchi di lei... ne ha sposato uno.»

«Anche i più giovani.»

«Sì... ma è logico, no? Un medico come amichetto. Benedict potrebbe rifornirla di medicine e di apparecchiature. Addestrarla a fingere le malattie.»

«Per quale motivo?»

«Per vero amore. Vede i ragazzi come ostacoli, vuole liberarsi di loro e

avere Cindy tutta per sé. Forse con un po' dei soldi di Chip come soprappiù. In quanto medico, saprebbe come organizzare la faccenda. Come essere prudente. Perché la morte di due bambini nella stessa famiglia, uno dopo l'altro, è sospetta, ma se le cause della morte sono diverse e ciascuna sembra valida dal punto di vista medico, potrebbero passarla liscia.»

«Ralph Benedict», ripeté. «Controllerò all'Ordine dei Medici.»

«Cindy è cresciuta a Ventura. Potrebbe essere ancora là.»

«Come si chiama la società che gli ha mandato quei cilindri?»

«Holloway Medical, San Francisco.»

«Vedremo che cos'altro gli hanno mandato e quando. Cilindri... tubi vuoti, cioè?»

«Fanno parte di un kit.» Descrissi il sistema Insuject.

«Niente aghi né medicine sotto il lavandino?»

«No, gli aghi e le fiale di insulina sono a parte.» Gli riferii delle mie ricerche in camera da letto e nel frigorifero. «Ma potrebbero essere in qualsiasi altra parte della casa. Adesso c'è la possibilità di ottenere un mandato di perquisizione?»

«Solo sulla base dei cilindri? Ho i miei dubbi. Con gli aghi inseriti e l'insulina dentro, forse. Potrebbe essere una prova di premeditazione, anche se potrebbe ancora affermare che sono avanzi della zia.»

«Non se l'insulina fosse ancora utilizzabile. Non so di preciso i termini di validità, ma di certo non sono quattro anni.»

«E allora trovami dell'insulina fresca e andrò da un giudice. Adesso non vi sono elementi probatori.»

«Neanche con l'ipoglicemia di Cassie?»

«Neanche. Mi dispiace. Mi chiedo perché l'ha lasciata sotto il lavandino.»

«Probabilmente non ha mai pensato che qualcuno sarebbe andato a guardare proprio là. La scatola era ficcata in un angolo... bisognava andare a tasto per trovarla.»

«E non si è arrabbiata perché sei andato a frugare nel suo cesso?»

«Se si è arrabbiata non l'ha mostrato. Ho inventato che ero rimasto senza carta igienica e avevo guardato sotto il lavandino per cercare un rotolo nuovo. Si è scusata di non essere una brava donna di casa.»

«Desiderosa di compiacere, eh? I ragazzi laggiù nel South Carolina ne hanno approfittato di certo.»

«Oppure riesce a condurre la gente dove vuole facendo la parte dell'ottusa e della passiva. Non sono uscito da quella casa con la sensazione di ave-

re la situazione sotto controllo.»

«Vecchio detective delle stanze da bagno. Sembra che tu sia pronto per la buoncostume.»

«È stata una faccenda surreale. Non ho fatto molto, come terapista.»

Gli raccontai di come Cindy mi aveva lanciato Cassie e il susseguente panico della bambina.

«Fino a quel momento i miei rapporti con Cassie stavano andando abbastanza bene. Adesso sono compromessi. Quindi devo chiedermi se Cindy non abbia tentato deliberatamente di sabotarmi.»

«Di condurre il valzer, eh?»

«Qualcosa che mi ha detto mi suggerisce che il controllo è un grosso problema per lei. Quando era bambina sua zia non le lasciava mangiare dolci, anche se il suo pancreas non aveva niente. È lontano dalla Munchausen, ma c'è una traccia di patologia... non lasciare che una bambina sana mangi un gelato ogni tanto.»

«La zia che proietta su di lei il diabete?»

«Esatto. E chissà se ci sono altri aspetti della malattia che la zia ha proiettato, come le iniezioni. Non insulina, ma forse qualche tipo di vitamina. Sto solo tirando a indovinare. Cindy mi ha anche detto che limita i dolci a Cassie. A prima vista sembra una cosa degna di una brava madre. Una ragionevole preoccupazione per la salute da parte di chi ha già perso un figlio. Ma forse succede qualcosa di strano per quanto riguarda gli zuccheri.»

«I peccati delle madri», osservò.

«La zia è stata come una madre, per Cindy. E guarda il modello di ruolo che ha fornito: una professionista della Sanità che aveva una malattia cronica e la 'controllava'... Cindy ne ha parlato con orgoglio. Potrebbe essere cresciuta associando l'idea della femminilità, della maternità, con l'essere malata ed emotivamente rigida: controllata e controllante. Non c'è da sorprendersi se ha scelto una scuola militare subito dopo le superiori... da un ambiente rigido a un altro. Quando quello non ha funzionato, il suo passo seguente è stata la scuola di tecnico della respirazione, perché zia Harriet le ha detto che era una buona professione. Controllo e malattia... continua a ripetersi.»

«Ha mai detto perché non ha finito quel corso?»

«No. Che cosa stai pensando... ad altre promiscuità?»

«Credo molto nei modelli. Che cos'ha fatto, dopo?»

«Il Junior College. Dove ha incontrato Chip. Ha abbandonato, si è spo-

sata. È rimasta subito incinta... altri grandi cambiamenti che potrebbero averle fatto pensare di aver perso il controllo. Socialmente, il matrimonio è stato un passo avanti, per lei, ma è andata a vivere in un posto molto solitario.»

Descrissi Dunbar Court e la zona circostante.

«Una morte lenta per qualcuno che desidera ardentemente l'attenzione, Milo E quando Chip arriva a casa, scommetto che le sue condizioni non cambiano molto. È dentro fino al collo nella vita accademica. Prima di andare da lei ho fatto un salto al Junior College e l'ho visto mentre insegnava: un guru sull'erba con i discepoli ai suoi piedi. Tutto un mondo di cui lei non fa parte. E la casa lo riflette... una stanza dopo l'altra piena dei suoi libri, dei suoi trofei, di mobili maschili. Anche nella sua casa lei non lascia impronta.»

«Quindi la lascia sulla bambina.»

«Usando attrezzi familiari, cose che ricorda dall'infanzia. Insulina, aghi. Altri veleni... e controllando quello che mangia Cassie allo stesso modo in cui la zia controllava lei.»

«E Chad?»

«Forse è morto davvero per sindrome da soffocamento in culla, un'altra malattia traumatica nella vita di Cassie... e quello le ha fatto perdere la testa. O forse l'ha soffocato lei.»

«Credi che il fatto che hai ritrovato i cilindri le metterà paura?»

«Sarebbe logico, ma con i Munchausen potrebbe succedere proprio il contrario... farle alzare la posta in gioco, sfidarla ad avere la meglio su di me. Quindi forse ho reso le cose più pericolose per Cassie... come diavolo faccio a saperlo?»

«Dove sono i cilindri, adesso?»

«Qui. In macchina. Puoi vedere se ci sono delle impronte?»

«Certo, ma quelle di Cindy o di Chip non significherebbero molto... uno dei due potrebbe averle ficcate là anni fa ed essersene dimenticato.»

«E la mancanza di polvere?»

«È un armadietto pulito. Oppure hai levato la polvere quando hai tirato fuori la scatola. E se l'ha toccata quel Benedict, anche questo non serve. È stata mandata a lui per primo.»

«Con la zia morta, non c'è nessuna ragione perché abbia dato i cilindri a Cindy.»

«Vero. Se riusciamo a stabilire che sono stati mandati dopo la morte della zia sarebbe magnifico. Ci sono dei numeri di serie su quegli affari? O

una fattura?»

«Lasciami controllare... nessuna fattura. Ma ci sono dei numeri di serie. E il copyright sul foglietto è di cinque anni fa.»

«Bene. Dammi quei numeri e controllerò. Nel frattempo, credo che per te la cosa migliore sia continuare a lavorare sulla testa di Cindy. Farle provare la sua stessa medicina.»

«In che modo?»

«Incontrandola senza la bambina...»

«Abbiamo già fissato un incontro per le otto di domani sera. Ci sarà anche Chip.»

«Ancora meglio. Affrontala direttamente. Dille che credi che qualcuno faccia ammalare Cassie e che sai come. Solleva un cilindro e di' che non credi alla storia degli avanzi. Te la senti di bluffare? Di' che hai parlato con il procuratore distrettuale e che lui è pronto ad avanzare l'accusa di tentato omicidio. Poi prega che crolli.»

«E se resiste?»

«Ti allontaneranno dal caso, ma almeno lei capirà che qualcuno la sa lunga sul suo conto. Non vedo che cosa potresti guadagnarci ad aspettare ancora, Alex.»

«E Stephanie? La metto al corrente o la trattiamo da sospetta?»

«Come ho detto, potrebbe essere l'amante segreta di Cindy, ma non ci sono indizi. E se è coinvolta lei, perché Cindy dovrebbe cercar guai con Benedict? Stephanie è medico... potrebbe offrirle gli stessi vantaggi. Tutto è possibile, ma per quello che posso dire la mamma è sembrata la più probabile fin dall'inizio e lo sembra sempre di più.»

«Se Stephanie è fuori gioco», dissi, «dovrei metterla al corrente... è il medico curante. Probabilmente fare una cosa simile senza che la informi non rientra nell'etica professionale.»

«Perché non tasti il terreno e vedi come reagisce? Dille dei cilindri e vedi come si comporta. Se ti sembra pulita, portala con te quando andrai a lavorare sulla testa di Cindy. L'unione fa la forza.»

«Lavorare sulla sua testa? Sembra divertente.»

«Di rado», osservò. «Se potessi lo farei io per te.»

«Grazie. Di tutto.»

«C'è altro?»

Il ritrovamento degli Insuject mi aveva fatto dimenticare il colloquio con la dottoressa Yanosh.

«Molte cose», risposi. Gli riferii come Huenengarth mi avesse battuto

nella ricerca dei dischetti di Dawn Herbert. Poi raccontai le telefonate alla Ferris Dixon e all'ufficio del professor Zimberg e le mie teorie aggiornate a proposito del ricatto della Herbert e di Ashmore.

«Un grosso intrigo, Alex... forse c'è anche qualcosa di vero. Ma non lasciarti distrarre. Continuo a indagare su Huenengarth. Non ho trovato ancora niente, ma insisto. Dove posso trovarti, se per caso salta fuori qualcosa?»

«Telefonerò a Stephanie appena riattacchiamo. Se è in ufficio vado subito all'ospedale, altrimenti resto a casa.»

«Bene. Che ne dici di vederci stasera? Va bene alle otto?»

«Sì. Grazie di nuovo.»

«Non ringraziarmi. C'è ancora molta strada da fare prima che possiamo sentirci sollevati, in questa faccenda.»

29

La segretaria di Pediatria rispose: «La dottoressa Eves non è in ufficio. La chiamo con il cercapersone».

Aspettai guardando il traffico e la polvere sui vetri della cabina telefonica. Le amazzoni comparvero di nuovo: procedevano al piccolo galoppo lungo una strada laterale. Pantaloni attillati in stivaloni attorno a groppe scintillanti. Molti sorrisi.

Probabilmente tornavano al club per bere qualcosa e fare un po' di conversazione. Pensai a tutti i modi che Cindy Jones avrebbe potuto scegliere per passare il tempo.

Mentre i cavalli si allontanavano la segretaria ritornò in linea. «Non risponde, dottore. Vuole lasciare un messaggio?»

«Ha idea di quando ritornerà?»

«So che ha una riunione alle cinque... può provare qualche attimo prima.»

Alle cinque mancavano ancora quasi due ore. Scesi lungo Topanga pensando a tutti i danni che si potevano arrecare alla bambina in quel lasso di tempo. Continuai a dirigermi verso la rampa d'accesso. Il traffico era intenso. Mi infilai tra le auto e proseguii verso est a passo d'uomo. Un brutto viaggio, fino a Hollywood. Ma di notte l'ambulanza ci avrebbe messo pochissimo.

Parcheggiai poco prima delle quattro, mi misi il tesserino di identifica-

zione ed entrai nell'atrio, da dove feci chiamare Stephanie con il cercapersone. L'ansia che mi aveva colto appena una settimana prima era sparita. Al suo posto, un'acuta sensazione di rabbia.

Quanta differenza facevano, sette giorni...

Nessuna risposta. Telefonai di nuovo al suo studio: stessa segretaria, stessa risposta data in tono leggermente annoiato.

Salii al reparto ed entrai nell'ambulatorio passando davanti a pazienti, infermiere e medici senza che nessuno facesse caso a me.

La porta dello studio di Stephanie era chiusa. Scrissi un biglietto per dirle di chiamarmi e stavo chinandomi per infilarlo sotto la porta quando una roca voce femminile chiese: «Posso esserle utile?»

Mi raddrizzai. Una donna che doveva avere più di sessant'anni mi stava guardando. Indossava il camice più bianco che avessi mai visto, abbottonato sopra un abito nero. Aveva il viso molto abbronzato, pieno di rughe, contratto sotto un casco di capelli bianchi e lisci. Aveva un atteggiamento estremamente severo.

Vide la mia targhetta e disse: «Oh, mi scusi, dottore». Il suo accento era quello di Marlene Dietrich con un tocco londinese. Aveva gli occhi piccoli, verde-azzurri, molto svegli. Nel taschino del camice una penna d'oro. Portava una sottile catena d'oro da cui pendeva un'unica perla incastonata.

«Dottoressa Kohler», dissi. «Sono Alex Delaware.»

Ci demmo la mano e lei lesse la mia targhetta. L'incertezza non le si adattava.

«Una volta facevo parte del personale», spiegai. «Abbiamo lavorato insieme. Adattamento successivo a osteotomia.»

«Ah, certo.» Il suo sorriso era caldo e rendeva inoffensiva la bugia. Aveva sempre avuto quel sorriso, anche quando smontava la diagnosi sbagliata di un interno. Un fascino basato su un'infanzia trascorsa a Praga nel ceto superiore e interrotta bruscamente da Hitler, poi rinnovato dal matrimonio con il «famoso direttore d'orchestra». Ricordai che aveva offerto le proprie relazioni personali per portare fondi all'ospedale e che il consiglio di amministrazione aveva rifiutato chiamando «grossolano» quel modo di finanziarsi.

«Cerca Stephanie?» chiese.

«Ho bisogno di parlarle a proposito di una paziente.»

Il sorriso rimase, ma gli occhi diventarono di ghiaccio. «Sto cercandola anch'io. Dovrebbe essere nel suo studio. Ma suppongo che il nostro futuro primario debba essere molto impegnato.»

Finsi di essere sorpreso.

«Oh, sì», confermò. «Quelli bene informati dicono che la sua promozione è imminente.»

Il sorriso si fece più largo e assunse un'aria feroce. «Beh, tanti auguri... anche se spero che impari a prevedere gli avvenimenti un po' meglio. Uno dei suoi pazienti adolescenti è arrivato senza appuntamento e sta facendo una scenata in sala d'aspetto. E Stephanie se ne è andata senza lasciare recapito.»

«Non sembra una cosa da lei», osservai.

«Davvero? Recentemente è diventata una cosa da lei. Forse si considera già promossa.»

Passò un'infermiera. La dottoressa Kohler disse: «Juanita?»

«Sì, dottoressa Kohler?»

«Hai visto Stephanie?»

«Credo che sia uscita.»

«Dall'ospedale?»

«Credo di sì, dottoressa. Aveva la borsetta.»

«Grazie, Juanita.»

Quando l'infermiera se ne fu andata, la Kohler estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi.

«Ecco», disse infilandone una nella serratura di Stephanie e girandola. Mentre tenevo la porta tolse bruscamente la chiave e se ne andò.

La macchinetta del caffè era spenta, ma sulla scrivania, accanto allo stetoscopio, c'era una tazzina ancora piena. C'erano anche un mucchio di cartelle cliniche e un bloc-notes di una ditta farmaceutica. Mentre stavo lasciando il mio messaggio notai che il foglio superiore del bloc-notes era scritto.

Dosaggi, riferimenti, numeri di telefono interni. Sotto, una nota isolata, scribacchiata in fretta, appena leggibile: B. BROWSERS, 4.

Browsers... il negozio in cui aveva acquistato il libro di Byron rilegato in pelle. Vidi il libro, in alto sullo scaffale.

B per Byron? Era andata a comperarne un altro?

O a incontrare qualcuno nella libreria? Se si riferiva a oggi, in quel momento era là.

Sembrava un appuntamento un po' strano, nel bel mezzo di un pomeriggio lavorativo.

Non era da lei.

Fino a poco tempo prima, se si doveva credere alla Kohler.

Qualcosa di romantico che voleva tenere lontano dai pettegolezzi dell'ospedale? O cercava solo un po' di tranquillità... un momento di distrazione tra la polvere e la poesia?

Dio sapeva che aveva diritto alla propria sfera privata.

Peccato che io avessi intenzione di violarla.

Solo poco più di mezzo chilometro, tra l'ospedale e Los Feliz a Hollywood, ma il traffico era quasi del tutto bloccato e mi ci vollero dieci minuti per arrivarci.

La libreria era sul lato sinistro della strada. Aveva la stessa facciata di dieci anni prima: un'insegna color crema con lettere gotiche nere che formavano la scritta ANTIQUARIATO LIBRARIO sopra vetrine polverose. Vi passai davanti in cerca di un posto dove parcheggiare. Al secondo giro notai una Pontiac con le luci di retromarcia accese e attesi che una minuscola vecchietta si allontanasse. Proprio mentre finivo di parcheggiare qualcuno uscì dalla libreria.

Presley Huenengarth.

Anche da quella distanza i suoi baffi erano quasi invisibili.

Mi abbassai sul sedile. Giocherellò con la cravatta, prese un paio di occhiali da sole, se li mise e lanciò rapide occhiate in su e in giù. Mi abbassai ancora, abbastanza sicuro che non mi avesse visto. Si toccò di nuovo la cravatta, poi cominciò a camminare verso sud finché non arrivò all'angolo. Voltò a destra e sparì.

Mi rialzai.

Una coincidenza? In mano non aveva nessun libro.

Ma era difficile credere che fosse quello che Stephanie doveva incontrare. Perché avrebbe dovuto chiamarlo «B»?

Non gli piaceva, aveva detto che era sinistro.

Aveva fatto in modo che io pensassi che era sinistro.

E i suoi capi la promuovevano.

Faceva la ribelle fraternizzando contemporaneamente con il nemico?

Tutto per amore della carriera?

Mi ci vedi come primario di un reparto, Alex?

Tutti gli altri dottori con cui avevo parlato manifestavano l'intenzione di andarsene, invece lei pensava a una promozione.

L'ostilità di Rita Kohler implicava che non sarebbe stata una transizione senza spargimento di sangue. Forse Stephanie veniva ricompensata per

buona condotta... per aver curato la nipotina del presidente senza creare difficoltà?

Ricordai la sua assenza alla commemorazione di Ashmore. Era arrivata tardi affermando di essere stata trattenuta.

Forse era vero, ma ai vecchi tempi avrebbe certamente trovato il modo per arrivare in tempo. E avrebbe preso la parola.

Continuai a pensarci restando seduto in macchina: volevo cercare di vedere le cose da qualche altro punto di vista. Poi Stephanie uscì dal negozio e capii che non era possibile.

Un sorriso soddisfatto sul volto.

Neanche lei aveva un libro in mano.

Guardò in su e in giù come aveva fatto lui.

Grandi progetti per la dottoressa Eves.

I topi che saltavano «sopra» la nave che stava affondando?

Ero arrivato fin lì con l'intenzione di farle vedere le cartucce Insuject. Pronto a studiare la sua reazione, a dichiararla innocente e a farla partecipare al confronto della sera seguente con Cindy Jones.

Ma non sapevo più da che parte stesse. I sospetti di Milo cominciavano a prendere forma.

C'era qualcosa che non andava...

Abbassai di nuovo la testa.

Cominciò a camminare. Nella direzione che aveva preso lui.

Arrivò all'angolo, guardò a destra. Come aveva fatto lui.

Si soffermò lì per un po'. Ancora sorridendo. Infine attraversò la strada e continuò.

Aspettai che fosse fuori dalla visuale, poi me ne andai. Nell'istante stesso in cui lasciavo libero il posto, qualcun altro ci si infilò.

Per la prima volta in tutta la giornata sentivo di avere fatto qualcosa di utile.

Quando arrivai a casa, poco prima delle cinque, trovai un messaggio di Robin che diceva che avrebbe lavorato fino a tardi, a meno che non avessi in mente qualcos'altro. Ne avevo molte, di cose in testa, ma nessuna prevedeva il divertimento. La chiamai, mi rispose la segreteria, le dissi che l'amavo e che avrei lavorato anch'io. Nell'istante stesso in cui lo dicevo, mi resi conto che non sapevo ancora su che cosa avrei lavorato.

Telefonai al Parker Center. Rispose una voce nasale, stridula.

«Archivio.»

«L'agente Sturgis, per favore.»
«Non c'è.»
«Quando torna?»
«Chi parla?»
«Alex Delaware. Un amico.»
Ripeté il mio nome come se fosse quello di una malattia, poi disse: «Non ne ho la più pallida idea, signor Delaware».
«Sa se ritorna prima di sera?»
«Non so neanche questo.»
«Lei è Charlie?»
Pausa. Si schiarì la voce. «Sono 'Charles' Flannery. La conosco?»
«No, ma Milo mi ha detto quante cose gli ha insegnato.»
Una pausa più lunga. Si schiarì ancora la voce. «Che 'carino.' Se le interessa sapere il programma del suo amico le consiglio di chiamare l'ufficio del vicecapo.»
«Perché dovrebbero saperlo, là?»
«Perché è là. E per favore non mi chieda perché, perché non lo so. Nessuno mi dice mai niente.»

L'ufficio del vicecapo. Milo di nuovo nei guai. Mi augurai che non fosse per qualcosa che aveva fatto per me. Mentre ci pensavo, mi richiamò Robin.
«Ciao, come sta la piccola?»
«Forse ho individuato quello che le succede, ma sono preoccupato perché questo potrebbe aggravare ulteriormente la situazione.»
«Come?»
Glielo spiegai.
Lei chiese: «L'hai già detto a Milo?»
«Ho appena cercato di mettermi in contatto con lui, ma è stato chiamato nell'ufficio del vicecapo. Ha lavorato per me con il computer del distretto. Spero di non averlo messo nei guai.»
«Oh», esclamò. «Beh, è capace di cavarsela... l'ha dimostrato.»
«Che casino», dissi. «Questo caso riporta alla luce troppi ricordi, Robin. Tutti quegli anni all'ospedale... settimane di ottanta ore e tutta la sofferenza che si può sopportare. Tante porcherie per cui non potevo fare niente. Anche i medici non potevano gran che, ma almeno loro avevano le medicine e i bisturi. Tutto quello che avevo io erano parole e cenni del capo e pause significative e qualche strana tecnica comportamentale che qualche volta

avevo l'occasione di usare. Per metà tempo camminavo nei reparti sentendomi come un falegname con attrezzi di cattiva qualità.»

Lei non disse niente.

«Sì, lo so», continuai. «L'autocommiserazione è inutile.»

«Non puoi allattare il mondo, Alex.»

«Che immagine.»

«Davvero. Sei un uomo, ma qualche volta penso che tu in realtà sia una madre frustrata che cerca di proteggere tutti. Pensare a tutto. Può essere una buona cosa... guarda tutte le persone che hai aiutato. Compreso Milo, ma...»

«Milo?»

«Certo. Pensa a quello che deve passare. Un piedipiatti gay in un distretto che nega l'esistenza di una cosa simile. Ufficialmente, l'omosessualità non esiste. Pensa alla sua alienazione, giorno dopo giorno. Sì, ha Rick, ma quello è il suo privato. La tua amicizia per lui è un collegamento, qualcosa che gli permette la comunicazione con il resto del mondo.»

«Non sono suo amico per pietà, Robin. Né per dargli sostegno psicologico. Mi piace come essere umano.»

«Proprio così. Sa che tipo di amico sei... una volta mi ha detto che ci sono voluti sei mesi per abituarsi ad avere un amico eterosessuale. Qualcuno che lo accettava così com'era. Mi ha detto che non aveva avuto un amico così dai primi anni delle superiori. Apprezza anche il fatto che con lui non ti comporti da terapista. È per quello che si dà tanto da fare per te. E se è finito nei guai per quello, sa come cavarsela. Ha avuto a che fare con cose ben peggiori... Ma basta con queste storie risapute.»

«Quando sei diventata tanto saggia?»

«Sono sempre stata così. Dovevi solo guardare.»

Di nuovo solo. Non riuscivo a rimanere inattivo. Ascoltai la segreteria telefonica. Quattro messaggi: un avvocato che mi chiedeva un consulto in un caso di affidamento di un minore; un commercialista che assicurava di potermi aiutare a incrementare la clientela, l'Associazione Psicologica della contea che voleva sapere se avrei presenziato alla prossima riunione mensile, e, in caso affermativo, se volevo pesce o pollo. L'ultimo, di Lou Cestare, mi comunicava che non aveva scoperto niente sui datori di lavoro precedenti di George Plumb, ma che avrebbe continuato a provare.

Chiamai di nuovo Milo, nel caso poco probabile che fosse tornato dall'ufficio del vicecapo. Quando sentii di nuovo la voce di Charles Flannery riattaccai.

Che cosa stava combinando Stephanie, per doversi incontrare con Huenengarth?

Gretto arrivismo, o qualcuno aveva fatto pressione su di lei... il vecchio arresto per guida in stato di ubriachezza.

E se l'alcolismo non fosse una storia vecchia e sfruttassero proprio quello?

Sfruttavano l'alcolismo, mentre le preparavano il posto di primario di reparto? Era assurdo... ma forse no.

Se ero nel giusto pensando che Chuck Jones volesse liquidare l'ospedale, ingaggiare un primario alcolizzato sarebbe stato molto opportuno.

Un topo che sale sulla nave che affonda...

Pensai a qualcuno che era saltato giù.

Che cosa aveva deciso la partenza di Melendez-Lynch?

Non sapevo se avrebbe voluto parlare con me. I nostri ultimi contatti, anni prima, erano stati macchiati dalla sua umiliazione: un caso finito molto male, una grave mancanza di etica professionale da parte sua di cui ero casualmente venuto a conoscenza.

Ma che cos'avevo da perdere?

L'Ufficio Informazioni di Miami l'aveva nell'elenco dell'Ospedale di Nostra Signora della Misericordia. In Florida erano le venti e trenta. Di certo la sua segretaria se n'era già andata, ma, a meno che non avesse subito un trapianto di personalità, Raoul sarebbe stato ancora al lavoro.

Composi il numero. Una voce registrata, femminile ed educata, mi informò che parlavo con l'ufficio del primario internista, che era chiuso, e mi diede una serie di codici per mettermi in comunicazione con la segreteria telefonica del dottor Melendez-Lynch.

Composi quello per la chiamata urgente e aspettai una risposta, chiedendomi quando le macchine avrebbero cominciato a chiamarsi tra di loro, eliminando l'intrusione del fattore umano.

Una voce ancora familiare disse: «Dottor Melendez-Lynch».

«Raoul? Sono Alex Delaware.»

«Alex? Davvero? Come stai?»

«Bene, Raoul. E tu?»

«Troppo grasso e troppo indaffarato, ma per il resto superbamente... che sorpresa. Sei qui a Miami?»

«No, ancora a Los Angeles.»

«Ahh... e dimmi, come sono andati questi ultimi anni?»

«Come quelli precedenti.»

«Sempre la libera professione?»

«Consulti a breve termine.»

«Breve termine... per lavorare poco, eh?»

«Non esattamente. E tu?»

«Anch'io su per giù lo stesso, Alex. Stiamo facendo alcune cose molto entusiasmanti... studi sulla permeabilità delle cellule nel laboratorio di carcinogenesi, parecchi finanziamenti per progetti pilota su farmaci sperimentali. Ma dimmi, a che cosa devo l'onore di questa telefonata?»

«Vorrei farti una domanda», risposi, «ma è personale, non professionale, e quindi se non vuoi rispondere basta che tu lo dica.»

«Personale?»

«Sulla tua partenza.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Perché l'hai fatto.»

«E perché, se posso chiederlo, ti incuriosisce tanto?»

«Perché sono tornato al Pediatrico per un consulto. E l'atmosfera è davvero deprimente, Raoul. Morale a terra, gente che se ne va... persone che mai avrei pensato potessero andarsene. Tu sei quello che conosco meglio, quindi ho telefonato a te.»

«Sì, è una domanda personale», disse, «ma non ho problemi a rispondere.» Fece una risata. «La risposta è molto semplice, Alex. Me ne sono andato perché ero indesiderato.»

«Dalla nuova amministrazione?»

«Sì. Dai visigoti. La scelta che mi hanno messo davanti era molto semplice. Andarmene o morire dal punto di vista professionale. È stata una questione di sopravvivenza. Nonostante quello che possono dirti, i soldi non c'entrano affatto. Nessuno ha mai lavorato al Pediatrico per i soldi, lo sai bene. Anche se sono calati pure i quattrini, da quando hanno assunto il controllo i visigoti. Blocco dei salari, blocco delle assunzioni, diminuzione del personale di segreteria, un inaccettabile atteggiamento arrogante verso i medici, come se fossimo i loro servi. Ci hanno perfino messo sulla strada, in roulotte. Avrei potuto tollerare tutto per il lavoro. Per la ricerca. Ma quando hanno chiuso anche con quella, non c'era più nessun motivo per rimanere.»

«Hanno annullato le tue ricerche?»

«Non esplicitamente. Ma all'inizio dell'ultimo anno accademico il consiglio di amministrazione ha annunciato una nuova politica: a causa delle difficoltà finanziarie l'ospedale non avrebbe più contribuito alle spese ge-

nerali dei finanziamenti di ricerca. Sai come opera il governo: per molti finanziamenti, i soldi che ti danno dipendono dal contributo alle spese dell'istituto ospitante. Adesso anche alcune delle fondazioni private si comportano allo stesso modo. Tutti i miei finanziamenti provenivano dall'Istituto Oncologico Nazionale. Una regola che escludesse le spese generali di ricerca in pratica annullava tutti i miei progetti. Ho cercato di discutere, ho urlato, ho strillato, ho mostrato loro cifre e fatti... che cosa stavamo cercando di ottenere con la nostra ricerca, si trattava di tumori dell'infanzia, santo dio. Niente da fare. Così sono andato a Washington, a parlare con dei visigoti governativi, per cercare di far sospendere quella normativa. Anche quello è stato inutile. E allora che scelta avevo, Alex? Rimanere come tecnico troppo istruito rispetto alle necessità operative e buttar via quindici anni di lavoro?»

«Quindici anni», ripetei. «Dev'essere stata dura.»

«Non è stato facile, ma si è rivelata un'ottima decisione. Qui al Misericordia faccio parte del consiglio di amministrazione, e con diritto di voto. Anche qui è pieno di idioti, ma posso ignorarli. E per di più la mia seconda figlia, Amelia, è iscritta a Medicina qui a Miami e abita con me. Il mio condominio si affaccia sull'oceano e le rare volte che riesco ad andare a Little Havana mi sembra di essere tornato ragazzo. È stata come un'operazione chirurgica, Alex. L'intervento è stato doloroso, ma il risultato eccellente.»

«Sono stati degli stupidi a lasciarti andare via.»

«Certo. Quindici anni e neppure un orologio d'oro.» Fece una risata. «Non è gente che abbia molta considerazione dei medici. Per loro, l'unica cosa importante è il denaro.»

«Per Jones e Plumb?»

«E per quel paio di cani ammaestrati che si trascinano dietro... Novak e come si chiama. Saranno dei contabili, ma mi ricordano i criminali di Fidel. Dammi retta, Alex, non farti coinvolgere da loro. Perché non vieni a Miami e metti la tua abilità al servizio di chi l'apprezzerà? Chiederemo un finanziamento insieme. Adesso l'AIDS imperversa... è una che dà tanta tristezza. Due terzi dei nostri emofiliaci hanno ricevuto sangue infetto. Potresti essere molto utile, qui, Alex.»

«Grazie dell'invito, Raoul.»

«Sto parlando sul serio. Ricordo quanto abbiamo lavorato bene, insieme.»

«Anch'io.»

«Pensaci, Alex.»

«Va bene.»

«Ma naturalmente non lo farai.»

Ridemmo entrambi.

Chiesi: «Potrei domandarti un'altra cosa?»

«Personale anche quella?»

«No. Che cosa sai dell'Istituto Ferris Dixon per le Ricerche Chimiche?»

«Mai sentito nominare. Perché?»

«Ha finanziato un medico del Pediatrico. Spese generali incluse.»

«Davvero? E chi?»

«Un tossicologo chiamato Laurence Ashmore. Ha fatto qualche lavoro epidemiologico sui tumori dell'infanzia.»

«Ashmore... mai sentito neanche lui. Di che tipo di epidemiologia si occupa?»

«Pesticidi e forme tumorali. Più che altro teoria, giochini con i numeri.»

Sbuffò. «Quanto gli ha dato questo istituto?»

«Quasi un milione di dollari.»

«Che cosa?»

«È così», confermai.

«Spese generali incluse?»

«Una bella cifra, eh?»

«Assurda. Come si chiama l'istituto?»

«Ferris Dixon. Hanno finanziato un solo altro studio, molto più piccolo. Un economista che si chiama Zimberg.»

«Spese generali incluse... ehm, dovrò controllare. Grazie dell'informazione, Alex. E pensa alla mia offerta. Il sole c'è anche qui.»

30

Non avevo avuto notizie da Milo e dubitavo che riuscisse a farcela per le otto. Alle otto e venti non era ancora arrivato: pensai che fosse stato trattenuto al Parker Center, Ma alle otto e trentasette squillò il campanello e quando aprii la porta lo vidi. Dietro c'era qualcuno

Presley Huenengarth. Il suo viso galleggiava sopra la spalla di Milo come una luna maligna. La bocca era piccola come quella di un bimbo.

Milo vide il mio sguardo, mi strizzò l'occhio come per dire tutto a posto, mi mise una mano sulla spalla ed entrò. Huenengarth esitò per un istante prima di seguirlo. Aveva le mani sui fianchi. Non era armato. Nessun ri-

gonfiamento nelle tasche, nessun segno di coercizione.

Avrebbero potuto essere una comune coppia di piedipiatti.

Milo disse: «Arrivo subito», e si infilò in cucina.

Huenengarth rimase immobile. Aveva le mani grosse e macchiate e lo sguardo vuoto. La porta era ancora aperta. Quando la chiusi non si mosse. Andai nel soggiorno. Anche se non riuscii a sentirlo, capii che mi aveva seguito.

Aspettò che mi sedessi sul divano di cuoio, si sbottonò la giacca e si sprofondò in una poltrona. Il ventre gli sporgeva sopra la cintura, tirando la camicia. Il collo era rosso come una ciliegia e debordava dal colletto.

Sentivo Milo che si muoveva in cucina.

Huenengarth osservò; «Un bell'appartamento. C'è una bella vista?»

Era la prima volta che sentivo la sua voce. Accento del Midwest, leggermente acuto. Al telefono si sarebbe pensato a una persona molto più giovane.

Non risposi.

Si mise le mani sulle ginocchia e si guardò intorno.

In cucina altri rumori.

Guardò in quella direzione e disse: «Per quello che mi riguarda, la vita privata della gente è un affare personale. Fintanto che non interferisce con il lavoro, non me ne importa niente. In effetti io posso aiutarlo».

«Magnifico. Vuole dirmi chi è lei?»

«Sturgis afferma che lei sa mantenere un segreto. Poche persone ne sono capaci.»

«Specialmente a Washington?»

Uno sguardo vuoto.

«O si tratta di Norfolk, in Virginia?»

Strinse le labbra. I baffi al di sopra non erano più di una macchia color topo. Nonostante la stagione, il vestito era pesante. Pantaloni con il risvolto, scarpe con doppia suola, una penna nel taschino. Aveva la fronte sudata.

«Ha cercato di seguirmi», disse. «In realtà non ha la più pallida idea di quello che sta succedendo.»

«Divertente. Mi sentivo seguito io.»

Scosse la testa. Mi lanciò un'occhiata severa. Come se fosse un insegnante e io avessi dato una risposta sbagliata.

«Allora mi erudisca.»

«Ho bisogno che si impegni alla discrezione più assoluta.»

«Riguardo a che cosa?»
«A tutto quello che le dirò.»
«È molto.»
«È ciò di cui ho bisogno.»
«Ha a che fare con Cassie Jones?»
Cominciò a tamburellare sulle ginocchia. «Non direttamente.»
«Ma indirettamente sì.»
Non rispose.
Dissi: «Lei vuole un impegno da me, ma non molla di un centimetro. Lei deve lavorare per il governo».
Silenzio. Esaminò il disegno del mio tappeto persiano.
«Se compromette Cassie non posso prendere nessun impegno.»
«Si sbaglia», obiettò, e scosse di nuovo il capo. «Se le importasse davvero di lei non mi ostacolerebbe.»
«E per quale ragione?»
«Posso aiutare anche la bambina.»
«È una persona molto servizievole, vero?»
Lui strinse le spalle.
«Se lei è in grado di fermare gli abusi, perché non l'ha ancora fatto?»
Smise di tamburellare e unì i due indici. «Non so ancora tutto, ma posso essere utile. Lei, invece, non ha fatto molti progressi, finora, vero?»
Prima che potessi rispondere si alzò e andò in cucina. Ritornò con Milo, che aveva in mano tre tazze di caffè.
Tenendone una per sé, depose le altre due sul tavolino e si sistemò all'estremità opposta del divano. Ci scambiammo un'occhiata. Fece un piccolo cenno del capo come per scusarsi.
Huenengarth si risedette in una poltrona diversa da quella che aveva appena lasciato. Né lui né io toccammo il caffè.
Milo disse: «Salute», e bevve.
«E allora?» chiesi.
«Sì», rispose Milo. «Non ha molto fascino, ma forse può fare davvero quello che dice.»
Huenengarth si voltò verso di lui e gli diede un'occhiataccia.
Milo bevve un sorso e accavallò le gambe.
Chiesi: «È qui di sua spontanea volontà, eh?»
Milo osservò: «Beh, tutto è relativo». E a Huenengarth: «Smetti di fare il misterioso e dagli qualche elemento».
Huenengarth gli diede un'altra occhiataccia. Si voltò verso di me. Guar-

dò il suo caffè. Si toccò i baffi.

«Questa sua teoria», disse, «su Charles Jones e George Plumb che vogliono liquidare l'ospedale... con chi ne ha parlato, finora?»

«Non è una mia teoria. Tutto il personale pensa che l'Amministrazione stia liquidando l'istituto.»

«Ma non si sono spinti avanti quanto lei. Con chi ne ha parlato, oltre che con Louis B. Cestare?»

Nascosi la sorpresa e la paura. «Lou non c'entra niente.»

Huenengarth fece un mezzo sorriso. «Purtroppo sì, dottore. Un uomo nella sua posizione, con tutti quei legami con il mondo finanziario... poteva diventare un problema serio, per me. Ma per fortuna collabora. In questo stesso momento sta parlando con uno dei miei colleghi dell'Oregon.»

Il suo sorriso si fece più largo. «Non si preoccupi, dottore. Tiriamo fuori gli strumenti di tortura solo come ultima risorsa.»

Milo depose la tazza. «Perché non vieni al sodo, amico?»

Il sorriso di Huenengarth svanì. Si raddrizzò e guardò Milo.

Uno sguardo silenzioso.

Milo lanciò un'occhiata disgustata e bevve un altro po' di caffè.

Huenengarth aspettò un istante prima di rivolgersi di nuovo a me. «Ne ha parlato con qualcun altro, oltre che con il signor Cestare? Senza contare la sua amica, la signora... ah... Castagna. Non si preoccupi, dottore. Da quello che so di lei è improbabile che passi la storia al *Wall Street Journal*.»

«Che cosa diavolo vuole?» chiesi.

«Il nome di quelli con cui ha parlato della sua fantasia. In particolar modo, di persone con relazioni d'affari o che abbiano qualche motivo di rancore verso Jones o Plumb.»

Lanciai un'occhiata a Milo. Annuì, anche se non pareva gran che felice.

«Solo un'altra persona», risposi. «Un dottore che lavorava al Pediatrico. Adesso vive in Florida. Ma non gli ho detto niente che non sapesse già e non siamo scesi nei particolari...»

«Il dottor Lynch», disse Huenengarth.

Imprecai. «Mi avete messo sotto controllo il telefono?»

«No, non è stato necessario. Il dottor Lynch e io parliamo, ogni tanto. Lo facciamo da un po' di tempo.»

«L'ha informata lui?»

«Non lasciamoci sviare, dottor Delaware. La cosa più importante è che lei mi abbia detto di avere parlato con lui. È una buona cosa. Ammirevol-

mente sincero. Mi è piaciuto anche il modo in cui ha condotto il colloquio. I dilemmi morali hanno un significato, per lei... non mi capita di vederlo spesso. Quindi adesso ho più fiducia in lei di quanta ne avessi quando sono arrivato, e ciò è bene per entrambi.»

«Sono commosso», osservai. «Qual è la ricompensa? Conoscere il suo vero nome?»

«La collaborazione. Forse possiamo aiutarci a vicenda. E aiutare Cassie Jones.»

«Come potrebbe aiutarla, lei?»

Piegò le braccia davanti al poderoso petto. «La sua teoria, la teoria di tutto il personale, è affascinante. Per un episodio televisivo di un'ora. Avidi capitalisti succhiano sangue da una benamata istituzione; arrivano i bravi ragazzi e rimettono le cose a posto; stacco sui comunicati pubblicitari.»

«Chi sarebbero i bravi ragazzi?»

Si portò una mano al petto.

«Chi è lei, uno dell'FBI?»

«Di un'altra sigla, che non le direbbe niente. Ritorniamo alla sua teoria: affascinante, ma sbagliata. Si ricorda la prima reazione di Cestare quando gliene ha parlato?»

«Ha detto che era poco probabile.»

«Perché?»

«Perché Chuck Jones è un costruttore e non un distruttore.»

«Ah.»

«Ma poi ha esaminato il curriculum professionale di Plumb e ha scoperto che le società per cui ha lavorato tendono a durare poco. Forse Jones ha cambiato stile e si è dato al 'prendere e distruggere'.»

«È Plumb che è fatto così. Ha acquistato molte società per gli investitori, guadagnando grosse commissioni. Ma quelle erano società che avevano dietro patrimoni e quindi valeva la pena impadronirsene. Ma dov'è l'incentivo, nel liquidare un istituto che non ha scopo di lucro e che fa perdere soldi, come nel caso del Pediatrico?»

«Il terreno su cui sorge l'ospedale, tanto per cominciare.»

«Il terreno.» Scosse di nuovo la testa e agitò un dito. Aveva decisamente un atteggiamento da precettore. «In realtà il terreno è proprietà comunale, concesso all'ospedale con un contratto di novantanove anni, rinnovabile per altri novantanove, e l'affitto è di un dollaro all'anno. È negli atti pubblici, vada a controllare anche lei come me all'Ufficio Tributi.»

«Lei non è qui perché Jones e la sua banda sono innocenti», obiettai.

«Che cosa vogliono?»

Si spinse in avanti. «Pensi a delle proprietà convertibili, dottore. Un massiccio pacchetto di azioni e obbligazioni di prima qualità a disposizione di Chuck Jones.»

«Il portafoglio di investimenti dell'ospedale... lo gestisce Jones. Che cosa fa, lo screma?»

Un altro scuotimento di testa. «Ci è andato vicino ma non ha fatto centro, dottore. Sebbene sia una supposizione ragionevole. Oggi, il portafoglio dell'ospedale è una barzelletta. Averci attinto per trent'anni per pareggiare i bilanci di gestione l'ha ridotto all'osso. In effetti, Chuck Jones è riuscito a mettere insieme qualcosa, è un investitore molto accorto... ma i costi sempre maggiori lo prosciugano. Non è abbastanza consistente perché valga la pena di metterci le mani sopra... non al livello di Jones.»

«Qual è il suo livello?»

«Otto cifre. La sua immagine pubblica è quella di un mago della finanza, e lungo la strada ha perfino salvato qualche società. Ma sono le scalate che alimentano tutta la faccenda.»

«Quindi anche lui è un uomo da 'prendi e distruggi', se il prezzo è abbastanza alto.»

Huenengarth alzò gli occhi al soffitto.

«Perché nessuno ne sa niente?» chiesi.

Si piegò in avanti ancora un po'.

«Lo sapranno presto», disse a bassa voce. «Sono quattro anni e mezzo che seguo le sue tracce e la fine è vicina. Nessuno mi metterà i bastoni tra le ruote... è per questo che ho bisogno della discrezione più assoluta. Non mi farò fuorviare, capito?»

Il suo collo era diventato ancora più rosso. Si toccò il colletto, allentò la cravatta e lo slacciò.

«È discreto», spiegò. «Si copre magnificamente bene. Ma io lo batterò al suo stesso gioco.»

«Come si copre?»

«Molte società fantasma e associazioni di imprese inesistenti, conti in banche estere. Centinaia di conti commerciali aperti contemporaneamente. Più battaglioni di tirapiedi come Plumb, Roberta e Novak, la maggior parte dei quali conosce solo parzialmente la situazione. È uno schermo tanto efficace che funziona anche con persone come il signor Cestare. Ma quando cadrà sarà un crollo fenomenale, dottore, glielo assicuro. Ha commesso degli errori e l'ho nel mirino.»

«E di che cosa vuole appropriarsi, al Pediatrico?»

«Non è necessario che lei conosca i particolari.»

Prese la tazza di caffè e bevve un sorso.

Ripensai alla mia conversazione con Lou.

Perché un'associazione di imprese l'avrebbe comperata per poi liquidarla?

G possono essere moltissime ragioni... Volevano le risorse della società piuttosto che la società stessa.

Che genere di risorse?

Hardware, investimenti, fondo pensioni...

«Il fondo pensioni dei medici», dissi. «Jones gestisce anche quello, vero?»

Depose la tazza. «L'atto costitutivo dell'ospedale dice che anche quello cade sotto la sua responsabilità.»

«Che cosa ne ha fatto? L'ha passato nella sua cassaforte personale?»

Lui non rispose.

«Merda», commentò Milo.

«Una cosa del genere», ammise Huenengarth accigliandosi.

«Il fondo pensioni è di otto cifre?»

«E tendente all'alto.»

«Andiamo, com'è possibile?»

«Un po' di fortuna, un po' di abilità, ma soprattutto il semplice passare del tempo, dottore. Ha mai calcolato che cosa diventerebbero mille dollari lasciati in un conto risparmio per settant'anni? Il fondo pensioni dei medici corrisponde al valore di settant'anni di azioni e obbligazioni di prima qualità che sono aumentate di dieci, venti, cinquanta, cento volte, e di dividendi reinvestiti. Dalla Seconda Guerra Mondiale il mercato azionario è salito costantemente. Il fondo è pieno di gioielli come le IBM acquistate a due dollari l'azione, o le Xerox a uno. E, al contrario di un normale fondo di investimento, da lì non esce quasi niente. Le regole del fondo stabiliscono che non può essere usato per le spese dell'ospedale, quindi l'unico flusso in uscita sono i pagamenti ai medici che vanno in pensione. E si tratta solo di un rivoletto, perché le stesse regole riducono al minimo i pagamenti a chi se ne va prima di venticinque anni di attività.»

«La struttura attuariale», osservai ricordando quello che aveva detto Al Macauley sul fatto che non gli spettava nessuna pensione. «Chi se ne va prima di un certo periodo non riceve un soldo.»

Annuì entusiasta. Lo studente, finalmente, aveva capito.

«È chiamata 'regola frazionale', dottore. La maggior parte dei fondi pensioni sono costituiti in quel modo... come ricompensa alla fedeltà. Quando, settant'anni fa, il Dipartimento di Medicina accettò di contribuire al fondo, stabilì che un medico che se ne va senza almeno cinque anni di attività non ha diritto a un centesimo. Lo stesso principio viene applicato a chi lascia il posto dopo cinque anni, ma continua a esercitare la professione con un salario equivalente. I dottori trovano facilmente lavoro e quindi quelle due categorie assommate rappresentano l'ottantanove per cento dei casi. Del restante undici per cento, pochissimi arrivano a venticinque anni di servizio e hanno quindi diritto alla pensione completa. Ma i soldi immessi nel fondo per ogni medico che ha lavorato all'ospedale rimangono e producono interessi.»

«Chi contribuisce, oltre al Dipartimento di Medicina?»

«Ha fatto parte del personale. Non ha letto l'elenco delle indennità?»

«Gli psicologi non erano inclusi nel fondo.»

«Sì, ha ragione. Stabilisce che i laureati di primo livello... Beh, si consideri fortunato ad avere il dottorato.»

«Chi contribuisce?» insistetti.

«Il resto ce lo mette l'ospedale.»

«I medici non pagano niente?»

«Neanche un centesimo. È per questo che hanno accettato regolamenti tanto severi. Ma sono stati miopi. Per la maggior parte di loro la pensione non c'è.»

«Dev'essere davvero un grosso affare», osservai, «se dà a Jones un gruzzolo di otto cifre. È per questo che rende difficile la vita al personale. Non vuole liquidare l'ospedale, vuole che tiri avanti alla meno peggio, e che nessun medico rimanga a lungo. Vuole mantenere un continuo ricambio, facendo in modo che i medici se ne vadano entro cinque anni o quando sono ancora abbastanza giovani per trovare un altro lavoro. Il fondo pensioni continua ad accumulare dividendi, lui non deve sborsare un soldo e in più può arraffare il plusvalore.»

Annuì con passione. «È una rapina generalizzata, dottore. Succede in tutto il Paese. In tutti gli Stati Uniti ci sono più di novecentomila fondi pensioni istituiti da società. Due bilioni di dollari tenuti in custodia per ottanta milioni di lavoratori. Quando quest'ultima ondata di rialzi ha creato miliardi di dollari di plusvalore, le società sono riuscite ad ammorbidire il Congresso a proposito dell'utilizzo di queste eccedenze. Adesso quei soldi sono considerati patrimonio delle società, e non più proprietà dei lavorato-

ri. Solo l'anno scorso le sessanta maggiori società americane avevano sessanta miliardi di dollari con cui giocare. Alcune hanno cominciato a stipulare polizze di assicurazione per poter usare il capitale. Anche questo ha alimentato la mania delle acquisizioni... il fondo pensioni è una delle prime cose che guardano gli scalatori quando scelgono i loro bersagli. Liquidano la società, usano il plusvalore per acquistare la società successiva e la liquidano a sua volta. E così via. E la gente perde il lavoro... è una vergogna.»

«Plusvalore», osservai. «Mercato al rialzo. Che cosa succede se l'economia rallenta, come è accaduto adesso?»

«Se la società fallisce e il fondo è stato saccheggiato, i lavoratori devono incassare dalle società di assicurazione private. Ma possono passare anni, prima di riscuotere. I lavoratori che hanno da perdere di più sono gli anziani e i malati... quelli leali, che hanno dedicato la vita alla loro azienda. Vanno a carico dei sussidi pubblici, aspettano. Muoiono.»

Gli si era arrossato tutto il viso e aveva stretto le mani a pugno.

«Il fondo pensioni dei medici è in pericolo?» chiesi.

«Non ancora. Come le ha detto il signor Cestare, Jones ha previsto il Lunedì Nero e ha realizzato profitti enormi. Al consiglio di amministrazione dell'ospedale piace moltissimo.»

«Sta aumentando il mucchio per saccheggiarlo in seguito?»

«No, lo sta facendo già adesso. Come versa così preleva.»

«In che modo riesce a farla franca?»

«È l'unico che ha il quadro di tutta la situazione. Usa il fondo anche come garanzia per acquisti personali. Vi parcheggia delle azioni, incorpora conti correnti del fondo con i propri... muove il denaro tutti i minuti. Ci gioca. Compra e vende tramite centinaia di prestanome che cambiano di giorno in giorno. Centinaia di transazioni ogni giorno.»

«E un sacco di commissioni per lui?»

«Sì. E inoltre ciò rende difficilissimo seguirne le tracce.»

«Ma lei c'è riuscito.»

Annuì, ancora rosso come un peperone. «Mi ci sono voluti quattro anni e mezzo, ma finalmente ho avuto accesso alle sue banche dati e finora lui non lo sa. Non ha nessun motivo per sospettare di essere sorvegliato perché normalmente il governo non presta attenzione ai fondi pensioni di società senza scopo di lucro. Se non avesse fatto qualche errore con le società che ha liquidato sarebbe in una botte di ferro.»

«Che genere di errori?»

«Non ha nessuna importanza», disse Huenengarth.

Lo fissai.

Si costrinse a sorridere. «Il suo guscio si è incrinato, finalmente, e io lo sto aprendo... sono vicinissimo a mandarlo in frantumi. È un momento cruciale, dottore. È per questo che mi irrito quando la gente comincia a seguirmi. È soddisfatto, adesso?»

«In realtà no.»

Si irrigidì. «Qual è il suo problema?»

«Un paio di omicidi, tanto per cominciare. Perché sono morti Laurence Ashmore e Dawn Herbert?»

«Ashmore», ripeté scuotendo la testa. «Ashmore era un tipo strano. Un medico che capiva davvero l'economia e aveva l'abilità tecnica per mettere a frutto le sue conoscenze. Era diventato ricco, e come tutti i ricchi aveva cominciato a credere di essere più furbo di tutti. Tanto furbo da credere di non dover pagare la sua parte di tasse. Per un po' l'ha fatta franca, ma alla fine il fisco l'ha beccato. Poteva andare in prigione per un pezzo. Quindi l'ho aiutato.»

«È stato lui a inserirsi nei computer di Jones, vero? Il cuneo perfetto... un medico che non visita pazienti. Era davvero laureato in Medicina?»

«Al cento per cento.»

«Gli ha comperato un posto con un finanziamento di un milione di dollari, più le spese generali. In realtà, l'ospedale è stato pagato per assumerlo.»

Fece un sorriso soddisfatto. «L'avidità funziona sempre.»

«Lei è del Fisco?»

Ancora sorridendo, scosse la testa. «In qualche rara circostanza un tentacolo accarezza l'altro.»

«Che cos'ha fatto? Ha chiesto al Fisco: 'Datemi un medico nei guai con le tasse, che si intenda di computer', e loro l'hanno trovato?»

«Non è stato tanto semplice. Trovare uno come Ashmore ha richiesto molto tempo. E averlo trovato è stato uno dei fattori che hanno convinto... i miei superiori a finanziare il mio progetto.»

«I suoi superiori», ripetei. «L'Istituto Ferris Dixon per le Ricerche Chimiche... chi è il professor Zimberg? Il suo capo? Un altro saccheggiatore di computer?»

«Nessuno», rispose. «Letteralmente.»

«Non esiste?»

«Non in senso reale.»

«Un uomo Munchausen», mormorò Milo.

Huenengarth gli lanciò un'occhiataccia.

Dissi: «Ha un ufficio all'università del Maryland. Ho parlato con la sua segretaria».

Lui sollevò la tazza, impiegò molto tempo a bere.

Chiesi: «Perché era tanto importante che Ashmore lavorasse dentro l'ospedale?»

«Perché è là che si trova il terminale principale di Jones. Volevo che avesse accesso diretto al computer e al software di Jones.»

«Jones usa l'ospedale come centro dei suoi affari? Mi ha detto che non ha nemmeno un ufficio personale.»

«Formalmente è vero. Non c'è il suo nome su nessuna porta. Ma le sue apparecchiature sono sepolte in qualche spazio che ha tolto ai dottori.»

«Nel sotterraneo?»

«Diciamo profondamente sepolto. Difficile da trovare. Come capo dei Servizi di Sicurezza ho provveduto io stesso.»

«Riuscire a entrare non dev'essere stato facile nemmeno per lei.»

Nessuna risposta.

«Ancora non mi ha risposto», dissi. «Perché è morto Ashmore?»

«Non lo so. Non ancora.»

«Ha cercato di aggirarla? Di usare quello che aveva imparato lavorando per lei per estorcere quattrini a Chuck Jones?»

Si leccò le labbra. «È possibile. I dati che ha raccolto sono ancora sotto esame.»

«Da parte di chi?»

«Di certe persone.»

«E Dawn Herbert? C'entrava anche lei?»

«Non so che gioco facesse», rispose. «Non so neppure se ne avesse uno.»

La sua frustrazione sembrava sincera.

«E allora perché è corso dietro ai dischetti del suo computer?»

«Perché interessavano ad Ashmore. Quando abbiamo cominciato a decodificare i suoi file è saltato fuori il nome della ragazza.»

«In che contesto?»

«Aveva fatto un'annotazione in codice che diceva di prenderla sul serio. L'aveva chiamata un 'integrale negativo', il suo termine per indicare qualcuno di sospetto. Ma era già morta.»

«Che cos'altro aveva detto su di lei?»

«Per adesso abbiamo solo quello. Ha messo tutto in codice, codici molto

complicati. Per decodificarli ci vuole del tempo.»

«Lavorava per lei», obiettai. «Non le ha lasciato le chiavi?»

«Solo qualcuna.» La rabbia gli fece stringere gli occhi.

«Così ha rubato i dischetti della Herbert.»

«Non li ho rubati. Me ne sono riappropriato. Erano miei. Li ha fatti mentre lavorava per Ashmore, e lui lavorava per me, quindi legalmente sono di mia proprietà.»

Pronunciò in modo confuso le ultime due parole. La possessività di un bambino per un giocattolo nuovo.

Osservai: «Questo non è solo un lavoro, per lei, vero?»

Si guardò intorno, poi tornò a guardare me. «È esattamente quello che è. Il mio lavoro mi piace.»

«Quindi non ha la più pallida idea della ragione per cui la Herbert è stata assassinata.»

Strinse le spalle. «La polizia dice che è stato un delitto a sfondo sessuale.»

«E lo crede anche lei?»

«Non sono un poliziotto.»

«No?» obiettai, e lo sguardo nei suoi occhi mi spinse a continuare. «Ci scommetto che lei è stato qualche specie di poliziotto, prima di tornare a scuola per imparare a parlare come un professore di scuola commerciale.»

Lanciò in giro un'altra occhiata, veloce e penetrante come la lama di un coltello. «Che cos'è, un esame psicologico gratuito?»

«Amministrazione Commerciale», risposi. «O forse Economia.»

«Sono un umile servitore dello Stato, dottore. Il mio salario è pagato con le sue tasse.»

«Un umile servitore dello Stato con falsa identità e più di un milione di dollari per finanziamenti fasulli», osservai. «Lei è Zimberg, vero? Ma probabilmente anche quello non è il suo vero nome. Che cosa vuole dire la 'B' sul bloc-notes di Stephanie?»

Mi fissò, si alzò in piedi, girò per la stanza. Toccò la cornice di un quadro. Sulla cima della testa i capelli si stavano diradando.

«Quattro anni e mezzo», osservai. «Ha rinunciato a molto per prenderlo.»

Non rispose, ma irrigidì il collo.

«Che cosa c'entra Stephanie, in tutta questa faccenda?» chiesi. «A parte l'amore.»

Si voltò a guardarmi, arrossì di nuovo. Niente rabbia, questa volta... im-

barazzo. Un adolescente sorpreso a pomiciare.

«Perché non lo chiede a lei?» rispose a bassa voce.

Era in macchina, all'inizio del vialetto di accesso; una Buick Regal scura, proprio dietro la siepe, non visibile dal terrazzo Un puntino di luce si agitava all'interno come una lucciola in trappola.

Una pila a stilo. Stephanie era seduta sul sedile anteriore, al posto del passeggero, e la usava per leggere. Il finestrino dalla sua parte era aperto. Indossava un girocollo d'oro che rifletteva la luce delle stelle e si era profumata.

«Sera», la salutai.

Alzò gli occhi, chiuse il libro e aprì lo sportello. Quando spense la lampadina la plafoniera si accese automaticamente, illuminandola come se fosse stata una solista sul palcoscenico. Aveva l'abito più corto del solito. Pensai: un appuntamento importante. Il suo cercapersone era sul cruscotto.

Si spostò al posto di guida e io mi sedetti dov'era stata lei. Il vinile era caldo.

Quando l'auto fu di nuovo buia disse: «Mi spiace non averti detto niente, ma ha bisogno della massima segretezza».

«Come lo chiami, Pres o Wally?»

Si morse un labbro. «Bill.»

«Come in Walter William.»

Lei aggrottò la fronte. «È il suo soprannome... i suoi amici lo chiamano così.»

«Non me l'ha detto. Penso di non essere un suo amico.»

Guardò fuori del parabrezza e strinse il volante. «Senti, so che ti ho messo fuori strada, ma è una cosa personale. Quello che faccio della mia vita privata non ti deve interessare, va bene?»

«Messo un po' fuori strada? Quello che hai chiamato 'sinistro' è il tuo amico fisso. Che cos'altro non mi hai detto?»

«Niente... niente che si riferisca al caso.»

«Davvero? Dice che può aiutare Cassie. Perché non l'hai fatto intervenire prima?»

Mise le mani sul volante. «Merda.»

Un istante dopo: «È una faccenda complicata».

«Lo credo.»

«Senti», spiegò quasi gridando. «Ti ho detto che era sinistro perché quella è l'immagine che vuole dare di sé. Per la riuscita del lavoro è essen-

ziale che sia considerato un cattivo ragazzo. Quello che sta facendo è davvero importante, Alex. Quanto una medicina. Ci lavora da molto tempo.»

«Da quattro anni e mezzo», dissi. «Ho sentito tutto della nobile ricerca. E a te viene la parte di primario del reparto?»

Si voltò a guardarmi. «Non devo rispondere, a questo. Merito quella promozione. Rita è antidiluviana, santo cielo. È andata avanti vivendo sulla sua fama. Lascia che ti racconti un episodio: un paio di mesi fa stavamo facendo il giro di visite al Cinque Est. Nella postazione delle infermiere qualcuno aveva mangiato un hamburger di *MacDonald* e aveva lasciato sul bancone il contenitore, una di quelle scatole di polistirene per l'asporto. Rita lo prende in mano e chiede che cos'è. Abbiamo pensato tutti che stesse scherzando. Poi ci siamo resi conto che non era così. Non conosceva il *MacDonald,* Alex. È assolutamente fuori dal mondo. Come può avere un buon rapporto con i pazienti?»

«Che cosa c'entra con Cassie?»

Stephanie strinse il libro contro di sé, come una protezione. I miei occhi, abituati al buio, distinsero il titolo: *Emergenze pediatriche.*

«Una lettura leggera. O è per migliorare la carriera?»

«Accidenti a te!» Afferrò la maniglia dello sportello. La lasciò andare. Si appoggiò allo schienale. «Certo che per lui sarebbe una buona cosa, se fossi il primario del reparto... più amici può piazzare vicino a loro, più crescono le sue possibilità di ottenere informazioni per incastrarli. Se non ci riesce, presto l'ospedale sparirà.»

«Amici?» ripetei. «Sei sicura che sappia cosa vuol dire? Anche Laurence Ashmore lavorava per lui, e non ne parla molto amichevolmente.»

«Ashmore era uno stupido... un piccolo detestabile bastardo.»

«Credevo che non lo conoscessi molto bene.»

«È così... non ne avevo bisogno. Ti ho detto come mi ha trattato... quanto sia stato indisponente quando ho avuto bisogno di lui.»

«Chi ha avuto l'idea di fargli esaminare la cartella clinica di Chad? Tu? O Bill? E qual era lo scopo? Pescare un altro po' di sudiciume sui Jones?»

«Che differenza fa?»

«Non sarebbe male sapere se stiamo praticando la medicina o facendo politica.»

«Che differenza fa, Alex? La cosa importante sono i risultati. Sì, è mio amico, mi ha aiutato moltissimo. Se voglio ricambiare che cosa c'è di male? I nostri scopi sono convergenti!»

«E allora perché non aiutare Cassie?» Gridavo anch'io. «Sono sicuro che

avete parlato di lei! Perché farla soffrire un solo attimo di più, se il tuo amico può metterci fine?»

Si piegò in avanti. Aveva la schiena contro lo sportello. «Che cosa diavolo vuoi da me? La perfezione? Beh, mi dispiace, non posso accontentarti. Quindi piantala, va bene? Va bene?»

Cominciò a piangere.

«Lascia perdere. Concentriamoci su Cassie.»

«Lo sto facendo», disse a bassa voce. «Credimi, Alex, mi sto concentrando su di lei... l'ho fatto sempre. Non potevamo fare niente perché non sapevamo... dovevamo essere sicuri. È per questo che ti ho fatto intervenire. Bill non voleva, ma io ho insistito. Mi sono impuntata... davvero.»

Io non dissi niente.

«Avevo bisogno del tuo aiuto per scoprirlo», disse. «Per essere certa che Cindy stesse davvero facendole qualcosa. Allora Bill potrà essere utile. A quel punto potremo affrontarli.»

«Allora? O stai semplicemente aspettando che Bill ti dia il segnale? Tutti fermi finché il suo piano non è pronto e lui preparato a distruggere tutta la famiglia?»

«No! Lui... volevamo solo farlo in un modo che potesse... essere efficace. Semplicemente aggredirli e accusarli non sarebbe...»

«Strategico?»

«Efficace! O etico... non sarebbe la cosa giusta. E se non fosse colpevole?»

«Qualcosa di organico? Qualcosa relativo al metabolismo?»

«Perché no? Sono un medico, accidenti, non Dio. Come diavolo faccio a saperlo? Solo perché Chuck è un delinquente non è detto che lo sia anche Cindy! Non sono sicura, accidenti! Scoprirlo è il tuo lavoro... è per questo che ti ho chiamato.»

«Grazie di avere pensato a me.»

«Alex», disse con voce piagnucolosa, «perché mi rendi le cose tanto difficili? Sai che genere di medico sono.»

Tirò su con il naso e si sfregò gli occhi.

«Da quando mi hai chiamato mi sembra di essere stato chiuso in un labirinto.»

«Anch'io. Credi che sia facile avere delle riunioni con quelle persone orrende e far finta di essere il loro piccolo tirapiedi? Plumb crede che la sua mano sia stata creata per stare sul mio ginocchio.»

Fece una smorfia e si abbassò il vestito. «Credi che sia facile stare con

un gruppo di medici, incontrare Bill nell'atrio e sentire quello che dicono di lui? Senti, conosco l'impressione che hai di lui, ma non lo conosci davvero. È buono. Mi ha aiutata.»

Guardò fuori del finestrino. «Ho avuto un problema... Non è necessario che tu conosca i particolari. Oh, diavolo, perché no? Ho avuto un problema con l'alcol, va bene?»

«Va bene.»

Si girò di scatto. «Non sei rimasto sorpreso? Si capiva... ho agito in modo patologico?»

«No, ma succede anche alle brave persone.»

«Non l'ho mai fatto vedere, per niente?»

«Non sei esattamente un'ubriacona che sbava.»

«No.» Fece una risata. «Sono più un'ubriacona comatosa, come mia madre... la buona vecchia genetica.»

Rise di nuovo. Strinse il volante.

«Mio padre sì», disse, «lui era l'ubriacone arrabbiato. E mio fratello Tom era quello garbato. Spiritoso, affascinante... molto alla Noel Coward. Piaceva a tutti, quando ne aveva bevuto qualcuno di troppo. Era progettista industriale, molto più intelligente di me. Artistico, creativo. È morto due anni fa, di cirrosi. Aveva trentott'anni.»

Strinse le spalle. «Per un po' rimandai l'alcolismo... sempre il bastian contrario. Poi, durante l'internato, decisi di seguire la tradizione famigliare. Baldoria nel giorno di riposo. Ero molto brava, Alex. Sapevo come riprendermi in tempo per apparire sobria durante le visite. Poi ho cominciato a peggiorare. Ho perso il tempismo... Qualche anno fa sono stata multata per guida in stato di ubriachezza. Ho provocato un incidente. Pensa se avessi ucciso qualcuno, Alex. PEDIATRA TRASFORMA UN BAMBINO IN UNA PIZZA... che titolo!»

Pianse di nuovo. Si asciugò gli occhi con tanta energia che sembrò si colpisse.

«Merda, basta con l'autocommiserazione... i miei compagni dell'Anonima Alcolisti mi rimproveravano sempre, per questo. Sono stata all'AA per un anno. Poi ho smesso... non avevo tempo libero e mi comportavo bene! Poi, l'anno scorso, sotto un enorme carico di tensione, certe faccende personali che non erano andate bene... ho ricominciato. Sai quelle bottigliette che ci sono sugli aerei? Ne ho prese un po' nel volo di ritorno da un congresso dell'American Medical Association. Solo un sorsetto prima di dormire. Poi qualcuno di più... poi ho cominciato a portarle al lavoro. Per quel

momento di relax a fine giornata. Ma stavo sempre attenta a rimettere i vuoti nella borsetta, a non lasciare tracce. Sono brava con i sotterfugi. Non lo sapevi, finora, vero? Oh, merda!»

Diede un colpo al volante, poi vi appoggiò la testa.

«Va tutto bene», dissi. «Lascia perdere.»

«Certo, va tutto bene, è magnifico, è stupendo... una sera... una sera tremenda, un'invasione di bambini... feci fuori un sacco di bottigliette e persi i sensi seduta alla scrivania. Bill stava facendo un giro di ispezione e mi ha trovata alle tre del mattino. Avevo vomitato sopra le cartelle cliniche. Quando l'ho visto in piedi davanti a me ho creduto di morire. Ma mi ha sostenuto, mi ha pulito e mi ha portato a casa... si è preso cura di me, Alex. Non l'aveva mai fatto nessuno. Ero io che dovevo prendermi sempre cura di mia madre perché era sempre...»

Sfregò la fronte sul volante.

«È per lui che mi sto riprendendo. Hai notato quanti chili ho perso? E i capelli?»

«Hai un aspetto magnifico.»

«Ho imparato a vestirmi, Alex. Perché finalmente ha un senso. La macchinetta del caffè me l'ha regalata Bill. Ha capito, perché anche la sua famiglia... suo padre era alcolizzato. Beveva durante i fine settimana, ma ha conservato il posto di lavoro nella stessa fabbrica per venticinque anni. Poi la società è stata rilevata e liquidata, suo padre ha perso il lavoro e hanno scoperto che il fondo pensioni era stato dilapidato. Sparito. Suo padre non è riuscito a trovare un altro lavoro e si ucciso con il bere. Bill era alle superiori. L'ha trovato tornando a casa da un allenamento di football. Vedi perché capisce? Perché ha bisogno di fare quello che sta facendo?»

«Certo», assentii chiedendomi quanta parte della storia fosse vera. Pensavo all'identikit dell'uomo che era stato visto con Dawn Herbert.

«Ha aiutato anche sua madre», disse. «Risolve i problemi per natura. È per questo che è diventato poliziotto e che è riuscito a trovare il tempo per tornare a scuola a studiare Finanza. Ha una laurea di secondo livello, Alex. Gli ci sono voluti dieci anni perché nello stesso tempo lavorava.» Sollevò il capo e il suo profilo fu trasformato da un sorriso. «Ma non provare a chiamarlo dottore.»

«Chi è Presley Huenengarth?»

Esitò.

«Un altro segreto di Stato?» chiesi.

«È... va bene. Te lo dico perché voglio che tu abbia fiducia in me. Niente

di straordinario. Presley era un suo amico quando era ragazzo. Un bambino morto a otto anni per un tumore al cervello. Bill ha usato la sua identità perché era sicura... negli archivi c'era solo un certificato di nascita, e avevano la stessa età, quindi era perfetto.»

Sembrava senza fiato, eccitata, e capii che «Bill» e il suo mondo le avevano offerto più di un semplice aiuto.

«Per favore, Alex», disse, «non possiamo mettere da parte tutto e collaborare? So di quegli iniettori di insulina... il tuo amico l'ha detto a Bill. Vedi, lui ha fiducia in Bill. Uniamo le forze e smascheriamola. Bill ci aiuterà.»

«Come?»

«Non lo so, ma lo farà. Vedrai.»

Si agganciò il cercapersone alla cintura e tornammo in casa. Milo era ancora seduto sul divano. Huenengarth/Zimberg/Bill era in piedi in un angolo della stanza e sfogliava una rivista.

Stephanie esclamò: «Ciao, ragazzi», con voce troppo allegra.

Huenengarth chiuse la rivista, la prese per il gomito e la fece sedere in una poltrona. Ne tirò un'altra vicino alla sua e si sedette pure lui. Lei non gli tolse gli occhi di dosso. Lui mosse un braccio come per toccarla e invece si slacciò la giacca.

«Dove sono i dischetti di Dawn Herbert?» chiesi. «E non mi dica che non è importante. La Herbert può aver capito o no quello che Ashmore stava facendo per lei, ma sono abbastanza sicuro che avesse dei sospetti a proposito dei piccoli Jones. A proposito, ha trovato la cartella clinica di Chad?»

«Non ancora.»

«E i dischetti?»

«Li ho appena mandati a esaminare.»

«Quelli che lo stanno facendo sanno almeno che cosa devono cercare? La tabella di numeri scelti a caso?»

Annuì. «Probabilmente si tratta di un codice di sostituzione... non dovrebbe essere un problema insolubile.»

«Ancora non ha decifrato tutti i numeri di Ashmore. Che cosa le fa credere che andrà meglio con quelli della Herbert?»

Guardò Stephanie e fece un altro mezzo sorriso. «Mi piace questo tipo.»

Il sorriso che lei gli restituì era nervoso.

«È una buona obiezione», osservò Milo.

«Ashmore era un caso speciale», spiegò Huenengarth. «Un vero fanatico dei rompicapo e con un elevato quoziente di intelligenza.»

«E la Herbert no?»

«Non da quello che ho saputo su di lei.»

«Che sarebbe?»

«Quello che sa anche lei», rispose. «Brava in matematica, ma essenzialmente una cleptomane e una delinquente... una tossicomane e una perdente.»

«Se nei dischetti salta fuori qualcosa che la riguarda», continuò, «stia certo che glielo farò sapere.»

«Dobbiamo saperlo subito. Le informazioni della Herbert potrebbero esserci utili.» Mi rivolsi a Milo. «Gli hai detto del nostro amico barista?»

Lui annuì.

«Tutto?»

«Non si prenda la briga di fare il furbo», disse Huenengarth. «Ho visto il capolavoro che ha prodotto il vostro barista drogato, ma non sono io. Non faccio a pezzi le donne.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Stephanie.

«Una sciocchezza», le spiegò. «Hanno la descrizione di un sospetto di omicidio, qualcuno che potrebbe avere assassinato quella Herbert, e hanno pensato che assomiglia un po' al sottoscritto.»

Lei si portò una mano alla bocca.

Lui rise. «Non ci sono andati nemmeno vicino, Steph. L'ultima volta che sono stato tanto magro ero alle superiori.» E a me: «Possiamo metterci a lavorare, adesso?»

«Io non ho mai smesso», risposi. «Ha qualche informazione su Vicki Bottomley?»

Huenengarth fece un cenno a Milo. «Diglielo.»

«Abbiamo cercato tracce di telefonate da casa sua a quella dei Jones e all'ufficio di Chip.»

«Abbiamo?» chiese Huenengarth.

«Ha», disse Milo. «Mandato federale. La settimana prossima gli spunterà un paio d'ali.»

«Trovato niente?» chiesi.

Milo scosse la testa. «Nessuna chiamata. E nessuno dei vicini della Bottomley ha visto Cindy o Chip, quindi se c'è un collegamento è nascosto maledettamente bene. Io penso che non c'entri per niente. Di certo non è l'avvelenatrice principale. Vedremo alla fine se ha avuto qualche parte in

questo caso.»

«E allora che cosa facciamo, adesso?»

«Prima di tutto», disse Huenengarth, «desidero ripetere la mia richiesta di assoluta discrezione... e di una collaborazione completa da parte di voi due. Nessuna improvvisazione. Parlo sul serio.»

«In cambio di che cosa?» chiesi.

«Probabilmente un sostegno tecnico sufficiente ad arrestare Cindy. Perché ho un mandato federale per Chuck Jones, e con una telefonata di due minuti posso includere il figlio e chiunque altra persona collegata. Parliamo di audio, video, casa, ufficio... anche se vanno a giocare a bowling, posso avere qualcuno che li spia da dietro i birilli. Datemi due ore da solo in casa loro e posso piazzarvi dei giocattoli che sfidano l'immaginazione. Ho una telecamera che si collega direttamente al televisore, e anche quando guardano qualche spettacolo sono sorvegliati. Posso perquisire la casa per trovare insulina o qualsiasi altra porcheria senza che loro se ne accorgano. Tutto quello che dovete fare è tenere la bocca chiusa.»

«Quello che c'è da sorvegliare è la camera di Cassie e il bagno che la mette in comunicazione con quella dei genitori.»

«Nel bagno le pareti sono piastrellate?»

«Sì, e c'è una finestra.»

«Nessun problema... se non ho a disposizione le attrezzature che ci vogliono posso farmele mandare in ventiquattr'ore.»

Milo osservò: «Le tue tasse al lavoro».

Huenengarth aggrottò le sopracciglia. «Qualche volta è così.»

Mi chiesi se sapeva che cos'è una battuta. A Stephanie non importava; la sua espressione diceva che poteva dormire tra due cuscini.

«Domani sera alle otto ho un appuntamento a casa loro», dissi. «Cercherò di spostarlo in ospedale. Può avere pronte le apparecchiature?»

«Forse sì. In caso contrario sarà poco dopo, un giorno o due. Ma può assicurarmi che la casa sarà completamente vuota? Sono pronto a incastrare Chuck e non voglio nessun contrattempo.»

Dissi a Stephanie: «Perché non chiami Chip e Cindy per un incontro? Di' loro che è saltato fuori qualcosa dagli esami di laboratorio, che hai bisogno di visitare Cassie e poi di parlare con loro. Una volta che saranno là accertati che rimangano per molto tempo.»

«Va bene», assentì lei. «Li farò aspettare, dirò loro che i risultati degli esami non si trovano o qualcosa del genere.»

«Ciak, si gira», disse Huenengarth.

«Perché può fare includere Chip nel mandato?» gli chiesi. «È coinvolto nei traffici finanziari del padre?»

Nessuna risposta.

«Pensavo che dovessimo essere franchi.»

«È una persona sporca», disse Huenengarth in tono irritato.

«I cinquanta appezzamenti che possiede? Fanno parte degli affari di Chuck, in realtà?»

Scosse la testa. «L'affare del terreno è una stronzata... Chuck è troppo furbo per una cosa simile. Il figlio è un perdente, non riesce a conservare un soldo. Ne ha già fatti fuori parecchi, di quelli di papà.»

«In che cosa li spende?» chiesi. «Il suo stile di vita è abbastanza ordinario.»

«Certo, in superficie. Ma fa solo parte dell'immagine: il signor Fatto-da-sé. È uno scemo. Quel malandato Iunior College in cui insegna lo paga ventiquattromila dollari l'anno... crede che si possa comperare una casa a Vattelappesca, per non parlare di tutta la zona? Non è sua, non più.»

«Di chi è?»

«Della banca che ha finanziato l'affare.»

«Diritto esclusivo di riscatto?»

«Applicabile in qualsiasi momento.» Un largo sorriso. «Paparino aveva comperato il terreno a prezzo d'occasione, anni fa. L'aveva dato al figlio con l'idea che l'avrebbe rivenduto al momento giusto e sarebbe diventato ricco con le sue forze. Ha perfino detto quando sarebbe stato, quel momento, ma il figlio non l'ha ascoltato.»

Il sorriso diventò una smorfia da vincitore di lotteria. «E non è stata la prima volta. A Yale Chip si era lanciato in affari: concorrenza al *Notiziario Cliff*, perché pensava di poter fare di meglio. Paparino l'ha finanziato, centomila dollari o giù di lì. Al vento, perché oltre a essere un progetto balordo, Chip ha perso l'interesse. È fatto così. Per lui finire le cose rappresenta un problema. Pochi anni dopo, quando seguiva i corsi per il dottorato, ha deciso di diventare editore, di fondare una rivista di sociologia per non addetti ai lavori. Altri duecentocinquantamila dollari di papà. Ma ci sono stati ancora molti casi, tutti sulla stessa linea. Secondo i miei calcoli se ne è andato un milione di dollari, senza contare il terreno. Non molto, secondo il metro di papà, ma anche qualcuno con metà cervello avrebbe potuto fare qualcosa di meglio, no? Ma non Chip. È troppo creativo.»

«Che cos'è successo al terreno?»

«Niente, ma siamo in fase di recessione e i prezzi sono diminuiti. Invece

di incassare e ridurre le perdite, Chip ha deciso di entrare nell'industria delle costruzioni. Il paparino ha capito che era da stupidi e si è rifiutato di finanziarlo, quindi Chip ha chiesto un prestito a una banca usando il nome del padre come garante reale. Poi, come sempre, Chip ha perso l'interesse, i subcontraenti si sono accorti di avere un pollo tra le mani e hanno cominciato a spennarlo. Quelle case sono costruite molto male.»

«Sei lotti», osservai ricordando il cartellone. «Non è stato portato a termine gran che.»

«Forse mezzo lotto. Il progetto comprendeva un'intera città.» Fece una risata. «Dovreste vedere la proposta che ha mandato al padre. Come un saggio trimestrale. Illusioni di grandezza. Senza dubbio la banca andrà dal papà prima di prendere il controllo, e forse lui spartirà il profitto. Perché vuole bene al figlio. Dice a tutti quelli che lo stanno a sentire che razza di studioso sia il suo bambino... un'altra barzelletta. Chip ha cambiato facoltà un sacco di volte, all'università. Non è arrivato neppure a finire il corso per il dottorato... sempre per disinteresse.»

«Ma nell'insegnamento ha continuato», osservai. «E sembra bravo... ha ottenuto dei riconoscimenti.»

Huenengarth scosse la testa. «Sì. Organizzazioni Protocollari. Tecnica Manageriale della New Age. Stiamo parlando di teoria marxista e di rock-and-roll. È uno showman. Ho dei nastri delle sue conferenze, e tutto quello che fa è assecondare gli studenti. Un sacco di retorica anticapitalista, i mali della corruzione delle aziende. Non è necessario essere Freud per immaginarselo, vero? Anche la moglie fa parte del programma, non crede?»

«In che modo?»

«Andiamo, dottore. Milo mi ha detto che avete scoperto la sua 'carriera' militare. Quella donna è una sgualdrina Una delinquente. Per non parlare di quello che sta facendo alla bambina. Non può essere quello che il vecchio aveva in mente per Chip.»

Fece una smorfia. Di nuovo rosso come un peperone, e sudava. Quasi lievitava dalla poltrona per la rabbia. Il suo odio era tangibile, velenoso. Stephanie lo percepiva; aveva gli occhi elettrizzati.

«E la madre di Chip?» chiesi. «Com'è morta?»

Strinse le spalle. «Suicidio. Sonnifero. Tutta la famiglia fottuta. Anche se non posso biasimarla. Non penso che vivere con Chuck sia il massimo. Si dice che sia un depravato... gli piacciono gruppi di tre o quattro ragazze, giovani, maggiorate, bionde, con un cervello da gallina.»

Chiesi: «Le piacerebbe metterli tutti nel sacco, vero?»

«Non so che farmene», rispose in fretta. Poi si alzò, fece qualche passo, ci voltò le spalle e si stirò.

«Bene», disse. «Pensiamo a domani. Voi li fate uscire, noi entriamo e giochiamo a Capitan Video.»

«Magnifico», disse Stephanie. Il suo cercapersone trillò. Lo tolse dalla cintura e guardò il numero apparso. «Dov'è il telefono, Alex?» La condussi in cucina e rimasi lì vicino mentre chiamava.

«Sono la dottoressa Eves. Ho appena... cosa?... quando?... bene, passami il medico di guardia... Jim? Sono Stephanie. Che cosa c'è?... sì, sì, è tutto sulla cartella... assolutamente. Continua con quella flebo. Stai andando benissimo, ma fammi fare tutti gli esami tossici. Fa' controllare i metaboliti ipoglicemici. Controlla se ci sono dei fori di iniezioni, ma non dirlo a nessuno, capito? È importante, Jim. Per favore... grazie. E tienila isolata. Che nessuno entri... specialmente loro... che cosa?... nell'atrio. Lascia le tende aperte in modo che possano vederla, ma che nessuno entri... non me ne importa... lo so. Me ne assumo io la responsabilità... che cosa?... no. Tienila al Pronto Soccorso. Anche se la situazione migliora... non me ne importa, Jim. Trova un letto da qualche parte. È essenziale... che cosa?... Prima possibile, forse un'ora. Solo... cosa? Sì... bene. Grazie.»

Riattaccò. Aveva il viso bianco e ansimava.

«Di nuovo», dissi.

Aveva lo sguardo fisso. Si teneva la testa.

«Di nuovo», confermò. «E questa volta è priva di sensi.»

31

Notte tranquilla, al Reparto Chappy. Molte camere vuote.

Quella in cui mi trovavo era a due porte dalla 505W, la camera di Cassie.

Lo stesso odore freddo e pulito dell'ospedale.

Le immagini sul monitor erano in bianco e nero, indistinte e piccole, una realtà miniaturizzata, inscatolata.

Odore di freddo, di pulito e di medicinali anche se nessuno aveva occupato quella stanza da molto tempo.

Ero stato lì per la maggior parte del giorno e per tutta la sera.

La porta era chiusa a chiave. La stanza era buia, con la sola eccezione di una parabola gialla proveniente da una lampada a stelo in un angolo. Le tende tirate escludevano Hollywood. Ero seduto su una poltrona arancione,

confinato come un paziente. Dal corridoio la musica di sottofondo arrivava a stento.

L'uomo che si faceva chiamare Huenengarth era seduto dall'altra parte della stanza, in una poltrona uguale alla mia che aveva trascinato accanto al letto. In grembo aveva una radiolina portatile nera.

Sul letto solo il materasso, sul quale era posato un mucchio di fogli. Documenti governativi.

Quello che stava leggendo concentrava la sua attenzione da più di un'ora. In fondo, una fila di numeri e di asterischi e una parola che pensai fosse «aggiornamento». Ma non potevo esserne sicuro perché ero troppo lontano e nessuno dei due voleva cambiare quella posizione.

Anch'io stavo leggendo: i referti degli ultimi esami di Cassie e un articolo che mi aveva mostrato Huenengarth. Cinque pagine sulle frodi pensionistiche scritte dal professor W.W. Zimberg, dove molte parole erano segnate da un evidenziatore.

Ritornai a guardare il monitor. Sullo schermo nessun movimento tranne il lento gocciolare della soluzione di glucosio che scendeva dal tubo di plastica. Ispezionai il piccolo mondo privo di colore da un capo all'altro. Per la millesima volta...

La biancheria e le sponde del letto, macchie indistinte di capelli scuri e guance paffute. La flebo, con il suo dosatore, i tubi di entrata, quelli di uscita, le valvole...

Dall'altra parte della stanza percepii un movimento senza vederlo. Huenengarth aveva preso una penna e stava cancellando qualcosa.

Secondo i documenti mostrati a Milo nell'ufficio del vicecapo di polizia, la notte in cui Dawn Herbert era stata assassinata nella sua piccola auto lui si trovava a Washington, D.C. Mentre venivamo in ospedale, poco prima dell'alba, Milo mi aveva detto che l'aveva verificato.

«Per chi lavora, esattamente?» avevo chiesto.

«Non conosco i particolari, ma è una qualche specie di unità operativa segreta, probabilmente del Ministero del Tesoro.»

«Un agente segreto? Pensi che conosca il nostro amico colonnello?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Ha scoperto piuttosto in fretta che facevo i giochini con il computer. Una volta usciti dall'ufficio del vicecapo ho buttato là il nome del colonnello e in risposta ho avuto solo uno sguardo vuoto, ma non mi sorprenderebbe che quei due frequentassero in parte le stesse compagnie. Sai, Alex... quello stronzo è qualcosa di più di un agente, è

davvero una potenza.»

«È anche motivato», avevo osservato. «Quattro anni e mezzo per vendicare il padre. Come pensi abbia gestito il finanziamento di un milione di dollari?»

«Chi lo sa? Probabilmente ha unto le ruote giuste e ha pugnalato le schiene giuste. Comunque è proprio un tipo in gamba.»

«E un bravo attore... per essere arrivato tanto vicino a Jones e a Plumb.»

«Un giorno si candiderà come presidente. Sai che stavi superando il limite di trenta chilometri?»

«Se prendo la multa potrai sistemare tu le cose, ora che sei di nuovo un vero poliziotto.»

«Sì.»

«Che cosa hai fatto per riuscirci?»

«Non ho dovuto fare niente. Quando sono arrivato nell'ufficio del vicecapo Huenengarth era già là. Mi guarda diritto in faccia, esige di sapere perché indago su di lui. Io ci penso su e gli dico la verità, che scelta ho? Fare il difficile e farmi citare dal Distretto per uso improprio del tempo e delle attrezzature della polizia? Allora continua facendomi un sacco di domande sulla famiglia Jones. Per tutto il tempo il vice resta seduto dietro la scrivania, senza parlare, e mi dico che ci siamo, comincio a pensare che devo mettermi in proprio. Ma quando finisco, Huenengarth mi ringrazia della collaborazione, dice che è una vergogna che con il tasso di criminalità così alto un ragazzo con la mia esperienza stia seduto davanti a uno schermo invece di agire sul territorio. Il vice sembra disgustato ma rimane in silenzio. Huenengarth gli chiede se posso essere distaccato alla sua indagine... come collegamento del Distretto di Polizia di Los Angeles con i Federali. Il vice si dimena e dice: 'Certo, il Distretto aveva sempre pensato di reinserirlo in servizio attivo'. Huenengarth e io usciamo insieme dall'ufficio, e nell'istante stesso in cui siamo soli mi dice che personalmente non gli importa un fico secco di me, ma sta per risolvere il caso Jones e io farei meglio a non mettermi in mezzo mentre sferra il colpo decisivo.»

«Il colpo decisivo, eh?»

«Poi ha detto: 'Forse possiamo fare un patto. Non rovinatemi il piano e io vi aiuterò'. Poi mi ha detto che Stephanie gli aveva parlato di Cassie, ma che lui non aveva fatto niente perché non c'erano prove sufficienti, ma che forse adesso c'erano.»

«Perché così all'improvviso?»

«Probabilmente perché è abbastanza vicino ad acchiappare il nonno e

non avrebbe niente in contrario a distruggere del tutto la famiglia. Non sarei sorpreso se a un certo livello godesse vedendo soffrire Cassie: la maledizione della famiglia Jones. Li odia davvero, Alex... d'altra parte, a che punto saremmo senza di lui? Quindi usiamolo più che si può e vediamo che cosa succede. Come mi sta?»

«Alta moda, amico.»

«Sì. Fammi una foto. Quando è finito tutto.»

Un movimento sullo schermo.

Poi più niente.

Avevo il collo rigido. Cambiai posizione, sempre tenendo d'occhio il monitor.

Huenengarth continuò a fare le sue faccende. Erano ore che qualunque cosa facessi non attirava la sua attenzione.

Il tempo passava, inesorabilmente lento.

Un altro movimento.

Si era oscurato un angolo. Quello in alto a destra.

Poi niente, per un tempo molto lungo.

Poi...

«Ehi!» esclamai.

Huenengarth alzò la testa dall'articolo. Seccato.

L'ombra diventò più grande. Si schiarì.

Prese forma. Bianca e nebulosa.

Una stella di mare... una mano umana.

Stringeva qualcosa tra il pollice e l'indice.

Huenengarth si alzò.

«Vada!» gridai. «Ci siamo.»

Sorrise.

La mano sullo schermo avanzò. Diventò più grande, bianca...

«Su!» esclamai.

Huenengarth depose il foglio.

La mano fece uno scatto in avanti... cercava qualcosa.

Sembrava che Huenengarth si godesse la scena.

Mi guardò come se avessi interrotto un sogno terrificante.

L'oggetto tra le dita si abbassò.

Sotto i baffetti, il sorriso di Huenengarth si fece più largo.

«Accidenti a lei», dissi.

Si portò la radiolina nera alla bocca.

«Attenzione», disse.

La mano si era portata vicino al dosatore della flebo; usava l'oggetto che aveva tra le dita per frugare in un tubo d'entrata dalla copertura di gomma.

Un oggetto dalla punta aguzza.

Un cilindro bianco, molto simile a una penna. Con un ago ultrasottile.

Sfrecciò in avanti come un uccello che becca un verme.

Affondò.

Huenengarth ordinò nella radio: «Via».

Solo più tardi mi resi conto che aveva tralasciato il «Pronti».

32

Si diresse verso la porta, ma io di scatto girai la chiave e uscii per primo. Tutti quegli anni di jogging finalmente davano dei frutti.

La porta della 505W era già spalancata.

Cassie era stesa sul letto, di schiena, e respirava con la bocca.

Il sonno dopo un attacco.

Era coperta fino al collo.

Anche Cindy stava dormendo, sul ventre, con un braccio penzoloni.

Milo stava accanto all'asta della flebo, in un camice verde da sala operatoria, troppo largo. Al camice era fissata una tessera dell'ospedale: DOTT. M.B. STURGIS. Il viso della foto era imbronciato.

Quello vero mostrava la sicurezza del poliziotto. Una delle sue grandi mani era stretta attorno al polso di Chip. L'altra gli piegava il braccio dietro la schiena. Chip gridava per il dolore.

Milo lo ignorava e gli diceva quali erano i suoi diritti.

Chip indossava una tuta color cammello e delle scarpe da corsa di pelle scamosciata marrone, con delle strisce diagonali di cuoio. Aveva la schiena piegata nella stretta di Milo, gli occhi pieni di terrore.

Fu la sua paura che mi fece desiderare di ucciderlo.

Corsi accanto al Ietto e controllai il dosatore della flebo. Sigillato con la colla. Un'idea di Stephanie. Niente di ciò che era nel cilindro stava entrando nel sangue di Cassie. Ingegnoso, ma un rischio. Pochi istanti dopo Chip avrebbe percepito la pressione che si creava dentro l'ago. E avrebbe capito.

Milo l'aveva ammanettato. Chip cominciò a piangere, poi smise.

Huenengarth si leccò le labbra e disse: «Sei fottuto, Junior». Non l'avevo visto entrare.

Chip lo fissò con la bocca aperta. La barba tremava. Lasciò cadere qual-

cosa sul pavimento. Un cilindro bianco con una punta minuscola e aguzza. Prima di fermarsi rotolò sulla moquette. Chip alzò un piede e cercò di schiacciarlo.

Milo lo allontanò con uno strattone. Huenengarth si mise un guanto chirurgico e raccolse il cilindro.

Lo fece oscillare davanti al viso di Chip.

Lui emise un piagnucolio e Huenengarth rispose con il movimento masturbatorio di un braccio.

Mi avvicinai a Cindy e le diedi un colpetto. Lei si girò, ma senza svegliarsi. Neanche una scrollata di spalle riuscì a destarla. La scossi più forte, la chiamai per nome. Niente.

Sul pavimento, vicino alla mano penzoloni, c'era una tazza. Mezza piena di caffè.

«Che cosa le ha dato?» chiesi a Chip.

Lui non rispose. Ripetei la domanda e lui fissò il pavimento. Quella sera l'orecchino era uno smeraldo.

«Che cosa le ha dato?» ripetei componendo un numero al telefono.

Lui sporse le labbra.

Mi rispose il centralinista per le chiamate interne e chiesi la squadra di rianimazione.

Chip osservava con gli occhi sgranati.

Huenengarth gli si avvicinò di nuovo. Milo lo fermò con un'occhiata e disse: «Se è in pericolo di vita e non ce lo dici stai solo peggiorando la tua situazione».

Chip si schiarì la gola come se si preparasse a fare un'importante dichiarazione. Ma non disse niente.

Mi accostai al lettino di Cassie.

«Bene», disse Milo, «andiamo in galera.» Spinse in avanti Chip. «Ci penserà il laboratorio.»

Chip disse: «Forse Diazepam... Valium. Ma non gliel'ho dato io».

«Quanto?» chiesi.

«Di solito ne prende quaranta milligrammi.»

Milo mi lanciò un'occhiata.

«Probabilmente non è letale», osservai, «ma è un dosaggio pesante per una della sua corporatura.»

«No», si intromise Chip. «C'è abituata.»

«Lo credo», dissi intrecciando le dita per tenere ferme le mani.

«Non fate gli stupidi», disse Chip. «Perquisitemi... vedete se riuscite a

trovare qualche medicina.»

«Non ne hai perché gliel'hai data tutta», osservò Huenengarth.

Chip riuscì a fare una risata, anche se aveva gli occhi spaventati. «Su, perquisitemi.»

Huenengarth lo tastò, gli rivoltò le tasche, trovò solo un portafoglio e un mazzo di chiavi.

Chip lo guardò, scosse la testa per scostare i capelli e sorrise.

«Qualcosa di divertente, Junior?»

«State commettendo un grosso errore», disse Chip. «Se non fossi la vittima mi dispiacerebbe davvero per voi.»

Huenengarth sorrise. «Sul serio?»

«Proprio così.»

«Junior pensa che sia una faccenda divertente, signori.» Poi si voltò di scatto verso Chip: «Che cosa cavolo credi? Credi che uno degli avvocati di papà ti tirerà fuori dai guai? Ti abbiamo ripreso con una videocassetta mentre cercavi di ammazzare tua figlia... tutto quanto, da quando hai montato l'ago a quando l'hai infilato nel tubo. Vuoi provare a indovinare dov'è la telecamera?»

Chip continuò a sorridere, ma sugli occhi gli scese un velo di panico. Batté le palpebre, si guardò attorno. All'improvviso chiuse gli occhi e chinò la testa sul petto, borbottando.

«Che cosa?» chiese Huenengarth. «Che cos'hai detto?»

«La discussione è chiusa.»

Huenengarth gli si avvicinò ancora. «Il tentato omicidio non è un'inezia. Quale genere di canaglia farebbe una cosa simile alla carne della sua carne?»

Chip tenne la testa bassa.

«Bene», disse Huenengarth, «puoi sempre iniziare un nuovo progetto... *Notiziario Cliff* per gli avvocati della prigione. A quegli omoni del carcere di massima sicurezza piacerà molto il tuo culo istruito.»

Chip non si mosse. Il suo corpo si era afflosciato e Milo aveva il suo da fare per tenerlo in piedi.

Dal lettino si sentì un rumore. Cassie aveva cambiato posizione. Chip le lanciò un'occhiata.

Lei si mosse di nuovo, ma rimase addormentata.

Sul viso di Chip comparve uno sguardo terribile: il disappunto per un lavoro non finito.

Abbastanza odio da alimentare una guerra intera.

Ce ne accorgemmo tutti e tre. La stanza diventò piccolissima.

Huenengarth arrossì e sbuffò.

«Buon riposo per il resto della tua vita, verme», sussurrò. Poi uscì con passo pesante.

Quando la porta si chiuse Chip ridacchiò, ma sembrò forzato.

Milo lo spinse in avanti. Uscirono un attimo prima che entrasse Stephanie con la squadra di emergenza.

33

Guardavo Cassie che dormiva. Stephanie se n'era andata con la squadra, ma ritornò mezz'ora dopo.

«Come sta Cindy?» chiesi.

«Probabilmente si sveglierà con un mal di testa atroce, ma sopravviverà.»

«Forse avrà bisogno di una cura disintossicante», dissi abbassando la voce in un sussurro. «Ha detto che c'è abituata, anche se ha negato di averle dato qualcosa. Ma sono certo che l'ha messo nel caffè, deve averlo fatto molte altre volte prima di stanotte. Tutte le volte che l'ho visto qui aveva una tazza in mano.»

Scosse la testa, si sedette sul letto, si tolse lo stetoscopio dal collo. Scaldò il disco con il fiato, lo appoggiò al torace di Cassie e l'auscultò.

Quando ebbe finito chiesi: «E Cassie aveva qualche medicina in circolo?»

«No, solo gli zuccheri bassi.» Sollevò il braccino di Cassie e contò le pulsazioni. «Forti e regolari.»

Rimase immobile per un istante, poi rimboccò le coperte attorno al collo della bimba e le toccò una guancia Le tende erano scostate. La vidi guardare fuori con occhi stanchi.

«Non ha senso», osservò. «Perché ha usato l'insulina proprio dopo che tu hai trovato gli iniettori? A meno che Cindy gliel'abbia taciuto. Erano tanto cattivi, i loro rapporti?»

«Sono certo che gliel'ha detto, ed è stato proprio per questo che li ha usati. Li ha messi là perché io li trovassi. Ha telefonato apposta per accertarsi che andassi a casa loro senza che lui ci fosse. Ha recitato la parte del papà preoccupato, ma in realtà stava determinando esattamente le modalità di attuazione del suo piano. Sapeva che ormai dovevamo sospettare la Munchausen e sperava che io mi mettessi a curiosare, trovassi i cilindri e

sospettassi di Cindy, proprio come ho fatto. Che cosa poteva essere più logico: erano i campioni di sua zia. Era Cindy che si occupava della casa, quindi era la sospetta più probabile. Ed era la madre... quello congiurava contro di lei sin dall'inizio. La prima volta che l'ho visto si è premurato di dirmi che il loro era un matrimonio tradizionale... l'allevamento dei figli era competenza della moglie.»

«Puntava il dito su di lei dal principio.» Scosse la testa incredula. «Tutto... orchestrato.»

«Meticolosamente. E se non avessi trovato i cilindri durante la visita di ieri avrebbe avuto moltissime altre occasioni per montare altre prove contro di lei.»

«Che mostro», osservò.

«Il diavolo in tuta da jogging.»

Lei si strinse le braccia contro il petto.

Chiesi. «Quanta insulina voleva iniettarle?»

Lanciò un'occhiata a Cassie e abbassò la voce. «Più che abbastanza.»

«Quindi stanotte doveva essere il capitolo finale», dissi. «Cassie doveva avere l'attacco fatale, con Cindy che dormiva e tutti noi a sospettare di lei. Se non l'avessimo colto sul fatto, probabilmente le avrebbe messo l'ago nella borsetta o in qualche altro posto che potesse incriminarla. E il Valium avrebbe contribuito alla messinscena: tentativo di suicidio per senso di colpa, rimorso per avere ucciso sua figlia o solo l'azione di una mente squilibrata»

Stephanie si sfregò gli occhi. Appoggiò la testa su una mano. «Che incredibile farabutto... come ha fatto a entrare senza incappare nel Servizio di Sicurezza?»

«Il tuo amico Bill ha detto che non è entrato nell'ospedale dalle porte principali, quindi è probabile che abbia usato una delle chiavi del padre e sia entrato dal retro. A quell'ora non c'era nessuno. Dalla videocamera del corridoio sappiamo che è salito dalle scale e prima di entrare nel Reparto Chappy ha aspettato finché l'infermiera del Cinque Est non è andata nella stanza sul retro. Probabilmente ha fatto la stessa cosa quando Cassie ha avuto il primo attacco qui in ospedale. Prova in costume. Scivola dentro nelle ore piccole, le inietta insulina sufficiente a provocare una reazione ritardata, poi va a casa e aspetta la telefonata di Cindy per ritornare a consolarla al Pronto Soccorso. Il fatto che il Chappy sia quasi sempre vuoto gli ha reso più facile andare e venire senza che nessuno lo vedesse.»

«E per tutto questo tempo ero fissata su Cindy. Brava Eves.»

«Anch'io mi ero concentrato su di lei. Era ideale, come sospetta Munchausen. Bassa autostima, modi compiacenti, esperienze con malattie gravi, istruzione in campo sanitario. Probabilmente lui ha letto della sindrome da qualche parte, ha visto che si adattava perfettamente e si è reso conto di avere l'occasione di incastrarla. È per questo che non ha fatto trasferire Cassie in un altro ospedale. Voleva darci il tempo di alimentare i sospetti. Ci ha lavorati come un pubblico in sala... come fa con i suoi studenti. È lui l'esibizionista, Steph. Ma non ce ne siamo mai accorti perché i libri dicono che è sempre una donna.»

Silenzio.

«Ha ucciso Chad, vero?» chiese infine.

«È estremamente probabile.»

«Perché, Alex? Perché usare i propri figli per incastrare Cindy?»

«Non lo so, ma, credimi, odia Cassie. Prima che lo portassero via le ha lanciato un'occhiata davvero sconvolgente. Disprezzo puro. Se la videocamera l'ha registrata ed è ammissibile come prova in tribunale, il Pubblico Ministero non ha bisogno d'altro.»

Scuotendo la testa, ritornò accanto al lettino e accarezzò i capelli di Cassie.

«Povera bambina. Povera innocente.»

Rimasi immobile, non volevo pensare, agire, parlare o sentire.

Ai miei piedi, sul pavimento, c'erano tre coniglietti

Ne raccolsi uno. Lo passai da una mano all'altra. Nel pancino c'era qualcosa di duro.

Aprii la lampo e frugai nell'imbottitura, come avevo fatto in casa Jones nella camera di Cassie. Quella volta trovai qualcosa infilato in una piega vicino all'inguine.

Lo tirai fuori. Un pacchettino del diametro di circa due centimetri e mezzo. Un foglio di carta velina fissato con nastro adesivo.

Lo disfeci. Quattro pillole azzurro chiaro con un'incisione a forma di cuore.

Stephanie disse: «Valium».

«Ecco la riserva segreta.» Rifeci il pacchettino e lo misi da parte per Milo. «Ha fatto la scena madre dicendo che addosso non aveva niente. Per lui, ogni cosa è un gioco.»

«Quei coniglietti li ha comperati Vicki. È stata lei a farglieli amare.»

«Bisognerà parlarle, dopo questa faccenda», osservai.

Dal lettino si udì uno scricchiolio. Cassie sbatté spasmodicamente le

palpebre, poi aprì gli occhi. Piegò la minuscola bocca. Sbatté un altro poco le palpebre.

«È tutto a posto, piccola», disse Stephanie.

Cassie mosse la bocca ed emise un suono: «Eh eh eh».

«Andrà tutto bene, tesoro. D'ora in poi starai bene.»

«Eh eh eh eh.»

Altri movimenti degli occhi. Un brivido. Cassie cercò di muoversi, non ci riuscì, gridò per la frustrazione. Strinse gli occhi. Arricciò il mento.

Stephanie la prese in braccio e la cullò. Cassie cercò di sottrarsi alle sue carezze.

Ricordai come mi aveva resistito nella sua camera da letto.

La reazione all'ansia della madre? O il ricordo di un altro uomo che arrivava di notte e le faceva male?

Ma allora, perché non cadeva in preda al panico tutte le volte che vedeva Chip? Perché gli era saltata al collo, con tanto entusiasmo, la prima volta che li avevo visti insieme?

«Eh eh eh...»

«Buona, piccola.»

«Eh... eh eh... eh.»

«Torna a dormire, tesoro. Torna a dormire.»

Molto debolmente: «Eh...»

«Buona.»

«Eh...»

Un debole russare.

Stephanie la tenne in braccio per qualche istante ancora, poi la rimise a letto.

«Dev'essere il mio tocco magico», osservò in tono triste. Si mise al collo lo stetoscopio e uscì dalla stanza.

34

Poco dopo arrivarono un'infermiera e una poliziotta.

Diedi all'agente il pacchettino con le pillole e uscii dalle porte di tek come un sonnambulo.

Nel Cinque Est la gente si muoveva e parlava, ma fu come se non li vedessi. Scesi fino al seminterrato con l'ascensore. Il self-service era chiuso. Chiedendomi se Chip avesse la chiave anche di quello, presi un caffè da una macchinetta, trovai un telefono pubblico e lo bevvi mentre chiedevo il

numero di Jennifer Leavitt. Non esisteva.

Prima che il centralinista potesse interrompere la comunicazione gli chiesi di controllare se c'era qualche Leavitt nel quartiere di Fairfax. Due. Uno di loro mi ricordò vagamente il numero dei genitori di Jennifer.

Il mio orologio faceva le ventuno e trenta. Sapevo che il signor Leavitt si coricava presto per essere al forno alle cinque del mattino. Sperando che non fosse troppo tardi composi il numero.

«Pronto.»

«La signora Leavitt? Sono il dottor Delaware.»

«Dottore. Come sta?»

«Bene e lei?»

«Splendidamente.»

«È troppo tardi?»

«Oh, no. Stavamo guardando la televisione. Ma Jenny non c'è. Adesso ha un appartamento suo... la mia figlia dottoressa è diventata molto indipendente.»

«Dev'essere orgogliosa di lei.»

«Mi ha sempre resa orgogliosa. Vuole il suo nuovo numero?»

«Sì, grazie.»

«Un momento... sta al Westwood Village, vicino all'università. Con un'altra ragazza, molto simpatica... ecco. Se non è là forse è nel suo studio... ha anche uno studio.» Risatina.

«Magnifico.» Scrissi i due numeri.

«Uno studio», ripeté. «Sa, allevare una figlia così è un privilegio... mi manca. La casa è troppo tranquilla per i miei gusti.»

«Ci credo.»

«Lei l'ha aiutata molto, dottor Delaware. L'università alla sua età non è stata impresa facile... dovrebbe essere orgoglioso di se stesso.»

Nell'appartamento Jennifer non c'era, ma sollevò la cornetta del telefono nello studio al primo squillo.

«Leavitt.»

«Jennifer, sono Alex Delaware.»

«Salve, Alex. Ha risolto la sua Munchausen per procura?»

«Ho trovato chi è stato», risposi. «Ma il perché non è ancora chiaro. È risultato che era il padre.»

«Beh, questo sì che è davvero un colpo di scena. Allora non è sempre la madre.»

«Contava sul fatto che noi la pensassimo così. Voleva incastrarla.»

«Machiavellico.»

«Pensa di essere un intellettuale. È professore universitario.»

«Qui?»

«No al Junior College. Ma compie le sue ricerche all'università, ed è per questo che ti ho chiamata. Penso che abbia letto molto sulla sindrome per creare un caso da manuale. Il primo figlio è morto per sindrome da soffocamento in culla. Un altro caso da manuale, quindi mi chiedo se per caso non abbia organizzato anche quello.»

«Oh, no... sarebbe folle.»

«Ho pensato al sistema CES», dissi. «Se ha un conto aperto come insegnante, esiste qualche modo per scoprirlo?»

«La biblioteca tiene nota di tutti gli utenti per la fatturazione.»

«L'elenco delle fatture indica anche gli articoli richiesti?»

«Certo. Che ore sono? Le nove e quarantasette. La biblioteca è aperta fino alle dieci. Posso telefonare e sentire se in servizio c'è qualcuno che conosco. Mi dia il nome di quella carogna.»

«Jones Charles L. Sociologia, West Valley Community College.»

«L'ho segnato. La metto in attesa e chiamo sull'altra linea. Mi dia il suo numero, nel caso dovesse cadere la comunicazione.»

Cinque minuti dopo riprese la linea.

«Ecco, Alex. Quell'idiota ha lasciato una magnifica traccia. Ha chiesto tutto quello che esiste su tre argomenti: Munchausen, mortalità infantile improvvisa e struttura sociologica degli ospedali. Più qualche articolo isolato su altri argomenti: tossicità del Diazepam e, senta questa, fantasie femminili sulle dimensioni del pene. C'è tutto: nome, data, ora. Domani le faccio stampare tutto.»

«Fantastico. Te ne sono davvero grato, Jennifer.»

«Un'altra cosa», soggiunse. «Non è stato il solo a usare il conto. In qualche richiesta c'è un'altra firma... una certa Kristie Kirkash. Conosce qualcuna che si chiama così?»

«No», risposi, «ma non sarei sorpreso se fosse giovane, carina e fosse una delle sue allieve. Forse gioca anche a football nella squadra dell'associazione studentesca.»

«Una squallida avventura amorosa con il professore? Pensa che sia così?»

«È un abitudinario.»

35

Il mattino era torrido e la valle friggeva. Sulla superstrada un grande autotreno si era ribaltato e aveva inondato le corsie di uova. Anche quella di emergenza era inagibile e Milo imprecò finché l'agente della stradale non ci fece segno di passare.

Arrivammo al Junior College con dieci minuti di ritardo. Entrammo in classe proprio insieme agli ultimi studenti.

Salimmo la scaletta della roulotte. Io restai sulla soglia e lui si avvicinò alla lavagna.

Era una sala piccola, che occupava metà della roulotte, con una divisione scorrevole, un tavolo e una dozzina di sedie pieghevoli.

Dieci di queste erano occupate. Otto donne, due uomini. Una delle donne aveva una sessantina d'anni; le altre erano ragazze. Entrambi gli uomini sulla quarantina. Uno era un bianco, con folti capelli castano chiaro; l'altro, un ispanico con la barba. Il bianco alzò gli occhi un istante, poi si immerse in un libro.

Milo prese una bacchetta e diede qualche colpetto sulla lavagna. «Il signor Jones non verrà, stamattina. Io sono il signor Sturgis, il supplente.»

Tutti gli occhi su di lui, tranne quelli del lettore.

Una delle ragazze chiese con voce tesa: «Sta bene?» Aveva capelli lunghi, scuri, ricci, viso sottile, grazioso; portava degli orecchini: due palle di plastica bianca e lilla pendenti da un filo di nylon. Il corpetto nero mostrava un seno abbondante e spalle lisce, abbronzate. Ombretto scuro, rossetto chiaro, troppo di entrambi. Nonostante tutto, aveva un aspetto migliore di quello della foto sulla scheda.

Milo rispose: «Non proprio, Kristie».

Lei aprì la bocca. Gli altri studenti la guardarono.

Chiese: «Ehi, che cosa sta succedendo?» e afferrò la borsa.

Milo si infilò una mano in tasca ed estrasse la tessera di poliziotto. «Dimmelo tu, Kristie.»

Lei si immobilizzò. Gli altri studenti guardarono ammutoliti. Gli occhi del lettore rimanevano sulle pagine del libro. Muovendosi lentamente.

Vidi che Milo lo guardava. Abbassò gli occhi al pavimento.

Le scarpe.

Scarpe basse con i lacci, nere, massicce, che stonavano con la camicia di seta e i jeans firmati.

Milo strinse gli occhi. Quelli del lettore si fissarono nei miei, poi spari-

rono dalla vista perché sollevò il libro.

Teoria delle organizzazioni.

Kristie cominciò a piangere.

Gli altri studenti sembravano statue.

Milo esclamò: «Ehi Joe! Controllo delle cavità!»

Il lettore alzò gli occhi istintivamente. Solo per un istante, ma fu sufficiente.

Viso mite, barba lunga, guance butterate, una cicatrice in fronte. Un tatuaggio su una mano.

E il sudore... un velo dappertutto, lucido come lacca data da poco.

Si alzò in piedi. Aveva occhi duri e stretti, mani enormi, avambracci robusti. Altri tatuaggi, verde-blu, grossolani. Rettili.

Raccolse i libri e si allontanò dal tavolo tenendo la testa bassa.

Milo disse: «Su, rimani. Non sono un insegnante carogna».

L'uomo si fermò, cominciò ad abbassarsi, poi gettò i libri contro Milo e si diresse in fretta verso la porta.

Mi parai davanti a lui, bloccando l'uscita con entrambe le braccia.

Lui mi diede una spallata con tutta la sua forza. L'urto mi spinse contro la porta e la spalancò.

Caddi all'indietro sul cemento, picchiando con violenza. Allungai le braccia e afferrai due manate di seta. Mi fu sopra tirando pugni e spargendo sudore.

Milo lo trascinò via, lo colpì al viso e al ventre e lo spinse contro il bungalow. L'uomo reagì. Milo gli diede un forte colpo sulle reni e lo ammanettò mentre cadeva gemendo.

Poi lo costrinse a sdraiarsi e gli mise un piede sulla vita.

Una perquisizione produsse un rotolo di banconote, un coltello a serramanico e un portafoglio di plastica da quattro soldi. Dentro c'erano tre patenti diverse.

«Bene bene bene, che cosa c'è qui? Sobran Karl con la cappa, Sebring Carl con la c e... Ramsey Clark Edward. Qual è quella buona, farabutto, o forse soffri di sindrome delle personalità multiple?»

L'uomo non parlò.

Milo colpì con la punta del piede una delle scarpe nere.

«Belle scarpe da prigione. Stato o contea?»

Nessuna risposta.

«Hai bisogno di farti rifare i tacchi, genio.»

Sotto la camicia i muscoli della schiena dell'uomo si contrassero.

Milo si rivolse a me: «Cerca un telefono e chiama la stazione Devonshire. Di' che abbiamo preso un sospetto per omicidio del Distretto Centrale e dà loro il nome completo di Dawn Herbert».

L'uomo steso per terra disse: «Balle». Aveva una voce profonda.

Apparì una delle studentesse giovani. Venti o ventun anni, capelli biondi, corti, alla paggetto, abito bianco senza maniche, viso alla Mary Pickford.

Con voce molto timida disse: «Kristie è parecchio sconvolta».

«Dille che arrivo da lei tra un istante», rispose Milo.

«Ehm... certo. Che cos'ha fatto Karl?»

«Un lavoretto abborracciato.»

L'uomo disteso per terra grugnì. La ragazza si spaventò. Milo gli tenne il ginocchio sulla schiena e disse: «Zitto». Poi, addolcendo la voce: «È tutto a posto... non c'è niente di cui preoccuparsi. Vada dentro e aspetti».

«Non è una messa in scena o qualcosa di simile, vero?»

«Una messa in scena?»

«Un gioco psicologico? Al professor Jones piace usarli per aumentare la nostra consapevolezza personale.»

«Lo credo. No, signorina, è tutto vero. Sociologia pratica. Guardi bene... è tra gli esami finali.»

36

La busta arrivò alle sette di sera, subito prima del ritorno di Robin. La misi da parte e cercai di passare una serata normale insieme a lei. Dopo che fu andata a letto andai in biblioteca, accesi tutte le luci e lessi:

TRASCRIZIONE DI INTERROGATORIO
LUOGO: PRIGIONE DELLA CONTEA DI LOS ANGELES
DATA E ORA: 01/06/89, 19.30
SOSPETTO: JONES, CHARLES LYMAN III, MB, 38 ANNI, 1.90. CASTANI, AZZURRI
AVVOCATO: TOKARIK, ANTHONY M.
AGENTI: MILO B. STURGIS, N. 15994, WLA (INCARICO SPECIALE) STEPHEN MARTINEZ, N. 26782, DEVSHR.

AG. STURGIS: Secondo interrogatorio del sospetto Charles Lyman Jones III, che è stato informato dei suoi diritti al momento

dell'arresto. L'avvertimento è stato ripetuto nel precedente interrogatorio, alle ore undici del primo giugno millenovecentoottantanove. Tale interrogatorio è stato sospeso su richiesta dell'avvocato del sospetto, il signor Anthony Tokarik. Il presente interrogatorio rappresenta la ripresa di quello precedente su richiesta dello stesso. Devo ripetere l'avvertimento, avvocato, o il secondo vale anche per questo?

AVV. TOKARIK: Vale, a meno che il professor Jones non ne richieda la ripetizione. Vuoi che ti ripetano ancora l'elenco dei tuoi diritti, Chip?

SIG. JONES: No, andiamo avanti.

AVV. TOKARIK: Vada avanti.

AG. STURGIS: Sera, Chip.

AVV. TOKARIK: Preferirei che si rivolgesse al mio cliente in forma più rispettosa, agente.

AG. STURGIS: Va bene «professore»?

AVV. TOKARIK: Sì. Ma se è troppo difficile basterà «signor Jones».

AG. STURGJS: Lei l'ha appena chiamato Chip.

AVV. TOKARIK: Io sono il suo avvocato.

AG. STURGIS: Ah-ah... certo. Lo chiamerei anche «dottore», ma non ha mai finito il corso, vero Chip... signor Jones? Come? Non la sento.

SIG. JONES: (inintelligibile)

AG. STURGIS: Parli più forte, signor Jones. I grugniti non si capiscono.

AVV. TOKARIK: Un momento, agente. Se il tono di questo colloquio non cambia ne chiederò immediatamente la sospensione.

AG. STURGIS: Faccia pure... peggio per lei. Pensavo che voleste sentire alcune delle prove che abbiamo raccolto contro il vecchio Chip. Mi scusi, il signor Jones.

AVV. TOKARIK: Posso farmi dire tutto quello che avete dal procuratore distrettuale, per la legge del riconoscimento dei diritti, agente.

AG. STURGIS: Bene. Allora aspettate il processo. Andiamo, Steve.

AG. MARTINEZ: Certo.

SIG. JONES: Un momento. (inintelligibile)

AVV. TOKARIK: Aspetta, Chip. (inintelligibile) Vorrei conferire con il mio cliente in privato, se non vi rincresce.

AG. STURGIS: Se non è una faccenda troppo lunga.

FERMO NASTRO: 19.39
RIPRESA REGISTRAZIONE: 19.51

AVV. TOKARIK: Su, diteci quello che avete raccolto.
AG. STURGIS: Sì, certo, ma il signor Jones risponderà alle domande o sarà uno spettacolo a senso unico?
AVV. TOKARIK: Riservo al mio cliente il diritto di rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda. Vada avanti, agente, se vuole.
AG. STURGIS: Che cosa ne pensi, Steve?
AG. MARTINEZ: Non lo so.
AVV. TOKARIK: Allora, signori?
AG. STURGIS: Sì, va bene... bene, Chip... signor Jones... sono contento che abbia scelto un avvocato dalle parcelle salate come il signor Tokarik, perché di certo dovrà...
AVV. TOKARIK: È partito decisamente con il piede sbagliato. Le mie parcelle non hanno niente a che fare con...
AG. STURGIS: Che cosa stiamo facendo, avvocato, interroghiamo un sospetto o critichiamo il mio stile?
AVV. TOKARIK: Mi oppongo fermamente...
AG. STURGIS: Si opponga pure finché vuole. Non siamo in tribunale.
AVV. TOKARIK: Chiedo un altro colloquio con il mio cliente.
AG. STURGIS: Niente da fare. Andiamocene, Steve.
AG. MARTINEZ: Certo.
SIG. JONES: Un momento. Sedetevi.
AG. STURGIS: Mi dai degli ordini, Junior?
AVV. TOKARIK: Mi oppongo...
AG. STURGIS: Vieni, Steve, andiamo via.
SIG. JONES: Un momento!
AVV. TOKARIK: Chip, è...
SIG. JONES: Sta' zitto!
AVV. TOKARIK: Chip...
SIG. JONES: Sta' zitto!
AG. STURGIS: Ah-ah, non posso andare avanti, se continua questa scena. Poi magari si lamenta perché non è rappresentato da un avvocato di propria scelta. No no, non posso proseguire.

AVV. TOKARIK: Non giochi a fare l'avvocato con me, agente.
SIG. JONES: Sta' zitto, Tony, accidenti! È una faccenda ridicola!
AG. STURGIS: Che cosa, professor Jones?
SIG. JONES: Il vostro supposto caso.
AG. STURGIS: Non ha cercato di fare un'iniezione di insulina a sua figlia Cassandra Brooks?
SIG. JONES: Certo che no. Ho trovato l'ago nella borsetta di Cindy, sono rimasto sconvolto perché era una conferma dei miei sospetti su di lei e stavo cercando di vedere se l'avesse già...
AVV. TOKARIK: Chip...
SIG. JONES: ...iniettata nella flebo di Cassie. Smettila di lanciarmi occhiate, Tony... è il mio futuro che è in gioco. Voglio sentire che razza di sciocchezze hanno contro di me e chiarire tutto.
AG. STURGIS: Sciocchezze?
AVV. TOKARIK: Chip...
AG. STURGIS: Non voglio continuare se...
SIG. JONES: È l'avvocato che ho scelto, va bene così? Vada avanti.
AG. STURGIS: Ne è certo?
SIG. JONES: (inintelligibile)
AG. STURGIS: Parli direttamente nel microfono.
SIG. JONES: Vada avanti. Voglio andarmene da qui, al più presto.
AG. STURGIS: Sissignore, certo signore.
AVV. TOKARIK: Agen...
SIG. JONES: Sta' zitto, Tony.
AG. STURGIS: Pronti? Bene. Prima di tutto, abbiamo una videocassetta che mostra come lei abbia tentato di iniettare insulina nel...
SIG. JONES: Sbagliato. Le ho già detto come sono andate le cose. Stavo solo cercando di capire che cosa stesse combinando Cindy.
AG. STURGIS: Come ho detto, abbiamo una videocassetta che mostra come lei abbia tentato di iniettare insulina nella flebo di sua figlia. Più la registrazione delle telecamere all'ingresso del Centro Medico Pediatrico a conferma che lei non è entrato dall'ingresso principale. Una delle sue chiavi è stata identificata come un passe-partout dell'ospedale. Probabilmente l'ha utilizzata per infilarsi...
AVV. TOKARIK: Mi oppon...

SIG. JONES: Tony.
AVV. TOKARIK: Chiedo un breve colloquio con il mio...
SIG. JONES: Piantala, Tony. Non sono uno dei tuoi idioti asociali. Continui con la sua favola, agente. Ha ragione, ho usato una delle chiavi di papà. E allora? Evito sempre l'ingresso principale, quando vado là. Cerco di non farmi notare. È un reato la discrezione?
AG. STURGIS: Continuiamo. Ha preso due tazze di caffè da una macchinetta, poi è salito al quinto piano, per le scale. L'abbiamo in video anche lassù. Nel corridoio del Cinque Est, davanti al Reparto Chappell, che guarda da una fessura con i caffè in mano. A me sembra che aspetti che l'infermiera in servizio si tolga di mezzo. Poi entra nella stanza cinque-zero-cinque-W dove resta per cinquantacinque minuti finché non arrivo io e la trovo che sta piantando quell'ago nella flebo di sua figlia. Adesso vi mostriamo le registrazioni, va bene?
SIG. JONES: Mi sembra del tutto superfluo, ma faccia pure.
AG. STURGIS; Azione.

FERMO NASTRO: 20.22
RIPRESA REGISTRAZIONE: 21.10

AG. STURGIS: Bene. Nessuna osservazione?
SIG. JONES; Non è certo Godard.
AG. STURGIS: No? Pensavo che contenesse un sacco di *vérìté.*
SIG. JONES: È un fan del *cinema vérité*, agente?
AG. STURGIS: In realtà no. È troppo simile al lavoro.
SIG. JONES: Ah, questa mi piace.
AVV. TOKARIK: È tutto? Sono queste tutte le vostre prove?
AG. STURGIS: Niente affatto. Bene, quindi sta infilando quell'ago...
SIG. JONES: Vi ho detto di che cosa si trattava. Stavo controllando il tubo per vedere se Cindy aveva già iniettato l'insulina a Cassie.
AG. STURGIS: Perché?
SIG. JONES: Perché? Per proteggere mia figlia!
AG. STURGIS: Perché sospettava che sua moglie facesse del male a Cassie?
SIG. JONES: Per le circostanze. Per i fatti che avevo sotto mano.

AG. STURGIS: Per i dati.
SIG. JONES: Esatto.
AG. STURGIS: Vuole dirmi qualcosa di più su questi dati?
SIG. JONES: La sua personalità... cose che ho notato. Si comportava in modo strano... evasivo. E sembrava sempre che Cassie si ammalasse dopo aver trascorso del tempo da sola con lei.
AG. STURGIS: Bene... Abbiamo anche il segno di un'iniezione nella parte carnosa dell'ascella di Cassie.
SIG. JONES: Ci sarà, ma non gliel'ho fatto io.
AG. STURGIS: Ah... e il Valium che ha messo nel caffè di sua moglie?
SIG. JONES: L'ho spiegato in ospedale. Non gliel'ho dato io. Per i nervi, ricorda? È molto tesa... è un po' che lo prende. Se lo nega, mente.
AG. STURGIS: E in effetti lei lo nega. Dice di non essersi mai resa conto che lei le dava medicine in dosi massicce.
SIG. JONES: È una bugiarda abituale, questo è il punto. Accusarmi basandovi solo su quello che dice lei è come costruire un sillogismo basato su premesse completamente false. Capisce quello che voglio dire?
AG. STURGIS: Certo, le pillole di Valium sono state trovate in uno dei giocattoli di Cassie... un coniglietto imbottito.
SIG. JONES: Ecco. Come potevo sapere una cosa simile?
AG. STURGIS: Sua moglie dice che gliene ha regalati parecchi.
SIG. JONES: Ho regalato ogni genere di giocattoli, a Cassie. Anche altre persone le hanno regalato coniglietti. Un'infermiera, una certa Bottomley... una persona molto equivoca. Perché non controllate e non vedete se per caso c'entra anche lei?
AG. STURGIS: Perché dovrebbe entrarci?
SIG. JONES: Sembra che lei e Cindy siano molto intime... troppo, ho sempre pensato. Volevo che venisse esclusa dal caso, ma Cindy non ha voluto. La controlli... è strana, mi creda.
AG. STURGIS: L'abbiamo già fatto. Ha superato la prova con il siero della verità e tutti gli altri esami che le abbiamo fatto.
SIG. JONES: La prova della verità non è ammissibile in tribunale.
AG. STURGIS: Vuole sottoporsi anche lei?
AVV. TOKARIK: Chip, non...
SIG. JONES: Non ne vedo la ragione. È ridicolo.

AG. STURGIS: Avanti. Ha una ricetta per il Valium che abbiamo trovato nel suo ufficio all'università?
SIG. JONES: (risata) No. È un delitto?
AG. STURGIS: In effetti, sì. Come l'ha avuto?
SIG. JONES: Me l'ha dato qualcuno... non ricordo.
AG. STURGIS: Uno dei suoi studenti?
SIG. JONES: Certo che no.
AG. STURGIS: Una studentessa che si chiama Kristie Marie Kirkash?
SIG. JONES: Eh... assolutamente no. Forse l'avevo già prima.
AG. STURGIS: Per lei?
SIG. JONES: Certo. Anni fa... ero stressato. Adesso che ci penso, sono certo che è così. Me l'ha dato qualcuno... un collega.
AG. STURGIS: Come si chiama, il suo collega?
SIG. JONES: Non ricordo. Non era tanto importante. Il Valium è come i dolci, al giorno d'oggi. Mi dichiaro colpevole di possederlo senza ricetta, va bene?
AG. STURGIS: Va bene.
AVV. TOKARIK: Che cos'ha tirato fuori dalla borsa, agente?
AG. STURGIS; Qualcosa per la registrazione. Lo leggerò ad alta voce...
AVV. TOKARIK: Prima ne voglio una copia. Anzi due... per me e per il professor Jones.
AG. STURGIS: Sarà fatto. Appena abbiamo finito.
AVV. TOKARIK: No. Le voglio sottocchio quando...
SIG. JONES: Smettila di fare ostruzionismo, Tony. Lascialo leggere, qualunque cosa sia. Voglio uscire da qui oggi stesso.
AVV. TOKARIK: Chip, il tuo rilascio immediato è per me di grandissima importanza, ma...
SIG. JONES: Zitto, Tony. Legga, agente.
AVV. TOKARIK: Niente affatto. Questa faccenda non mi...
SIG. JONES: Non importa. Legga, agente.
AG. STURGIS: Deciso? Sicuri? Bene. Questa è la trascrizione di un dischetto di computer in codice, marca 3M, doppia densità. Ulteriormente identificato con il cartellino dell'FBI che porta il numero uno-tre-tre-tre-cinque-cinque-sei-sette-otto-tre-quattro-cinque barra quattro-cinque-due-nove-quattro-otto. Il dischetto è stato decodificato dal Reparto Crittografico del Laboratorio Criminale della FBI a Washington, D.C. ed è ar-

rivato al Dipartimento di Polizia di Los Angeles stamane alle sei e quarantacinque. Una volta cominciato leggerò fino in fondo anche se decidesse di uscire dalla stanza con il suo cliente, avvocato. Per dimostrare che questa prova vi è stata offerta e voi vi siete rifiutati di ascoltarla. Capito?

AVV. TOKARIK: Ci riserviamo tutti i nostri diritti senza alcuna pregiudiziale.

SIG. JONES: Vada avanti, agente. Sono curioso.

AG. STURGIS: Ecco:

Scrivo in codice per proteggermi, ma non è molto complicato, solo numeri al posto di lettere, con un paio di inversioni, quindi dovresti riuscire a decifrarlo, Ashmore. E se intanto mi è successo qualcosa, buon divertimento.

Charles Lyman Jones III, noto come Chip, è un mostro.

È arrivato al mio liceo come assistente volontario e mi ha sconvolta corpo e anima. È stato dieci anni fa. Avevo diciassette anni, ero all'ultimo anno e in matematica andavo benissimo, ma avevo dei problemi in inglese e in scienze sociali perché li trovavo noiosi. Lui aveva ventott'anni e studiava per il dottorato. Mi ha sedotta e abbiamo avuto ripetuti rapporti sessuali per un periodo di sei mesi, nel suo appartamento e a scuola, facendo cose che trovavo personalmente ripugnanti. Spesso non riusciva a raggiungere l'erezione e mi faceva cose disgustose per eccitarsi. Alla fine sono rimasta incinta e lui ha detto che mi avrebbe sposata. Non ci siamo mai sposati, abbiamo vissuto insieme a Storrs, vicino all'università del Connecticut. Poi le cose sono peggiorate.

Innanzitutto scoprii che non aveva parlato di me ai suoi. Aveva un altro appartamento in città e andava là tutte le volte che suo padre veniva a trovarlo.

E poi ha cominciato a comportarsi come un vero pazzo. Mi faceva delle cose... mi metteva delle medicine nelle bevande e mi faceva delle iniezioni mentre dormivo. In principio non ero sicura di quello che stava succedendo, mi svegliavo piena di segni, mi sentivo tutta indolenzita. Lui diceva che ero anemica e che erano capillari rotti a causa della gravidanza. Mi aveva detto che aveva studiato Medicina a Yale, e quindi gli ho creduto. Poi una volta mi sono svegliata e l'ho sorpreso mentre cercava di iniettarmi

qualcosa di marrone, dall'aspetto disgustoso: adesso sono certa che erano feci. A quanto pare non mi aveva dato abbastanza sonnifero o forse mi ero assuefatta e avevo bisogno di una dose maggiore per dormire profondamente. Mi ha spiegato che era per il mio bene... che era un ricostituente a base di vitamine organiche.

Ero giovane e ho creduto a tutte le sue bugie. Poi è diventato tutto troppo allucinante e sono scappata; ho cercato di andare a vivere con mia madre, ma era sempre ubriaca e non mi ha voluto. Sono convinta che lui l'abbia pagata, perché proprio in quel periodo si è fatta un sacco di vestiti nuovi. Così sono tornata da lui, e più andavo avanti con la gravidanza più lui diventava spregevole e depravato. Una volta mi ha fatto una scenata terribile e mi ha detto che il bambino avrebbe rovinato ogni cosa e che dovevo liberarmene. Poi ha affermato che non era suo. Ridicolo, perché quando l'ho conosciuto ero vergine e non ho mai avuto rapporti con nessun altro. Alla fine le tensioni a cui mi sottoponeva mi hanno fatto abortire. Ma neanche questo è servito, ha continuato a scivolarmi vicino mentre dormivo e qualche volta mi faceva ancora delle iniezioni. Avevo febbre alta e tremende emicra nie, udivo delle voci e mi girava la testa. Per un po' di tempo ho pensato di stare impazzendo.

Poi me ne sono andata da Storrs e sono tornata a Poughkeepsie. Mi ha seguita e abbiamo litigato violentemente al Victor Waryas Park. Alla fine mi ha dato un assegno di diecimila dollari e mi ha detto di uscire dalla sua vita. Per me quella cifra rappresentava una somma enorme e ho accettato. Mi sentivo troppo depressa per lavorare, quindi ho fatto la vita e ho finito con lo sposare Willie Kent, un nero che faceva il magnaccia. È durata circa sei mesi. Poi ho fatto una cura disintossicante, ho dato un esame integrativo e sono andata all'università.

Mi sono iscritta a Matematica e Scienza dei computer e andavo molto bene, ma sono stata sedotta da un altro insegnante che si chiamava Ross M. Herbert. Sono stata sposata con lui per due anni. Non era un mostro come Chip Jones ma era noioso e poco pulito. Ho divorziato e ho interrotto l'università dopo tre anni.

Ho trovato un lavoro nel campo dei computer ma era poco creativo. Ho deciso allora di fare il medico e mi sono iscritta a Medicina. Dovevo lavorare di notte e studiare nei ritagli di tempo.

Questa è la ragione per cui i miei voti non erano alti come avrebbero dovuto essere, ma in matematica avevo sempre pieni voti.

Alla fine ho preso la laurea di primo livello e ho fatto domanda a un sacco di corsi per il dottorato, ma non sono riuscita a entrare. Ho lavorato per un anno come assistente di laboratorio, ho presentato di nuovo le domande e sono riuscita a entrare in qualche lista d'attesa. Ho presentato domanda anche per qualche corso alla Scuola di Salute Pubblica per ottenere una laurea in una materia attinente; quello che mi ha accettata era a Los Angeles e quindi sono venuta qui.

Ho tirato avanti alla meno peggio per quattro anni, continuando a presentare domande di iscrizione al Dipartimento di Medicina. Poi un giorno mentre leggevo il giornale ho visto un articolo su Charles Lyman Jones Junior e mi sono resa conto che era suo padre. È stato allora che ho capito quanto fossero ricchi e quanto fossi stata derubata. Quindi ho deciso di prendermi un po' di quello che mi spettava. Ho cercato di telefonare a suo padre ma non sono riuscita a farmelo passare, ho persino scritto delle lettere, ma non ha mai risposto. Così ho cercato Chip nei registri della città, ho scoperto che viveva nella Valley e sono andata a vedere com'era la sua casa. Ci sono andata di notte, così nessuno mi poteva vedere. L'ho fatto un sacco di volte e ho visto anche sua moglie. Quello che mi ha spaventato è stato vedere quanto assomigliava a me prima che ingrassassi. La sua bimba era proprio carina e, accidenti, mi è dispiaciuto molto per tutte e due.

Non volevo far loro del male - alla donna e alla bambina - ma dovevo avvertirle di quello che le aspettava. E lui mi era debitore.

Sono ritornata là parecchie volte, poi una sera ho visto un'ambulanza fermarsi davanti alla casa. Lui è uscito subito dopo con la sua Volvo e io l'ho seguito a distanza, fino al Centro Medico Pediatrico. Gli sono rimasta dietro fino al Pronto Soccorso e l'ho sentito chiedere informazioni su sua figlia Cassie.

Il mattino dopo sono ritornata là, sono andata all'Archivio Medico con il camice bianco e ho detto che ero la dottoressa Herbert. È stato estremamente facile, non c'era un Servizio di Sicurezza. In seguito sono diventati più severi. Comunque, la cartella della figlia non c'era, ma avevano una scheda che registrava tutti gli altri ricoveri: ho capito che aveva ricominciato i suoi giochini.

Povera bambina.

È stato quello a farmi muovere, non solo i soldi. Che tu lo creda o no, Ashmore, questa è la verità. Quando ho visto quella scheda ho capito che dovevo incastrarlo. Quindi sono andata all'Ufficio Personale e ho presentato domanda di assunzione. Tre settimane dopo mi hanno chiamato e mi hanno offerto un part-time. Con te, Ashmore. Un lavoro di merda, ma potevo tenere d'occhio Chip senza che lui lo sapesse. Infine sono riuscita a prendere la cartella di Cassie e ho scoperto tutto quello che le stava facendo. Dalla cartella ho saputo anche che avevano un maschietto che era morto. Così ho prelevato la sua cartella e ho visto che era morto per soffocamento in culla. Chip aveva ammazzato qualcuno, alla fine. Quando ho visto un'altra volta il nome di Cassie sui fogli dei ricoveri e dimissioni l'ho cercato e infine l'ho visto, l'ho seguito nel parcheggio e ho detto: «Sorpresa».

Si è spaventato davvero, ha cercato di fare finta di non conoscermi. Poi ha tentato di attaccarmi dicendomi quanto fossi ingrassata. Gli ho solo detto che sapevo quello che stava combinando e che avrebbe fatto meglio a piantarla. E anche che se non mi dava un milione di dollari sarei andata alla Polizia. Ha cominciato a piangere, ha detto di non avere mai avuto intenzione di fare del male a nessuno... come faceva quando stavamo insieme. Ma quella volta non ha funzionato. Ho detto: «Niente da fare». Poi ha detto che mi avrebbe dato diecimila dollari per dimostrare la sua buon volontà e che avrebbe cercato di darmene ancora, ma che dovevo concedergli un po' di tempo e che in ogni caso non sarebbe stato di certo un milione... non possedeva una cifra del genere. Ho rialzato a cinquantamila come anticipo e finalmente ci siamo accordati per ventisettemilacinquecento. Il giorno dopo ci siamo visti al Barnsdale Park di Hollywood e mi ha dato i soldi, in contanti. Gli ho detto che avrebbe fatto meglio a darmi almeno altri duecentomila dollari entro la fine del mese. Ha ricominciato a piangere e ha detto che avrebbe fatto del suo meglio. Me ne sono andata e ho usato i soldi per comperare una macchina nuova, perché quella vecchia era distrutta e a Los Angeles non si può fare niente senza un'auto. Ho messo la cartella di Chad Jones in una cassetta dell'aeroporto - LAX, United Airlines,

numero cinque-sei-tre-due - e il giorno dopo me ne sono andata dall'ospedale. Quindi adesso sto aspettando la fine del mese e scrivo questa roba come garanzia aggiuntiva. Voglio diventare ricca e prendere il dottorato in Medicina. Me lo merito. Tutte le sere lascio questo dischetto in un cassetto chiuso a chiave e lo riprendo il mattino. Ce ne è una copia anche nel mio armadietto a scuola. Se lo stai leggendo, probabilmente mi trovo nei pasticci, ma non ho altra scelta.

Sette marzo millenovecentoottantanove
Dawn Rose Rockwell Kent Herbert

AG. STURGIS: È tutto.
AVV. TOKARIK: Dovremmo essere impressionati? Da dei dischetti decodificati? Sapete che non è assolutamente ammissibile.
AG. STURGIS: Se lo dice lei.
AVV. TOKARIK: Vieni, Chip, andiamocene... Chip?
SIG. JONES: Sì.
AG. STURGIS: Siete certi di volervene andare? C'è dell'altro.
AVV. TOKARIK: Ne abbiamo avuto abbastanza.
AG. STURGIS: Come vuole, avvocato. Ma non perda tempo a chiedere la libertà provvisoria su cauzione. Mentre parliamo il procuratore distrettuale sta incriminandolo per l'omicidio numero uno.
AVV. TOKARIK: Omicidio premeditato? È assurdo. Chi è la vittima?
AG. STURGIS: Dawn Herbert.
AVV. TOKARIK: Omicidio premeditato? E sulla base di quali fantasie?
AG. STURGIS: Sulla base di una testimonianza oculare, avvocato. La testimonianza di un complice. Di un cittadino onesto che si chiama Karl Sobran. Ci sa fare con i suoi studenti, vero professore?
AVV. TOKARIK: Chi?
AG. STURGIS: Lo chieda al professore.
AVV. TOKARIK: Lo chiedo a lei, agente.
AG. STURGIS: Karl Edward Sobran. Abbiamo una giacca a vento macchiata di sangue e una confessione che coinvolge il suo cliente. E le credenziali di Sobran sono impeccabili. Laurea

di primo livello in «violenza interpersonale» presa a Soledad, corsi per il dottorato in diversi altri istituti. Il suo cliente l'ha ingaggiato per uccidere Dawn Herbert e farlo sembrare un omicidio a sfondo sessuale. Niente di difficile, perché a Sobran piace diventare violento con le donne: è stato in galera per stupro e aggressione. La sua ultima vacanza pagata è stata per furto, e l'ha trascorsa nella prigione di Ventura. È stato là che l'ha conosciuto il professor Chip qui presente. «Assistenza volontaria allo studio», un progetto dei suoi studenti di Sociologia. Sobran ha ottenuto pieni voti. Chip ha scritto una lettera per chiedere la libertà condizionata, in cui chiamava Sobran «materiale per il corso di dottorato» e prometteva di tenerlo sotto le sue ali. Sobran è uscito e si è iscritto al West Valley Community College scegliendo Sociologia come indirizzo principale. Quello che ha fatto a Dawn... Che cos'era, professore? Ricerca sul campo?

AVV. TOKARIK: È la cosa più ridicola che abbia mai sentito.

AG. STURGIS. Il procuratore distrettuale non la pensa così.

AVV. TOKARIK Il procuratore distrettuale ha dei motivi politici. Se il mio cliente fosse un Jones qualsiasi non ci troveremmo nemmeno qui.

AG. STURGIS: Va bene. Buona giornata. Steve?

AG MARTINEZ: Arrivederci a tutti.

AVV. TOKARIK: Dischetti decodificati, la presunta testimonianza di un criminale... assurdo.

AG. STURGIS: Lo chieda al suo cliente, se è assurdo.

AVV. TOKARIK: Non farò una cosa simile. Andiamo, Chip.

SIG. JONES. Puoi farmi ottenere la libertà dietro cauzione, Tony?

AVV. TOKARIK: Questo non è il posto adatto per...

SIG. JONES: Voglio uscire da qui, Tony.

AVV. TOKARIK: Certo, Chip. Ma potrebbe volerci...

AG. STURGIS: Non andrà da nessuna parte e lei lo sa, avvocato. Gli dica come stanno le cose.

SIG. JONES: Voglio uscire. È un posto deprimente. Non posso concentrarmi.

AVV. TOKARIK: Capisco, Chip, ma...

SIG. JONES: Niente ma, Tony. Voglio uscire. All'*extérieur*. Fuori!

AVV. TOKARIK: Certo, Chip. Sai che farò tutto quello che...

SIG. JONES: Voglio uscire, Tony. Sono una brava persona.
AG. STURGIS: Una brava persona, eh? Bugiardo, torturatore, assassino... Sì, credo che se non si considerano i dettagli di minore importanza puoi chiedere di essere dichiarato santo, Junior.
SIG. JONES: Sono una brava persona.
AG. STURGIS: Raccontalo a tua figlia.
SIG. JONES: Non è mia figlia.
AVV. TOKARIK: Chip...
AG. STURGIS: Cassie non è sua figlia?
SIG. JONES: Non in senso stretto, agente. Non che abbia importanza... non farei del male ai figli di nessuno.
AG. STURGIS: Non è sua?
SIG. JONES: No. Anche se l'ho allevata come se lo fosse. Tutte le responsabilità, ma nessuna appartenenza.
AG. MARTINEZ: E allora di chi è?
SIG. JONES: Chi lo sa? Sua madre è una tale assatanata, salta addosso a chiunque abbia i pantaloni. Dio solo sa chi è il padre. Io di certo no.
AG. STURGIS: Dicendo «sua madre» si riferisce a sua moglie? A Cindy Brooks Jones?
SIG. JONES: Moglie solo di nome.
AVV. TOKARIK: Chip...
SIG. JONES: È un barracuda, agente. Non creda a quella sua aria da santarellina. È una predatrice nata. Dopo che mi ha preso all'amo è ritornata a comportarsi come prima.
AG. STURGIS: Come?
AVV. TOKARIK: Esigo che questo interrogatorio finisca immediatamente. Qualsiasi altra domanda è a suo esclusivo rischio legale, agente.
AG. STURGIS: Mi dispiace, Chip. Il tuo avvocato dice di tacere.
SIG. JONES: Parlo con chi voglio e quando voglio, Tony.
AVV. TOKARIK: Per l'amor del cielo, Chip...
SIG. JONES: Sta' zitto, Tony. Stai diventando noioso.
AG. STURGIS: È meglio che gli dia retta, professore. L'esperto è lui.
AVV. TOKARIK: Esatto. L'interrogatorio è finito.
AG. STURGIS: Come vuole lei.
SIG. JONES: Smettetela di trattarmi tutti quanti come un bambino. Sono io a essere intrappolato in questo buco infernale. Sono i

miei diritti a essere limitati. Cosa devo fare per uscire da qui, agente?

AVV. TOKARIK: Chip, a questo punto non c'è niente che tu possa fare...

SIG. JONES: Allora a che cosa mi servi? Sei licenziato.

AVV. TOKARIK: Chip...

SIG. JONES: Sta' zitto e lasciami pensare, va bene?

AVV. TOKARIK: Chip, in tutta coscienza non posso...

SIG. JONES: Non hai nessuna coscienza, Tony. Sei un legale. Disse il Bardo: «Uccidiamo tutti gli avvocati». Va bene? Quindi aspetta... sentite, voi siete piedipiatti... conoscete come mente la gente di strada. Cindy è tale e quale. Mente da sempre... è un'abitudine inveterata. Mi ha preso in giro per molto tempo perché l'amavo... «Quando il mio amore giura di essere fatta di verità le credo, anche se so che mente.» Shakespeare... in Shakespeare c'è tutto. Dov'ero rimasto?

AVV. TOKARIK: Chip, per il tuo bene...

SIG. JONES: È straordinaria, agente. Serve il pranzo, sorride, chiede com'è andata... e un'ora prima era nel nostro letto matrimoniale a scopare con l'uomo della piscina. L'uomo della piscina, santo cielo.

AG. STURGIS: Con «l'uomo della piscina» si riferisce a Greg Worley del ValleyBrite Pool Service?

SIG. JONES: Lui, altri... che differenza fa? Falegnami, idraulici, chiunque abbia un paio di jeans e una cassetta attrezzi. Non ci sono problemi a far venire a casa nostra degli operai... oh, no. È una malattia, agente. Non riesce a trattenersi. Sì, razionalmente posso anche capirlo. Impulsi non governabili. Ma intanto mi ha distrutto. La vittima sono io.

AVV. TOKARIK: (inintelligibile)

AG. STURGIS: Che cos'ha detto, avvocato?

AVV. TOKARIK: Presento obiezione a tutto l'interrogatorio.

SIG. JONES: Sopprimi il tuo ego, Tony. Sono io la vittima... non sacrificarmi al tuo ego. Questo è un problema che ho sempre: la gente tende ad approfittare di me perché sono un ingenuo.

AG. STURGIS: L'ha fatto anche Dawn Herbert?

SIG. JONES: Certo. Quelle sciocchezze che ha letto sono pura fantasia. Quando l'ho conosciuta si drogava. Ho cercato di aiutarla

e mi ha ricambiato con la paranoia.

AG. STURGIS: E Kristie Kirkash?

SIG: JONES: (inintelligibile)

AG. STURGIS: Che cos'ha detto, professore?

SIG. JONES: Kristie è una delle mie studentesse. Perché? Afferma di essere qualcosa di più?

AG. STURGIS: Effettivamente sì.

SIG. JONES: Allora mente... un'altra.

AG. STURGIS: Un'altra cosa?

SIG. JONES: Predatrice. Mi creda, è più vecchia dei suoi anni. Quello che è successo con Kristie è che l'ho sorpresa a imbrogliare durante una prova e ho lavorato con lei sulla sua etica. Accetti il mio consiglio e non prenda per buono niente di quello che dice.

AG. STURGIS: Dice che ha preso in affitto una casella postale per lei, ad Agoura Hills. Hai il numero sotto mano, Steve?

AG MARTINEZ: Mailboxes Plus, Agoura, casella numero uno-quattro-nove-otto.

SIG. JONES: Era per una ricerca.

AG. STURGIS: Che genere di ricerca?

SIG. JONES: Ho pensato a una ricerca sulla pornografia... immagini ricorrenti in una società eccessivamente organizzata... come forma di un rito. Ovviamente non volevo che il materiale mi venisse spedito a casa o al mio ufficio all'università... si viene messi sugli elenchi dei pervertiti e non volevo che arrivasse una marea di porcherie. Quindi Kristie ha affittato la casella postale per mio conto.

AG. STURGIS: C'era qualche ragione per non farlo di persona?

SIG. JONES: Ero impegnato; Kristie abita là, e mi è sembrato comodo.

AG. STURGIS: C'è qualche ragione per affittarla con il nome del dottor Ralph Benedict? Un medico morto da due anni e mezzo, che per combinazione ha curato il diabete della zia di sua moglie?

AVV. TOKARIK: Non rispondere a questa domanda.

AG. STURGIS: C'era qualche ragione per farsi mandare delle attrezzature mediche a quella casella postale, usando il nome e il numero della licenza medica del dottor Ralph Benedict?

AVV. TOKARIK: Non rispondere a questa domanda.
AG. STURGIS: C'era qualche ragione per farsi mandare dell'insulina e dei sistemi di iniezione Insuject come quello che le abbiamo trovato in mano nella stanza d'ospedale di sua figlia, a quella casella postale, a nome del dottor Ralph Benedict?
AVV. TOKARIK: Non rispondere a questa domanda.
SIG. JONES: Ridicolo. Anche Cindy sapeva di quella casella postale, le ho dato la chiave di riserva. Deve averla usata lei a questo scopo.
AG STURGIS: Dice di non averlo fatto.
SIG. JONES: Mente.
AG. STURGIS: Bene, ma anche se fosse così, perché ha usato il nome di Benedict?
AVV. TOKARIK: Non rispondere a questa domanda.
SIG. JONES: Voglio farlo... voglio discolparmi, Tony. In tutta onestà, agente, non sono in grado di rispondere. Dev'essere stata una cosa inconscia. Cindy deve aver fatto il nome di Benedict... sì, sono sicuro che l'ha fatto. Come ha detto lei era il dottore di sua zia, ne parlava moltissimo, e mi è rimasto impresso... così quando ho avuto bisogno di un nome per la casella mi è venuto in mente quello.
AG. STURGIS: Perché aveva bisogno di un nome falso?
SIG. JONES: Gliel'ho già spiegato. Per il materiale pornografico... alcune delle cose che ho ricevuto erano davvero disgustose.
AG. STURGIS: Sua moglie dice di non sapere niente della casella.
SIG. JONES: E invece lo sapeva. Mente. In realtà, agente, si tratta di contesto... vedere le cose sotto una luce diversa, con una nuova lente.
AG. STURGIS: Già.
AVV. TOKARIK: E adesso che cosa sta tirando fuori?
AG. STURGIS: Credo che sia ovvio. Una maschera.
AVV. TOKARIK: Non riesco a vedere...
SIG. JONES: Niente di straordinario. È una maschera di carnevale... il carnevale dell'associazione studentesca Delta Psi. Mi hanno vestito da strega. L'ho tenuta come ricordo.
AG. STURGIS: La teneva Kristie Kirkash. Gliel'ha data la settimana scorsa e le ha detto di conservarla.
SIG JONES: E allora?

AG. STURGIS: E allora penso che l'abbia indossata quando faceva le iniezioni a Cassie. Così sembrava una donna... la strega cattiva.
AVV. TOKARIK: Ridicolo.
SIG. JONES: Questa volta sono d'accordo con te, Tony.
AG. STURGIS: Un ricordo, eh? Perché l'ha data a Kristie?
SIG. JONES: È una Delta Psi. Ho pensato che all'associazione studentesca facesse piacere averla.
AG. STURGIS: Com'è premuroso.
SIG. JONES: Sono il loro consigliere di dipartimento. Che cosa c'è di tanto...
AG. STURGIS: Ci sa fare con gli studenti, vero? Ha conosciuto così anche sua moglie, no? Era una sua allieva.
SIG. JONES: Non è insolito. Le relazioni tra insegnante e studente...
AG STURGIS: Che cos'hanno?
SIG. JONES: Spesso... qualche volta sfociano nell'intimità.
AG. STURGIS: Ha assistito anche lei, vero? Sua moglie?
SIG. JONES: Sì, ma era un caso disperato... per niente intelligente.
AG. STURGIS: Ma l'ha sposata lo stesso. Come mai? Un ragazzo così in gamba.
SIG. JONES: Sono stato castigato... «questa primavera d'amore».
AG. STURGIS: L'ha conosciuta in primavera?
SIG. JONES: È una citazione...
AG. STURGIS: Shakespeare?
SIG. JONES: Effettivamente sì. Mi sono profondamente innamorato e ha approfittato di me. Un carattere romantico. La mia bestia nera.
AG STURGIS: E Karl Sobran? Ha approfittato di lei anche lui?
SIG. JONES: Con Karl è stato diverso... con lui, ironicamente, non sono stato ingenuo. Ho capito immediatamente chi era, ma ho sentito che avrei potuto aiutarlo a incanalare i suoi impulsi.
AG. STURGIS: Chi era secondo lei?
SIG. JONES: Un tipico asociale. Ma contrariamente a quanto si crede, a quelle persone non manca la coscienza. Semplicemente la sospendono quando fa loro comodo... legga Samenow. Come agente di polizia, dovrebbe davvero farlo. Dov'ero rimasto? A Karl. Karl è molto intelligente. Speravo di dirigere la sua intelligenza in modo costruttivo.

AG. STURGIS: Per esempio omicidio su commessa?
AVV. TOKARIK: Non rispondere a questa domanda.
SIG. JONES: Smettila di brontolare, Tony. È ridicolo. Certo che no. Karl ha detto proprio così?
AG. STURGIS: Altrimenti come avrei fatto a saperlo, professore?
SIG. JONES: Grottesco. Ma è un asociale, un bugiardo genetico. Al peggio sono colpevole di averlo sottovalutato, di non essermi reso conto di quanto fosse pericoloso. Anche se non rispettavo Dawn come essere umano, sono stato colpito profondamente quando ho sentito del suo assassinio. Se l'avessi immaginato non avrei scritto quella lettera per chiedere la libertà condizionata per Karl. Non avrei mai... oh, mio dio.
AG. STURGIS: Non avrebbe mai che cosa?
SIG. JONES: Parlato a Karl.
AG. STURGIS: Di Dawn Herbert?
AVV. TOKARIK: Non rispondere a questa domanda.
SIG. JONES: Stai brontolando di nuovo... mi hai stufato, Tony. Sì, di lei e anche di altre cose. Temo di avere fatto delle osservazioni banali su Dawn che Karl deve avere interpretato in modo assurdo.
AG. STURGIS: Che genere di osservazioni?
SIG. JONES; Oh, no, non riesco a credere che lui abbia davvero... che mi stava tormentando. Ha capito male. Mio dio, che terribile equivoco!
AG. STURGIS: Sta dicendo che ha equivocato le sue osservazioni e che l'ha uccisa di propria iniziativa?
SIG. JONES; Mi creda, agente, il pensiero mi fa star male. Ma è una conclusione inevitabile.
AG. STURGIS: Che cos'ha detto esattamente, di Dawn, a Sobran?
SIG. JONES: Che era una persona del mio passato e che mi importunava.
AG. STURGIS: È così?
SIG. JONES: È così.
AG. STURGIS: Non gli ha chiesto niente? Di ucciderla o farle del male?
SIG JONES: Assolutamente no.
AG. STURGIS: Ma l'ha pagato, professore. Duemila dollari che Sobran ha depositato sul suo conto il giorno dopo l'assassinio.

Ne aveva un po' anche in tasca quando l'ho arrestato. Dice che glieli ha dati lei.

SIG. JONES: Ho aiutato Karl per molto tempo... perché potesse stare in piedi da solo, e non fosse costretto a comportarsi come prima.

AG. STURGIS: Duemila dollari?

SIG. JONES: Qualche volta allento un po' troppo i cordoni della borsa. È un rischio professionale.

AG. STURGIS: Dei professori di Sociologia?

SIG. JONES: Di quelli nati ricchi... può diventare una vera maledizione, sa. È per questo che ho sempre cercato di vivere come se i soldi non esistessero. Ho mantenuto uno stile di vita senza pretese... tenendomi lontano da tutto ciò che potrebbe potenzialmente corrompere.

AG. STURGIS: Come le proprietà immobiliari?

SIG. JONES: I miei investimenti erano per loro... per Cindy e per i bambini. Volevo che avessero una certa stabilità finanziaria, perché l'insegnamento di certo non la fornisce. È stato prima di rendermi conto di che cosa stava facendo.

AG. STURGIS: Con «facendo» si riferisce al comportamento sessuale?

SIG. JONES: Esatto. Con tutti quelli che entravano in casa. I bambini non erano nemmeno miei, ma mi sono preso cura di loro lo stesso. Sono una persona facile da ingannare... è un atteggiamento da modificare.

AG. STURGIS: Già. E Chad era suo?

SIG. JONES: Impossibile.

AG. STURGIS: Come fa a saperlo?

SIG. JONES: Mi è bastato uno sguardo. Era il ritratto sputato di un operaio che lavorava in zona.

AG. STURGIS: È per questo che l'ha ucciso?

SIG. JONES: Non sia noioso, agente. Chad è morto per sindrome da soffocamento in culla.

AG. STURGIS: Come fa a esserne certo?

SIG. JONES: È un caso da manuale. Ho fatto qualche lettura, dopo la sua morte. Per cercare di capire... è stato un periodo orribile, per me. Non era carne della mia carne, ma gli volevo bene lo stesso.

AG. STURGIS: Bene, andiamo avanti. E sua madre? Perché l'ha uccisa?

AVV. TOKARIK: Mi oppongo!

SIG. JONES: Fottuto...

AG. STURGIS: Vede, ho letto qualcosa anch'io...

SIG. JONES: Fottuto ciccione...

AVV. TOKARIK: Mi oppongo! Devo decisamente oppormi a que...

AG. STURGIS: ...per cercare di capirla, professore. Ho parlato con parecchia gente, di sua madre. Sarebbe sorpreso sentendo come la gente sia disposta a parlare quando qualcuno è nei guai...

SIG. JONES: Lei è uno stupido. Uno psicotico e... e... estremamente stupido e ignorante. Avrei dovuto evitare di mettere a nudo la mia anima con uno come...

AVV. TOKARIK: Chip...

AG. STURGIS: Sono tutti d'accordo che sua madre fosse ipocondriaca. Sana come un pesce, ma convinta di essere un'ammalata terminale. Una persona con cui ho parlato ha detto che la sua stanza era come una camera d'ospedale... che addirittura aveva un letto da ospedale. Tutte quelle pillole e quegli sciroppi. E anche aghi. Un sacco d'aghi. Si faceva le iniezioni da sola, o ha insegnato a lei come si fanno?

SIG. JONES: Oh, mio dio...

AVV. TOKARIK: Prendi il mio fazzoletto, Chip. Agente, esigo che ponga fine a questo genere di domande.

AG. STURGIS: Certo. Addio.

SIG. JONES: Era lei a fare le iniezioni! A lei e a me... mi faceva male! Iniezioni di vitamina B12 due volte al giorno. Iniezioni di proteine. Iniezioni di antistaminico, anche se non ero allergico a niente! Il mio sedere era come il suo cuscino portaspilli, accidenti! Antibiotici nell'istante stesso in cui davo un colpo di tosse. Antitetanica se mi facevo un graffio. Olio di fegato di merluzzo e olio di ricino di continuo, e se vomitavo dovevo pulire e berne una dose doppia. Riusciva sempre a farsi dare delle medicine perché era stata infermiera... è stato così che l'ha conosciuto. All'ospedale dell'esercito, è stato ferito ad Anzio... un grande eroe. Si è presa cura di lui, ma per me era una sadica... non ha la più pallida idea di quello che era!

AG. STURGIS: Sembra che nessuno l'abbia protetto, professore.
SIG. JONES: Nessuno! Era un inferno in terra. Ogni giorno una nuova sorpresa. È per questo che odio le sorprese. Le odio. Le detesto.
AG. STURGIS: Preferisce pianificare tutto, eh?
SIG. JONES: L'organizzazione. Sì, mi piace l'organizzazione.
AG. STURGIS: Sembra che suo padre l'abbia abbandonato.
SIG. JONES: (risata) È il suo hobby.
AG. STURGIS: Così lei va per la sua strada.
SIG. JONES: La madre è... la necessità è la madre dell'ingegno. (risata) Grazie, *herr* Freud.
AG. STURGIS: Ritornando a sua madre per un istante...
SIG. JONES: Lasciamo stare.
AG. STURGIS: Il modo in cui è morta: una overdose di Valium, un sacchetto di plastica in testa... penso che non riusciremo mai a provare che non si è trattato di un suicidio.
SIG. JONES: Perché è stato proprio un suicidio. Ed è tutto quello che ho da dire su questo argomento.
AG. STURGIS: Vuole dire qualcosa sulla ragione per cui ha appeso in casa sua due quadri dipinti da lei, ma molto in basso? Che cos'è stato, uno svilimento simbolico o qualcosa del genere?
SIG. JONES: Non ho niente da dire.
AG. STURGIS: Ah-ah... sì... quindi quello che sta cercando di dirmi è che la vittima è lei e che si tratta di un grosso equivoco.
SIG. JONES: (inintelligibile)
AG. STURGIS: Che cosa?
SIG. JONES: Il contesto, agente, il contesto.
AG. STURGIS: Una lente nuova.
SIG. JONES: Esatto.
AG. STURGIS: Le sue letture sulla morte improvvisa infantile sono state fatte perché cercava di capire la morte di suo... di Chad?
SIG. JONES: Esatto.
AG. STURGIS: Si è informato sulla sindrome di Munchausen perché cercava di capire le malattie di Cassie?
SIG. JONES: Sì. Le ricerche sono ciò che sono stato abituato a fare, agente. Sembrava che tutti gli esperti fossero sconcertati dai sintomi di Cassie. Ho pensato di capire quello che potevo.
AG. STURGIS: Dawn Herbert ha detto che lei ha studiato Medicina.

SIG. JONES: Per pochissimo tempo. Ho perso l'interesse.

AG. STURGIS: Perché?

SIG. JONES: Troppo concreta, non coinvolgeva l'immaginazione. In realtà i dottori non sono altro che idraulici esaltati.

AG. STURGIS: Quindi... ha letto della sindrome di Munchausen... comportandosi come un professore.

SIG. JONES: (risata) Cosa posso dirle? Ritorniamo tutti alle nostre abitudini... È stata una rivelazione, mi creda, scoprire quella sindrome. Non che immaginassi, all'inizio, che Cindy potesse farle del male. Forse sono stato troppo lento a sospettare. Poi... quando ho letto...

AG. STURGIS: Che cosa? Perché scuote la testa?

SIG. JONES: È duro parlarne... pensi di conoscere qualcuno e poi... ma tutto cominciò a quadrare. La storia di Cindy. La sua ossessione per la salute. Le tecniche che deve avere usato... disgustoso.

AG. STURGIS: Per esempio?

SIG. JONES: Il soffocamento per simulare l'asfissia. Si alzava sempre Cindy, quando Cassie piangeva... mi chiamava solo se le cose si mettevano male. Poi quei terribili disturbi gastrointestinali e quelle febbri. Una volta ho visto qualcosa di marrone nel biberon di Cassie. Cindy ha detto che era succo di mela e le ho creduto. Adesso mi rendo conto che doveva essere materia fecale. Avvelenava Cassie con i suoi stessi escrementi in modo che le venisse un'autoinfezione e quindi dagli esami del sangue non risultasse nessun organismo estraneo. Disgustoso, non è vero?

AG. STURGIS: Sì, professore. Qual è la sua teoria sugli attacchi?

SIG. JONES: Ipoglicemia, evidentemente. Una overdose di insulina. Cindy sapeva tutto dell'insulina a causa di sua zia. Avrei dovuto pensarci... parlava sempre del diabete di sua zia, non permetteva a Cassie di mangiare dolciumi, ma non mi è rimasto impresso. Penso che in realtà non volessi crederci, ma... le prove. Voglio dire, a un certo punto si deve semplicemente smettere di negare, vero? Però... Cindy aveva... ha... le sue debolezze, e certo, ero furioso con lei per il suo comportamento sessuale. Ma la sua stessa figlia...

AG. STURGIS: Solo sua.

SIG. JONES: Sì, ma non c'entra. Chi desidera veder soffrire un bimbo?

AG. STURGIS: Quindi lei è andato all'università e ha consultato articoli di medicina dalla banca dati del CES.

SIG. JONES: (inintelligibile)

AG. STURGIS: Che cos'ha detto?

SIG. JONES: Basta con le domande, va bene? Mi sto stancando.

AG. STURGIS: Ho detto qualcosa che l'ha offeso?

SIG. JONES: Tony, fallo smettere.

AVV. TOKARIK: L'interrogatorio è finito.

AG. STURGIS: Certo. Ma proprio non capisco. Stavamo parlando tranquillamente, poi all'improvviso dico qualcosa a proposito della banca dati del CES, quel grande sistema computerizzato dove si possono richiamare articoli direttamente sul computer e stamparli e lei mi tronca il discorso? Ha fatto scattare qualcosa, professore? Per esempio che i docenti possono aprire un conto e ricevere una fattura mensile voce per voce?

AVV. TOKARIK: Il mio cliente e io non abbiamo la più pallida idea di che cosa stia parl...

AG. STURGIS: Steve?

AG. MARTINEZ: Ecco.

AVV. TOKARIK: Ah, altri trucchi dalla valigia magica della polizia...

AG STURGIS: Ecco. Guardi, avvocato. Gli articoli con l'asterisco rosso sono sulla morte infantile improvvisa. Controlli le date in cui il suo cliente e la signorina Kirkash li hanno richiesti al computer. Sei mesi prima della morte di Chad. Quelli segnati in blu sono sulla sindrome di Munchausen. Controlli le date e vedrà che li ha consultati due mesi prima della nascita di Cassie... molto prima che iniziassero i suoi disturbi. Per me questo vuole dire premeditazione, non crede, avvocato? Anche se mi sono divertito al numero da commediante che ci ha appena recitato... forse le sue doti teatrali piaceranno anche ai detenuti. Forse riuscirà a tirarlo fuori dal carcere di massima sicurezza e farlo mettere tra i detenuti comuni, così potrà insegnare un po' di sociologia agli asociali... che cosa ne dice? Che cos'ha detto?

SIG JONES: (inintelligibile)

AVV. TOKARIK: Chip...

AG. STURGIS: Sono lacrime quelle che vedo, Chip? Povero bambino. Parla più forte, non ti sento.

SIG. JONES: Patteggiamo.

AG. STURGIS: Patteggiare? E cosa?

SIG. JONES: Una riduzione delle accuse: aggressione... aggressione con un'arma mortale. È la sola cosa per cui avete qualche prova.

AG. STURGIS: Il suo cliente vuole patteggiare, awocato. Le suggerisco di dargli qualche consiglio.

AVV. TOKARIK: Non dire niente, Chip. Lascia che ci pensi io.

SIG JONES: Voglio patteggiare, accidenti! Voglio uscire!

AG STURGIS: Che cos'hai da mettere sul piatto, Chip?

SIG. JONES: Informazioni... fatti nudi e crudi. Cose che ha fatto mio padre. Omicidi veri. C'era un dottore in ospedale, un certo Ashmore... doveva dare parecchio fastidio a mio padre. L'ho sentito parlare di lui con uno dei suoi tirapiedi, un verme che si chiama Novak, una volta che sono andato a trovarlo a casa sua. Erano nella biblioteca e non sapevano che ero fuori della porta... non hanno mai fatto molta attenzione, a me. Stavano dicendo che quel tipo, il dottore, doveva essere sistemato. Che con la mancanza di sicurezza che c'era nell'ospedale non sarebbe stato difficile. In realtà non ci avevo pensato molto, ma un mese dopo Ashmore è stato assassinato nel parcheggio dell'ospedale. Quindi doveva esserci un collegamento, no? Sono certo che l'ha fatto ammazzare mio padre. Fate delle indagini... credetemi, farà sembrare banali tutte queste assurdità.

AG. STURGIS: Tutte queste assurdità, vero?

SIG. JONES: Credetemi, fate solo delle indagini.

AG. STURGIS: Stai vendendo il vecchio, eh?

SIG. JONES: Non ha mai fatto niente, per me. Non mi ha mai protetto... non una volta, non una sola volta!

AG. STURGIS: Ha sentito, avvocato? Ecco la sua linea di difesa: un'infanzia infelice. Ciao, Chip. Vieni, Steve.

AG. MARTINEZ: Ci vediamo in tribunale.

SIG. JONES: Aspettate...

AVV. TOKARIK: Chip, non c'è biso...

FINE DEL NASTRO

37

L'articolo era nella terza pagina di un giornale del sabato scarso di notizie. Il titolo era: PROFESSORE ACCUSATO DI OMICIDIO E DI ABUSO DI MINORE e c'era anche una foto di Chip di quando era universitario. Sembrava un hippie felice; era descritto come un «ricercatore di sociologia, assegnatario di parecchi riconoscimenti per la sua attività di insegnante». Era citato l'obbligatorio gruppo di colleghi increduli.

La storia della settimana seguente la fece passare in secondo piano: l'arresto di Chuck Jones e di George Plumb per l'assassinio di Laurence Ashmore.

Un complice chiamato Warren Novak - uno dei contabili - aveva patteggiato e stava raccontando tutto, compreso il fatto che Plumb gli aveva ordinato di prelevare dei contanti da un conto dell'ospedale per pagare un sicario. L'uomo che aveva sfondato il cranio di Ashmore era descritto come una ex guardia del corpo di Charles Jones, che si chiamava Henry Lee Kudey. Una foto lo mostrava mentre un anonimo agente federale lo scortava in prigione. Kudey era grosso e pesante, con un aspetto trasandato, e sembrava che si fosse appena svegliato. L'agente federale era biondo e portava degli occhiali con la montatura nera. Il suo viso era quasi un triangolo equilatero. Come membro del Servizio di Sicurezza del Pediatrico si faceva chiamare A.D. Sylvester.

Mi chiesi perché un governativo avesse arrestato un omicida finché non arrivai all'ultimo paragrafo:

> Erano imminenti accuse federali contro Chuck Jones e la sua banda per presunti illeciti finanziari, che trovavano fondamento in una lunga indagine governativa.

Si citavano anonimi agenti federali. I nomi Huenengarth e Zimberg non comparivano mai.

Alle quattro del pomeriggio di un martedì tentai per la quarta volta di telefonare ad Anna Ashmore. Le prime tre, erano andate a vuoto. Quella volta rispose un uomo.

«Chi parla?» chiese.

«Alex Delaware. Faccio parte del personale del Centro Medico Pediatrico. La settimana scorsa ho fatto una visita di condoglianze e volevo solo sapere come sta la signora.»

«Ah. Beh, sono il suo avvocato, Nathan Best. Sta bene, per quanto possibile. È partita per New York ieri sera per andare a trovare alcuni vecchi amici.»

«Ha idea di quando tornerà?»

«Non sono sicuro che lo farà.»

«Ho capito», dissi. «Se la sente, le faccia i miei migliori auguri.»

«Certo. Come ha detto che si chiama?»

«Delaware.»

«È medico?»

«Psicologo.»

«Sarebbe interessato a qualche immobile, veri affari, dottore? Si liquideranno parecchie proprietà.»

«No, grazie.»

«Beh, se conosce qualcuno a cui potrebbe interessare, glielo dica.»

Alle cinque, come al solito negli ultimi tempi, mi recai in auto fino a una casa bianca in una strada senza uscita di West Los Angeles, appena a est di Santa Monica.

Quella volta Robin mi accompagnò. Parcheggiai e scesi. «Non dovrei metterci molto.»

«Fa' con comodo.» Spinse indietro il sedile, mise i piedi sul cruscotto e si mise a disegnare degli intarsi di perle su un cartoncino.

Come al solito, le tende erano tirate. Risalii il sentiero che divideva il prato. Ai bordi crescevano stentate petunie bianche e rosse. Nel vialetto d'accesso era parcheggiato un furgoncino della Plymouth. Dietro, c'era una Honda color rame, tutta ammaccata. Faceva molto caldo e l'aria era pesante. Non c'era un alito di vento.

Bussai. Lo spioncino mostrò un grazioso occhio azzurro. La porta si aprì e Vicki Bottomley mi fece entrare. Indossava un grembiule verde da infermiera e un paio di pantaloni bianchì. In mano aveva una grande tazza color zucca.

«Caffè?» chiese. «Ne è avanzato un po'.»

«No, grazie. Come va oggi?»

«Sembra un po' meglio, in effetti.»

«Entrambe?»

«Soprattutto Cassie... è proprio uscita dal guscio. Corre dappertutto come un piccolo brigante.»

«Bene.»

«Parla anche da sola... è normale?»

«Certo.»

«Sì. È quello che pensavo anch'io.»

«Che cosa dice, Vicki?»

«Non riesco a capire... più che altro balbettamenti. Ma sembra abbastanza contenta.»

«Una bambina resistente», osservai entrando.

«La maggior parte è così... Non vede l'ora che arrivi lei.»

«Davvero?»

«Sì. Ho fatto il suo nome e ha sorriso. Era ora, eh?»

«Certo. Devo essermi guadagnato i galloni.»

«Bisogna fare così, con i piccoli.»

«Come dorme?»

«Bene. Ma Cindy non tanto. La sento alzarsi e accendere il televisore molte volte tutte le notti. Forse è la disassuefazione dal Valium, eh? Anche se non noto altri sintomi.»

«Forse è quello, o forse pura e semplice ansia.»

«Sì. Ieri sera si è addormentata davanti alla televisione, l'ho svegliata e l'ho mandata a letto. Ma si rimetterà. Non ha altra scelta, vero?»

«Perché?»

«È madre.»

Attraversammo il soggiorno Pareti bianche, moquette marrone, mobili nuovi di zecca, appena usciti dal magazzino. A sinistra la cucina. Di fronte, una porta scorrevole spalancata. Il cortile posteriore era una striscia di patio in prato sintetico, seguito da erba vera, pallida al confronto. Al centro, un arancio colmo di frutti quasi maturi. In fondo, uno steccato di legno di sequoia con uno sfondo di pali del telefono e il profilo del tetto del garage dei vicini.

Cassie era seduta sull'erba e si succhiava le dita mentre ispezionava una bambola di plastica rosa. I vestiti della bambola erano sparsi sul prato. Cindy era seduta vicino a lei, con le gambe incrociate.

Vicki disse: «Credo proprio di sì».

«Che cosa?»

«Che si sia guadagnato i galloni.»

«Penso che li abbiamo guadagnati entrambi.»

«Sì... sa che non sono stata molto contenta di dovermi sottoporre al siero della verità?»

«Lo credo.»

«Rispondere a tutte quelle domande... essere considerata in quel modo.» Scosse la testa «È stato proprio penoso.»

«Tutta la faccenda è stata penosa», osservai. «Lui ha fatto in modo che fosse così.»

«Sì... penso che ci abbia preso in giro tutti: usare i miei coniglietti. Ci dovrebbe essere la pena di morte, per gente così. Sarò contenta di salire alla sbarra e di raccontare a tutti quello che so di lui. Quando pensa che ci sarà il processo?»

«Probabilmente tra pochi mesi.»

«Probabilmente ci divertiremo. Più tardi devo parlarle.»

«Quando vuole, Vicki.»

«Quando voglio cosa?»

«Quando vuole parlare.»

«Certo.» Fece un largo sorriso. «Proprio così. Lei e io che parliamo... sarebbe divertente.»

Mi batté sulla schiena e tornò indietro. Io scesi nel patio.

Cassie mi guardò poi tornò alla bambola nuda. Era scalza e indossava un paio di calzoncini rossi con una maglietta rosa costellata di cuori d'argento. Aveva i capelli legati da un nastro e il viso sporco. Sembrava leggermente ingrassata.

Cindy si alzò senza sforzo, disincrociando le gambe. Anche lei aveva un paio di calzoncini. Quelli bianchi, succinti, che le avevo visto a casa sua, sotto una maglietta bianca. Aveva i capelli sciolti, pettinati all'indietro. Un leggero sfogo sulle guance e sul mento era stato mascherato con il trucco.

«Salve», mi salutò.

«Salve.» Sorrisi e mi sedetti per terra accanto a Cassie. Cindy rimase immobile un momento, poi entrò in casa. Cassie si voltò a guardarla, sollevò il mento e aprì la bocca.

«Mammina torna subito», le dissi, e me la misi in grembo.

Per un istante oppose resistenza. Io tolsi le mani. Quando smise di tentare di scappare la ressi con una mano intorno alla vita. Per un po' non si mosse, poi disse: «Uc-cio».

«Vuoi fare cavalluccio?»

«Uc-cio.»

«Ecco.» La feci rimbalzare delicatamente. «Trotta trotta.»

«Ot-ta.»

Si mosse più velocemente e io mossi il ginocchio un po' più in fretta. Lei ridacchiò e sollevò le braccine. Il nastro dei capelli mi solleticava il naso ogni volta che chinava la testolina.

«Ot-ta! Ot-taaa!»

Quando smettemmo, rise, scese e trotterellò verso casa. La seguii in cucina. Il locale era la metà di quello di Dunbar Court e i suoi elettrodomestici avevano un aspetto stanco. Vicki era davanti all'acquaio, con un braccio infilato fino al gomito in una caffettiera.

Disse: «Guarda guarda che cos'ha portato il vento». Il braccio dentro la caffettiera continuò a girare.

Cassie corse al frigorifero e cercò di aprirlo. Non ci riuscì e cominciò ad agitarsi.

Vicki depose la caffettiera e la spugna e si mise le mani sui fianchi. «Che cosa vuoi, signorina?»

Cassie la guardò e indicò il frigo.

«Qui bisogna parlare, per avere le cose, signorina Jones.»

Cassie indicò di nuovo con il dito.

«Mi spiace, non capisco il linguaggio dei segni.»

«Eh.»

«Che genere di 'eh'? Patate o pomodori?»

Cassie scosse la testa.

«Agnello o prosciutto?» chiese Vicki. «Toast o arrosto, succo o alce?»

Risatina.

«Beh, che cosa vuoi? Gelato o raggi di sole?»

«El-ato.»

«Cosa? Parla più forte.»

«Eel-atoo!»

«Mi pareva.»

Vicki aprì lo sportello del freezer e tirò fuori un recipiente.

«Gelato alla menta», mi spiegò accigliandosi. «Dentifricio congelato, per me, ma ne va matta... piace a tutti i bambini. Ne vuole?»

«No, grazie.»

Cassie fece un balletto di pregustazione.

«Siediti a tavola, signorina, e mangia come un essere umano.»

Cassie trotterellò fino alla tavola. Vicki la mise a sedere, poi tirò fuori un cucchiaio da un cassetto e cominciò a riempire una ciotola.

«Sicuro di non volerne?» mi chiese.

«Sicuro, grazie.»

Cindy entrò asciugandosi le mani.

«È l'ora della merenda, mamma», comunicò Vicki. «Forse le rovinerà la cena, ma a pranzo si è comportata bene. Qualcosa in contrario?»

«No», rispose Cindy. Sorrise a Cassie e le baciò la testolina.

«Ho ripulito la caffettiera», disse Vicki. «Completamente. Vuoi dell'altro caffè?»

«No, sto bene così, Vicki. Grazie.»

Vicki mise la ciotola di gelato davanti a Cassie, ma prima lo premette con la parte convessa del cucchiaio.

«Lascia che l'ammorbidisca un po', così riuscirai a prenderlo meglio.»

Cassie si leccò le labbra e si agitò sulla sedia. «Ee-ato!»

Cindy disse: «Goditelo, tesoro. Se mi cerchi sono fuori».

Cassie fece un gesto di saluto e si voltò verso Vicki, che le disse: «Mangia, tesoro».

Ritornai fuori. Cindy era vicino allo steccato, con i piedi infilati tra i listelli.

«Mio dio che caldo», osservò scostandosi i capelli dagli occhi.

«Sì. Qualche domanda, oggi?»

«No... niente, davvero. Sembra che stia bene... penso che sarà... penso che quando gli faranno il processo sarà dura, vero?»

«Più dura per lei che per Cassie», osservai. «Riusciremo a tenerla fuori dalle luci della ribalta.»

«Sì... penso di sì.»

«Non che la stampa non cercherà di fotografarvi. Può significare spostarsi un po'... altre case in affitto... ma la si può proteggere.»

«Bene... mi interessa solo quello. Come sta la dottoressa Eves?»

«Le ho parlato ieri. Ha detto che verrà stasera.»

«Quando partirà per Washington?»

«Tra un paio di settimane.»

«Il trasferimento era previsto o è solo...»

«Dovrebbe chiederlo a lei», risposi. «Ma non ha niente a che vedere direttamente con voi.»

«Direttamente», ripeté. «Che cosa vuole dire?»

«Il trasferimento è per motivi personali, Cindy... non ha niente a che fare con lei o con Cassie.»

«È simpatica... un po'... troppo emotiva. Ma mi piaceva. Probabilmente ritornerà per il processo.»

«Sì.»

L'arancio mandò una zaffata di profumo. Alla base dell'albero l'erba era costellata di boccioli bianchi, frutti che non sarebbero mai maturati. Aprì la bocca per parlare, ma si coprì le labbra.

Chiesi: «Sospettava di lui, vero?»

«Perché me lo domanda?»

«Le ultime volte che abbiamo parlato, prima dell'arresto, ho capito che voleva dirmi qualcosa ma si tratteneva. Adesso aveva lo stesso sguardo.»

«Veramente... non erano proprio sospetti. Me lo chiedevo... avevo cominciato a chiedermelo, ecco tutto.»

Fissò il terreno.

«Quando ha cominciato a chiederselo?» domandai.

«Non lo so... è difficile ricordare. Credi di conoscere qualcuno e poi succedono delle cose... non lo so.»

«Alla fine dovrà parlarne», osservai. «Agli avvocati e ai poliziotti.»

«Lo so, lo so, e mi mette paura, mi creda.»

Le detti un colpetto sulla spalla. Si scostò e urtò la schiena contro lo steccato. I listelli vibrarono.

«Mi dispiace», disse. «Adesso non voglio pensarci. È troppo...»

Abbassò di nuovo lo sguardo. Solo quando vidi le lacrime caderle dal viso e picchiettare il terreno mi resi conto che stava piangendo.

La abbracciai. Oppose resistenza, poi si rilassò e si appoggiò a me.

«Credi di conoscere qualcuno», disse tra i singhiozzi. «Credi... credi che qualcuno ti ami ed è... e poi... ti crolla il mondo addosso. Tutto quello che pensavi fosse vero è solo... una finzione. Niente... spazzato via tutto. Avrei... avrei...»

La sentivo tremare.

Fece una pausa per riprendere fiato e ripeté ancora: «Avrei...»

«Che cosa, Cindy?»

«Avrei... è...» Scosse la testa e mi sfiorò il viso con i capelli.

«È tutto a posto, Cindy. Me lo dica.»

«Avrei dovuto... ma non era ragionevole!»

«Che cosa?»

«Il tempismo... È stato... è stato lui a trovare Chad. Ero sempre io quella che si alzava quando Chad piangeva o stava male. Ero io la madre... era compito mio. Lui non si alzava mai. Ma quella notte si alzò lui. Non ho sentito niente. Non sono mai riuscita a capire. Perché non avevo sentito niente? Perché? Mi sono sempre svegliata, quando i miei bambini piange-

vano. Mi alzavo sempre io e lasciavo che lui dormisse, ma quella volta non è successo. Avrei dovuto capire!»

Mi diede dei pugni sul torace, gemette, sfregò la testa contro la mia camicia come se volesse scacciare la sofferenza.

«Avrei dovuto capire che qualcosa non andava quando mi ha svegliato e mi ha detto che gli sembrava che Chad non stesse bene. Che non stesse bene! Era blu! Sono entrata e l'ho trovato là disteso, non si muoveva. Il colorito... era... tutto... c'era qualcosa che non andava! Non era mai lui ad alzarsi quando piangevano! C'era qualcosa che non andava... avrei dovuto... avrei dovuto capirlo fin dall'inizio! Avrei potuto... avrei...»

«Non è vero», le dissi. «Nessuno avrebbe potuto capire.»

«Ma io sono la madre! Avrei dovuto!»

Si scostò da me e diede un calcio allo steccato.

Lo colpì di nuovo, ancora più forte. Cominciò a schiaffeggiare i listelli con il palmo delle mani.

Esclamò: «Ohhh! Oh, mio dio, oh!» e continuò a menare colpi.

La polvere del legno le piovve addosso.

Emise un lamento che trafisse la calura. Si tirò su contro lo steccato, come se volesse passarvi attraverso.

Io rimasi immobile a odorare il profumo di fiori d'arancio. A pensare alle mie parole, alle mie pause e ai miei silenzi.

Quando ritornai in macchina Robin aveva riempito di disegni il cartoncino. Mi misi al volante e lei lo ripose nella cartella.

«Sei fradicio», osservò asciugandomi il sudore dal viso. «Stai bene?»

«Sopravvivo. Fa caldo.» Avviai il motore.

«Nessun progresso?»

«Qualcuno. Sarà una maratona.»

«Arriverai al traguardo.»

«Grazie», dissi, e partii.

A metà dell'isolato accostai al marciapiede, misi il cambio in folle, mi girai e le diedi un bacio appassionato. Lei mi gettò le braccia al collo e ci stringemmo a lungo.

Un forte «ehm» ci fece dividere.

Alzammo gli occhi: un vecchio annaffiava il prato guardandoci accigliato e borbottando. Aveva una paglietta a tesa larga, un paio di calzoncini corti e sandali di gomma. Era a torso nudo e le mammelle pendevano come quelle di una donna sciupata dalla carestia. Gli avambracci erano flaccidi e

abbronzati. Il cappello faceva ombra a un viso cascante e scontroso, ma non riusciva a nascondere il suo disgusto.

Robin gli sorrise.

Lui scosse la testa e l'acqua formò un arco bagnando il marciapiede.

Con una mano fece un gesto di congedo.

Robin sporse la testa dal finestrino e gli chiese: «Che cosa c'è? Non approva il vero amore?»

«Maledetti ragazzi», fece lui voltandoci la schiena.

Ce ne andammo senza ringraziarlo.

FINE